



TASCABILI BOMPIANI

André Gide
I FALSARI
in appendice
DIARIO DEI FALSARI

traduzione di Oreste del Buono



KU-877-305



I DELFINI CLASSICI

DBI



I D E L F I N I
C L A S S I C I

Dello stesso autore
nei Tascabili Bompiani

SE IL GRANO NON MUORE

André Gide
I FALSARI

traduzione di Oreste del Buono

Gide

Loue, Marzo '98

TASCABILI BOMPIANI

Titolo originale
LES FAUX - MONNAYEURS

Traduzione di
ORESTE DEL BUONO

ISBN 88-452-2471-6

© 1925 Gallimard

© 1947, 1950 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.

© 1995 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A.

Via Mecenate 91 - Milano

IV edizione "Tascabili Bompiani" giugno 1995

I FALSARI

*A Roger Martin du Gard
dedico il mio primo roman-
zo in testimonianza di pro-
fonda amicizia.*

A.G.

PARTE PRIMA

PARIGI

I

“Mi sembra proprio di udire dei passi nel corridoio,” si disse Bernard. Alzò la testa e tese l’orecchio. Ma no: il padre e il fratello maggiore erano ancora al Palais, la madre fuori, in visita, e la sorella a un concerto; il fratello minore, poi, il piccolo Caloub, a quest’ora era già prigioniero nel convitto, che lo attendeva ogni giorno all’uscita da scuola. Bernard Profitendieu era rimasto a casa per sgobbare alla sua laurea; non gli rimanevano più che tre settimane. La famiglia rispettava la sua solitudine, ma il demonio no. Benché si fosse tolta la giacca, gli pareva di soffocare. Dalla finestra spalancata sulla strada entrava soltanto caldo. Il sudore gli imperlava la fronte. Una goccia gli scorse lungo il naso e andò a cadere sulla lettera che teneva in mano.

“Pare una lacrima,” pensò. “Ma è meglio sudare che piangere.”

Certo, la data escludeva ogni dubbio: si trattava proprio di lui, Bernard. La lettera era indirizzata a sua madre; una lettera d’amore senza firma, vecchia di diciassette anni.

“Cosa può significare questa iniziale? Un V che potrebbe essere anche un N... Devo interrogare mia madre? È meglio far credito al suo buon gusto, così posso anche credere che sia stato un principe. Ci guadagnerei proprio se scoprissi di

— essere figlio di uno straccione! Questo non sapere chi sia mio padre allontana la paura di rassomigliargli. Ogni ricerca finirebbe per vincolare. Meglio accontentarmi della liberazione. Non approfondiamo. Per oggi ne ho abbastanza.”

— Bernard ripiegò la lettera. Era dello stesso formato delle altre dodici del pacchetto. Un nastro rosa tratteneva le lettere; Bernard non lo aveva sciolto e lo fece di nuovo scorrere per stringere il pacchetto come prima. Poi ripose le lettere nel cofanetto e il cofanetto nel cassetto della consolle. Il cassetto non era aperto, ma aveva ceduto il suo segreto dall'alto. Bernard riunì le liste disgiunte del ripiano in legno, fece ricadere lentamente, con precauzione, la pesante placca di onice che doveva ricoprirle, ricollocò sopra i due candelabri di cristallo e l'ingombrante pendola, che si era divertito a riparare.

La pendola suonò quattro colpi. L'aveva rimessa a punto.

— “Il signor giudice istruttore e il signor avvocato suo figlio non saranno di ritorno prima delle sei. Ho tutto il tempo. Occorre che il signor giudice, rincasando trovi sul suo scrittoio la bella lettera con cui gli annuncio la mia partenza. Ma, prima di scriverla, devo assolutamente riordinare i miei pensieri, e andare a trovare il caro Olivier per procurarmi almeno provvisoriamente un appoggio. Olivier, amico mio, è venuto il momento di mettere a prova la tua amicizia. Devi dimostrarmi cosa puoi valere. Il bello della nostra amicizia è consistito sino ad ora nel non avere mai avuto bisogno l'uno dell'altro. Mah! non si prova neppure impaccio a chiedere qualcosa che non esige sacrifici. Non troverò Olivier solo, e questo mi secca. Pazienza! lo prenderò da parte. Voglio spaventarlo con la mia calma. Proprio quando si tratta di cose straordinarie sento aumentare in me la naturalezza.”

— La via T..., dove Bernard aveva vissuto sino a quel giorno è molto vicina al giardino del Lussemburgo. Lì, presso la fontana Medici, nel viale prospiciente, erano soliti incontrarsi ogni mercoledì tra le quattro e le sei, alcuni compagni. Lì parlavano di arte, filosofia, sport, politica, let-

teratura. Bernard aveva camminato molto in fretta; oltre la cancellata del giradino vide Olivier Molinier, e allora rallentò il passo.

Quel giorno c'era più gente del solito, certo a causa del bel tempo. C'erano dei ragazzi che Bernard non conosceva. Ognuno di quei ragazzi, appena si trovava davanti agli altri, recitava una parte e perdeva qualsiasi naturalezza.

Vedendo Bernard avvicinarsi, Olivier arrossì e, interrompendo un colloquio con una ragazza si allontanò. Bernard era il suo più intimo amico e proprio per questo Olivier metteva un suo speciale impegno a simulare di non cercarlo: a volte arrivava persino a fingere di non vederlo. Prima di raggiungere l'amico, Bernard dovette incontrare molti altri compagni; e non volendo anche lui far la figura di correre dietro a Olivier, si fermò con loro.

Quattro ragazzi stavano intorno ad un piccolo personaggio con la barba e gli occhiali, decisamente più anziano di loro, che aveva in mano un libro. Era Dhurmer.

"Che vuoi," diceva rivolgendosi soprattutto ad uno dei quattro, ma visibilmente compiaciuto di essere ascoltato anche dagli altri. "Mi sono spinto sino a pagina trenta, senza trovare un solo colore, una sola nota pittorica. L'autore parla di una donna; e io non so neppure se il suo vestito era rosso o blu. Io, quando non ci sono colori, non vedo niente, è molto semplice." E, evidentemente per il bisogno di esagerare, dato che si sentiva preso sempre meno sul serio, insisteva: "Assolutamente niente."

Bernard non ascoltava più, giudicava poco educato allontanarsi in fretta, ma già tendeva l'orecchio ad altri che disputavano dietro di lui e tra i quali era arrivato anche Olivier dopo avere lasciato la ragazza. Seduto su una panchina, uno dei compagni leggeva l'*Action Française*. Che aria di serietà ha Olivier Molinier in confronto agli altri! Eppure è uno dei più giovani. Il suo viso infantile, il suo sguardo rivelano la precocità del pensiero. Arrossisce facilmente. È tenero. Ha un bel mostrarsi affabile con tutti, non si sa quale segreto riserbo, quale pudore tengono i suoi

compagni a distanza. E lui ne soffre. Soffrirebbe anche di più senza Bernard.

Molinier si era fermato un attimo, come ora fa Bernard, presso ciascuno dei gruppi, per compiacenza. Eppure niente di quello che sente l'interessa. Senza voltarsi, Bernard lo sentiva dire:

"Fai male a leggere i giornali; ti fa salire il sangue alla testa."

E l'altro ribatteva stizzosamente:

"Quando si parla di Maurras tu diventi verde."

Un terzo, per canzonare, domandava:

"Ti divertono proprio gli articoli di Maurras?"

E allora il primo:

"Mi scocciano; ma trovo che ha ragione."

Diceva la sua anche un quarto e la sua voce giungeva sconosciuta a Bernard:

"Tu credi profondo solo chi ti annoia."

E il primo replicava:

"Credi che basti essere stupidi per far ridere!"

"Vieni," disse a bassa voce Bernard, afferrando bruscamente Olivier per un braccio. Lo trascinò alcuni passi lontano:

"Su rispondi; ho fretta. Mi hai detto che non dormi allo stesso piano dei tuoi genitori, vero?"

"Ti ho indicato la porta della mia camera; dà direttamente sulla scala, un mezzo piano sotto di noi."

"E tuo fratello dorme con te. mi hai detto?"

"Sì, Georges dorme con me."

"Siete soli, voi due?"

"Sì."

"Sa tacere il piccolo?"

"Sì, se occorre. Perché me lo chiedi?"

"Stammi a sentire. Io vengo via da casa. O almeno verrò via stasera. Non so dove andrò, non lo so ancora. Mi potresti ospitare per una notte?"

Il volto di Olivier divenne molto pallido. Per l'emozione troppo viva non riusciva a guardare Bernard.

"Sì," disse, "ma non venire prima delle undici. Mamma

scende a salutarci tutte le sere e a chiudere la porta a chiave.”

“Ma allora...”

Olivier sorrise:

“Ho un'altra chiave. Busserai piano per non svegliare Georges se dorme.”

“Mi lascerà passare il portiere?”

“Penso io ad avvertirlo. Oh! sono in ottimi rapporti con lui. Proprio da lui ho avuta l'altra chiave. A tra poco.”

Si lasciarono senza stringersi la mano. Mentre Bernard si allontanava, meditando la lettera che aveva intenzione di scrivere e che il magistrato avrebbe dovuto trovare al suo ritorno a casa, Olivier, che non voleva esser stato visto isolarsi soltanto con Bernard, andò a raggiungere Lucien Bercaïl, lasciato un poco in disparte dagli altri. Olivier vorrebbe molto bene a Lucien se non preferisse a lui Bernard. Lucien è timido quanto Bernard è intraprendente. Si vede che è debole; ci si accorge che vive solo per il cuore e lo spirito. Raramente ha il coraggio di farsi avanti, ma addirittura impazzisce di gioia appena Olivier gli si avvicina. Gli altri sospettano che Lucien scriva dei versi; eppure credo che solo a Olivier Lucien sveli i suoi propositi. Insieme raggiunsero l'estremità della terrazza.

“Io vorrei,” diceva Lucien, “raccontare la storia, non di un personaggio, ma di un posto, — ad esempio di un viale di giardino come questo, raccontare quello che vi accade — dalla mattina sino alla sera. Dapprima apparirebbero delle bambinaie, delle balie con i nastri... No, no... dapprima della gente tutta grigia, senza sesso né età, per spazzare il viale, annaffiare l'erba, cambiare i fiori, infine preparare la scena e lo sfondo prima dell'apertura dei cancelli. Capisci? E poi, l'ingresso delle balie. Dei bimbi impastano sabbia, si accapigliano; le bambinaie li schiaffeggiano. In seguito c'è l'uscita delle scuole elementari — poi le operaie. Qualche povero viene a mangiare su una panchina. Più tardi qualcuno che si cerca, qualcuno che si sfugge; altri che si isolano, dei sognatori. E ancora la folla, all'ora della musica e dell'uscita dai magazzini. Degli studenti, come adesso. La

sera, degli amanti che si baciano; altri che si lasciano piangendo. Infine, al tramonto, una vecchia coppia... E d'improvviso un rullare di tamburo: si chiude. Tutti escono. La rappresentazione è finita. Cerca di capire: qualcosa che dia l'impressione della fine di tutto, della morte... ma senza parlare della morte naturalmente."

"Sì, mi sembra di vederlo benissimo," disse Olivier che pensava a Bernard e non era stato ad ascoltare neppure una parola.

"E questo non è tutto; non è tutto!" riprese Lucien con foga. "In una specie di epilogo vorrei mostrare questo stesso viale la notte, dopo che tutti se ne sono andati via, deserto, molto più bello che di giorno; nel grande silenzio, l'esaltazione di tutti i rumori naturali, il rumore della fontana, del vento tra le foglie, e il canto di un uccello notturno. Dapprima avevo pensato di farvi circolare delle ombre, forse delle statue... ma credo che diverrebbe tutto più banale; che ne pensi?"

"No, non delle statue, non delle statue," protestò distrattamente Olivier, poi, rispondendo allo sguardo triste dell'altro, esclamò con violenza: "Ebbene vecchio mio, se riesci sarà straordinario."

II

Nelle lettere di Poussin non si trova traccia di alcuna riconoscenza verso i genitori. Né in seguito gli accadde mai di rimpiangere di essersi allontanato da loro. Trasferendosi volontariamente a Roma, perse ogni desiderio di ritornare, e si potrebbe dire ogni ricordo.

PAUL DESAJARDINS (*Poussin*)

Profitendieu aveva molta fretta di tornare a casa e trovava che il suo compagno di strada, il collega Molinier, camminava troppo lentamente. Andavano lungo il boulevard Saint-Germain. Alberic Profitendieu aveva avuto al Palais una giornata particolarmente attiva: gli dava qualche preoccupazione una vaga pesantezza al fianco destro; il fegato, piuttosto delicato, risentiva subito della stanchezza. Pensava al bagno che avrebbe fatto, appena rientrato; non c'era nulla tanto riposante per lui, dopo gli affanni della giornata quanto un buon bagno; in vista appunto del bagno quel giorno non aveva neppure fatto merenda, giudicando imprudente entrare in acqua, anche tiepida, a stomaco pieno. Dopotutto forse era soltanto un pregiudizio; ma i pregiudizi sono i pilastri della civiltà.

Oscar Molinier affrettava quanto gli era possibile il passo e faceva uno sforzo per seguire Profitendieu, ma era molto

più piccolo di statura e aveva le gambe meno sviluppate: per di più il cuore alquanto imbottito di grasso, lo faceva facilmente ansimare. Profitendieu, che a cinquantacinque anni era ancora vigoroso, senza pinguedine, e spedito nell'andatura, l'avrebbe volentieri piantato; ma era anche troppo rispettoso delle convenienze, e il collega era più anziano di lui, più avanzato nella carriera: gli doveva certamente del rispetto. Doveva farsi perdonare, per di più, anche la propria fortuna, veramente considerevole dopo la morte dei suoceri, mentre Molinier non aveva altri beni che il suo onorario di presidente della corte, in verità irrisorio e sproporzionato all'alta carica da lui occupata, con una dignità tanto più accentuata in quanto con essa mascherava la propria mediocrità. Profitendieu dissimulava la sua impazienza; si volgeva verso Molinier e lo guardava tergersi il sudore; del resto quel che Molinier andava dicendo, lo interessava molto; il loro punto di vista non era proprio lo stesso e la discussione si animava.

“Fate sorvegliare la casa,” diceva Molinier. “Raccogliete le deposizioni del portiere e della falsa cameriera, va tutto bene. Ma badate che, se appena spingete un poco avanti l'inchiesta, vi sfugge tutto l'affare... Voglio dire, rischiate di farvi trascinare molto più in là di quanto pensiate da principio.”

“Queste sono preoccupazioni estranee alla giustizia.”

“Andiamo! Andiamo, amico mio; sappiamo benissimo, tanto voi che io, cosa dovrebbe essere la giustizia e cosa è invece. Si cerca di fare il meglio, si capisce; ma, con tutta la buona volontà e diligenza, il risultato non è che approssimativo. Il caso di cui vi occupate oggi, in cui siete impegnato, è di una particolare delicatezza: su quindici accusati, che insomma potrebbero essere accusati da una vostra parola domani, nove sono minorenni. E alcuni di questi ragazzi, lo sapete anche voi, appartengono a famiglie rispettabilissime. Proprio per questo un qualsiasi mandato di arresto mi sembra una grossa imprudenza. I giornali di partito si impadronirebbero subito del caso, e voi aprireste così la porta ad ogni ricatto, ad ogni diffamazione. Avrete

un bel darvi da fare: nonostante tutta la vostra prudenza non impedirete che dei nomi vengano pronunciati... Non ho autorità per darvi un consiglio e sapete quanto più volentieri ne riceverei da voi, di cui ho sempre riconosciuto e apprezzato l'elevatezza di pensiero, la lucidità, la dirittura... Ma, al vostro posto, ecco come mi comporterei: cercherei il mezzo di por fine a questo vergognoso scandalo, impadronendomi di quattro o cinque degli istigatori... Sì, so bene che è difficile prenderli; ma, che diavolo! è il nostro mestiere. Farei chiudere l'appartamento, il teatro di quelle orge, e cercherei di mettere in guardia i genitori di quei giovani spudorati, piano, segretamente, semplicemente, in modo da impedire recidive. Ah! ad esempio, mettete in prigione le donne; questo ve lo concedo; mi sembra che abbiamo a che fare con gente così perversa, che è indispensabile sbarazzarne la società. Ma, vi ripeto, non fate arrestare i ragazzi: accontentatevi di spaventarli, poi coprite tutto con l'etichetta 'Avendo agito senza discernimento', così per molto tempo rimarranno stupiti di essersela cavata con la paura. Pensate che tre di loro non hanno ancora quattordici anni e che i loro genitori di certo li considerano angeli di purezza e di innocenza. Ma insomma, caro amico, parlando tra noi: ci pensavamo già alle donne, noi, a quell'età?"

Si era fermato, ansimando più per la propria eloquenza che per la fatica di camminare, e obbligò anche Profitendieu a fermarsi, tenendolo per la manica.

"Oppure se ci pensavamo," riprese, "lo facevamo idealmente, misticamente, quasi con religiosità, se così si può dire. Questi ragazzi d'oggi, vedete, questi figlioli non hanno più alcun ideale... A proposito come stanno i vostri? Si intende che non parlavo per loro. So bene che con loro, grazie alla vostra sorveglianza e all'educazione che gli avete dato certe sbandate non sono da temersi."

Effettivamente Profitendieu sino a quel momento non aveva avuto che da compiacersi dei propri figlioli; ma non si faceva illusioni: la migliore educazione del mondo non avrebbe potuto vincere gli istinti cattivi; grazie al cielo i

suoi figli non avevano istinti cattivi, almeno non più dei figli di Molinier; anzi sapevano guardarsi da soli dalle cattive compagnie, e dalle cattive letture. A che serve proibire quello che non si può impedire? I libri proibiti i ragazzi li leggono di nascosto. Lui invece aveva un sistema semplice: non proibiva la lettura dei libri cattivi; ma faceva in modo che i suoi figli non avessero alcuna curiosità di leggerli. Quanto al caso in questione, ci avrebbe ripensato e prometteva in ogni modo di non fare nulla senza avvertirne Molinier. Avrebbero continuato una sorveglianza discreta e, dato che il male durava da tre mesi, poteva pure durare ancora qualche giorno o qualche settimana. Del resto, le vacanze avrebbero provveduto a disperdere i giovani delinquenti. Arrivederci.

Profitendieu poté finalmente affrettare il passo.

Appena rincasato, si diresse subito al bagno ed aprì i rubinetti della vasca. Antoine che spiava il ritorno del padrone fece in modo di incontrarlo nel corridoio.

Questo fedele servitore era in casa da quindici anni — aveva visto crescere i bimbi ed era stato partecipe di molte cose; molte altre ne sospettava, ma fingeva di non notare nulla di quello che gli si voleva nascondere. Bernard non cessava di essergli affezionato. Non aveva voluto andarsene senza dirgli addio. E forse per astiosità verso la famiglia aveva voluto mettere al corrente del suo piano di fuga un semplice servitore, mentre i genitori l'ignoravano; ma occorre anche dire, a discolpa di Bernard, che nessuno dei familiari era in casa in quel momento. Inoltre Bernard non avrebbe potuto dir loro addio senza che cercassero di trattenerlo. Ed egli aveva paura delle spiegazioni. Ad Antoine poteva dire semplicemente: "Me ne vado." Ma, facendo questo, gli tese la mano in modo così solenne che il vecchio domestico ne rimase meravigliato.

"Il signor Bernard non rientra per cena?"

"No, e neppure a dormire, Antoine." E siccome l'altro rimaneva incerto, non sapendo bene che cosa dovesse intendere, e se dovesse fare altre domande, Bernard ripeté con maggiore intenzione ancora: "Me ne vado." E aggiun-

se poi: "Ho lasciato una lettera sulla scrivania del..." non seppe decidersi a dire: babbo, si riprese: "...sul tavolo dello studio. Addio."

Stringendo la mano di Antoine si avvertiva commosso come se si distaccasse nello stesso tempo da tutto il suo passato. Ripeté in fretta: "Addio", poi se ne andò prima che gli si sciogliesse in singhiozzi il groppo che aveva in gola.

Antoine si domandava se non fosse assumersi una grave responsabilità il permettergli di allontanarsi in quel modo — ma come avrebbe potuto trattenerlo?

Sapeva bene del resto come questa partenza di Bernard fosse un avvenimento inatteso, mostruoso per tutta la famiglia; ma la sua condotta di perfetto servitore gli imponeva di non apparire stupito. Non doveva sapere quello che il signor Profitendieu non sapeva. Avrebbe potuto dirgli semplicemente: "Il signore sa che il signorino Bernard se ne è andato?"; ma avrebbe perduto così ogni soddisfazione e non c'era nessuna piacevolezza in questo. Ora, aspettava il padrone con tanta impazienza, solo per insinuare in tono neutro e deferente, e come un semplice avvertimento per incarico di Bernard, questa frase a lungo preparata:

"Prima di andarsene il signorino Bernard ha lasciato una lettera per il signore nello studio." Frase tanto semplice che rischiava di rimanere inosservata; aveva invano cercato qualcosa di più efficace senza trovar nulla che fosse allo stesso tempo naturale. Ma siccome non accadeva mai che Bernard si allontanasse, il signor Profitendieu, mentre Antoine lo osservava con la coda dell'occhio, non poté contenere un sussulto:

"Come! prima di..."

Si riprese subito; non doveva lasciar trasparire alcuno stupore davanti a un subalterno; la coscienza della propria superiorità non lo abbandonava mai. Terminò in tono molto calmo e pieno di dignità:

"Va bene."

E, giunto allo studio:

“Dove dici che è quella lettera?”

“Sulla scrivania del signore.”

Appena entrato nella stanza, Profitendieu vide infatti, posata in modo assai appariscente davanti alla poltrona in cui soleva sedersi per scrivere, una busta; ma Antoine non disarmava così in fretta, e Profitendieu non aveva ancora letto due righe che udì battere la porta.

“Dimenticavo di dire al signore che due persone aspettano nel salotto.”

“Che persone?”

“Non so.”

“Sono assieme?”

“Non sembra.”

“Che vogliono da me?”

“Non so. Vorrebbero vedere il signore.”

Profitendieu perse la pazienza.

“Ho già detto e ripetuto che non voglio che mi si venga a disturbare qui, soprattutto a quest’ora; ho i giorni e le ore in cui ricevo, al Palais. Perché hai lasciato entrare quella gente?”

“Dicono di avere qualcosa di urgente da dire al signore.”

“Da quanto tempo sono qui?”

“Da quasi un’ora.”

Profitendieu fece qualche passo nella stanza e si passò una mano sulla fronte; nell’altra stringeva la lettera di Bernard. Antoine rimaneva sulla porta, dignitoso, impassibile. Infine ebbe la soddisfazione di vedere il giudice perdere la calma e di sentirlo, per la prima volta nella sua vita, gridare battendo i piedi:

“Fuori dalle scatole! Fuori dalle scatole! Digli che sono occupato. Che tornino un altro giorno.”

Antoine era appena uscito che Profitendieu corse alla porta:

“Antoine! Antoine... e poi va a chiudere i rubinetti della vasca da bagno.”

Era proprio il caso di pensare al bagno! Si avvicinò alla finestra e lesse:

Signore,

ho capito, in seguito a una mia casuale scoperta di questo pomeriggio che devo cessare di considerarvi mio padre, e questo è per me un grandissimo sollievo. Poiché provavo tanto poco affetto per voi, ho pensato per molto tempo di essere un figlio snaturato; preferisco sapere che non sono affatto vostro figlio. Forse credete che io vi debba riconoscenza per essere stato trattato sempre come un figlio da voi; ma, per prima cosa, ho sempre avvertito la diversità della vostra premura per i vostri figli e per me; e poi vi conosco abbastanza per sapere che avete fatto tutto solo per timore dello scandalo, per nascondere una situazione che non vi faceva molto onore — e infine perché non potevate agire diversamente. Preferisco partire senza rivedere mia madre, perché temo di intenerirmi nell'ultimo addio e anche perché, davanti a me, ella potrebbe sentirsi in una posizione falsa — cosa che mi rattristerebbe molto. Ho dei dubbi sull'intensità del suo affetto per me; ho trascorso la maggior parte della mia esistenza in pensione, perciò ella non ha quasi avuto occasione di conoscermi; e siccome vedendomi ricordava continuamente qualcosa della sua vita che avrebbe voluto cancellare dalla memoria, penso che ora mi vedrà partire con sollievo e compiacimento. Ditele, se ne avete il coraggio, che non le serbo rancore per avermi fatto bastardo; e che anzi preferisco questo a sapere di essere nato da voi (scusatemi se parlo così, non intendo insultarvi ma quello che dico vi permetterà di disprezzarmi e questo sarà un conforto per voi).

Se desiderate che conservi il segreto sulle ragioni che mi hanno spinto ad abbandonare il focolare, vi prego di non cercare di obbligarmi ad un ritorno. La mia decisione di lasciarvi è irrevocabile. Non so cosa vi sia costato il mio mantenimento sino ad oggi; ma se ho potuto accettare di essere mantenuto da voi sinché sono vissuto nell'ignoranza, ora è inutile dire che preferisco non ricevere più nulla da voi. L'idea di esservi in qualche modo debitore è intollerabile, e credo che, se dovessi ricominciare, vorrei morir di fame piuttosto che sedermi alla vostra tavola. Per

fortuna mi sembra di avervi sentito dire che mia madre quando vi ha sposato era più ricca di voi. Sono dunque libero di pensare di aver vissuto soltanto a sue spese.

La ringrazio, la considero sciolta da ogni impegno e le chiedo di dimenticarmi. Troverete pure un modo per spiegare la mia scomparsa a quelli che potrebbero meravigliarsene. Vi permetto di farmi delle accuse, (ma so di sicuro che non aspetterete il mio permesso).

Mi firmo col ridicolo nome che vi appartiene e che vorrei potervi restituire e che non vedo l'ora di disonorare.

BERNARD PROFITENDIEU

P.S. - Lascio a casa vostra tutta la mia roba che potrà servire più giustamente a Caloub, lo spero per voi.

Profitendieu raggiunse, barcollando, una sedia. Avrebbe voluto riflettere ma le idee gli si agitavano confuse nella testa. Inoltre avvertiva una piccola fitta al fianco destro, proprio sotto le costole; non c'era da sbagliare, era la crisi di fegato. Purché ci fosse dell'acqua di Vichy in casa. Se almeno sua moglie fosse rientrata! Come avrebbe fatto ad avvertirla della fuga di Bernard? Doveva mostrarle la lettera? È una lettera ingiusta, orribilmente ingiusta. Dovrebbe esserne indignato. Vorrebbe che la sua tristezza fosse indignazione. Respira profondamente, e ad ogni respiro, ripete un "ah! mio Dio", rapido, debole come un sospiro. Il dolore al fianco destro si confonde con la tristezza, la prova e la localizza. Gli pare di essere rattristato al fegato. Si lascia cadere nella poltrona e rilegge la lettera di Bernard. Si stringe con tristezza nelle spalle. Certo, è crudele per lui quella lettera; ma, dentro, vi si può leggere anche orgoglio, disappunto, una specie di sfida. Nessuno dei suoi figli, dei suoi veri figli, sarebbe mai stato capace di scrivere a quel modo, neppure lui stesso; lo sa bene, perché non v'è nulla in loro che egli non abbia riconosciuto in se stesso. Aveva sempre creduto di dovere accusare, biasimare quello che avvertiva di nuovo, di aspro, di ribelle in Bernard; ma anche se vorrebbe ancora crederlo, sa perfettamente che

proprio quel motivo lo spingeva ad amare Bernard come non aveva mai amato gli altri.

Da qualche istante si udiva nella stanza vicina Cécile che era tornata dal concerto e ripeteva con ostinazione al piano il motivo di una barcarola. Infine Alberic Profitendieu non resistette più. Socchiuse la porta del salotto e con voce lamentosa, quasi supplicante, perché la colica epatica cominciava a dargli dolori crudeli (e inoltre egli aveva sempre provato della timidezza davanti alla figlia):

“Mia piccola Cécile, vuoi provare a vedere se in casa c'è dell'acqua di Vichy? Se non c'è, manda a prenderne. E poi, potresti per favore interrompere per un poco il tuo esercizio di piano?”

“Stai poco bene?”

“No, no. Ho soltanto bisogno di riflettere un poco, prima di cena, e la tua musica mi distrae.”

E per cortesia, poiché la sofferenza lo rende tenero, aggiunge:

“È bello quello che stavi suonando. Cos'è?”

Poi esce senza ascoltare la risposta. Del resto la figlia sa che egli non si intende di musica e che confonde *Viens Poupoule* con la marcia del “Tannhäuser” (almeno così dice lei), e quindi non pensa a rispondergli. Ma ecco che egli riapre la porta.

“Tua madre non è ancora rientrata?”

“No, non ancora.”

È assurdo. Certo sarebbe rientrata tanto tardi che non avrebbe fatto a tempo a dirle nulla prima di cena. Cosa avrebbe potuto inventare per spiegarle provvisoriamente l'assenza di Bernard? Non poteva certo dirle la verità, avrebbe così confessato ai figli quella che era stata una colpa passeggera della loro madre. Ah! tutto era stato perdonato, dimenticato, riparato: e bene anche. La nascita dell'ultimo figlio aveva suggellato la riconciliazione. Ed ecco che, d'improvviso, dal passato esce uno spettro vendicativo, questo cadavere riportato dai flutti...

Avanti! che c'è ancora? La porta dello studio si è aperta silenziosamente; egli fa scomparire in fretta la lettera nella

tasca interna della giacca; la tenda si scosta piano, con lentezza. È Caloub.

“Babbo, dimmi... cosa vuol dire questa frase latina? Non ci capisco nulla...”

“Ti ho già detto di non entrare senza bussare. E poi non voglio che tu venga a disturbarmi così ad ogni momento. Prendi l’abitudine di farti aiutare e di basarti sugli altri, invece di fare uno sforzo da te solo. Ieri il problema di geometria, oggi... di chi è la tua frase latina?”

Caloub porge il quaderno:

“Non ce l’ha detto; ma tieni, guarda: tu la riconoscerai. Ce l’ha dettata, ma forse ho scritto male. Vorrei sapere almeno se ho scritto giusto...”

Profitendieu prende il quaderno ma soffre troppo. Respinge con dolcezza il bimbo:

“Più tardi. Ora si va a cena. È tornato Charles?”

“È sceso di nuovo in studio.” (L’avvocato riceve la sua clientela al pianterreno.)

“Va’ a dirgli che mi venga a trovare. Presto.”

Un suono di campanello! Finalmente la signora Profitendieu rincasa; si scusa del ritardo; ha dovuto fare molte visite. Le rincresce di trovare il marito sofferente. Cosa si può fare per lui? è vero, ha proprio un aspetto molto brutto. “Non potrà mangiare. Si vada pure a tavola senza di lui. Ma dopo cena lei torni subito a vederlo con i figli. Bernard?” Ah! è vero; quel suo amico... sai bene quello con cui prendeva ripetizioni di matematica è venuto a invitarlo a cena.

Profitendieu si sentiva meglio. Dapprima aveva avuto paura di stare troppo male per poter parlare. Eppure bisognava dare una spiegazione della scomparsa di Bernard. Ora sapeva quello che doveva dire, per quanto potesse essere doloroso. Si sentiva deciso, fermo. Temeva soltanto che la moglie l’interrompesse con un pianto, un grido, che si sentisse male...

Un’ora più tardi, ella entra con i tre figli; si avvicina a lui; egli la fa sedere vicino a sé, contro la poltrona.

V V.
TRAPASSO Al presente

“Cerca di trattenerti,” le dice sottovoce ma con un tono imperioso; “e non dire una parola, capisci? parleremo poi insieme.”

E mentre parla tiene una mano di lei tra le sue.

“Andiamo, ragazzi, sedetevi. Mi dà noia vedervi lì in piedi, davanti a me come per un esame. Devo dirvi qualcosa di molto triste: Bernard ci ha lasciati e non lo rivedremo più... per qualche tempo. Devo dirvi oggi quello che vi ho nascosto sinora, perché desideravo che voi amaste Bernard come un fratello; vostra madre ed io lo amavamo come un figlio. Ma non era nostro figlio... Un suo zio, fratello della sua vera madre che ce lo aveva affidato morendo, è venuto a riprenderlo questa sera.”

A queste parole segue un penoso silenzio, si sente Caloub respirare forte col naso. Ognuno attende che il padre dica ancora qualcosa. Ma egli fa un gesto con la mano:

“E ora andate, ragazzi. Devo parlare con vostra madre.”

Poi, quando sono usciti, Profitendieu rimane in silenzio, e il silenzio dura. La mano della moglie, che egli tiene ancora tra le sue è come morta. Con l'altra mano ella si porta il fazzoletto agli occhi. Si appoggia alla scrivania, e si volta per piangere. Tra i singhiozzi che la scuotono Profitendieu la sente mormorare:

“Oh! siete crudele... Oh! l'avete mandato via...” Egli aveva deciso di non mostrarle la lettera di Bernard; ma davanti ad una accusa tanto ingiusta, non sa fare altro che porgergliela:

“Tieni: leggi.”

“Non posso.”

“Bisogna che tu legga.”

Non pensa più al proprio male. La segue con gli occhi mentre legge, riga per riga. Prima, mentre parlava, faceva fatica a trattenere le lacrime; ora non gli rimane neppure più l'emozione; guarda la moglie. Che pensa? Con la stessa voce lamentosa, con gli stessi singhiozzi ella mormora ancora:

“Oh! perché gli hai parlato?... Non avresti dovuto dirglielo.”

“Ma vedi bene che non gli ho detto nulla... leggi meglio la lettera.”

“Ho letto bene... Ma come l’ha scoperto, allora? Chi glielo ha detto?...”

Come! Lei pensa a questo! Questa è la sua pena! Questo dolore dovrebbe avvicinarli. Ahimé! Profitendieu avverte confusamente che i loro pensieri hanno direzioni divergenti. E mentre lei si lamenta, accusa, rivendica, egli tenta di piegare quello spirito restio verso sentimenti più commossi:

“Ecco l’espiazione,” dice.

Si è alzato, per la necessità istintiva di dominare; ora è in piedi diritto, dimentico e incurante del dolore fisico, e posa una mano sulla spalla di Marguerite, ha un atteggiamento grave, tenero e autoritario. Sa bene che ella non si è mai pentita in modo completo di quello che lui ha sempre voluto credere una colpa passeggera; ora vorrebbe dirle che questa tristezza, questa prova potrà riscattarla, ma cerca vanamente l’espressione adatta, che possa sperare di farle capire. La spalla di Marguerite resiste alla dolce pressione della sua mano. Marguerite sa troppo bene che dai minimi casi della vita deve sempre uscire qualche insegnamento morale, sempre e insopportabilmente partorito da lui; egli interpreta e riduce tutto al suo dogma. Ora si china verso di lei. Ecco cosa vorrebbe dirle:

“Mia povera cara, vedi: dal peccato non può nascere nulla di buono. Non è servito a nulla cercare di coprire la tua colpa. Ahimé! Io ho fatto quel che ho potuto per quel figliolo; l’ho trattato come se fosse mio. Dio ci mostra che è stato un errore pretendere...”

Ma si ferma alla prima frase.

E certo ella comprende queste poche parole, tanto piene di significato; sicuramente le devono essere entrate nel cuore, perché ha ripreso a singhiozzare, più violentemente di prima, dopo essere rimasta qualche istante senza piangere; poi si piega come se volesse inginocchiarsi davanti a lui, che si china e la sostiene. Che cosa dice ora tra le lacrime? Egli si piega sino alle labbra di lei. La sente dire:

“Vedi bene... vedi bene... Ah! Perché mi hai perdonato? Ah, non avrei dovuto ritornare!”

Deve quasi indovinarle, le parole. Poi lei tace. Anche lei non sa esprimersi di più. Come dirgli che si sente prigioniera di quella virtù che egli esige; che soffoca; che ora non rimpiange tanto la sua colpa quanto l'esserne pentita?

Profitendieu si era raddrizzato:

“Mia povera cara,” dice in tono dignitoso e severo, “credo che tu sia stanca stasera. È tardi. Faremmo meglio ad andare a dormire.”

L'aiuta a rialzarsi, poi l'accompagna sino alla sua camera, la bacia sulla fronte, infine ritorna nello studio e si abbandona in una poltrona. Cosa strana, la crisi epatica si è calmata; ma si sente affranto. Rimane così, con la fronte tra le mani, troppo triste per piangere. Non ode bussare alla porta, ma alza la testa al rumore della porta che si apre. È suo figlio Charles:

“Venivo a darti la buonanotte.”

Charles si avvicina. Ha compreso tutto. Vuole farlo capire al padre. Vorrebbe dimostrargli la sua pietà, la sua tenerezza, la sua devozione, ma, proprio lui che è avvocato, non ha nessuna capacità di esprimersi; o forse ne è incapace solo quando i suoi sentimenti sono sinceri. Bacia il padre. Il modo che ha, insistente, di appoggiare la testa sulla spalla del padre e di rimanere così qualche istante, persuade Profitendieu che il figlio ha compreso. Ha capito tanto bene che ora, rialzando un poco la testa, chiede poco accortamente, come tutte le cose che fa — ma il suo cuore è così tormentato che non può trattenersi dal chiederlo:

“E Caloub?”

La domanda è assurda, perché, mentre Bernard era molto diverso dagli altri figli, in Caloub è riconoscibile, evidente l'aria di famiglia. Profitendieu batte Charles sulla spalla:

“No, no, assicurati. Solo Bernard.”

Allora Charles, sentenziosamente:

“Dio scaccia l'intruso per...”

Ma Profitendieu l'interrompe; che bisogno c'è che gli parli così?

"Stai zitto."

Padre e figlio non hanno più nulla da dirsi. Lasciamoli. Sono quasi le undici. Lasciamo la signora Profitendieu nella sua camera, seduta su una piccola seggiola rigida poco comoda. Ella non piange, non pensa a nulla. Vorrebbe fuggire anche lei. Ma non lo farà. Quando era insieme con l'amante, il padre di Bernard, che noi non conosceremo, si diceva sempre: via, è inutile che tu faccia tanto; non sarai mai altro che una donna onesta. Aveva paura della libertà, della colpa, dell'agio; per questa ragione dopo dieci giorni era tornata pentita al focolare domestico. Avevano proprio ragione i suoi genitori un tempo, quando le dicevano: non sai quel che vuoi. Ma ora lasciamola. Cécile dorme già. Caloub considera con diperazione la sua candela; non durerà abbastanza per permettergli di terminare un libro di avventure che gli fa dimenticare la partenza di Bernard. Mi sarebbe piaciuto sapere quello che Antoine ha potuto raccontare alla sua amica cuoca; ma non si può ascoltare tutto. A quest'ora Bernard deve andare a trovare Olivier. Non so con esattezza dove abbiamo cenato stasera, non so neppure se abbia cenato. È passato senza incidenti davanti alla portineria; sale la scala di soppiatto...

III

Plenty and peace breeds cowards;
Of hardiness is mother. (*)
hardness ever
SHAKESPEARE

Olivier si era coricato per ricevere il bacio di sua madre, che tutte le sere veniva a salutare i figli minori prima del sonno. Avrebbe potuto rivestirsi per ricevere Bernard, ma non era sicuro della sua venuta, e temeva di svegliare il fratellino. Di solito Georges si addormentava presto e si svegliava tardi; probabilmente non si sarebbe accorto di nulla.

Uditi dei colpetti discreti alla porta Olivier saltò giù dal letto, infilò in fretta le pantofole e corse ad aprire. Non occorre accendere la luce; il chiaro di luna illuminava a sufficienza la camera. Olivier strinse tra le braccia Bernard.

“Come ti aspettavo! Non riesco a persuadermi che saresti venuto. I tuoi genitori lo sanno che stasera non dormi a casa?”

Bernard guardava fisso davanti a sé, nel buio. Alzò le spalle.

* L'abbondanza e la pace nutrono i codardi; la difficoltà è sempre madre di ardimento.

“Pensi che avrei potuto chiedere il permesso, vero?”

Il tono della sua voce era così gelidamente ironico che Olivier comprese subito tutta l'assurdità della domanda. Non ha ancora capito che Bernard se n'è andato da casa “sul serio”; crede che l'amico voglia dormire fuori soltanto stanotte, e non sa spiegarsi il motivo di questa scappata. Gli chiede: “Quando conti di rientrare?”

“Mai!”

Nel cervello di Olivier si fa luce. È sempre preoccupato di mostrarsi all'altezza delle circostanze, di non lasciarsi sorprendere da nulla, eppure adesso gli sfugge un'esclamazione: “È enorme quello che fai.” Lo stupore di Olivier piace all'altro; Bernard si avverte sensibile soprattutto a quel tanto di ammirazione che traspare dalla frase; ma alza di nuovo le spalle. Olivier gli ha afferrato la mano; ha un'espressione preoccupata e la sua voce è ansiosa nella domanda:

“Ma perché te ne vai?”

“Ah! vecchio mio, storie di famiglia. Non posso dirtelo.” E per non avere l'aria troppo seria si diverte a far cadere con la punta della scarpa la pantofola che Olivier faceva dondolare in cima al piede. Sono seduti sulla sponda del letto.

“Allora dove vai a vivere?”

“Non lo so.”

“Con che?”

“Si vedrà.”

“Hai denaro?”

“Di che pranzare domani.”

“E dopo?”

“Dopo bisognerà cercarne. Mah! troverò bene qualcosa. Vedrai; ti terrò informato.”

Olivier stima moltissimo l'amico. Lo sa risoluto di carattere; eppure dubita ancora: quando non avrà più niente e sarà assillato dal bisogno, non cercherà di rientrare a casa? Bernard lo rassicura: tenterà qualsiasi cosa piuttosto che tornare dai suoi. E siccome ripete più volte e sempre più selvaggiamente: qualsiasi cosa — Olivier si sente stringere il cuore dall'angoscia. Vorrebbe parlare ma non osa. Poi si

decide a cominciare, ma abbassa la testa e la sua voce è malsicura:

“Bernard... nonostante tutto non avrai mica l'intenzione di...” Ma si ferma. L'amico alza gli occhi; anche se non riesce a vedere bene Olivier, si accorge della sua confusione.

“Di che cosa?” chiede. “Che cosa vuoi dire? Parla. Di rubare?”

Olivier scuote la testa. No, non è questo che voleva dire. D'improvviso scoppia in singhiozzi; si stringe convulsamente a Bernard.

“Promettimi che tu non ti...”

Bernard lo bacia, poi lo respinge ridendo. Ha compreso:

“Te lo prometto, te lo prometto. No, non farò il mantenuto.” E aggiunge: “Confessa però che sarebbe la cosa più semplice.” Ma Olivier si sente rassicurato: sa bene che queste ultime parole sono dette soltanto per ostentare del cinismo.

“E il tuo esame?”

“È proprio questo che mi preoccupa. Non vorrei far fiasco. Credo di essere pronto, ma, sai, si tratta piuttosto di non essere stanchi il giorno giusto. Bisogna che me la cavi al più presto; può esserci del rischio: ma vedrai che saprò cavarmela.”

Restano un momento in silenzio. Anche la seconda pantofola è caduta. Bernard:

“Ora prenderai freddo. Torna sotto.”

“No, sei tu che devi coricarti.”

“Scherzi? Su, presto” e obbliga Olivier a rientrare nel letto disfatto.

“Ma tu? Dove dormirai?”

“In qualsiasi posto. Per terra. In un angolo. Bisogna pure che mi abitui.”

“No, stammi a sentire. Ti voglio dire una cosa ma non te la posso dire se non ti sento vicino. Vieni a letto anche tu.” Bernard si spoglia in un attimo; quando Olivier lo ha accanto riprende: “Sai quello che ti avevo detto l'altra volta... Ci siamo. Ci sono stato.”

Bernard capisce a volo. Stringe a sé l'amico che continua:

"Ebbene! vecchio mio, è disgustoso. È orribile... Dopo avevo voglia di sputare, di vomitare, di strapparmi la pelle, di uccidermi."

"Stai esagerando."

"O di uccidere lei..."

"Chi era? Sei stato prudente almeno?"

"No, è una puttanella che Dhurmer conosce bene. Mi aveva presentato lui. È stata la sua maniera di discorrere a nausearmi. Non smetteva mai di parlare. Ed è così stupida! Non capisco proprio perché una non taccia in certi momenti. Avrei voluto imbavagliarla, strangolarla..."

"Poveretto! Eppure dovevi pensarlo che Dhurmer ti avrebbe offerto soltanto un'idiota... Era bella almeno?"

"Se credi che l'abbia guardata!"

"Sei un idiota. Sei un tesoro. Dormiamo... Ma almeno l'hai..."

"Perbacco! È proprio questo che mi disgusta di più: che abbia potuto farlo ugualmente... come se la desiderassi."

"Ebbene! vecchio mio, è sbalorditivo."

"Stai zitto dunque. Se questo è l'amore, io ne ho abbastanza per molto tempo ormai."

"Sei proprio un ragazzo!"

"Avrei voluto veder te."

"Oh! lo sai bene che non muoio di voglia; te l'ho detto: aspetto l'avventura. Una cosa a freddo come questa non mi dice nulla. Però se io..."

"Cosa, se tu?..."

"Se lei... niente. Dormiamo." E bruscamente volge le spalle, distaccandosi un poco da quel corpo, il cui calore lo infastidisce. Ma Olivier, dopo un istante:

"Dimmi... credi che Barrès verrà eletto?"

"Perbacco!... ti fa montare il sangue alla testa?"

"Me ne infischio io! Dimmi... stammi a sentire..." Si appoggia alla spalla di Bernard che si volta. "Mio fratello ha un'amante."

"Georges?"

Il piccolo che finge di dormire, ma che ascolta tutto, con l'orecchio teso nel buio, udendo il proprio nome, trattiene il respiro.

"Sei pazzo! Parlo di Vincent." (Vincent, maggiore di Olivier, ha appena terminato i primi anni di medicina.)

"Te l'ha detto lui?"

"No. L'ho appreso a sua insaputa. I miei genitori non ne sanno nulla."

"Cosa direbbero se lo sapessero?"

"Non so. La mamma sarebbe disperata. Babbo gli chiederebbe di rompere o di sposarsi."

"Perbacco! I bravi borghesi non capiscono che si possa essere onesti in modo diverso da loro. Come l'hai saputo tu?"

"Ecco: da qualche tempo Vincent esce la notte, dopo che i miei genitori sono andati a letto. Fa il minimo rumore possibile scendendo, ma riconosco il suo passo nella strada. La settimana scorsa, mi sembra martedì, la notte era così calda che non potevo rimanere a letto. Mi sono messo alla finestra per respirare meglio. Ho sentito la porta dabbasso aprirsi e chiudersi. Mi sono sporto e, quando è passato sotto il lampione, ho riconosciuto Vincent. Era mezzanotte passata. Era la prima volta. Voglio dire: la prima volta che me ne accorgevo. Ma da che lo so, sto attento. — Oh! senza volerlo... e quasi ogni notte lo sento uscire. Ha la sua chiave e i miei genitori gli hanno sistemato quella che prima era la camera mia e di Georges come gabinetto di consultazione, per quando avrà una clientela. La sua camera è di fianco, a sinistra del vestibolo, mentre il resto dell'appartamento rimane a destra. Può uscire e rientrare quando vuole, all'insaputa di tutti. Di solito non lo sento rientrare, ma l'altro ieri, lunedì sera, non so cosa avessi; pensavo al progetto di rivista di Dhurmer... non riuscivo ad addormentarmi. Ho sentito delle voci per la scala; ho pensato che fosse Vincent."

"Che ora era?" chiede Bernard non tanto per desiderio di sapere, quanto per far notare il suo interesse.

"Le tre del mattino, credo. Mi sono alzato ed ho origliato

alla porta. Vincent parlava con una donna o piuttosto era soltanto lei che parlava.”

“Allora come sai che si trattava di lui? Tutti gli inquilini passano davanti alla tua porta.”

“Infatti è una cosa insopportabile a volte: più è tardi e più fanno chiasso salendo; come se ne infischiano della gente che dorme!... Non poteva essere che lui; udivo la donna ripetere il suo nome. Gli diceva... Oh! mi disgusta ripeterlo...”

“Su, dunque.”

“Gli diceva: ‘Vincent, amore mio... Ah! non mi lasciate.’”

“Gli dava del voi?”

“Sì, non trovi che è strano?”

“Racconta ancora.”

“‘Non avete più il diritto di abbandonarmi adesso. Cosa volete che diventi? Dove volete che vada? Ditemi qualcosa. Oh! parlatemi!’ — e lo chiamava di nuovo per nome e ripeteva: ‘Amore mio, amore mio,’ con voce sempre più triste e sempre più sommessa. E poi ho sentito un rumore (dovevano essere sugli scalini) — un rumore come di qualcosa che cade. Penso che lei si sia gettata in ginocchio.”

“E lui non rispondeva niente?”

“Credo che abbia salito gli ultimi gradini; ho udito la porta dell’appartamento che si rischiudeva. E in seguito lei è rimasta a lungo, lì vicino, quasi contro la mia porta. La sentivo singhiozzare.”

“Avresti dovuto aprirle.”

“Non ho osato. Vincent sarebbe furibondo se sapesse che sono al corrente delle sue faccende. E poi temevo che lei rimanesse confusa per essere sorpresa a piangere. Non so quel che avrei potuto dirle.”

Bernard si era voltato verso Olivier.

“Io al tuo posto avrei aperto.”

“Oh! perbacco tu osi sempre tutto. Fai tutto quel che ti passa per la testa.”

“Me lo rimproveri?”

“No, ti invidia.”

“Sai chi possa essere quella donna?”

“Come vuoi che lo sappia? Buonanotte.”

“Dimmi... sei sicuro che Georges non ci abbia sentiti?”
sussurra Bernard all'orecchio di Olivier. Restano un momento in ascolto.

“No, dorme,” riprende Olivier con voce naturale; “e poi non avrebbe capito. Sai che cosa ha chiesto l'altro giorno a babbo? Perché le...”

Questa volta Georges non si trattiene più; si alza a sedere sul letto e interrompe il fratello:

“Imbecille,” grida; “non hai capito che facevo apposta?... Perbacco, ho sentito tutto quello che avete detto ora; oh! Non c'è bisogno che vi emozioniate. Di Vincent lo sapevo già da un pezzo. Soltanto, ragazzi miei, cercate di parlare più piano, io ho sonno. O state zitti.”

Olivier si gira verso la parete. Bernard, che non dorme, fissa gli occhi nella stanza. Il chiaro di luna la fa sembrare più grande. Del resto la conosce appena. Olivier non vi si trattiene mai durante il giorno; le rare volte che ha ricevuto Bernard questo è avvenuto nell'appartamento di sopra. Il chiaro di luna arriva adesso ai piedi del letto dove Georges si è finalmente addormentato; il ragazzo ha inteso quasi tutto il racconto del fratello; non gli mancano argomenti per i suoi sogni. Sopra al letto di Georges si intravede una piccola biblioteca a due scaffali con i libri di scuola. Su un tavolo, vicino al letto di Olivier, Bernard vede un libro di formato più grande; tende la mano, lo prende per guardare il titolo. “*Tocqueville*”; ma quando vuole posarlo di nuovo sul tavolo, il libro cade e il rumore sveglia Olivier.

“Leggi *Tocqueville*, adesso?”

“Me lo ha prestato Dubac.”

“E ti piace?”

“È piuttosto noioso. Ma ha delle cose molto buone.”

“Stammi a sentire. Che fai domani?”

Il giorno dopo, giovedì, è vacanza per gli studenti. Bernard pensa di ritrovarsi con l'amico. Ha intenzione di non tornare più a scuola: pensa di fare a meno delle ultime lezioni e prepararsi da solo all'esame.

“Domani,” dice Olivier, “alle undici e mezzo vado alla stazione Saint-Lazare, all’arrivo del treno di Dieppe, incontro a mio zio Edouard che ritorna dall’Inghilterra. Nel pomeriggio alle tre vado a trovare Dhurmer al Louvre. Per il resto del tempo devo lavorare.”

“Tuo zio Edouard?”

“Sì, è un fratellastro della mamma. È stato assente sei mesi e lo conosco appena; ma gli voglio molto bene. Non sa che gli vado incontro e ho paura di non riconoscerlo. Non somiglia affatto al resto della mia famiglia; è una persona molto in gamba.”

“Che cosa fa?”

“Scrive; ho letto quasi tutti i suoi libri; ma è molto tempo che non pubblica più nulla.”

“Dei romanzi?”

“Sì; pressapoco romanzi.”

“Perché non me ne hai mai parlato?”

“Perché avresti voluto leggerli; e se non ti fossero piaciuti...”

“Ebbene! finisci.”

“Ebbene, mi sarebbe rincresciuto, ecco.”

“Perché dici che è molto in gamba?”

“Non lo so esattamente. Ti ho detto che quasi non lo conosco. È piuttosto un presentimento. Capisco che si interessa a molte cose che non interessano ai miei genitori, e che gli si può parlare di tutto. Un giorno, poco tempo prima della sua partenza, aveva pranzato da noi; mentre parlava con mio padre, sentivo che mi guardava insistentemente e questa sensazione cominciava a mettermi a disagio; stavo per uscire dalla stanza — la sala da pranzo, dove ci si indugia dopo il caffè; ma lui allora cominciò ad interrogare mio padre su di me, e questo mi imbarazzò ancora di più; d’improvviso, il babbo si alzò per andare a prendere dei versi che io avevo appena scritto e che ero stato tanto idiota da mostrargli.”

“Dei versi tuoi?”

“Ma sì; li conosci; quel brano che trovavi somigliante al *Balcon*. Sapevo che valevano poco o niente ed ero

estremamente irritato dall'atto di mio padre. Per un momento, mentre il babbo cercava i versi, noi due, lo zio Edouard e io, rimanemmo soli nella stanza, ed io sentivo di arrossire molto; non trovavo niente da dirgli; guardavo altrove — e anche lui del resto; dapprima arrotolò una sigaretta; poi, senza dubbio per mettermi un poco a mio agio, essendosi certamente accorto del mio rossore, si alzò e prese a guardar fuori della finestra. Fischiettava. D'improvviso mi disse: 'Sono più imbarazzato di te.' Ma credo che lo facesse per cortesia. Infine il babbo rientrò, porse i miei versi allo zio Edouard che cominciò a leggerli. Avevo i nervi così tesi che, se mi avesse fatto dei complimenti, credo che gli avrei gridato degli insulti. Evidentemente il babbo ne aspettava — dei complimenti; e siccome mio zio non diceva niente, gli chiese: 'Ebbene? Cosa ne pensi?' Ma lo zio gli disse ridendo: 'Mi secca parlargliene davanti a te.' Allora il babbo uscì ridendo anche lui. E, quando ci siamo ritrovati soli, mi disse che quei versi gli sembravano molto brutti; ma mi fece piacere sentirglielo dire; e mi ha fatto ancora più piacere che d'improvviso segnasse col dito due versi, i soli che mi piacevano in tutta la poesia; mi guardò sorridendo e disse: 'Qui va bene.' Non ti pare bello questo? E tu sapessi in che tono me lo ha detto! L'avrei baciato. Poi mi disse che il mio errore era di partire da un'idea e di non lasciarmi condurre abbastanza dalle parole. Dapprima non compresi bene quello che volesse dire; ma credo di capire adesso quello che intendeva — e che abbia ragione. Te lo spiegherò un'altra volta."

"Ora capisco come tu desideri trovarti al suo arrivo."

"Oh! quello che ti racconto è niente, e non so neppure perché te lo racconti. Ci siamo detti con lui molte altre cose."

"Alle undici e mezzo, dici? Come sai che arriva con quel treno?"

"Perché lo ha scritto in una cartolina postale a manina; poi sono andato a riscontrare sull'orario."

"Pranzerai con lui?"

"Oh! no, devo essere di ritorno a casa per mezzogiorno."

Avrò appena il tempo di stringergli la mano, ma questo mi basta... Ah! dimmi ancora prima che mi addormenti: quando ti rivedo?"

"Non prima di qualche giorno. Non prima che mi sia tirato fuori dagli impicci.

"Ma pure, se ti potessi aiutare..."

"Aiutare? No. Non starei più al gioco. Mi sembrerebbe di barare. Dormi bene, ora."

IV

Mio padre era uno sciocco ma mia madre aveva dello spirito: era quietista; una piccola, dolce donna che mi diceva spesso: "Figlio mio, sarete dannato." Ma questo non la rattristava affatto.

FONTENELLE

No, non presso la sua amante Vincent Molinier si recava tutte le sere. Seguiamolo, anche se cammina in fretta. Dall'alto di rue Notre Dame-des-Champs ove abita, Vincent scende sino a rue Saint-Placide che ne è il proseguimento; poi a rue du Bac dove circolano ancora dei passanti frettolosi. In rue de Babylone si ferma davanti ad un portone ed il portone si apre. Eccolo in casa del conte Passavant. Se non fosse abituato a venir qui di frequente non entrerebbe di certo con tanta disinvoltura in questo edificio così fastoso. Il servitore che gli apre conosce bene la timidezza che si nasconde sotto la sua affettata disinvoltura. Vincent ostentatamente non porge il cappello al servitore, ma lo getta da lontano su una poltrona. Eppure non è da molto tempo che egli viene qui. Robert de Passavant, che si dice attualmente suo amico, è amico di molta gente. Non so bene come si siano conosciuti lui e Vincent. Di certo a

scuola, sebbene Robert de Passavant sia maggiore d'età; poi si erano persi di vista per qualche anno e recentemente si erano incontrati di nuovo, una sera che, per caso straordinario, Olivier accompagnava il fratello a teatro; durante l'intervallo, Passavant aveva offerto il gelato ai due fratelli; aveva appreso quella sera che Vincent, ultimati i primi studi, era incerto sulla via da seguire; le scienze naturali, per dire il vero, lo attiravano più della medicina; ma la necessità di guadagnarsi la vita... In breve, Vincent aveva accettato volentieri la vantaggiosa proposta fattagli poco dopo da Robert de Passavant, di andare a curare ogni notte il vecchio padre rimasto assai scosso da una grave operazione: si trattava di cambiare le fasciature, di sondaggi delicati, di punture, insomma di qualcosa per cui occorremano mani esperte. Ma, oltre a questo, il visconte aveva delle segrete ragioni per avvicinarsi a Vincent e questi ne aveva, a sua volta, per accettare. Cercheremo di scoprire in seguito la ragione di Robert; quella di Vincent è semplice: gli occorremano subito molti denari. Quando si ha il cuore a posto e una sana educazione vi ha dato per tempo il senso della responsabilità, non si lascia incinta una donna senza sentirsi in qualche modo impegnati davanti a lei, soprattutto quando questa donna ha abbandonato il marito per venire con voi. Sino a quel momento Vincent aveva condotto un'esistenza quasi virtuosa. La sua avventura con Laura gli appariva, secondo le ore del giorno, mostruosa o del tutto naturale. Spesso basta mettere insieme una serie di piccoli fatti, molto semplici e naturali se presi ognuno per conto suo, per ottenere un totale mostruoso. Egli si ripeteva questo, andando avanti, ma questo non risolveva nulla. Certamente non aveva mai pensato a prendersi definitivamente a carico quella donna, a sposarla dopo il divorzio o a vivere con lei senza sposarla; era costretto a confessarsi di non nutrire un grande amore per lei, ma la sapeva a Parigi senza risorse e sapeva di essere la causa della sua rovina: come minimo le doveva una prima precaria assistenza, che pure sapeva non essere in grado di assicurarle — oggi, ancora meno di ieri, meno dei giorni

scorsi. E infatti la settimana passata possedeva ancora i cinquemila franchi che sua madre aveva messo da parte con pazienza e con fatica per agevolargli l'inizio della carriera: questi cinquemila franchi sarebbero bastati all'amante per le cure del parto, la pensione in una clinica e la prima assistenza al bimbo. Quale demonio lo aveva consigliato allora? — La somma — già consegnata nel pensiero a quella donna, la somma che le aveva già dedicato e consacrato e da cui non avrebbe potuto sottrarre nulla senza sentirsi colpevole, come mai, per suggerimento di quale demonio gli era apparsa insufficiente, una certa sera? No, non era stato Robert de Passavant. Robert non aveva mai detto niente di simile; ma la sua proposta di condurre Vincent in una sala da gioco venne formulata proprio quella sera; e Vincent aveva accettato.

Quella bisca aveva una caratteristica perfida: tutto si svolgeva tra persone della società, tra amici. Robert presentò l'amico Vincent agli uni e agli altri; Vincent, preso alla sprovvista, per quella prima sera non poté giocare molto. Non aveva quasi nulla con sé e rifiutò i pochi biglietti di banca che il visconte avrebbe voluto prestargli. Ma, terminando in vantaggio, rimpianse di non avere rischiato di più e promise di tornare l'indomani.

“Adesso tutti vi conoscono qui; non occorre che vi accompagni,” disse Robert.

Questo accadde in casa di Pierre de Brouville, detto più comunemente Pedro. Dopo quella prima sera Robert de Passavant aveva messo la sua automobile a disposizione del nuovo amico. Vincent arrivava verso le undici, parlava un quarto d'ora con Robert fumando una sigaretta, poi saliva al primo piano e si tratteneva dal conte più o meno a lungo a seconda dell'umore del vecchio, la sua pazienza e le esigenze del suo stato; poi l'auto lo portava in rue Saint-Florentin a casa di Pedro, di dove un'ora dopo lo riconduceva, non proprio a casa sua, perché temeva di attirare l'attenzione, ma all'incrocio più vicino.

L'altro ieri notte, Laura Douviers, seduta sui gradini che salivano all'appartamento dei Molinier, aveva atteso Vin-

cent sino alle tre; solo allora egli era rientrato. Quella notte, del resto, Vincent non era stato da Pedro. Non aveva più denaro da perdere. Dopo due giorni, dei cinquemila franchi non gli restava un soldo. Aveva avvertito Laura di questo; le aveva scritto che non poteva far più nulla per lei; che le consigliava di ritornare con suo marito o da suo padre; e di confessare tutto. Ma a Laura una confessione appariva ormai impossibile, e non la poteva neppure considerare a sangue freddo. Le parole dell'amante avevano suscitato in lei soltanto indignazione, l'indignazione non l'abbandonava che per lasciarla in preda alla disperazione. In questo stato l'aveva trovata Vincent. Ella aveva tentato di trattenerlo, ma lui si era strappato dalle sue braccia. Certamente aveva dovuto compiere uno sforzo, con il suo cuore sensibile; ma, più sensuale che innamorato, si era agevolmente fatto un dovere di essere duro. Non aveva risposto alle preghiere, ai lamenti della donna che, come poi Olivier che aveva ascoltato raccontò a Bernard, era rimasta per molto tempo, dopo che Vincent le ebbe chiusa la porta in faccia, accasciata sui gradini, singhiozzando nel buio.

Da quella notte erano trascorse più di quaranta ore. Vincent, la sera prima, non era stato da Robert de Passavant, perché il padre di questi sembrava in via di guarigione; ma quella sera era stato richiamato da un telegramma. Robert voleva rivederlo. Quando Vincent entrò nella stanza, che serviva come studio e salotto a Robert che amava trattenervisi, e l'aveva ornata e ammobiliata secondo i propri gusti, Robert gli tese la mano, con una certa indolenza al di sopra della spalla, senza alzarsi.

Robert sta scrivendo. È seduto ad una scrivania coperta di libri. Davanti a lui la porta-finestra che dà sul giardino spalancata al chiaro di luna. Parla senza voltarsi.

“Sapete cosa sto scrivendo?... Ma non andrete a dirlo in giro... vero! Me lo promettete... Un manifesto per aprire la rivista di Dhurmer. Naturalmente senza firma... tanto più che contiene delle lodi per me... E poi, siccome si finirà bene per scoprire che ne sono io l'accomandante, preferisco

che non si sappia troppo presto che vi collaboro. Perciò: silenzio! Ma ora che ci penso: non mi avete detto che vostro fratello scrive? Come avete detto che si chiama?"

"Olivier," disse Vincent.

"Sì, Olivier, l'avevo dimenticato... Ma non restate in piedi. Prendete la poltrona. Non avete freddo? Volete che chiuda la finestra?... Scrive dei versi, vero? Dovrebbe farmeli vedere. Naturalmente non posso promettere di accettarli... però mi stupirebbe che non fossero buoni. Vostro fratello ha l'aria molto intelligente. E poi si sente che è molto aggiornato. Vorrei parlare con lui. Ditegli di venirmi a trovare. Capito? io conto su di voi. Una sigaretta?" e gli porge l'astuccio d'argento.

"Volentieri."

"Ora ascoltate Vincent; devo parlarvi molto seriamente. Avete agito come un ragazzo l'altra sera... e anche io del resto. Non dico di avere avuto torto a portarvi da Pedro; ma mi sento un poco responsabile del denaro che avete perso. Mi sembra che l'abbiate perso per causa mia. Chissà se questo si può chiamare rimorso, ma comincia a turbarmi il sonno e la digestione, ve lo assicuro! e poi penso a quella povera donna di cui mi avete parlato... Ma questa è un'altra faccenda; è meglio non toccarla; è cosa sacra. Vi voglio dire questo: desidero, voglio assolutamente, mettere a vostra disposizione una somma equivalente a quella perduta. Erano cinquemila franchi, vero? e voi li giocherete di nuovo. Questa somma, vi ripeto, considero di essere stato io a farvela perdere; ve ne sono debitore, non dovete ringraziarmi. Me la restituirete in caso di vincita; altrimenti, pazienza: saremo pari. Tornate da Pedro stasera, come se nulla fosse. L'automobile vi ci condurrà, poi verrà a prendermi per potarmi da Lady Griffith: dove vi prego di farvi vedere poi. Posso contarci, vero? L'auto tornerà a prendervi da Pedro."

Apri un cassetto, ne estrae cinque banconote che consegna a Vincent:

"Andate, presto."

"Ma vostro padre..."

“Ah! dimenticavo di dirvelo: è morto da...” estrae l’orologio ed esclama: “Accidenti, come è tardi! quasi mezzanotte... Andate in fretta. Sì, da circa quattro ore.”

Tutto questo lo dice senza fretta, ma, anzi, con una certa noncuranza.

“E voi non restate a...”

“A vegliarlo?” interrompe Robert. “No; se ne è incaricato il mio fratellino; è là, di sopra, con la sua vecchia nutrice, che col defunto era in migliori rapporti di me...”

Poi, siccome Vincent non si muove, riprende:

“Ascoltatevi, caro amico, non vorrei sembrarvi cinico, ma i sentimenti convenzionali mi fanno orrore. Avevo confezionato nel mio cuore un amore filiale su misura per mio padre; nei primi tempi era piuttosto largo, così sono stato costretto a contenerlo, a ridurlo. Il vecchio nella vita mi ha procurato solo noie, contrarietà e disagio. Se gli restava una qualche tenerezza in cuore non è certo a me che l’ha manifestata. I miei primi slanci verso di lui, quando non riuscivo ancora a contenermi, mi valsero soltanto dei rabbuffi, e questo mi ha fatto scuola. Avete visto voi stesso, quando lo si cura... Vi ha mai detto grazie? Avete mai ottenuto da lui la minima considerazione, il sorriso, anche di un istante? Ha sempre creduto che tutto gli fosse dovuto. Oh! aveva quello che si dice un carattere. Credo che abbia fatto soffrire molto mia madre, che pure amava, se proprio ha mai amato veramente. Credo che abbia fatto soffrire tutti intorno a sé, la sua gente, i suoi cani, i suoi cavalli, le amanti; gli amici no, perché non aveva neppure un amico. La sua morte ha fatto tirare un respiro di sollievo ad ognuno. Credo che fosse un uomo di grande valore ‘nel suo campo’, come si dice; ma non ho mai potuto scoprire in quale campo. Era molto intelligente, questo è sicuro. In fondo avevo ed ho ancora per lui una certa ammirazione. Ma quanto a fingere di piangere... a tirarmi fuori delle lacrime... non sono abbastanza bimbo per questo. Andate! Andate in fretta e tra un’ora venite a trovarmi da Lilian. — Che? Vi secca non essere in smoking? Come siete sciocco! Perché? Saremo soli. Ecco, vi prometto di restare in giac-

chetta. Intesi. Accendetevi un sigaro prima di uscire. E rimandatemi subito l'auto. Poi tornerà a prendervi."

Guardò Vincent uscire, alzò le spalle, poi si recò in camera per indossare l'abito che era pronto per lui, steso su un divano.

In una camera del primo piano il vecchio conte riposa sul letto di morte. Gli hanno messo un crocifisso sul petto ma si sono dimenticati di congiungergli le mani. Una barba di qualche giorno smussa l'angolo del suo mento volitivo. Le rughe trasversali che solcano la sua fronte sotto i grigi capelli rialzati a spazzola sembrano meno profonde e come distese. L'occhio è infossato nell'arco del sopracciglio ingrossato da un ciuffo di peli. Lo guardo a lungo proprio perché non dobbiamo rivederlo più. A capo del letto, in una poltrona, siede Séraphine, la vecchia nutrice. Ma ora si alza. Si avvicina al tavolo su cui una lampada ad olio di modello antiquato manda una luce incerta. La lampada ha bisogno di essere sistemata. Un paralume raccoglie la luce sul libro che il giovane Gontran sta leggendo...

"Siete stanco, signorino Gontran. Farestes meglio a andarvi a coricare."

Gontran alza uno sguardo intenerito su Séraphine. I suoi capelli biondi, che scosta dalla fronte, ondeggiano sulle tempie. Ha quindici anni; nel suo volto quasi femminile c'è un'unica espressione di tenerezza e di amore.

"Ebbene! e tu," dice. "Dovresti andar tu a dormire povera Fine. Già la notte scorsa sei rimasta in piedi quasi tutto il tempo."

"Oh! io sono abituata a vegliare; poi ho dormito durante il giorno mentre voi..."

"No, io non sono stanco; preferisco rimanere qui a pensare e a leggere. Ho conosciuto così poco papà, credo che lo dimenticherei del tutto se non lo guardassi bene ora. Voglio vegliare accanto a lui sino a giorno. Quanto tempo è, Fine, che tu sei con noi?"

"Dall'anno prima che voi nasceste; e presto avrete sedici anni."

"Ti ricordi bene di mamma?"

“Se mi ricordo di vostra madre? Che domanda! Come se mi chiedeste se ricordo il mio nome. Sicuro che mi ricordo di vostra madre.”

“Anch’io me ne ricordo un poco, ma non tanto bene... avevo solo cinque anni quando è morta... Dimmi... Papà parlava molto con lei?”

“Dipendeva dai giorni. Non è mai stato un chiacchierone vostro padre. Non gli piaceva troppo che gli si rivolgesse la parola per primi, eppure parlava un poco più che negli ultimi tempi — e poi, ecco, è meglio non smuovere troppo i ricordi e lasciare al buon Dio la cura di giudicare tutto questo.”

“Mia buona Fine, credi proprio che il buon Dio si occuperà di tutto questo?”

“Se non se ne occupasse il buon Dio, chi vorreste che se ne occupasse?”

Gontran pose le labbra sulla mano arrossata di Séraphine.

“Sai che devi fare? — Andar a dormire. Prometto di svegliarti appena farà chiaro, e allora andrò a dormire io. Ti prego.”

Dopo che Séraphine l’ha lasciato solo Gontran si butta in ginocchio ai piedi del letto, affonda il volto nel lenzuolo, ma non riesce a piangere; nel suo cuore non c’è slancio, i suoi occhi restano disperatamente aridi. Allora si rialza. Guarda quell’altro volto impassibile. Vorrebbe in questo momento solenne provare un sentimento sublime e raro, ascoltare un messaggio dell’al di là, lanciare il proprio pensiero nelle eterree regioni ultrasensibili — ma il suo pensiero resta terra terra. Guarda le mani esangui del morto e si chiede per quanto tempo potranno crescere le unghie. È impressionato di vedere disgiunte quelle mani. Vorrebbe riaccostarle, unirle, comporle attorno al crocifisso. Questa è una buona idea. Pensa che Séraphine rimarrà meravigliata nel ritrovare il morto con le mani giunte. E si compiace in anticipo di quella meraviglia, poi, subito si disprezza per questo compiacersi. Eppure si china sul letto, afferra il braccio più distante del morto. Il braccio è già rigido e non si piega. Gontran vuol piegarlo a forza, ma fa muovere tutto

il corpo. Afferra l'altro che gli sembra più facile a muoversi. Gontran ha quasi condotto la mano al punto giusto; prende il crocifisso, tenta di introdurlo e di fermarlo tra il pollice e le altre dita; ma il contatto di questa carne fredda lo sconvolge. Crede di sentirsi male. Ha voglia di richiamare Séraphine. Abbandona tutto — il crocifisso di traverso sul lenzuolo arruffato, il braccio che ricade inerte nella posizione di prima; e nel grande silenzio funereo ode, ad un tratto, un brutale “Perdio”, che lo riempie di sgomento come se qualcun altro... Si volta; no: è solo. È proprio da lui che è uscita questa bestemmia sonora, dal suo intimo, da lui che non ha mai bestemmiato. Poi, torna a sedersi e si immerge di nuovo nella lettura.

V

Era un'anima e un corpo in cui non penetra mai il pungiglione.

SAINTE BEUVE

Lilian raddrizzandosi a metà sfiorò con le dita i capelli castani di Robert:

“Cominciate a diventar calvo, amico mio. State attento: avete appena trent'anni. La calvizie vi starà molto male. Prendete la vita troppo sul serio.”

Robert solleva il volto verso di lei e la guarda sorridendo.

“Quando sono con voi, no, ve lo posso assicurare.”

“Avete detto a Molinier di venirci a trovare?”

“Sì; poiché me lo avete chiesto.”

“E... gli avete prestato del denaro?”

“Cinquemila franchi, ve l'ho detto — che perderà di nuovo da Pedro.”

“Perché volete che li perda?”

“Ci si può scommettere. L'ho visto dalla prima sera. Gioca disordinatamente.”

“Ha avuto il tempo di imparare... Volete scommettere che stasera vincerà?”

“Se volete.”

“Oh! ma vi prego di non prenderla come una penitenza.

Mi piace che quel che si fa, sia fatto volentieri.”

“Non irritatevi. Siamo intesi. Se vince restituirà a voi il denaro. Ma se perde mi rimborserete. Vi va?”

Ella premette il campanello.

“Portateci del tokay e tre bicchieri. E se ritorna con i soli cinquemila franchi, glieli lasceremo non è vero? Se non perde e non vince...”

“Questo non succede mai. È strano come vi interessate a lui.”

“È strano che voi non lo troviate interessante.”

“Voi lo trovate interessante perché ne siete innamorata.”

“Questo è vero, mio caro! A voi si può dirlo. Ma non è per questo che mi interessa. Al contrario, se mi interesso a qualcuno con la testa, rimango fredda.”

Apparve un servitore portando sul vassoio il vino e i bicchieri.

“Prima beviamo per la scommessa, poi berremo di nuovo col vincitore.”

Il servitore versò il vino ed essi brindarono.

“Io lo trovo barboso il vostro Vincent,” riprese Robert.

“Oh! il ‘mio’ Vincent!... Come se non foste stato voi a condurlo! E poi vi consiglio di non andare a ripetere dappertutto che vi annoia. Si capirà troppo presto perché gli state insieme.”

Robert, volgendosi un poco, posò le labbra sul piede nudo di Lilian, che ella ritirò subito e coprì col ventaglio.

“Devo arrossire?” chiese.

“Con me non vale la pena di provare. Non ci riuscireste.”

Ella vuotò il suo bicchiere, poi:

“Volete che ve lo dica, mio caro? Voi avete tutte le qualità del letterato: siete vanitoso, ipocrita, ambizioso, versatile e egoista...”

“Mi fate troppo onore.”

“Sì, tutto questo ha del fascino. Ma non sarete mai un buon romanziere.”

“Perché?”

“Perché non sapete ascoltare.”

“Mi sembra di starvi ad ascoltare con molta attenzione.”

“Mah! lui che non è un letterato, mi ascolta assai meglio. Ma quando siamo insieme sono piuttosto io che sto a sentire.”

“Ma se non sa quasi parlare.”

“Perché parlate sempre voi. Vi conosco: non gli lasciate pronunciare due parole di fila.”

“So in anticipo tutto quello che potrebbe dire.”

“Credete? Conoscete bene la sua storia con quella donna?”

“Oh! gli affari di cuore, non conosco nulla di più noioso al mondo.”

“Mi piace tanto anche quando parla di storia naturale.”

“La storia naturale è anche più noiosa delle vicende sentimentali. Dunque vi ha tenuto un corso?”

“Sapessi ripetervi quello che mi ha detto... è appassionante, mio caro. Mi ha raccontato un mucchio di cose sugli animali marini. Sono sempre stata curiosa di tutto quello che vive nel mare. Sapete che ora in America si costruiscono delle imbarcazioni con vetri sui lati, per vedere attorno, in fondo all'oceano. Pare che sia meraviglioso. Si vedono i coralli vivi, delle... delle... come si chiamano? delle madrepore, delle spugne, delle alghe, banchi di pesci. Vincent dice che vi sono alcune specie di pesci che muoiono quando l'acqua diviene più salata, o meno. E che invece ve ne sono altri che sopportano gradi diversi di concentrazione salina, e che si tengono al margine delle correnti, dove l'acqua diviene meno salata, per mangiare i primi quando si indeboliscono. Dovreste chiedergli di raccontarvi... Vi assicuro che è molto interessante. Quando ne parla è straordinario. Non lo riconoscereste più... Ma voi non sapete farlo parlare... È come quando racconta la sua storia con Laura Douviers... Sì, questo è il nome della donna... Sapete come l'ha conosciuta?”

“Ve lo ha detto?”

“A me si dice tutto. E lo sapete bene voi, uomo terribile!” E gli carezzò il volto con le piume del ventaglio

richiuso. "Sapete che mi è venuto a trovare tutti i giorni, dalla sera che me l'avete condotto qui?"

"Tutti i giorni! No, in verità non lo sospettavo."

"La quarta volta non ha saputo trattenersi; ha raccontato tutto. Ma ogni giorno, poi, aggiungeva qualche particolare."

"E questo non vi annoiava? Siete proprio degna di ammirazione!"

"Vi ho detto che l'amo." Ella gli afferrò il braccio con enfasi.

"E lui... Lui ama quella donna?"

Lilian si mise a ridere.

"L'amava. Oh! prima ho dovuto fingere di interessarmi vivamente a lei. Ho dovuto persino piangere con lui. Eppure ero furiosamente gelosa. Ora no; non più. Sentite come è cominciata: erano tutti e due a Pau, in una casa di cura, un sanatorio, dove erano stati inviati sotto il sospetto di tubercolosi. In fondo non ne erano affetti né l'uno né l'altra. Ma si credevano molto malati tutti e due. Non si conoscevano ancora. Si sono visti per la prima volta stesi l'uno accanto all'altra su una terrazza del giardino, su sedie a sdraio, accanto ad altri malati che restano tutto il giorno distesi all'aria aperta per curarsi. Credendosi condannati si sono persuasi che ogni loro azione non avrebbe avuto conseguenze. Egli le ripeteva ad ogni istante che non avevano più di un mese di vita, sia l'uno che l'altra; ed era primavera. Lei era del tutto sola lassù. Suo marito è un piccolo professore di francese. Lei lo aveva lasciato per venire a Pau. Era sposata da tre mesi. E lui aveva dovuto dissanguarsi per mandarla in sanatorio. Le scriveva tutti i giorni. È una giovane di famiglia molto rispettabile; molto educata, riservata, timida. Ma laggiù... non so bene quel che Vincent abbia potuto dirle, ma il terzo giorno lei gli confessava che, quantunque si coricasse col marito, e gli appartenesse, non conosceva il piacere."

"E lui? Allora, che ha detto?"

"Le ha preso la mano che lei lasciava pendere a lato della sedia e l'ha premuta a lungo con le labbra."

“E voi, quando vi ha raccontato questo, cosa avete detto?”

“Io! è spaventoso... immaginatevi, mi sono messa a ridere come una pazza. Non ho più potuto trattenermi e non riuscivo a frenarmi... Non era che fosse ridicolo quello che lui mi diceva, quanto l'aria interessata e costernata che avevo creduto di dover assumere per incoraggiarlo a continuare. Temevo di apparire troppo divertita. E poi, in fondo, era molto bello e molto triste. Si era talmente commosso parlando! non aveva ancora detto niente a nessuno, della sua storia! I suoi genitori, naturalmente, non ne sanno niente.”

“Dovreste scriverli voi, i romanzi.”

“Davvero, mio caro: se soltanto sapessi in quale lingua!... Ma tra il russo, l'inglese, il francese, non saprei decidermi mai. Infine, la notte seguente, egli andò a trovare la nuova amica nella sua camera e le rivelò tutto quello che non aveva saputo insegnarle il marito; e penso sia stato un bravo insegnante. Soltanto siccome erano convinti di avere pochissimo tempo da vivere, non presero alcuna precauzione e, naturalmente, poco dopo, con l'aiuto dell'amore hanno cominciato a stare molto meglio l'uno e l'altra. Quando lei si è resa conto di essere incinta, sono rimasti costernati tutti e due. Era il mese scorso. Cominciava a fare caldo. Pau, in estate, è decisamente insopportabile. Sono tornati insieme a Parigi. Il marito crede che lei sia dai genitori che dirigono un pensionato vicino al Lussemburgo; ma lei non ha osato rivederli. E i genitori la credono ancora a Pau; ma tutto verrà scoperto presto. Vincent dapprima giurava che non l'avrebbe abbandonata proponeva di andarsene via con lei in un posto qualsiasi, in America, in Oceania. Ma gli occorreva denaro. Proprio allora vi ha incontrato ed ha cominciato a giocare.”

“Non mi aveva detto nulla di tutto questo.”

“Soprattutto non andategli a dire che vi ho parlato!...”
Ella si fermò tese l'orecchio:

“Credevo che fosse lui... Mi ha raccontato che durante il percorso da Pau a Parigi, ha creduto che lei divenisse pazza.

Aveva capito di essere in stato interessante. Stava di fronte a lui, nello scompartimento; erano soli. Lei non gli aveva rivolto parola dalla mattina; si era dovuto occupare lui di tutto per la partenza; lei lasciava fare, sembrava non accorgersi di niente. Le ha preso le mani ma lei guardava con ostinazione davanti a sé, selvaggiamente, come se non vedesse, e le sue labbra si muovevano. Si era chinato verso di lei e lei diceva: 'Un amante! Un amante. Ho un amante.' Lo ripeteva sul medesimo tono; la stessa parola come se non ne conoscesse altre... Vi assicuro mio caro, che quando mi ha raccontato questo, non avevo più voglia di ridere. Non ho mai inteso nulla di più patetico in vita mia. Eppure, mentre lui parlava, comprendevo che si andava distaccando dal suo racconto. Si sarebbe detto che il sentimento lo abbandonasse con le parole. E sembrava essermi grato di questo sostituirsi della mia emozione alla sua."

"Non so come potreste raccontare questo in russo o in inglese, ma vi posso assicurare che, in francese, va benissimo."

"Grazie. Lo sapevo. E dopo di questo mi ha parlato di storia naturale; ed io ho cercato di persuaderlo che sarebbe stato mostruoso sacrificare la carriera all'amore."

"Per dire in altre parole gli avete consigliato di sacrificare il suo amore. E voi vi proponete di sostituire questo amore?"

Lilian non rispose.

"Credo che questa volta sia lui," riprese Robert, alzandosi... "Devo dirvi ancora qualcosa in fretta prima che entri. Mio padre è morto poco fa."

"Ah!" disse semplicemente la donna.

"Non avrebbe interesse per voi divenire la contessa Passavant?"

Lilian si rovesciò indietro di colpo scoppiando a ridere.

"Ma, mio caro... Credo di ricordarmi di avere dimenticato un marito in Inghilterra. Come! Non ve lo avevo già detto?"

"Forse no."

"Un lord Griffith deve esistere in qualche parte."

Il conte de Passavant, che non aveva mai creduto

all'autenticità del titolo dell'amica, sorrise. E la donna riprese:

"Dite un poco voi. Pensate di propormi questo per nascondere la vostra vita? No, mio caro, proprio no. Restiamo così come siamo. Amici, vero?" e gli tese la mano che lui le baciò.

"Perbacco, ne ero sicuro," esclamò Vincent entrando. "Si è messo in abito da sera il traditore."

"Sì, gli avevo promesso di restare vestito come ero per non farlo sfigurare," disse Robert. "Vi domando scusa, amico mio, ma improvvisamente mi sono ricordato di essere in lutto."

Vincent teneva la testa alta: tutto in lui sapeva di vittoria, di gioia. Al suo arrivo, Lilian aveva trasalito. Ella fissò il giovane un istante, poi si slanciò con gioia verso Robert e gli colpiva il dorso con i pugni, saltando, accennando passi di danza, gridando (Lilian mi infastidisce abbastanza quando fa così la bimba):

"Ha perduto la scommessa! Ha perduto la scommessa!"

"Che scommessa?" chiese Vincent.

"Aveva scommesso che avreste perduto di nuovo. Via! Rispondete subito: quanto avete guadagnato?"

"Ho avuto lo straordinario coraggio, la virtù, di fermarmi a cinquanta mila franchi e di abbandonare il gioco."

Lilian lanciò un urlo di piacere.

"Bravo! Bravo! Bravo!" gridava. Poi si attaccò al collo di Vincent che sentì lungo il suo la flessibilità di quel corpo ardente, dall'esotico profumo di sandalo. Lilian lo baciava sulla fronte, sulle guance, sulle labbra. Vincent si distaccò vacillando. Estrasse di tasca un fascio di banconote.

"Tenete, riprendete il vostro anticipo," disse porgendone cinque a Robert.

"Li dovete a lady Lilian, adesso."

Robert le tese le banconote che ella gettò sul divano. Ansava. Andò sino al terrazzo per respirare. Era l'ora incerta in cui termina la notte e il diavolo fa i suoi conti. Da fuori non veniva un rumore. Vincent si era seduto sul divano.

Lilian si voltò verso di lui, dandogli del tu per la prima volta:

“Cosa farai ora?”

Egli si prese la testa fra le mani e disse con una specie di singhiozzo:

“Non lo so.”

Lilian gli si avvicinò e gli posò la mano sulla fronte che egli rialzò: aveva gli occhi asciutti ed ardenti.

“Intanto berremo tutti e tre,” disse lei e riempì i tre bicchieri di tokay.

Dopo di aver bevuto:

“Ora lasciatemi. È tardi, non ne posso più.” Ella li accompagnò verso l'anticamera, poi, mentre Robert passava avanti, fece scivolare in mano a Vincent un piccolo oggetto di metallo, e sussurrò:

“Esci con lui e torna tra un quarto d'ora.”

Nell'anticamera sonnecchiava un servitore. Ella lo scosse per un braccio.

“Fate luce a questi signori sino in basso.”

La scala era oscura; sarebbe stato semplice, senza dubbio, adoperare la luce elettrica; ma Lilian voleva che un domestico vedesse sempre uscire i suoi ospiti.

Il servitore accese un grande candelabro e lo tenne alto, davanti a sé, precedendo Robert e Vincent sulla scala. L'auto di Robert aspettava davanti alla porta che fu richiusa dietro di loro dal servitore.

“Penso di tornare a piedi. Ho bisogno di camminare un poco per ritrovare il mio equilibrio,” disse Vincent, quando l'altro aprì la porta dell'automobile e gli fece cenno di entrare.

“Davvero non volete che vi accompagni?” Bruscamente Robert afferrò la mano sinistra di Vincent che questi teneva chiusa. “Aprite la mano. Via! Fatemi vedere quello che tenete.” Vincent aveva l'ingenuità di temere la gelosia di Robert. Arrossì e aprì le dita. Una piccola chiave cadde sul marciapiede. Robert la raccolse subito, la guardò e la rese ridendo a Vincent.

“Perbacco!” disse; e alzò le spalle. Poi, entrando

nell'auto si chinò indietro verso Vincent che era rimasto confuso.

“È giovedì. Dite a vostro fratello che lo aspetto stasera alle quattro,” e in fretta richiuse lo sportello senza lasciare a Vincent il tempo di ribattere.

L'automobile partì. Vincent camminò sul lungofiume, traversò la Senna, raggiunse quella parte delle Tuileries, che si trova fuori delle cancellate, si accostò ad una piccola vasca e immerse nell'acqua il fazzoletto, poi se lo applicò sulla fronte e sulle tempie. Quindi, lentamente, tornò verso la casa di Lilian. Lasciamolo, mentre il diavolo, divertito, lo guarda introdurre senza rumore la piccola chiave nella serratura...

È l'ora in cui, in una squallida camera d'albergo, Laura, la sua amante di ieri, dopo aver pianto a lungo ed essersi lamentata a lungo, sta per addormentarsi. Sul ponte della nave che lo riporta in Francia Edouard, alle prime luci dell'alba, rilegge la lettera che ha ricevuto da lei, lettera dolente che contiene una richiesta di aiuto. Già la dolce riva della terra natale è in vista, ma occorre un occhio esperto per percepirla attraverso la nebbia. Neppure una nuvola nel cielo in cui sorriderà tra poco lo sguardo di Dio. La palpebra dell'orizzonte fiammante si solleva. Come farà caldo a Parigi! Ma ora è tempo di ritornare a Bernard. Eccolo che si sveglia nel letto di Olivier.

VI

We are all bastards;
And That most venerable man which I
Did call my father, was I know not where
When I was stamp'd (*).

SHAKESPEARE

Bernard ha fatto un sogno assurdo. Non si ricorda niente di quanto ha sognato. Non cerca più di ricordare il sogno ma di uscirne fuori. Rientra nel mondo reale per avvertire il corpo di Olivier pesare gravemente contro il suo. L'amico, durante il loro sonno, o almeno durante il sonno di Bernard, si era riavvicinato, e del resto la ristrettezza del letto non permette di stare molto discosti l'uno dall'altro; si era voltato; ora dorme sul fianco e Bernard sente il suo respiro caldo solleticargli il collo. Bernard non ha addosso che una corta camicia da giorno; di traverso sul corpo un braccio di Olivier gli preme indiscretamente la carne. Bernard dubita per un istante che l'amico finga di dormire. Si allontana con dolcezza. Senza svegliare Olivier si alza, si riveste e torna a distendersi sul letto. È ancora troppo presto per andarsene.

* Siamo tutti bastardi; e quel molto onorevole uomo che chiamai mio padre non so proprio dove fosse quando io venni concepito.

Le quattro. La notte comincia appena a impallidire. Ancora un'ora di riposo, di slancio per affrontare con vigore la giornata. Ma il sonno è finito. Bernard guarda il vetro azzurrognolo, le pareti grigie della piccola stanza, il letto di ferro ove Georges si agita sognando.

“Tra un istante,” dice tra sé, “andrò verso il mio destino. Che bella parola l'avventura! Quello che deve avvenire. Tutte le sorprese che mi attendono. Non so se gli altri siano come me ma, appena io mi sveglio, mi piace disprezzare quelli che dormono. Olivier, amico mio, partirò senza il tuo saluto. Su, in piedi, valoroso Bernard! È ora.”

Si strofina il volto con un angolo di asciugamano bagnato, si pettina, infila le scarpe. Apre la porta senza rumore. Fuori!

Ah! come l'essere intero trova sana l'aria che nessuno ancora ha respirato! Bernard segue la cancellata del Lussemburgo; scende rue Bonaparte, giunge ai viali, traversa la Senna. Pensa alla sua nuova regola di vita, di cui ha trovato da poco la formula: “Se non lo fai tu, chi lo farà? Se non lo farai subito, quando avverrà?” — Pensa: “Grandi cose da fare”; gli sembra di andare incontro ad esse. “Grandi cose”, si ripete mentre cammina. Se soltanto sapesse quali!... E intanto sente di avere fame: eccolo vicino al mercato. Ha quattordici soldi in tasca, non un soldo di più. Entra in un bar: prende un panino ed un caffè latte al banco. Prezzo: dieci soldi. Gliene restano quattro: spavalamente ne lascia due alla cassa e gli altri due li tende ad un mendicante che sta frugando in una cassetta della spazzatura. Carità? Sfida? Poco importa. Adesso si sente felice come un re. Non ha più niente: tutto è suo! Aspetto tutto dalla Provvidenza, pensa. Se soltanto volesse apparecchiarmi un bel rosbif al sangue per mezzogiorno, mi metterei proprio d'accordo con lei (ieri sera non ha cenato).

Il sole si è alzato da tempo. Bernard raggiunge il viale. Si sente leggero; se corre gli sembra di volare. Nella mente la fantasia galoppa. Pensa:

“Difficile nella vita è prendere sul serio per molto tempo di seguito la stessa cosa. Così l'amore di mia madre per

colui che chiamavo mio padre — a questo amore ho creduto per quindici anni; e ieri ci credevo ancora. Neppure lei, perbacco!, ha saputo prendere sul serio per molto tempo il suo amore. Vorrei proprio sapere se la disprezzo o la stimo maggiormente per aver fatto di suo figlio un bastardo... E poi, in fondo, non ci tengo troppo a saperlo. I sentimenti per i genitori appartengono ad una categoria di cose che è meglio evitare di mettere troppo in chiaro. Quanto al cornuto, è molto semplice tutto: da quando mi posso ricordare lo ho sempre odiato; occorre che confessi di non averne avuto un gran merito — ed è tutto quello che ora rimpiango. E dire che, se non avessi forzato quel cassetto, avrei potuto credere per tutta la vita di nutrire una snaturata avversione per mio padre. Che sollievo sapere!... Eppure io non ho proprio forzato il cassetto, non pensavo neppure ad aprirlo... E poi c'erano delle circostanze attenuanti: per prima cosa mi annoiavo terribilmente ieri. Aggiungiamo questa curiosità, questa 'fatale curiosità' come dice Fénelon, che deve essere di sicuro un'eredità del mio vero padre: nella famiglia Profitendieu non ne trovo traccia. Di meno curiosi del signor marito di mia madre conosco soltanto i figli che egli le ha dato. Dovrò ripensare a loro, quando avrò mangiato... Sollevare il marmo di un tavolino e accorgersi che il cassetto è mal chiuso, non è proprio la stessa cosa che forzare una serratura. Non sono uno scassinatore. Può accadere a tutti di sollevare il marmo di un tavolino. Teseo doveva avere la mia età quando sollevò il macigno. Di solito il tavolino è ingombrato dalla pendola. Non avrei pensato ad alzare la lastra di marmo se non avessi voluto accomodare l'orologio... Quello che non capita a tutti è la scoperta là dentro di armi o di lettere d'un amore colpevole. Mah! L'importante era che io ne venissi a conoscenza. Non ci si può concedere tutti, come Amleto, il lusso di un fantasma rivelatore. Amleto! È strano come possa differire il punto di vista, tra frutto della colpa o frutto della legittimità. Ci ripenserò dopo mangiato... Forse è stata una mancanza quella mia di leggere le lettere. Se lo fosse... no, avrei dei rimorsi. E se non avessi letto quelle let-

tere, avrei dovuto continuare a vivere nell'ignoranza, la menzogna e la sottomissione. Aria. Prendiamo il largo! 'Bernard! Bernard, questa acerba giovinezza...' come dice Bousset; falla sedere su questa panca, Bernard. Che bella mattinata! Ci sono giorni in cui pare proprio che il sole carezzi la terra. Se potessi abbandonarmi un poco riuscirei a fare dei versi, ne sono sicuro."

Steso sulla panchina, Bernard si abbandonò tanto bene che si addormentò.

VII

Il sole è già alto e attraverso la finestra aperta carezza il piede nudo di Vincent sul largo letto ove egli riposa accanto a Lilian. Ella, che non lo sa sveglio, si solleva, lo guarda e si meraviglia nel vederlo preoccupato.

Forse lady Griffith amava Vincent; ma in lui amava il successo. Vincent era grande, bello, agile, ma non sapeva né stare diritto, né stare seduto o alzarsi. Aveva il volto espressivo, ma si pettinava male. La donna ammirava in lui soprattutto l'ardire e il vigore del pensiero; di certo Vincent era molto istruito ma a lei pareva incolto. Si chinava con un impulso di amante e di madre su quel grande ragazzo che ella voleva formare. Ne faceva un'opera sua, una statua. Gli insegnava a curarsi le unghie, a pettinarsi con la riga da una parte invece che coi capelli tirati indietro, in maniera che la sua fronte, nascosta per metà dai capelli, apparisse più pallida e alta. Infine aveva sostituito con delle cravatte eleganti i piccoli e modesti nodi, già fatti, che egli era solito portare. Decisamente lady Griffith amava Vincent, ma non lo poteva soffrire taciturno, o "immusonito" come lei diceva.

Lilian sfiora dolcemente con un dito la fronte di Vincent come per cancellare una ruga, una piega che partendo dalle

sopracciglia, scava due solchi verticali e pare quasi di dolore.

“Se devi portarmi qui rimpianti, preoccupazioni, rimorsi, è meglio che tu non venga più,” mormora chinandosi su di lui. Vincent chiude gli occhi come davanti ad una luce troppo intensa. È abbagliato dallo sguardo raggianti di Lilian. “Qui è come nelle moschee; bisogna levarsi le scarpe entrando, per non portare il fango della strada. Credi che non lo sappia anch’io a cosa pensi?” Poi ad un gesto di Vincent di chiuderle la bocca, ella si dibatte ostinata: “No, lasciami, voglio parlarti seriamente. Ho pensato a quello che mi dicevi l’altro giorno. Si crede sempre che le donne non sappiano riflettere, ma vedrai che qualcuna ci riesce anche... Quello che mi dicevi sui prodotti di incrocio... che non si poteva ottenere nulla di bello con la mescolanza, ma piuttosto con la selezione... vero? Ricordo bene la tua lezione?... Ebbene credo che tu stamani stia allevando un mostro, qualcosa di molto ridicolo, che non saprai mai divezzare: un ibrido di baccante e di Spirito-Santo. Non è vero?... Sei disgustato per aver abbandonato Laura: mi sembra di leggere questo nella piega della tua fronte. Se vuoi tornare da lei dillo subito e lasciami; vuol dire che mi sarò sbagliata sul tuo conto, e ti lascerò andare senza rimpianti. Ma, se pretendi di stare con me, non insistere con quel viso da funerale. Mi ricordi certi inglesi: più il loro pensiero si emancipa, più si aggrappano alla morale; al punto che i peggiori puritani vanno ricercati tra i loro più liberi pensatori... Mi prendi per una donna senza cuore? Ti sbagli: capisco benissimo che tu abbia pietà di Laura. Ma allora che fai qui da me?”

Poi, siccome Vincent si voltava dall’altra parte:

“Ascolta: vai in bagno e cerca di lasciare tutti i rimorsi sotto la doccia. Io suono per far portare il tè, va bene? Quando tornerai ti spiegherò qualcosa che mi sembra tu non sappia ancora capire.”

Egli si era alzato, e lei lo seguiva di scatto:

“Non vestirti subito. Nell’armadio a destra dello

scaldabagno troverai dei burnùs, dei haïks, dei pigiama... scegli quello che vuoi.”

Vincent ricomparve dopo una ventina di minuti, avvolto in un djellabah di seta verde pistacchio.

“Oh! Aspetta, aspetta che ti sistemi io,” esclamò Lilian con entusiasmo. Prese da un cofano orientale due larghe sciarpe color porpora, avvolse la più scura intorno alla vita di Vincent e con l'altra gli fece un turbante.

“I miei pensieri hanno sempre il colore dell'abito che indossavo (aveva un pigiama color porpora *lamé* d'argento). Mi ricordo che un giorno, quando ero bimba, a San Francisco, mi vollero vestire di nero, perché era morta una sorella di mia madre; una vecchia zia che non avevo mai veduta. Ho pianto tutto il giorno, ero triste, triste; mi ero messa in mente di essere molto addolorata, di rimpiangere immensamente mia zia... solo a causa di quel colore nero. Se oggi gli uomini sono più seri delle donne, è solo perché sono vestiti di scuro. Scommetto che già i tuoi pensieri sono mutati. Siedi lì sulla sponda del letto; quando avrai bevuto un calice di vodka, una tazza di tè e avrai mangiato due o tre sandwich ti racconterò una storia. Mi dirai quando posso cominciare...”

Ella si è seduta sullo scendiletto, tra le gambe di Vincent, raggomitolata come una stele egiziana, col mento sulle ginocchia. Dopo aver bevuto e mangiato comincia:

“Ero sulla *Bourgogne*, sai, la notte del naufragio. Avevo diciassette anni. Da questo puoi stabilire la mia età, oggi. Ero un'ottima nuotatrice; e per provarti che non ho il cuore tanto arido, ti dirò che, se il primo pensiero è stato di salvarmi, il secondo pensiero è stato di salvare qualcuno. Anzi, non posso assicurarti che non sia stato il primo. O meglio, credo di non aver pensato proprio a nulla; ma non c'è niente che mi disgusti come quelli che, in momenti simili, pensano soltanto a se stessi; sì: le donne che strillano. Una prima imbarcazione di salvataggio era stata riempita di donne e di bimbi; alcune donne gettavano tali urla che

c'era da perdere la testa. La manovra venne condotta così male che l'imbarcazione, invece di essere posata orizzontalmente sulla superficie dell'acqua, si inclinò in avanti e rovesciò tutta la gente prima ancora di riempirsi d'acqua. Tutto questo si svolgeva alla luce di torce, fanali, proiettori. Non puoi immaginare come fosse lugubre. Le onde avevano una grande violenza, e tutto quello che non si trovava nel cerchio della luce, spariva dall'altra parte delle montagne d'acqua, nella notte. Non ho mai vissuto più intensamente che in quei momenti; ma ero incapace di riflettere, penso, quanto un terranova che si getta nell'acqua. Neppure adesso comprendo bene cosa sia successo. So soltanto che avevo osservato sull'imbarcazione una bimba di cinque o sei anni, un amore, e quando vidi la barca rovesciarsi, decisi di salvare lei. Prima era con la madre, ma questa non sapeva nuotare bene e poi, come sempre in questi casi, era impacciata dalla gonna. Quanto a me credo di essermi svestita meccanicamente; mi chiamavano perché prendessi posto nell'imbarcazione successiva. Dovetti salirvi; poi, indubbiamente, devo essere saltata in mare dalla barca stessa; mi ricordo soltanto di avere nuotato per parecchio tempo con la bimba attaccata al collo. Era atterrita e mi stringeva tanto forte che quasi non riuscivo più a respirare. Per fortuna dall'imbarcazione riuscirono a vederci e ci aspettarono o remarono verso di noi. Ma non è questo quello che ti volevo proprio dire. Il ricordo più vivo che è restato in me, un ricordo che niente potrà cancellarmi dalla mente e dal cuore: nella nostra imbarcazione eravamo, premuti uno sull'altro, una quarantina di persone; vari disperati erano stati raccolti dall'acqua così come ero stata raccolta io. L'acqua arrivava quasi all'orlo della barca. Io stavo a poppa e tenevo stretta contro di me la bimba che avevo salvata, perché si riscaldasse; e anche perché non vedesse lo spettacolo cui io ero abbligata ad assistere: due marinai armati uno di ascia l'altro di coltello, un coltello da cucina; e sai cosa facevano?... Tagliavano le dita, i polsi di quei nuotatori che, con l'aiuto delle corde, si sforzavano di entrare nella nostra barca. Uno di quei marinai (l'altro era un negro) si è rivolto a me che battevo i denti per il fred-

do, lo spavento e l'orrore: 'Se ne sale ancora uno siamo tutti fottuti. La barca è troppo carica.' Aggiunse poi che in tutti i naufragi si è costretti a fare così ma che poi, naturalmente, non se ne parla."

"Credo di essere svenuta, allora; ad ogni modo non ricordo più nulla, come quando si rimane sordi per qualche tempo, dopo un rumore troppo intenso. E quando a bordo dell'X, che ci raccolse, ripresi i sensi, compresi che non ero più la stessa, che non avrei più potuto essere come prima una ragazza sentimentale; compresi che avevo lasciato affondare una parte di me stessa colla *Bourgogne*, che ormai avrei mozzato le dita e i polsi a tanti sentimenti delicati per impedire ad essi di salire e di sommergere il mio cuore."

Guardò Vincent con la coda dell'occhio e, rovesciandosi indietro:

"È un'abitudine che bisogna prendere."

Poi, siccome i capelli mal trattenuti le si erano sciolti e le ricadevano sulle spalle, ella si alzò e si avvicinò a uno specchio; continuando a parlare, si rifece la pettinatura.

"Quando, poco dopo, lasciai l'America mi sembrava di essere il vello d'oro in partenza a caccia di un conquistatore. A volte avrò sbagliato, forse ho commesso errori... e forse commetto un errore proprio oggi parlandoti in questa maniera. Ma non ti immaginare, perché mi sono data a te, di avermi conquistata. Persuaditi di questo: odio i mediocri e posso amare soltanto un vincitore. Se tu mi vuoi, sia solo perché io possa aiutarti a vincere. Ma se vuoi compassione, se vuoi qualcuno che ti consoli e ti coccoli... è meglio che te lo dica subito: no, mio caro, non sono quella che vai cercando: hai bisogno di Laura."

Disse tutto questo senza voltarsi, sempre continuando ad assestarsi i capelli ribelli, ma Vincent incontrò lo sguardo di lei nello specchio.

"Permetti che ti dia una risposta stasera," disse lui alzandosi e spogliandosi di quelle vesti orientali per indossare il suo vestito abituale. "Ora devo tornare a casa in fretta prima che mio fratello Olivier esca; ho qualcosa di urgente da dirgli."

Disse queste parole in tono di scusa, per dare un motivo alla sua partenza, ma, quando si avvicinò a Lilian, ella si voltò così sorridente e bella che egli ebbe un'esitazione:

"A meno di lasciargli due parole scritte, che possa vedere a colazione," riprese.

"Avete molta confidenza tra voi?"

"Non parliamo quasi mai insieme. No, devo soltanto comunicargli un invito per questa sera."

"Da parte di Robert... Oh! *I see*..." disse lei sorridendo stranamente. "Dovremo riparlare anche di lui... Allora vai, presto. Ma torna alle sei, perché alle sette, verrà la sua automobile per condurci a cena al Bois."

Vincent medita mentre cammina; si accorge che dall'appagamento dei desideri può nascere come una disperazione. Una disperazione che accompagna la gioia e si cela in certo modo dietro di essa.

VIII

Occorre scegliere tra amare le donne e conoscerle; una via di mezzo non esiste.

CHAMFORT

Sul rapido di Parigi Edouard legge il libro di Passavant: *La sbarra fissa*, apparso appena, e che egli ha comprato alla stazione di Dieppe. Senza dubbio questo libro lo attende a Parigi ma Edouard è impaziente di conoscerlo. Tutti ne parlano. Nessuno dei libri scritti da lui ha mai avuto l'onore di figurare nelle edicole delle stazioni. Qualcuno gli ha certo parlato delle pratiche da fare per ottenere questo, ma lui non ci tiene. Tra sé e sé ripete che non gli importa proprio se i suoi libri siano esposti o no nelle edicole delle stazioni, ma ha bisogno di ripeterselo, trovandovi il libro di Passavant. Tutto quello che fa Passavant l'indispone e così tutto quello che si fa intorno a Passavant: ad esempio quegli articoli che portano il suo libro alle stelle. Neppure a farlo apposta ognuno dei tre giornali che compra, appena arrivato, contiene un elogio de *La sbarra fissa*. Un quarto giornale contiene una lettera di protesta di Passavant per un articolo un poco meno celebrativo degli altri, precedentemente apparso sullo stesso giornale; Passavant difende il proprio libro e lo spiega. Questa lettera irrita Edouard an-

cora più degli articoli. Passavant pretende di illuminare l'opinione pubblica, cosa che significa deviarla abilmente. Mai nessun libro di Edouard ha suscitato tanti articoli; del resto è vero che Edouard non ha fatto mai niente per attirarsi i favori della critica. Se i critici sono in rapporti freddi con lui, non gliene importa niente. Ma leggendo gli articoli sul libro del suo rivale ha bisogno di ripetersi che a lui non importa niente. Non perché detesti Passavant. L'ha incontrato qualche volta e l'ha trovato simpatico. E Passavant si è sempre dimostrato molto amabile con lui. Ma i libri di Passavant non gli piacciono; per lui Passavant è più un intrigante che un artista. Ma ora basta di pensare a lui...

Edouard estrae dalla tasca della giacca la lettera di Laura, quella lettera che rileggeva sul ponte della nave; la legge ancora una volta:

Mio caro amico

L'ultima volta che vi ho visto — era, ve ne ricordate? a St. James's Park, il 2 aprile, alla vigilia della mia partenza per il Mezzogiorno — mi avete fatto promettere che vi avrei scritto se mi fossi trovata in imbarazzo. Mantengo la promessa. A chi mi potrei rivolgere se non a voi? Debbo nascondere la mia disperazione soprattutto a coloro, ai quali desidererei appoggiarmi. Amico mio, sono proprio disperata. Forse un giorno vi racconterò quello che è stata la mia vita dopo di aver lasciato Felix. Egli mi accompagnò sino a Pau, poi tornò da solo a Cambridge per il suo corso. Quello che sono diventata laggiù sola e abbandonata a me stessa, alla convalescenza, alla primavera... Avrò il coraggio di confessare a voi quello che non posso dire a Felix? È arrivato il momento di raggiungerlo. Ahimé! non sono più degna di rivederlo. Le lettere che gli scrivo da qualche tempo sono piene di menzogne e quelle che ricevo da lui parlano soltanto della gioia di sapermi migliorata di salute. Perché non sono rimasta ammalata! perché non sono morta laggiù! Amico mio, ho dovuto arrendermi all'evidenza; sono incinta e il bimbo che aspetto non è di Felix. Ho lasciato Felix da più di tre mesi, e con lui per lo

meno, non potrei tentare nessun inganno. Non oso ritornare da lui. Non posso. Non voglio. È troppo buono. Sono sicura che mi perdonerebbe e non lo merito, non voglio che mi perdoni. Non oso ritornare dai miei genitori che mi credono ancora a Pau. Se mio padre sapesse, se comprendesse, sarebbe capace di maledirmi. Mi respingerebbe. Come potrei affrontare la sua virtù, il suo orrore del male, della menzogna, di tutto quello che non è puro? Ho paura anche di addolorare mia madre e mia sorella. In quanto a colui che... ma io non voglio accusarlo; quando mi ha promesso di aiutarmi era in condizioni di farlo. Ma per potermi aiutare meglio, si è messo sventuratamente a giocare. Ha perduto la somma che doveva servire al mio mantenimento e al parto. Ha perduto tutto. Dapprima avevo pensato di andarmene con lui in qualsiasi posto, di vivere con lui almeno qualche tempo, dato che non volevo dargli noia né essergli a carico; avrei ben finito per trovare il mezzo di guadagnarmi la vita; ma non sono in grado di farlo subito. Vedo che soffre ad abbandonarmi ma che non può agire diversamente, per ciò io non l'accuso, ma resta il fatto che lui mi abbandona. Sono qui senza denaro. Vivo a credito in un piccolo albergo. Ma questo non può durare. Non so cosa potrò divenire. Ahimé! vie così deliziose non potevano condurre che ad abissi? Vi scrivo all'indirizzo di Londra che mi avete dato, ma quando vi arriverà questa lettera? E io che desideravo tanto avere un figlio. Datemi un consiglio, spero soltanto in voi. Aiutatemi se vi è possibile, altrimenti... Ahimé! in passato avrei avuto più coraggio ma ora non sono sola a morire. Se voi non arrivate, se mi scrivete "Non posso fare niente", non vi potrò muovere un solo rimprovero. Dicendovi addio cercherò di non rimpiangere troppo la vita, ma credo che voi non abbiate mai compreso come la vostra amicizia per me resti quello che io ho avuto di meglio — forse non avete mai compreso che quel sentimento che nutrivò per voi e che chiamavo amicizia, nel mio cuore aveva un nome diverso.

LAURA FELIX DOUVIERS

P.S. - Prima di impostare questa lettera lo rivedrò per l'ultima volta. Lo aspetterò in casa sua stasera. Se riceverete questa mia vuol dire che... addio, addio, non so più quello che scrivo.

Edouard ha ricevuto questa lettera la mattina stessa della sua partenza. Vale a dire che si è deciso a partire appena l'ha ricevuta. Ad ogni modo non aveva intenzione di prolungare molto il suo soggiorno in Inghilterra. Non voglio insinuare che non sarebbe stato capace di tornare a Parigi, proprio per aiutare Laura; dico soltanto che è felice di ritornare.

Negli ultimi tempi è stato terribilmente casto in Inghilterra; la prima cosa che farà, appena arrivato a Parigi, sarà una scappata in una casa di tolleranza; e siccome non vuol portare in un posto simile documenti personali prende dalla rete del vagone la valigia e l'apre per infilarvi la lettera di Laura.

Il posto di questa lettera non è tra una giacca e delle camicie; egli trova sotto gli abiti un quaderno rilegato, a metà riempito dalla sua calligrafia; cerca all'inizio del quaderno alcuni foglietti scritti l'anno scorso, li rilegge e situa in mezzo ad essi la lettera di Laura.

DIARIO DI EDOUARD

18 Ottobre. - Laura sembra ignorare il proprio potere; per me che penetro il segreto del mio cuore è chiaro che non c'è un rigo di quelli da me scritti sino ad oggi, che non sia stato indirettamente ispirato da lei. Vicino a me l'avverto ancora infantile e tutta l'abilità delle mie parole la devo al desiderio costante di istruirla, convincerla, sedurla. Non vedo nulla, non sento nulla, senza pensare subito: "Cosa ne direbbe lei?". Abbandono la mia emozione per conoscere solo la sua. Mi sembra persino che se non fosse là per chiarirmi, la mia personalità si disperderebbe in contorni troppo incerti; trovo una saldatura ed una definizione soltanto intorno a lei. Per quale illusione ho potuto credere sino a oggi di foggiarla a mia rassomiglianza? E invece, all'oppo-

fr. Blin

sto, proprio io cercavo di assomigliarle e non me ne accorgevo! Oppure: per uno strano incrocio di influenze amorose i nostri esseri si deformavano reciprocamente. Senza volerlo, inconsciamente, ognuno dei due esseri che si amano si foggia secondo l'esigenza dell'altro, lavora a rassomigliare all'idolo contemplato nel cuore dell'altro. Chiunque ama veramente rinuncia alla sincerità.

Così ella mi ha ingannato. Il suo pensiero accompagnava il mio dovunque. Ammiravo il suo gusto, la sua curiosità, la sua cultura e non sapevo che soltanto per amore verso di me ella si interessava tanto appassionatamente a tutto quello cui mi interessavo io. Perché lei non sapeva scoprire niente. Ogni sua ammirazione, lo comprendo oggi, era per lei soltanto un letto ove riposare il suo pensiero accanto al mio, niente rispondeva in questo all'esigenza profonda della sua natura. "Non mi accomodavo e non mi ornavo che per te," dirà lei. Precisamente, io avrei voluto che lo avesse fatto per sé, cedendo a qualche sua intima necessità. Ma di tutto quello di cui si arricchiva per me non rimarrà niente, neppure un rimpianto, neppure il sentimento di un'assenza, di una mancanza. C'è un giorno in cui l'essere vero riappare spogliato dal tempo di tutte le sue attribuzioni, i suoi abbellimenti posticci; e se l'altro è innamorato proprio di questi ornamenti, si stringe al cuore soltanto un'acconciatura svuotata, un ricordo... un lutto e una disperazione.

Ah! di quante virtù, di quante perfezioni l'ho ornata!

Quanto è irritante la questione della sincerità! *Sincerità!* Quando ne parlo non penso che alla sincerità di lei. Se invece penso a me stesso, smetto di comprendere il significato di questa parola. Non sono solamente quello che credo di essere — e questo varia incessantemente, tanto che, spesso, se non fossi là a metterli d'accordo, il mio essere del mattino non riconoscerebbe quello della sera. Niente è più differente da me di me stesso. Soltanto nella solitudine, a volte, il mio substrato si rivela ed io posso raggiungere una certa ingenita continuità; ma allora la mia vita sembra

allentarsi, arrestarsi, finire. Il mio cuore batte solo per simpatia; vivo soltanto grazie ad altri, per procura, direi quasi per spozalizio, e non mi avverto vivere mai più intensamente di quando sfuggo a me stesso per divenire una persona qualunque.

Questa antiegoistica forza di decentrazione è tale da volatizzare in me il senso della proprietà — e quindi della responsabilità. Un essere così fatto non è destinato alle nozze. Come far capire questo a Laura?

26 Ottobre. - Per me non ha rilievo che una sola maniera di esistere: l'esistenza *poetica* (e rendo a questa parola il suo senso totale) — a cominciare da me stesso. Certe volte mi sembra di non esistere veramente ma di immaginare di esistere. Stento soprattutto a credere ad una mia effettiva realtà. Mi sfuggo continuamente e non comprendo bene, quando mi osservo agire, che colui che vedo agire è lo stesso che guarda, si stupisce e dubita di potere essere attore e osservatore al tempo stesso.

L'analisi psicologica ha perduto ogni interesse per me da quando mi sono accorto che l'uomo prova solo ciò che immagina di provare. Di qui la conclusione che l'uomo si immagina di provare quello che prova. Ne ho un esatto esempio con il mio amore: tra amare Laura e immaginarmi di amarla - tra immaginarmi di amarla meno e amarla meno, quale dio potrebbe vedere la differenza? Nel dominio dei sentimenti, il reale non è distinguibile dall'immaginario. E se basta immaginarsi di amare per amare, basta anche dirsi che ci si immagina di amare, quando si ama, per amare subito meno, e persino per distaccarsi in certa maniera dall'oggetto del proprio sentimento - o per distaccarne qualche cristallo. Ma per dirsi questo non occorre forse già amare un poco meno?

Con un ragionamento simile X, nel mio libro, si affannerà per distaccarsi da Z - e soprattutto si sforzerà di distaccarla da se stesso.

28 Ottobre. - Si parla tanto della brusca cristallizzazione dell'amore. La *decristallizzazione* lenta di cui non sento parlare da nessuno, è un fenomeno psicologico di maggiore interesse per me. Trovo che lo si può osservare dopo un periodo più o meno lungo in tutti i matrimoni d'amore.

Non ci sarà certamente da temere questo per Laura (ed è tanto di meglio) se ella sposterà Felix Douviers, come a lei consigliano la ragione, la famiglia ed io stesso. Douviers è un onesto professore, pieno di meriti e assai capace nel suo campo (mi ricordo che è molto apprezzato dai suoi scolari), Laura scoprirà in lui, frequentandolo, tante più virtù quante meno illusioni ella si sarà fatta in anticipo; quando parla di lui la trovo molto avara di lodi. Douviers vale di più di quanto ella creda.

Che meraviglioso soggetto per un romanzo: dopo quindici, venti anni di vita coniugale, la decristallizzazione reciproca e progressiva dei coniugi! Sinché ama e vuole essere amato l'innamorato non può rivelarsi nella propria effettiva realtà e per di più non sa vedere l'altro, ma un idolo che egli di continuo adorna, divinizza, crea.

Ho messo in guardia contro se stessa Laura, e contro me stesso. Ho cercato di convincerla che il nostro amore non saprebbe assicurare né all'uno né all'altra una felicità duratura. Spero di averla quasi convinta.

Edouard alza le spalle, chiude il diario sulla lettera e ripone tutto nella valigia. Vi deposita anche il portafogli dopo averne tolto un biglietto da cento che gli basterà sicuramente sino al momento di ritirare la valigia che conta di lasciare in deposito all'arrivo. È noioso che la valigia non possa essere chiusa; non ha più la chiave per chiuderla. Egli ha l'abitudine di perdere le chiavi delle valigie. Mah! gli impiegati del deposito hanno troppo da fare durante il giorno e non restano mai soli. Verso le quattro ritirerà la valigia, la porterà a casa, poi andrà a consolare e a soccorrere Laura; cercherà di condurla a pranzo con sé.

Edouard chiude gli occhi; i suoi pensieri prendono insensibilmente un'altra strada. Si chiede se avrebbe potuto indovinare alla sola lettura della lettera di Laura, che Laura ha i capelli neri. Dice tra sé che i romanzieri con la descrizione troppo esatta dei loro personaggi disturbano l'immaginazione invece di servirla e che sarebbe molto meglio lasciare ad ogni lettore l'arbitrio di raffigurarsi i personaggi. Pensa al romanzo che va preparando e che non deve rassomigliare a niente di quanto ha scritto sino ad ora. Non è proprio sicuro che *I falsari* sia un buon titolo. Ha sbagliato ad annunciarlo. È proprio una usanza assurda quella di annunciare i libri "in preparazione" per attirare i lettori. Non si attira nessuno e invece resta legato l'autore...

Non è neppure sicuro che sia buono il soggetto. Pensa al suo soggetto da tanto tempo ma non ha scritto ancora un rigo, mentre trascrive su un taccuino i suoi appunti e le riflessioni.

Tira fuori dalla valigia il taccuino, dalla tasca una penna stilografica. Scrive:

Spogliare il romanzo di tutti gli elementi che non appartengono specificamente al romanzo. Nella stessa maniera che la fotografia da poco ha sbarazzato la pittura dalla preoccupazione di certe esattezze, il fonografo sbarazzerà senza dubbio domani il romanzo dei dialoghi diretti, di cui si vanta tanto di frequente il realista. Gli accadimenti esterni, gli accidenti, le scosse traumatiche appartengono al cinematografo; è bene che il romanzo glieli lasci. Anche la descrizione dei personaggi non mi sembra si addica a questo genere letterario. Non mi sembra proprio che il romanzo *puro* (e in arte come dappertutto mi importa soltanto la purezza) se ne debba occupare. Come, del resto, non se ne occupa il dramma. Non mi si venga a dire che il drammaturgo non descrive i suoi personaggi perché lo spettatore è chiamato a vederli presenti in carne ed ossa sulla scena; quante volte, infatti, a teatro un attore ci è dispiaciuto perché non rassomigliava affatto al personaggio che noi ci eravamo immaginati. — Di solito il romanziere

non fa abbastanza credito all'immaginazione del lettore.

Che stazione è passata come un lampo? Asnières. Rimette il taccuino nella valigia. Ma pensa ancora con nervosismo a Passavant. Di nuovo tira fuori il suo taccuino. E scrive ancora:

Per Passavant l'opera d'arte più che un fine è un mezzo. Le convizioni artistiche di cui fa sfoggio si affermano d'impeto soltanto perché non sono profonde, scavate, non nascono da un'intima esigenza di temperamento; rispondono ai dettami dell'epoca; hanno una parola d'ordine: opportunità.

La sbarra fissa. Come apparirà vecchio presto quello che appare a prima vista modernissimo. Ogni compiacimento, ogni affettazione è come la promessa di una ruga di vecchiaia. Proprio per questo Passavant piace ai giovani. A lui non importa niente dell'avvenire. Si rivolge alla generazione presente (e certo questo è meglio che rivolgersi alla generazione passata) ma, rivolgendosi solo ad essa, quel che egli scrive rischia di passare con essa. Egli lo sa e non si ripromette di sopravvivere; per questo si difende tanto aspramente, non soltanto quando è attaccato ma anche solo davanti a qualche restrizione dei suoi critici. Se stimasse durevole la propria opera, lascerebbe che si difendesse da sola e non cercherebbe di giustificarla ad ogni momento. Che dico? Si rallegreerebbe dell'incomprensione, delle ingiustizie. Altrettanto filo da torcere per i critici di domani.

Guarda l'orologio. Le undici e trentacinque. Si dovrebbe già essere arrivati. Chi sa se Olivier l'attende all'arrivo del treno? Non ci conta assolutamente. Non si può supporre che Olivier abbia letto la cartolina con la quale annunciava il suo ritorno — e incidentalmente, negligenemente, distrattamente in apparenza, precisava il giorno e l'ora — come per tendere un tranello alla sorte, e per amore dei nascondigli.

Il treno si ferma. Presto un facchino! No; la valigia non è troppo pesante e il deposito non è lontano... E, supponendo che sia là, potranno riconoscersi in mezzo alla folla? Si sono visti appena. Purché non sia troppo mutato!... Ah! giusto cielo! non è lui?

IX

Forse, se Edouard ed Olivier avessero saputo esprimere meglio la gioia di ritrovarsi, non avremmo a deplorare gli avvenimenti che seguirono; ma tutti e due avevano una singolare incapacità a misurare il livello del proprio credito nel cuore e nello spirito altrui, e questo li paralizzava entrambi; così ognuno di loro si credeva il solo ad essere commosso, e tutto preso dalla propria gioia e quasi confuso dall'avvertirla così viva si preoccupava soltanto di non lasciarne trasparire troppo l'eccesso.

Per questa ragione Olivier non venne incontro alla gioia di Edouard, dicendogli con quanta premura fosse venuto alla stazione, anzi credette opportuno parlare di commissioni che aveva dovuto fare nel quartiere quella stessa mattina, come cercando una scusa alla propria venuta. La sua anima, scrupolosa sino all'eccesso, era pronta a persuadersi che forse Edouard trovava importuna la sua presenza. Appena ebbe detta quella menzogna arrossì. Edouard sorprese quel rossore e, siccome prima aveva stretto il braccio di Olivier con passione, credette ora, anche lui per scrupolo, che proprio quella fosse la causa del rossore di Olivier.

Prima aveva detto:

“Mi sforzavo di credere che tu non ci saresti stato, ma dentro di me ero sicuro del contrario.”

Ora credette che Olivier potesse vedere in questa frase della presunzione.

Udendo la sua risposta disinvolta: “Avevo appunto una commissione da fare in questo quartiere,” lasciò il braccio di Olivier e l'eccitazione gli si sparse d'improvviso. Avrebbe voluto chiedere a Olivier se avesse capito che quella cartolina indirizzata ai suoi genitori, era stata scritta per lui; ma gli mancò il cuore sul punto di formulare la domanda. Olivier temendo di annoiare Edouard o di essere giudicato male se avesse parlato di se stesso, taceva. Guardava Edouard, stupito di vedergli un tremito nel labbro, poi subito abbassava gli occhi. Edouard si augurava quello sguardo e nello stesso tempo temeva di essere giudicato troppo vecchio. Arrotolava nervosamente con le dita un pezzo di carta; era lo scontrino del deposito, ma egli non se ne accorgeva.

“Se fosse lo scontrino di consegna,” si diceva Olivier vedendolo sgualcire a quel modo il pezzetto di carta e poi gettarlo via distrattamente, “non lo getterebbe via così,” e si voltò solamente un istante per seguire con lo sguardo quel pezzetto di carta portato via dal vento, lontano da loro, sul marciapiede. Se avesse guardato per un altro istante ancora avrebbe visto un giovane raccattare il pezzetto di carta. Era Bernard che li seguiva da quando erano usciti dalla stazione... Intanto Olivier era desolato di non trovare nulla da dire a Edouard e il silenzio gli diveniva insopportabile.

“Quando saremo davanti a Condorcet,” ripeteva a se stesso, “gli dirò: ‘Adesso devo tornare a casa, arrivederci.’” Poi, giunti davanti alla scuola, si concesse di arrivare sino all'angolo di rue de Provence. Ma Edouard, lui pure imbarazzato dal persistere del silenzio, non poteva ammettere di separarsi a quel modo da Olivier. Lo indusse ad entrare in un caffè. Forse il portiere che ordinò li avrebbe aiutati a sciogliere l'impaccio che li legava.

Bevvero.

“Al tuo successo,” disse Edouard alzando il bicchiere.

“Quando hai l’esame?”

“Tra dieci giorni.”

“Ti senti preparato?”

Olivier si strinse nelle spalle.

“Come si può dirlo? Basta non essere in vena quel giorno.”

Non osava rispondergli: “sì” per timore di mostrarsi troppo sicuro. E poi lo metteva a disagio il desiderio e nello stesso tempo il timore di dare del tu ad Edouard, così si limitava ad usare frasi indirette, da cui almeno rimanesse escluso il voi, in questo modo evitava anche che Edouard sollecitasse il tu da lui, cosa che Edouard si augurava e che ricordava bene di avere ottenuto qualche giorno prima della loro separazione.

“Hai lavorato bene?”

“Abbastanza. Ma non bene come avrei potuto.”

“I bravi lavoratori hanno sempre la sensazione di poter lavorare di più,” disse Edouard sentenziosamente.

Aveva detto queste parole senza volerlo, poi subito aveva trovata ridicola la frase.

“Scrivi ancora versi?”

“Ogni tanto... Avrei molto bisogno di consigli.” E, alzando gli occhi su Edouard avrebbe voluto dire: ‘dei vostri consigli’ anzi ‘dei tuoi consigli’. Il suo sguardo nell’assenza di parole lo diceva con tanta chiarezza che Edouard credette che Olivier parlasse così per deferenza o per gentilezza. Ma che bisogno aveva di rispondere, e così bruscamente per di più:

“Oh! i consigli bisogna saperseli dare da sé o cercarli dai compagni; quelli delle persone di età non valgono niente.”

Olivier pensò: “Eppure non gliene ho chiesti; perché protesta?”

Ognuno di loro, con disappunto, non riusciva a cavar fuori da se stesso nulla che non fosse duro, chiuso, e ognuno, avvertendo il disagio e l’irritazione dell’altro, credeva di esserne la causa e l’oggetto. Colloqui come questo non possono dare niente di buono, senza l’intervento di qualcosa. Ma non accade niente.

CHARACTER \leftarrow N \rightarrow CHARACTER

Olivier si era alzato male quel mattino. La tristezza provata al risveglio nel non vedere Bernard al proprio fianco, per averlo lasciato andare via senza un saluto, quella tristezza, che poi per qualche istante era stata messa in disparte dalla gioia di rivedere Edouard, ora risaliva in lui come un'onda opaca e sommergeva ogni suo pensiero. Avrebbe voluto parlare di Bernard, raccontare tutto ad Edouard, qualsiasi cosa, cercare di interessarlo all'amico.

Ma il minimo accenno ad un sorriso di Edouard l'avrebbe ferito, e lui non avrebbe saputo nascondere quei sentimenti appassionati e tumultuosi che gli si agitavano nell'anima, forse sarebbe apparso esagerato. Taceva; sentiva i propri lineamenti indurirsi, avrebbe voluto gettarsi tra le braccia di Edouard e piangere. Edouard si ingannava sul significato di quel silenzio, sull'espressione di quel volto contratto; lo amava troppo per restare indifferente. Osava appena guardare Olivier e avrebbe voluto stringerlo tra le proprie braccia, carezzarlo come un bimbo; e poi incontrando il suo sguardo rattristato:

“È così,” pensava “lo annoio... lo affatico, gli peso. Povero piccolo! Aspetta solo una mia parola per andarsene.” E questa parola Edouard la disse irresistibilmente per pietà dell'altro:

“Ora devi lasciarmi. I tuoi genitori ti aspettano per pranzo, ne sono sicuro.”

Olivier che pensava la stessa cosa si ingannò a sua volta. Si alzò precipitosamente, tese la mano. Voleva almeno dire a Edouard: “Quando ti rivedrò? quando vi rivedrò? quando ci si rivede?...” Edouard aspettava questa frase. Ma non udì altro che un banale: “Addio.”

X

Il sole aveva svegliato Bernard. Si era alzato dalla panca con un violento mal di testa. La bella baldanza del mattino l'aveva abbandonato. Si sentiva vergognosamente solo, col cuore gonfio di non so che di amaro, che si rifiutava di chiamare tristezza, ma che gli riempiva gli occhi di lacrime.

Che fare? E dove andare?... Se si incamminò verso la stazione Saint-Lazare, all'ora in cui sapeva vi si sarebbe recato Olivier, lo fece senza una precisa intenzione e col solo desiderio di rivedere l'amico. Si rimproverava la brusca partenza del mattino; Olivier poteva esserne rimasto adolorato. Non amava forse lui più di tutti al mondo?... quando lo vide sottobraccio a Edouard uno strano impulso lo spinse a seguire i due e nello stesso tempo lo trattenne dal farsi scorgere. Provava il disagio di essere di troppo, eppure avrebbe voluto infilarsi tra loro. Edouard gli sembrava simpatico; appena poco più alto di Olivier, con l'andatura poco meno giovane. Decise di abbordare proprio lui; e per questo avrebbe atteso che Olivier lo lasciasse. Ma con quale pretesto avrebbe potuto avvicinarlo?

Proprio allora vide il pezzetto di carta sgualcita sfuggire dalla mano distratta di Edouard. Quando lo ebbe raccolto vide che si trattava di uno scontrino di consegna... per bacco, ecco il pretesto che cercava! Vide entrare i due

amici nel caffè; rimase un istante perplesso, poi riprese il suo monologo:

“Uno stupido qualsiasi non si preoccuperebbe altro che di riportargli questo biglietto,” si disse. “*How weary, stale, flat and unprofitable seem to me all the uses of this world!*” (1), ho sentito dire da Amleto. Bernard, Bernard, che pensiero ti sfiora adesso? Ieri frugavi in un cassetto. Su quale strada ti stai avviando? Fai bene attenzione, ragazzo mio... Bada che a mezzogiorno l’impiegato del deposito bagagli, col quale Edouard ha trattato, va a mangiare e viene sostituito da un altro. Non hai forse promesso al tuo amico di osare tutto, tu?”

Comprendeva tuttavia che un eccesso di precipitazione rischiava di compromettere tutto. Sorpreso al momento del cambio l’impiegato poteva trovare sospetta una simile premura e, consultando il registro dei depositi, poteva trovare poco naturale che un bagaglio depositato qualche minuto prima di mezzogiorno venisse ritirato subito dopo. Infine se qualche passante, qualche importuno l’avesse visto raccogliere il biglietto... Bernard decise di scendere sino alla Concorde senza affrettarsi; il tempo che un altro avrebbe messo a mangiare. È una cosa che si fa di solito, vero? depositare la valigia per il tempo del pranzo e andare a ritirarla poi? Non sentiva più mal di testa. Passando davanti alla terrazza di un ristorante si impadronì con disinvoltura di uno stuzzicadenti (ve ne erano a mucchietti sulle tavole) che avrebbe rosicchiato davanti al bagagliaio per avere l’aria sazia di chi ha mangiato. Contento di avere dalla sua la bella apparenza, l’eleganza del vestire, la distinzione dei modi, la franchezza del sorriso e dello sguardo, infine quel non so che nell’andatura per cui si riconosce chi è stato allevato nel benessere e non ha bisogno di nulla. Ma sono cose che si sgualciscono a dormire sulle panchine.

Ebbe un capogiro quando l’impiegato gli chiese dieci centesimi per il deposito. Non aveva più un soldo. Che fare? La

(1) Come mi appaiono stanche, vecchie, insipide e inutili tutte le usanze di questo mondo!

valigia era là, sul banco. La minima mancanza di sicurezza avrebbe dato l'allarme; come pure la mancanza di denaro. Ma il demonio non permetterà che egli si perda; fa scivolare sotto le dita ansione di Bernard che frugano di tasca in tasca un abbozzo di disperata ricerca, una monetina da dieci soldi, chissà da quanto tempo dimenticata nel taschino del gilè. Bernard la porge all'impiegato. Non ha lasciato trasparire il suo affanno. Si impadronisce con un gesto semplice e onesto della valigia, intasca il resto. Uff! Fa caldo. Dove andare ora? Le gambe gli mancano e la valigia gli sembra pesante. Che deve farne?... D'improvviso pensa che non ne ha la chiave. No, no e poi no; non forzerà la serratura; diavolo, non è un ladro!.. Se almeno sapesse cosa può esserci dentro. Pesa e lui è in un bagno di sudore. Si ferma un istante e posa il carico sul marciapiede. Certo la sua intenzione è di restituire quella valigia, ma prima vorrebbe interrogarla. Preme a caso la serratura. Oh! miracolo: le valve si schiudono lasciando intravedere la perla: un portafoglio che lascia intravedere delle banconote. Bernard si impadronisce della perla e richiude subito l'ostrica.

E ora che ha i mezzi, presto! un albergo. In rue d'Amsterdam ne conosce uno: è vicinissimo. Gli sembra di morir di fame. Ma, prima di sedersi a tavola, vuole mettere al sicuro la valigia. L'inserviente che la porta lo precede sulla scala. Tre piani; un corridoio; una porta che egli chiude a chiave sul suo tesoro... Poi ridiscende.

Seduto davanti ad una bistecca Bernard non osava estrarre di tasca il portafoglio (non si può mai sapere chi vi osserva), ma lo palpava amorosamente nel fondo della tasca interna con la mano sinistra.

“Far comprendere a Edouard che non sono un ladro,” diceva tra sé, “ecco il problema. Che tipo sarà quell'Edouard? La valigia forse potrà darmi qualche indicazione. Che sia simpatico, è un fatto. Ma tanta gente simpatica non sa poi prendere con spirito lo scherzo. Se crede che gli abbiano rubato la valigia dovrebbe essere contento di rivederla. Mi sarà riconoscente se gliela riporto,

oppure non è che uno spilorcio. Saprà interessarlo a me. Prendiamo presto la frutta, e risaliamo in camera a esaminare la situazione. Il conto; e lasciamo una mancia sensazionale al cameriere.”

Qualche istante più tardi era di nuovo in camera.

“Ora a noi, valigia!... Un completo di ricambio, piuttosto grande per me senza dubbio. La stoffa è elegante, di buon gusto; poi biancheria, oggetti da toilette. Proprio non sono sicuro di restituirgli tutto questo. Ma la prova che non sono un ladro sta nel fatto che mi interessano assai più queste carte. Leggiamo prima questo.”

Era il quaderno in cui Edouard aveva rinchiuso la triste lettera di Laura. Noi conosciamo già le prime pagine; eccone il seguito:

XI

DIARIO DI EDOUARD

I Novembre. - Quindici giorni fa... — ho avuto torto a non accorgermene subito. Non mi è davvero mancato il tempo, ma avevo ancora il cuore occupato da Laura — o più esattamente non volevo distrarre il mio pensiero da lei; e poi non mi piace annotare qui nulla di episodico, di fortuito, e non credevo ancora, non mi sembrava, che quello che sto per raccontare potesse avere un seguito, né che potesse, come si suol dire, portare a conseguenze; almeno mi rifiutavo di ammetterlo e, per darmene una prova, in qualche modo, evitavo di parlarne nel diario; ma mi accorgo con esattezza, ed è inutile tentare di impedirmelo, che la figura di Olivier polarizza oggi i miei pensieri, che ne piega il corso e che, se non tenessi conto di lui, non potrei spiegarmi, né comprendermi sino in fondo.

Una mattina tornavo da Perrin, ove andavo a rivedere la stampa della nuova edizione di un mio vecchio libro. Siccome faceva bel tempo, vagabondavo per il lungofiume, aspettando l'ora di pranzo.

Poco prima di arrivare da Vanier mi fermai ad una mostra di libri d'occasione. I libri non mi interessavano tanto, quanto uno studente, un ragazzo di circa tredici anni, che frugava negli scaffali sotto l'occhio tranquillo del commesso, seduto su una sedia di paglia sulla porta della bot-

tega. Fingevo di osservare la mostra, ma con la coda dell'occhio anch'io sorvegliavo il ragazzo. Indossava un soprabito liso sino alla trama, con le maniche troppo corte che lasciavano sporgere quelle della giacca. La tasca sul fianco restava spalancata sebbene si comprendesse che era vuota; la stoffa aveva ceduto agli angoli. Pensavo che questo cappotto aveva dovuto servire a molti fratelli e che i fratelli e lui avevano l'abitudine di mettersi troppe cose in tasca. Pensavo anche che sua madre era molto trascurata o troppo occupata per non avere aggiustato lo strappo. Ma in quel momento, siccome il ragazzo si era voltato, vidi che l'altra tasca era tutta rammendata grossolanamente con del filo nero forte. Mi parve di sentire gli ammonimenti materni: "Non metterti in tasca due libri alla volta, ti rovinerai il cappotto. Hai ancora la tasca strappata. Ti avverto che la prossima volta non te l'aggiusterò più. Guarda un poco cosa sembri!" Tutte cose che mi diceva anche la mia povera mamma, e delle quali neppure io tenevo conto. Il cappotto, aperto, lasciava vedere la giacca e il mio sguardo fu attratto da una piccola decorazione, un nastrino, o piuttosto una rosetta gialla che il ragazzo aveva all'occhiello. Annoto tutto questo per una specie di disciplina e proprio perché mi è noioso annotarlo.

Ad un dato momento il commesso venne chiamato dentro la bottega; vi rimase solo un istante, poi tornò a sedersi sulla sedia; ma quell'istante era bastato al ragazzo per far scomparire in tasca, nel soprabito, il libro che teneva in mano; poi riprese subito a frugare tra gli scaffali come se nulla fosse. Ma era preoccupato, rialzò la testa, notò il mio sguardo e comprese che l'avevo visto; o per lo meno si disse che io avevo potuto vederlo; non ne era proprio certo, ma col dubbio smarri tutta la sua sicurezza. Allora arrossì, intraprese un piccolo armeggio, cercando di mostrarsi disinvolto, ma rivelando un impaccio estremo. Non lo abbandonavo con gli occhi. Fece uscire di tasca il libro rubato; lo rificcò dentro; si scostò di qualche passo, tirò fuori dall'interno della giacca un povero piccolo portafoglio logoro e fece finta di cercarvi del denaro che sapeva bene

non esservi. Poi compì una smorfia significativa, qualcosa di teatrale evidentemente dedicata a me, che voleva dire: "Accidenti! non ho i soldi," con questa piccola sfumatura in aggiunta: "Strano, credevo proprio di averli," tutto questo piuttosto esagerato, un po' marcato, come un attore che ha paura di non farsi sentire. Poi, alla fine, potrei quasi dire: sotto la pressione del mio sguardo, si avvicinò nuovamente ai libri in mostra, estrasse il libro dalla tasca e lo ricollocò bruscamente al suo posto. Tutto fu compiuto con tanta naturalezza che il commesso non si accorse di niente. Poi il ragazzo rialzò la testa, sperando di essere libero ormai. Ma no, il mio sguardo era fisso, come l'occhio di Dio su Caino; soltanto il mio occhio sorrideva. Volevo parlargli; aspettavo che lasciasse la mostra per avvicinarlo, ma lui non si muoveva, e restava fermo davanti ai libri. Compresi che non si sarebbe mosso sinché continuavo a fissarlo. Allora come si fa nel gioco dei "quattro cantoni" per invitare la falsa selvaggina a cambiare di covo, mi scostai di qualche passo, come se ormai ne avessi visto abbastanza. Se ne andò dalla sua parte; ma si era appena scostato che lo raggiunsi.

"Che libro era?" gli chiesi a bruciapelo, cercando di mettere nella mia voce e nella mia espressione la maggiore amorevolezza.

Mi guardò con insistenza in faccia e sentii svanire la sua diffidenza. Forse non era bello, ma che bello sguardo aveva! Vedevo in esso sentimenti di ogni sorta agitarsi come erbe nel fondo di un ruscello.

"È una guida d'Algeria. Ma costa troppo cara. Non sono abbastanza ricco."

"Quanto?"

"Due franchi e cinquanta."

"Tuttavia saresti filato via col libro in tasca se non ti fossi accorto che ti guardavo."

Il piccolo ebbe un moto di rivolta e inalberandosi disse con un tono assai volgare.

"No, macché... mi prendereste per un ladro?" e aveva una tale convinzione nella voce che mi faceva dubitare dei

miei stessi occhi. Comprendevo che insistendo avrei perduto. Tirai fuori di tasca tre franchi.

“Via! vallo a prendere. Ti aspetto.”

Due minuti più tardi usciva dalla bottega, sfogliando l'oggetto dei suoi desideri. Glielo tolsi di mano. Era una vecchia guida *Joanne* del '71.

“Che vuoi farne?” dissi rendendogli il libro. “È troppo vecchia. Non può servire più.”

Protestò; e disse che del resto le guide più recenti costavano troppo e che “per quello che ne avrebbe fatto” le carte di questa potevano servirgli ugualmente bene. Non cerco di riportare proprio le sue parole, perché perderebbero il loro carattere, spogliate dal suo straordinario accento di sobborgo, che mi divertiva, anche perché le sue frasi non erano prive di eleganza.

Necessità di riassumere molto questo episodio. La precisione non dovrebbe essere ottenuta con i particolari del racconto, ma, nell'immaginazione del lettore, con due o tre tratti solamente, ben piazzati, al posto giusto. Credo del resto che sarebbe interessante far raccontare tutto questo dal ragazzo; il suo punto di vista è più significativo del mio. Il piccolo è impacciato e lusingato insieme dalla mia attenzione, ma il sentirsi addosso il mio sguardo falsa le sue mosse. Una personalità troppo tenera e incosciente ancora si difende e si cela dietro un atteggiamento. Nulla è più difficile da osservare che gli esseri in formazione. Occorrerebbe poterli guardare soltanto di sbieco, di profilo.

Il ragazzò affermò che soprattutto lo interessava la “geografia” ed io sospettai che dietro questo amore si nascondesse un istinto di vagabondaggio.

“Vorresti andar laggiù?” gli chiesi.

“Perbacco!” fece, alzando un poco le spalle.

Mi sfiorò l'idea che non fosse troppo felice in famiglia. Gli chiesi se visse coi genitori. “Sì.” E se non si travasse bene con loro. – Protestò debolmente. Pareva piuttosto inquieto di essersi troppo scoperto prima. Aggiunse:

“E perché me lo chiedete, voi?”

“Per niente,” mi affrettai a dirgli e poi, sfiorando con le dita la decorazione gialla che aveva all’occhiello, chiesi:

“E questo cos’è?”

“È un nastrino, lo vedete.”

Le mie domande lo seccavano visibilmente. Si voltò di colpo verso di me, quasi con ostilità e mi chiese con un tono arrogante ed insolente del quale non lo avrei mai creduto capace, e che letteralmente mi sconcertò:

“Dite... vi capita spesso di far l’occhiolino agli studenti?”

Poi, mentre balbettavo confusamente una specie di risposta, aprì la cartella da scolaro che portava sottobraccio per riporvi il libro acquistato. Dentro aveva dei libri di scuola e dei quaderni ricoperti uniformemente di blu. Ne presi uno, era un corso di storia. Lì sopra il piccolo aveva scritto, a grandi lettere il proprio nome. Il mio cuore ebbe un sussulto come riconobbi il nome di mio nipote:

GEORGES MOLINIER

(Anche il cuore di Bernard trasalì, alla lettura di queste righe, e tutta la storia acquistò per lui un interesse straordinario.)

Sarà difficile, ne *I falsari*, fare ammettere che il mio personaggio, pur rimanendo in buoni rapporti con la sorella, potesse non conoscere del tutto i figli di lei. Non mi sono mai trovato bene a truccare la verità. Il solo mutare il colore dei capelli mi pare un inganno che per me rende il vero meno verosimile. Tutto è legato, e avverto, tra tutti i fatti che la vita mi offre, dei legami di dipendenza tanto sottili che mutarne uno, mi sembra sempre, significherebbe modificare tutto l’insieme. Non posso pertanto trascurare di raccontare che la madre di quel ragazzo è una mia sorellastra, nata dalla prima moglie di mio padre; che sono rimasto senza vederla sinché sono vissuti i miei genitori e che alcune questioni di successione hanno contrastato i nostri rapporti... Tutto questo è indispensabile e non vedo cosa altro potrei inventare per evitare l’indiscrezione. Sapevo che la mia sorellastra aveva

tre figli; conoscevo soltanto il maggiore, studente in medicina; anzi l'avevo solamente intravisto, perché affetto da tubercolosi, aveva dovuto interrompere i propri studi ed era in cura in qualche posto del mezzogiorno. Gli altri due non erano mai in casa quando andavo a trovare Pauline; quello che avevo davanti a me doveva essere l'ultimo. Non lasciai trasparire il mio stupore. Abbandonando bruscamente il piccolo Georges, dopo aver saputo che rientrava a casa per pranzare, saltai in un tassì per precederlo in rue Notre-Dame-des-Champs. Pensavo che arrivando a quell'ora Pauline mi avrebbe trattenuto a pranzo, cosa che avvenne in realtà; il mio libro di cui portavo da Perrin un esemplare e che avrei potuto offrire a mia sorella, avrebbe servito di pretesto a questa mia visita intempestiva.

Era la prima volta che mi trattenevo a pranzo da Pauline. Avevo torto a diffidare di mio cognato. Suppongo che sia un giurista di valore, ma sa non parlare del proprio mestiere più di quanto non parli io del mio, quando siamo insieme, in maniera che tra noi ci intendiamo alla perfezione.

Naturalmente, quando arrivai quella mattina, non feci parola dell'incontro appena fatto:

“Spero che questo mi permetterà di fare la conoscenza dei miei nipoti,” dissi quando Pauline mi pregò di fermarmi a colazione. “Perché sapete che ce ne sono due che non conosco ancora.”

“Olivier,” mi disse lei, “rientrerà tardi perchè ha una ripetizione; ci metteremo a tavola senza di lui. Ma Georges è appena rientrato. Lo chiamo subito.” E correndo alla porta vicina:

“Georges! Vieni a salutare tuo zio.”

Il piccolo si avvicinò, mi tese la mano ed io lo baciai. Ammiro la capacità di fingere dei ragazzi; non tradì la minima sorpresa; c'era da credere che non mi riconoscesse più. Solo arrossì molto; ma la madre poteva credere che fosse per timidezza. Pensavo che, forse, era infastidito di ritrovare il poliziotto di poco prima, e infatti mi lasciò quasi subito e ritornò nella stanza attigua; era la sala da pranzo, che, compresi, serve da stanza di studio per i ragazzi negli in-

tervalli tra i pasti. Riapparve quasi subito, quando il padre entrò nel salotto, e approfittò del momento in cui si stava per passare in sala da pranzo per avvicinarsi e stringermi la mano senza essere visto dai genitori. Dapprima credetti ad un segno di amicizia, che mi divertì; ma no: aprì la mano che richiudevo sulla sua e vi fece scivolare un bigliettino che certamente aveva appena scritto, poi vi piegò sopra le mie dita e le premette forte. Senz'altro mi prestai al gioco; nascosi in tasca il bigliettino; lo potei tirar fuori e leggere solo dopo il pranzo. Ed eccone il contenuto.

Se raccontate ai miei genitori la storia del libro, io (aveva cancellato: vi odierò) dirò che mi avete fatto delle proposte.

E più sotto:

Esco tutti i giorni alle dieci da scuola.

Interrotto ieri dalla visita di X. La sua conversazione mi ha lasciato in uno stato di malessere.

Riflettuto molto a quello che mi ha detto X. Non conosce niente della mia vita ma gli ho esposto dettagliatamente il piano de *I falsari*. I suoi consigli mi sono sempre di grande aiuto, mi servono sempre; poiché egli adotta un punto di vista differente dal mio. Teme che io dia nel fittizio e che abbandoni il vero soggetto per l'ombra di questo soggetto nel mio cervello. Mi inquieta avvertire che la vita (la mia vita) si distacca dal mio lavoro, il mio lavoro si distacca dalla mia vita. Ma questo non ho potuto dirglielo. Sino ad ora, come conviene, i miei gusti, i miei sentimenti, le mie personali esperienze; alimentavano ogni mio scritto; nelle mie frasi meglio costruite sentivo ancora i battiti del mio cuore. Ormai tra quello che penso e quello che sento il legame è rotto. E non so se proprio il disagio che adesso sperimento a lasciare parlare il mio cuore, non spinga la mia opera nell'astratto, nell'artificiale. Riflettendoci, il significato della favola di Apollo e Dafne mi si è rivelato all'improvviso: felice, ho pensato, chi può afferrare in una sola stretta l'alloro e l'oggetto stesso del suo amore.

Mi sono prolungato talmente nel racconto del mio incontro con Georges che ho dovuto interrompermi al

momento in cui Olivier entrava in scena. Avevo cominciato questa narrazione unicamente per parlare di lui e invece sono riuscito a parlare soltanto di Georges. Ma, al punto di parlare di Olivier, comprendo che il desiderio di differire questo momento è stato la causa della mia lentezza. Da quando l'ho visto, quel primo giorno, da quando si sedette a tavola con la famiglia, al mio primo sguardo o più esattamente al *suo* primo sguardo, ho sentito che quel suo sguardo si impadroniva di me e che io non disponevo più della mia vita.

Pauline insiste perché la vada a trovare più di frequente. Assiduamente mi prega di occuparmi un poco dei suoi ragazzi. Mi lascia capire che il padre li conosce male. Più parlo con lei e più trovo del fascino in lei. Non riesco a comprendere come io sia potuto restare tanto tempo senza frequentarla. I ragazzi sono educati nella religione cattolica; ma Pauline si ricorda della sua primitiva educazione protestante e, sebbene abbia lasciato la casa di nostro padre, al momento in cui mia madre vi entrò, scopro tra lei e me molti tratti di somiglianza. Ha messo i ragazzi in pensione dai genitori di Laura, dove ho abitato anche io tanto a lungo. La pensione Azaïs, del resto, si vanta di non avere un particolare colore confessionale (al mio tempo c'erano persino dei turchi) malgrado che il vecchio Azaïs, l'antico amico di mio padre, che l'ha fondata e la dirige ancora, sia stato una volta pastore.

Pauline ha buone notizie dal sanatorio dove Vincent sta ultimando la sua cura. Ella gli parla di me, mi ha detto, nelle sue lettere, e vorrebbe che lo conoscessi meglio, dato che l'ho soltanto intravisto. Ha posto grandi speranze sul figlio maggiore, la famiglia si dissangua per permettergli di mettersi a posto - voglio dire: di avere un alloggio indipendente per ricevere la clientela. Intanto ella ha trovato la maniera di riservargli una parte del quartierino che essi occupano, mettendo Olivier e Georges sotto al loro appartamento, in una camera isolata che prima era vuota. Il grande problema è se per ragioni di salute Vincent dovrà rinunciare all'internato.

In verità Vincent non mi interessa affatto e, se parlo molto di lui con sua madre è per un riguardo a lei e per potere subito dopo occuparmi più a lungo di Olivier. Quanto a Georges, ostenta freddezza con me, mi risponde appena quando gli rivolgo la parola e, quando mi incontra, mi pianta addosso uno sguardo stranamente sospettoso. Mi sembra che mi serbi rancore perché non sono andato ad aspettarlo all'uscita da scuola — o che si rimproveri d'averne insinuata la proposta.

Non vedo più Olivier. Quando vado da sua madre, non oso cercarlo nella stanza dove so che lavora; se lo incontro per caso sono tanto goffo e confuso che non trovo niente da dirgli e questo mi rende così infelice da preferire di far visita a sua madre nelle ore in cui lo so assente da casa.

XII

DIARIO DI EDOUARD

(Continuazione)

2 Novembre. - Lunga conversazione con Douviers che esce insieme a me dalla casa dei genitori di Laura e mi accompagna attraverso il Lussemburgo sino all'Odéon. Sta preparando una tesi di laurea su Wordsworth, ma dal poco che mi ha detto, mi accorgo che gli sfuggono le qualità più caratteristiche di quella poesia. Avrebbe fatto meglio a scegliere Tennyson. Sento in Douviers una certa insufficienza, un non so che di astratto, di gracile. Prende sempre cose e esseri per quello che appaiono; forse perché lui si mostra sempre come è.

“So,” mi ha detto, “che voi siete il migliore amico di Laura. Certo dovrei essere piuttosto geloso di voi. Ma non ci riesco. Anzi, tutto quello che lei mi ha detto di voi, mi ha fatto comprendere meglio lei e nello stesso tempo desiderare di diventarvi amico. Le ho chiesto, l'altro giorno, se voi non vi sareste offeso, se non vi avrei arrecato dolore sposandola. Mi ha risposto che, al contrario, voi glielo avevate espressamente consigliato (credo che mi disse questo proprio così banalmente). — Vorrei ringraziarvi e vorrei che non trovaste questo ridicolo, perché lo faccio con tutta sincerità,” ha aggiunto, sforzandosi di sorridere, ma con un tremito nella voce e le lacrime agli occhi.

Non sapevo che dirgli e infatti mi sentivo molto meno

commosso di quanto avrei dovuto esserlo e del tutto incapace di ricambiarlo con eguale effusione. Forse gli sono apparso un poco asciutto; ma mi irritava. Tuttavia strinsi la mano che mi tendeva, col maggiore calore di cui fossi capace. Queste scene in cui uno dà del suo cuore più di quanto gli venga richiesto, sono sempre penose. Certo egli pensava di conquistare la mia simpatia. Se fosse stato più perspicace, si sarebbe sentito derubato; ma lo vedevo ormai riconoscente del proprio gesto, di cui credeva scorgere il riflesso nel mio cuore. E, siccome io non dicevo nulla, imbarazzato forse dal mio silenzio, volle subito aggiungere:

“Conto sul disorientamento della sua vita a Cambridge, che le impedisca dei paragoni che tornerebbero a mio svantaggio.”

Cosa intendeva con questa frase? Cercavo di non comprendere. Forse sperava in una mia protesta, che, d'altronde, non avrebbe fatto altro che invischiarci maggiormente. Certa gente è troppo timida per sopportare il silenzio dell'interlocutore e crede di doverlo riempire con espansioni esagerate; gente che dice poi: “Sono sempre stato sincero con voi.” Eh! perbacco, l'importante non è tanto di essere sinceri quanto di permettere all'altro di esserlo. Douviers avrebbe dovuto accorgersi che proprio la sua franchezza impediva la mia.

Ma se non posso divenire suo amico, credo almeno che sarà un marito eccellente per Laura; perché, insomma, sono proprio le sue qualità che gli rimprovero adesso. Dopo, abbiamo parlato di Cambridge dove, ho promesso, sarei andato a trovarli.

Che bisogno assurdo ha avuto Laura di parlargli di me?

La donna ha un'ammirevole tendenza alla devozione. L'uomo amato nella maggior parte dei casi è soltanto una specie di pàtera a cui sospendere il proprio amore. Con che sincera facilità Laura compie la sostituzione! Comprendo il suo matrimonio con Douviers; sono stato proprio io uno dei primi a darle questo consiglio. Ma avevo diritto a sperare almeno un poco di dolore in lei. Il matrimonio avverrà fra tre giorni.

Qualche articolo sul mio libro. Le qualità che più volentieri mi vengono riconosciute sono proprio quelle di cui io provo più orrore... Ho avuto ragione a permettere la ristampa di questo vecchiume? Non risponde più affatto a quello che amo oggi. Ma me ne accorgo solo adesso. Non mi sembra precisamente di avere cambiato, ma piuttosto di prendere solo ora coscienza di me stesso; sino ad oggi non sapevo chi fossi. Possibile che io abbia sempre bisogno che un altro essere compia questa funzione di rivelarmi! Questo libro era cristallizzato *secondo* Laura, ed è per questo che ora non mi ci voglio più riconoscere.

Questa perspicacia fatta di simpatia, che ci permetterebbe di precorrere le stagioni, ci è forse proibita? Quali problemi inquieteranno domani quelli che verranno? Voglio scrivere per loro. Fornire un alimento a curiosità ancora indistinte, soddisfare esigenze ancora imprecisate, in modo che chi oggi è soltanto un ragazzo si meravigli domani di incontrarmi sulla sua strada.

Come mi piace indovinare in Olivier tanta curiosità, impazienza, insoddisfazione del passato...

Mi sembra a volte che la poesia sia la sola cosa che lo interessi. E, rileggendoli attraverso lui, mi accorgo quanto siano rari i nostri poeti che si sono lasciati guidare più dal senso dell'arte che dal cuore e dalla mente. Il fatto strano è che, quando Oscar Molinier mi mostrò dei versi di Olivier, consigliai Olivier a lasciarsi piuttosto guidare dalle parole che cercare di sottometterle. Ed ora invece mi sembra che sia proprio lui a insegnarmi su questo punto qualcosa.

Come mi sembra triste, niosamente e ridicolmente ragionevole, tutto ciò che ho scritto in passato!

5 Novembre. - La cerimonia ha avuto luogo. Nella piccola cappella di rue Madame, dove non ero più stato da tanto tempo. Le famiglie Vedel-Azaïs al completo: nonno, padre e madre di Laura, le due sorelle, il fratello minore, e inoltre zii zie e cugini. La famiglia Douviers era rap-

tira le fila retrospettivamente

presentata da tre zie in lutto stretto, che se fossero state cattoliche sarebbero diventate tre monache; come mi è stato detto, vivono insieme e con loro viveva pure Douviers dopo la morte dei genitori. Nella tribuna gli allievi della pensione. Altri amici della famiglia riempivano la sala, io sono rimasto in fondo; poco lontano da me vidi mia sorella con Olivier; Georges doveva essere nella tribuna insieme ai compagni della sua età. All'Armonium era il vecchio La Pérouse col volto ancora più segnato dagli anni, più bello, più nobile che mai, ma con gli occhi vuoti di quella mirabile fiamma che mi comunicava il suo fervore al tempo delle sue lezioni di piano. I nostri sguardi si incontrarono e avvertii nel sorriso che lui mi rivolgeva tanta tristezza che mi proposi di ricercarlo alla fine della cerimonia. Alcune persone si mossero e rimase libero un posto accanto a Pauline. Olivier mi fece subito segno, scostando sua madre perché io potessi sedermi accanto a lui, poi mi prese la mano e la tenne a lungo nella sua. Per la prima volta mi trattava con tanta familiarità. Tenne gli occhi chiusi durante quasi tutta l'interminabile predica del pastore, cosa che mi permise di osservarlo a lungo; somiglia al pastore addormentato di quel bassorilievo del museo di Napoli, di cui conservo la fotografia sul mio scrittoio. Avrei potuto credere che anche lui dormisse, se non fosse stato il tremito leggero delle sue dita; la sua mano palpitava come un uccellino nella mia.

Il vecchio pastore ha creduto di dover rifare la storia di tutta la famiglia, cominciando dal nonno Azaïs di cui era stato compagno di scuola a Strasburgo prima della guerra, poi condiscipolo alla facoltà di teologia. Ad un certo punto credetti che non riuscisse a completare una frase complicata, nella quale cercava di spiegare come, dirigendo una pensione e dedicandosi all'educazione di giovani, il suo amico non avesse in certo modo abbandonato il proprio compito di pastore. Poi è stata la volta dell'altra generazione; egli ha parlato in modo edificante della famiglia Douviers di cui, si vedeva, non sapeva molto. L'elevatezza del sentimento compensava le insufficienze oratorie e parecchie persone dell'uditorio si soffiavano il

naso. Avrei voluto conoscere i pensieri di Olivier; immaginavo che, essendo stato educato al cattolicesimo, il culto protestante doveva avere novità per lui e che, senza dubbio, era venuto in quel tempio per la prima volta. La singolare facoltà di mimetismo che mi fa provare come mia l'emozione altrui, mi obbligava quasi a impossessarmi delle sensazioni di Olivier, almeno quelle che immaginavo provasse. Sebbene tenesse gli occhi chiusi, e forse anzi a causa di questo, mi sembrava di vedere in vece sua e per la prima volta questi muri nudi, la luce astratta e scialba di cui era intriso l'uditorio, il distacco crudele della cattedra sul bianco muro del fondo; la durezza delle linee e la rigidità delle colonne che sostengono le tribune, lo spirito stesso di questa architettura angolosa e senza colore, di cui per la prima volta mi appariva la severa mancanza di grazia, l'intransigenza, l'avarizia. Per non essermene accorto prima occorreva ch'io mi ci fossi abituato dall'infanzia... Ripensai allora al mio primo risveglio religioso, ai miei primi fervori; a Laura e a quella scuola domenicale dove ci ritrovavamo pieni di zelo e incapaci di distinguere nell'ardore che consumava in noi ogni impurità ciò che appartenesse all'altro e ciò che risalisse a Dio. E ad un tratto, mi sentii invadere dal rammarico che Olivier non avesse conosciuto per niente quel primo svelarsi della sensualità che spinge l'anima così pericolosamente lontana, al di sopra delle apparenze, che i suoi ricordi non fossero uguali ai miei; del resto, saperlo così estraneo a tutto questo aiutava anche me ad evadere. Con passione stringevo la mano che egli lasciava ancora nella mia, ma a quel punto la ritirò bruscamente. Aprì gli occhi per guardarmi, poi con un sorriso pieno di malizia infantile eppure smorzato dalla serietà sorprendente della sua fronte, mi sussurrò, chinato verso di me — proprio mentre il pastore, ricordando i doveri cristiani, prodigava consigli agli sposi, precetti e pie oburgazioni:

“Io me ne infischio: sono cattolico.”

Tutto in lui mi attira e mi rimane misterioso.

Alla porta della sacrestia ho ritrovato il vecchio La Pérouse. Mi ha detto con una certa tristezza, ma anche senza tono di rimprovero:

“Mi sembra che mi dimentichiate.”

Preso a pretesto non so quali impegni per scusarmi di essere rimasto tanto a lungo senza vederlo; promessa una mia visita per dopodomani. Ho cercato di portarlo dagli Azaïs, essendo invitato io stesso al tè che danno dopo la cerimonia, ma mi ha detto di sentirsi troppo di malumore e di temere l'incontro con gente cui avrebbe dovuto ma non avrebbe potuto, parlare.

Pauline ha condotto via Georges; mi ha lasciato con Olivier:

“Ve lo affido,” mi ha detto ridendo; Olivier è sembrato piuttosto offeso da queste parole, e volgendo il viso da una parte mi ha spinto ad uscire nella strada:

“Non sapevo che conosceste così bene gli Azaïs.”

È rimasto molto sorpreso quando gli ho detto di essere stato a pensione da loro due anni.

“Come avete potuto preferire questo a qualsiasi altra sistemazione, ad una vita indipendente?”

“Vi trovavo qualche vantaggio,” ho risposto vagamente, non potendogli dire che in quel tempo Laura occupava i miei pensieri e che avrei accettato qualsiasi disagio per la gioia di sopportarlo vicino a lei.

“E non soffocavate nell'atmosfera di quella *boîte*?”

Poi, siccome non rispondevo, ha detto ancora:

“Del resto, non so neppure come la sopporti io, né come avviene che io mi ci trovi... Però solo a mezza pensione. È già troppo.”

Ho dovuto spiegargli l'amicizia che legava mio nonno al direttore di quella “scatola”, e che questo ricordo aveva poi suggerito la scelta a sua madre.

“D'altronde,” aggiunse, “non ho elementi di paragone; certamente tutte queste incubatrici si equivalgono; credo anche, secondo quanto mi hanno detto che la maggior parte delle altre siano peggiori; questo non toglie che sarò contento di uscirne. Non vi sarei entrato affatto se non avessi

dovuto recuperare il tempo che mi ha fatto perdere la malattia. Da molto tempo, poi, vi torno soltanto per amicizia verso Armand.”

Così ho saputo che il fratello minore di Laura era suo compagno. Ho detto a Olivier che lo conoscevo appena.

“Eppure è il più intelligente e il più interessante di tutta la famiglia.”

“Vuoi dire quello a cui ti sei maggiormente interessato?”

“No, no, vi assicuro che è molto strano. Se volete, andiamo a scambiare qualche parola con lui in camera sua. Spero che oserà parlare anche in presenza vostra.”

Eravamo arrivati davanti alla pensione.

I Vedel-Azaïs avevano sostituito il tradizionale pranzo di nozze con un semplice tè, meno dispendioso. La sala di ricevimento e lo studio del pastore Vedel erano aperti alla folla degli invitati. Solo pochi intimi avevano l'accesso nel salottino particolare della moglie del pastore; ma, per evitare un'invasione, la porta tra la sala di ricevimento e questo salottino privato era stata chiusa. Per questo Armand a chi gli chiedeva di dove si potesse raggiungere sua madre rispondeva:

“Dal camino.”

C'era molta gente. Si moriva di caldo. A parte alcuni “membri del corpo insegnanti”, colleghi di Douviers, gli altri erano quasi tutti protestanti. Odore puritano molto particolare. L'esalazione è così forte e forse ancora più asfissiante nelle riunioni di cattolici o di ebrei, non appena perdono contegno tra di loro: pure i cattolici hanno una stima e gli ebrei una disistima di se stessi, di cui i protestanti mi sembrano solo rarissimamente capaci. Se gli ebrei hanno il naso troppo lungo, i protestanti l'hanno, per conto loro, turato; e questo è un fatto. Del resto anch'io non mi accorsi affatto del particolare carattere di quell'atmosfera per tutto il tempo che vi rimasi immerso. Un non so che di ineffabilmente alpestre, paradisiaco e ingenuo.

In fondo alla sala, una tavola sistemata a buffet; Rachel, la sorella maggiore di Laura, e Sarah, la sorella minore,

aiutate da alcune ragazze da marito, loro amiche, offrivano il tè...

Laura appena mi vide mi trascinò nello studio di suo padre, dove era già radunato tutto un sinodo. Rifugiate nel vano di una finestra, potemmo parlare senza essere uditi. Sullo stipite un tempo avevamo scritti i nostri due nomi.

“Guardate. Ci sono ancora,” mi disse lei. “Penso che nessuno li abbia notati. Quanti anni avevate allora?”

Sotto i nomi avevamo scritto una data. Feci il calcolo.

“Ventotto.”

“Ed io sedici. Sono passati dieci anni.”

Non era proprio il momento adatto a ridestare simili ricordi; mi sforzai di allontanarne il nostro discorso, mentre ella mi ci riportava con un'inquieta insistenza; poi, all'improvviso, come temendo di intenerirsi, mi chiese se mi ricordassi ancora di Strouvilhou.

Strouvilhou era un pensionante libero che dava molte preoccupazioni ai genitori di Laura a quel tempo. Si riteneva che seguisse dei corsi, ma quando gli si chiedeva quali, o quali esami preparasse, rispondeva con noncuranza:

“Mi piace variare.”

Nei primi tempi si fingeva di prendere come scherzi le sue insolenze, quasi per smorzarne l'acume; lui stesso le accompagnava con delle grandi risate; ma quel riso ben presto divenne più sarcastico, mentre le sue uscite divenivano più aggressive, e non capivo come e perché il pastore tollerasse un simile pensionante, se non per ragioni finanziarie e per quella specie di affetto che conservava per lui, un misto di pietà, forse anche una vaga speranza di riuscire a convincerlo, voglio dire, a convertirlo. E non capivo neppure perché Strouvilhou continuasse ad abitare nella pensione, quando avrebbe potuto tanto bene andarsene altrove; poiché non sembrava trattenuto come me da ragioni sentimentali. Forse rimaneva per il piacere maligno di quei battibecchi col vecchio pastore che non si

sapeva difendere e finiva col lasciargli sempre l'ultima parola.

“Vi ricordate il giorno in cui chiese a babbo se, mentre predicava, teneva la giacca sotto la veste di pastore?”

“Perbacco; lo chiedeva con tanta dolcezza che il vostro povero padre non si accorse della malizia. Eravamo a tavola; mi ricordo tutto così bene...”

“E babbo rispose con candore che la sua veste non era molto pesante e che temeva di prendere freddo senza la giacca.”

“E l'aria accorata, allora di Strouvilhou! E come dovemmo insistere per fargli ammettere infine che ‘questo non aveva evidentemente molta importanza,’ ma che quando vostro padre compiva dei gesti enfatici gli si vedevano uscire fuori le maniche, e questo produceva una sgradevole impressione su certi fedeli.”

“E per questo il povero babbo tenne un intero sermone con le braccia strette contro il corpo e fallì in tutti gli effetti della sua eloquenza.”

“E la domenica seguente rientrò con un grande raffreddore per essersi tolto la giacca. Oh! e la discussione sulla ficaia sterile del Vangelo e sugli alberi che non hanno frutti... ‘Io non sono un albero da frutta. Posso solo dare ombra, io, signor pastore: vi copro d'ombra.’”

“Anche questo fu detto a tavola.”

“Naturalmente, lo vedevamo soltanto ai pasti.”

“E lo diceva con un tono così stizzoso. Allora il nonno lo volle mandar via. Vi ricordate come si drizzò di colpo, lui che di solito rimaneva sempre col naso nel piatto; e gli gridò col braccio teso: ‘Uscite!’”

“Sembrava enorme, terrificante; era indignato. Credo proprio che Strouvilhou abbia avuto paura.”

“Gettò il tovagliolo sulla tavola e scomparve. Partì senza pagarci e non si è più rivisto da allora.”

“Sono curioso di sapere cosa può essergli capitato.”

“Povero nonno,” riprese Laura con una nota di tristezza nella voce, “come mi è sembrato bello quel giorno. Vi vuole molto bene, sapete. Dovreste andare a trovarlo un

momento nel suo studio. Sono sicura che gli fareste un grande piacere.”

Trascrivo subito tutto questo, perché ho provato come sia difficile poi ritrovare il tono giusto di un dialogo. Da quel momento cominciai ad ascoltare Laura più distratamente. Avevo notato, lontano da me è vero, Olivier, che avevo perso di vista da quando Laura mi aveva condotto nello studio del padre. Aveva gli occhi lucidi e il viso straordinariamente animato. Seppi più tardi che Sarah si era divertita a fargli bere una dopo l'altra sei coppe di champagne. Armand era insieme a lui e inseguivano, attraverso la gente, Sarah e un'inglese sua coetanea, che era in pensione dagli Azaïs da più di un anno. Sarah e l'amica infine lasciarono la stanza, e dalla porta aperta vidi i due ragazzi lanciarsi all'inseguimento sulla scala. Stavo per uscire anch'io, cedendo alle ingiunzioni di Laura, ma ella mi si rivolse ancora, d'improvviso.

“Ascoltate, Edouard, vorrei dirvi ancora...” la sua voce si fece grave di colpo, “forse passerà molto tempo prima che ci rivediamo. Vorrei che tornaste a dirmi... Vorrei sapere se posso contare ancora su di voi come su un amico.”

Non ho mai provato come allora il desiderio di baciarla; ma mi accontentai di baciare con impetuosa tenerezza la sua mano e di sussurrarle:

“Qualunque cosa accada.” Poi, per nascondere le lacrime che sentivo salirmi agli occhi, me ne andai alla ricerca di Olivier.

Aspettava che uscissi, seduto accanto ad Armand su un gradino della scala. Era un poco ebbro, senza dubbio. Si alzò, mi tirò per un braccio:

“Venite. Andiamo a fumare una sigaretta in camera di Sarah. Ci aspetta.”

“Tra un momento. Prima devo vedere Azaïs, ma non riuscirò a trovare la camera.”

“Perbacco, la conoscete bene; è la camera che prima occupava Laura,” disse Armand. “Siccome era una delle migliori camere della casa è stata assegnata alla pensionante; ma siccome lei non paga abbastanza, divide la

camera con Sarah. Vi hanno messo due letti per formalità; ma era inutile...”

“Non statelo a sentire,” disse Olivier ridendo e dando uno spintone all’amico; “è ubriaco.”

“Ti consiglio di parlare,” riprese Armand; “allora voi venite, vero? Vi aspettiamo.”

Promisi di andarli a raggiungere.

Da quando porta i capelli a spazzola il vecchio Azaïs non assomiglia più per niente a Whitman. Ha lasciato alla famiglia del genero il primo e il secondo piano della casa. Dalla finestra del suo studio (mogano, *reps* e *moleskine*) domina il cortile e sorveglia l’andirivieni degli allievi.

“Guardate come mi viziano,” mi disse, mostrandomi sulla tavola un enorme mazzo di crisantemi, che gli aveva portato la madre di un allievo, vecchia amica di famiglia. L’atmosfera della stanza era così austera che i fiori parevano destinati ad appassire subito. “Ho lasciato per un momento la compagnia. Sono troppo vecchio e il rumore della conversazione mi affatica. Ma mi terranno compagnia questi fiori. Parlano a loro modo e sanno raccontare la gloria del Signore meglio degli uomini (o qualcosa di simile.)”

Il degno uomo non riesce ad immaginare quanto possa annoiare gli allievi con discorsi di questo genere, che sono tanto sinceri in lui da scoraggiare ogni ironia. Le anime semplici come quelle di Azaïs sono certamente per me le più difficili a capire. Se appena siamo un poco meno semplici, siamo costretti ad una specie di commedia di fronte ad esse; è poco onesto, ma cosa ci si può fare? Non si può discutere, mettere a punto; si è costretti a consentire. Azaïs impone intorno a sé l’ipocrisia; se appena non si condivide la sua fede. Io mi indignavo, nei primi tempi in cui frequentavo la famiglia, nel vedere come mentissero con lui i suoi nipotini. Poi ho dovuto uniformarmi anch’io alla regola.

Il pastore Prosper Vedel è troppo occupato; la signora Vedel, piuttosto ingenua, immersa in una fantasticheria poetico-religiosa in cui smarrisce ogni senso della realtà; il

nonno ha dovuto prendere la responsabilità dell'educazione e dell'istruzione dei giovani. Una volta al mese, al tempo in cui abitavo da loro, mi toccava assistere ad un colloquio tempestoso che terminava con patetiche effusioni:

“Ormai ci diremo tutto. Entriamo in una nuova era di franchezza e di sincerità. (Egli usa volentieri più parole per indicare una stessa cosa — è una vecchia abitudine che gli rimane da quando era pastore.) Non ci terremo nascosti i pensieri, nessun brutto pensiero di quelli che si nascondono. Dobbiamo potere guardarci negli occhi, bene in faccia, vero? Siamo intesi.”

Dopo di che lui affondava ancora nella sua ingenuità, i ragazzi nella simulazione.

Con questi discorsi egli si rivolgeva soprattutto ad un fratello minore di Laura, tormentato dal sangue inquieto e dalle prime esperienze amorose. (Poi è andato a far commercio in colonia e non l'ho più visto.) Una sera che il vecchio aveva ripetuto quella frase, andai a ritrovarlo nel suo studio; tentai di fargli comprendere che quella sincerità che lui esigeva dal nipote era resa impossibile dalla sua intransigenza. Azaïs quasi si offese.

“Non ha che da evitare cose che siano vergognose a confessarsi,” esclamò in un tono che non ammetteva repliche.

Del resto è un uomo eccellente; anzi, di più: un esempio di virtù e quello che si chiama un cuor d'oro; ma i suoi giudizi sono puerili. La sua grande stima per me deriva dal fatto che non ha mai sentito parlare di mie amanti. Non mi ha nascosto che aveva sperato di vedermi sposare Laura; non è sicuro che Douviers sia il marito adatto per lei e mi ha ripetuto più volte: “La sua scelta mi meraviglia.” Poi ha aggiunto: “Infine, credo che sia un giovane onesto... Che ve ne pare?” E io ho risposto: “Certamente.”

Man mano che un'anima s'immerge nella devozione, perde il senso, il gusto, il bisogno, l'amore della realtà. Ho osservato questo anche in Vedel per quanto abbia parlato pochissimo con lui. L'abbaglio della loro fede li acceca sul mondo che li circonda e su se stessi. Io, che tengo soprattutto a veder chiaro, resto sbalordito dall'estremità di men-

zogna di cui può arrivare a compiacersi un devoto.

Ho voluto far parlare Azaïs di Olivier, ma egli si interessa soprattutto al piccolo Georges.

“Non fategli capire che sapete quello che sto per dirvi,” cominciò; “del resto, torna tutto a suo onore... Figuratevi che il vostro nipotino e alcuni suoi compagni hanno costituito una specie di piccola società, una lega di emulazione tra loro; vi ammettono solo quelli che giudicano degni e che hanno dato prove di virtù, una specie di Légion d'Honneur infantile. Non lo trovate incantevole? Ognuno di loro porta all'occhiello un nastrino — molto poco appariscente è vero — ma che io ho notato. Ho fatto venire il ragazzo nel mio studio e, quando gli ho chiesto di spiegarmi il perché di quel distintivo, dapprima si è confuso. Quel caro ragazzo si attendeva un rimprovero. Poi, arrossendo, molto imbarazzato, mi ha narrato la storia della formazione di questo piccolo club. Vi sono cose, vedete, che occorre prendere sul serio; sorridendone si rischierebbe di offendere dei sentimenti molto delicati... Gli ho chiesto perché lui e i suoi compagni non facciano queste cose apertamente, alla luce del giorno. Gli ho detto quale mirabile forza di propaganda, di proselitismo potrebbero raggiungere, quale bella parte potrebbero recitare... Ma alla loro età si ama il mistero... Per metterlo a suo agio gli ho detto che ai miei tempi, cioè quando avevo la sua età, mi ero iscritto ad un'associazione di questo genere; i membri di essa avevano il bel nome di ‘Cavalieri del dovere’; ciascuno di noi riceveva dal presidente dell'associazione un taccuino in cui scriveva le proprie debolezze, le proprie mancanze con la più schietta sincerità. Si è messo a sorridere ed ho compreso che questa storia di taccuini gli dava un'idea; non ho voluto insistere ma non mi meraviglierei che introducesse tra i suoi seguaci questo sistema dei taccuini. Vedete, occorre saperli prendere i ragazzi, e occorre mostrar loro per prima cosa che siamo capaci di comprenderli. Gli ho promesso di non far parola della cosa ai suoi genitori; tuttavia lo sollecitavo a parlarne a sua madre che ne sarebbe rimasta certamente felice. Ma

sembra che tra lui e i compagni ci sia un impegno d'onore a non parlarne. Sarebbe stato poco accorto da parte mia insistere. Ma prima di separarci abbiamo pregato Dio insieme di benedire la loro associazione.”

Povero caro e vecchio Azaïs! Sono convinto che il piccolo lo ha messo nel sacco e che non c'è una parola di vero in quello che gli ha raccontato. Ma come avrebbe potuto Georges rispondergli diversamente?... Cercheremo di mettere l'affare in chiaro.

Non riconobbi dapprima la camera di Laura. Avevano cambiato la tappezzeria; l'atmosfera era tutta diversa. Persino Sarah mi sembrava irriconoscibile. Eppure credevo di conoscerla bene. Mi ha sempre dimostrato molta confidenza. Sono sempre stato per lei quello a cui si può dire tutto. Ma ero rimasto dei lunghi mesi senza tornare in casa Vedel. La veste le lasciava nude le braccia e il collo. Sembrava più alta, più ardita. Sedeva su uno dei due letti a fianco di Olivier, contro di lui, che si era steso senza riguardi e pareva dormire. Certo, era ubriaco e soffrivo nel vederlo così; ma mi sembrava anche più bello del solito. Tutti e quattro erano più o meno ubriachi. La piccola inglese scoppiava in risate, un riso acuto che mi feriva le orecchie, alle frasi più assurde di Armand. Questi parlava a sproposito, eccitato, lusingato da quel riso, e faceva a gara con esso in sciocchezze e volgarità; fingendo di voler accendere la sigaretta alla fiamma delle guance di sua sorella e di quelle di Olivier ugualmente infocate, o di bruciarvisi le dita quando, con un gesto sfrontato, forzava i loro visi ad avvicinarsi. Olivier e Sarah si prestavano al gioco e questo mi era estremamente penoso. Ma ora anticipo...

Olivier faceva ancora finta di dormire quando Armand mi chiese bruscamente cosa pensassi di Douviers. Mi ero seduto in una bassa poltrona, insieme divertito, eccitato e infastidito dalla loro ubriachezza e dalla loro mancanza di scrupoli, e anche lusingato che mi avessero chiesto di venire proprio quando la mia presenza era meno opportuna.

“Le signorine qui presenti...” continuò, poiché non ave-

vo nulla da rispondergli e mi contentavo di sorridere compiacentemente, per sembrare all'altezza della situazione. A quel punto la inglese volle impedirgli di parlare e lo inseguì per tappargli la bocca; egli si dibatteva, gridando: "Queste signorine si indignano all'idea che Laura dovrà andare a letto con lui."

La inglese lo lasciò dicendo con un finto furore:

"Oh! Non bisogna credere a quel che dice. È un bugiardo."

"Ho cercato di fargli capire," riprese Armand più calmo, "che con ventimila franchi di dote non si poteva sperare di trovare di meglio e che, da buona cristiana, dovrebbe tenere conto delle qualità dell'anima, come dice il pastore nostro padre. Sì, ragazzi miei. E poi come andrà il ripopolamento, se condanneremo al celibato tutti coloro che non sono degli Adoni... o degli Olivier, diremo per riportarci ad un'epoca più recente."

"Che idiota," mormorò Sarah. "Non starlo a sentire, non sa più quello che dice."

"Dico la verità."

Non avevo mai sentito Armand parlare in quella maniera; lo credevo e lo credo tuttora di natura fine e sensibile; la sua volgarità mi pareva molto affettata, dovuta in parte all'ubriachezza e più ancora al desiderio di divertire l'inglese. E lei, innegabilmente graziosa, doveva essere molto sciocca per compiacersi di simili incongruenze; a cosa si poteva interessare Olivier, in quell'ambiente?... Mi promisi che, appena fossimo stati soli, gli avrei manifestato il mio disgusto.

"Ma voi," riprese Armand, volgendosi bruscamente verso di me, "voi che non tenete al denaro e che ne avete abbastanza per concedervi nobili sentimenti, diteci perché non avete sposato Laura, quando sembrava che l'amaste, e tutti sapevano che lei spasimava per voi."

Olivier che sino a quel momento aveva finto di dormire, aprì gli occhi; i nostri sguardi si incontrarono e se non arrossii fu perché nessuno degli altri era in grado di osservarmi.

“Armand, sei insopportabile,” disse Sarah come per togliermi d’impaccio, perché non trovavo una risposta. Poi si stese lunga, contro Olivier sul letto dove prima sedeva; così le loro teste si toccarono. Armand ebbe uno scatto, si impadronì di un ampio paravento che era ripiegato contro il muro ai piedi del letto e con le mosse di un pagliaccio lo aprì in modo da nascondere la coppia, poi, sempre con una mimica grottesca, chinato verso di me, ma a voce alta, disse:

“Forse ignoravate che mia sorella fosse una puttana?”

Era troppo. Mi alzai, rovesciai il paravento dietro il quale Olivier e Sarah si raddrizzarono subito. Ella aveva i capelli scomposti. Olivier si alzò, andò verso la toilette e si strofinò il volto con dell’acqua.

“Venite qui, voglio farvi vedere qualcosa,” disse Sarah, prendendomi per il braccio. Aprì la porta della camera e mi spinse sul pianerottolo.

“Ho pensato che potrebbe interessare un romanziere. È un libretto che ho trovato per caso, un diario intimo del babbo, non capisco come mai l’abbia lasciato in giro. Chiunque l’avrebbe potuto leggere. L’ho preso perché Armand non lo vedesse. Non parlategliene. Non c’è scritto molto. Potete leggerlo in dieci minuti e restituirmelo prima di andarvene.”

“Ma Sarah,” dissi guardandola fissamente, “è una cosa terribilmente indiscreta.”

Ella alzò le spalle.

“Oh! se credete questo rimarrete proprio disilluso: c’è solo un momento in cui diventa interessante... se così si può dire. Ora vi faccio vedere.”

Aveva estratto dal corsetto una piccola agenda vecchia di quattro anni che sfogliò un istante, poi me la porse aperta, indicandomi un passo:

“Leggete in fretta.”

Vidi dapprima un data e tra virgolette questa citazione del Vangelo:

“Chi è fedele nelle piccole cose lo sarà anche nelle grandi,” poi: “Perché rimandare sempre a domani la decisione

di non fumare più. Non fosse che per non rattristare Melanie (è la moglie del pastore). Mio Dio, datemi la forza di scrollare il giogo di questa vergognosa schiavitù. (Credo di citare con esattezza.) — Seguiva l'annotazione delle lotte, delle invocazioni, delle preghiere, degli sforzi certamente tutti vani, perché si ripetevano di giorno in giorno. Si voltava un'altra pagina e di colpo si trattava di tutt'altra cosa.

“È proprio commovente, vero?” fece Sarah, accennando una smorfia ironica, quando ebbi finito di leggere.

“È molto più strano di quanto pensiate,” non potei trattenermi dal dirle, pur rimproverandomi di rivolgerle la parola. “Pensate che appena dieci giorni fa ho chiesto a vostro padre se avesse mai provato a smettere di fumare. Trovavo che io stesso mi lasciavo troppo andare a fumare e... In breve, sapete cosa mi ha risposto? Mi ha detto dapprima che gli sembravo esagerare gli effetti dannosi del tabacco e che per conto suo non li aveva mai dovuti lamentare su se stesso; e, siccome insistevo: ‘Sì,’ mi ha detto alla fine; ‘ho pur deciso due o tre volte di interrompere per un certo periodo.’ E ci siete riuscito? ‘Ma naturalmente,’ mi ha detto come se fosse ovvio, ‘dato che l’avevo deciso.’ È straordinario!”

“Forse dopotutto non se ne ricordava più,” aggiunsi, non volendo lasciar apparire a Sarah tutta l'ipocrisia che sospettavo in questo episodio.

“O forse,” riprese Sarah, “questo prova che ‘fumare’ li è scritto al posto di altre cose.”

Era proprio Sarah che parlava così? Ero sbalordito. La guardai, osando appena comprendere le sue parole... In quel momento Olivier uscì dalla camera. Si era pettinato, aveva rimesso in ordine il vestito e appariva più calmo.

“Se ce ne andassimo via?” disse, senza riguardi, davanti a Sarah. “È tardi.”

Scendemmo e quando fummo in strada mi disse:

“Temo che vi inganniate. Potreste credere che ami Sarah. Ma no... Oh! Certo non la detesto... Ma non l'amo neppure.”

Avevo preso il suo braccio e glie lo stringevo senza dire nulla.

“Non dovete neppure giudicare Armand da quello che vi ha potuto dire oggi,” riprese. “È una specie di parte che recita... senza volerlo. In fondo è molto diverso... Non posso spiegarvelo, ha come il bisogno di sciupare tutto quello cui tiene di più. Non è molto tempo che è diventato così. Credo che sia molto infelice e, per nascondere, fa dell'ironia. È molto orgoglioso. I genitori non lo capiscono affatto. Ne volevano fare un pastore.”

Per un capitolo dei Falsari:

La famiglia... questa cellula sociale.

PAUL BOURGET (passim).

Titolo del capitolo: Il regime cellulare.

Certo, non vi sono prigionieri (intellettuali si intende) da cui uno spirito vigoroso non evada; e niente di quello che spinge alla rivolta è definitivamente pericoloso — sebbene la rivolta possa falsare il carattere (lo piega, lo inverte oppure lo esalta consigliando un'empia scaltrezza); il ragazzo che non si sottomette all'influenza familiare, usa il meglio delle sue energie per liberarsene, ma ancora l'educazione che contrasta il ragazzo, opprimendolo lo rafforza. Le vittime dell'adulazione sono le più miserevoli. Che forza di carattere occorre per odiare chi vi lusinga! quanti genitori ho visto (soprattutto la madre) compiacersi a riconoscere nei loro figli, a incoraggiare in loro le ripugnanze più ingiustificate, i loro più ingiusti partiti presi, le loro incomprendimenti, le loro fobie... A tavola: “Lascia stare: vedi pure che è del grasso. Leva la pelle. Non è abbastanza cotta...” Fuori, la sera: “Oh! Un pipistrello... copriti presto; ti si impiglierà tra i capelli.” Ecc.. Secondo loro, i maggiolini mordono, le cavallette pungono, i lombrichi fanno venire i foruncoli. Assurdità equivalenti in tutti i campi, intellettuali, morali, ecc.

Nel treno di circonvallazione con cui tornavo da Auteuil l'altro ieri sentivo una giovane madre bisbigliare all'orecchio di una bimba di dieci anni, carezzandola:

“Tu ed io; io e te, degli altri ce ne infischiamo.”

Qh! Sapevo bene che era gente del popolo; ma anche il popolo ha diritto alla nostra indignazione. Il marito in un angolo del vagone leggeva il giornale tranquillo, rassegnato (forse neppure cornuto).

Si può immaginare veleno più perfido?

L'avvenire appartiene ai bastardi. Quanto significato in questa espressione: “*un figlio naturale!*” Solo il bastardo ha diritto al naturale.

L'egoismo familiare... appena poco meno odioso dell'egoismo individuale.

6 Novembre. – Non sono mai stato capace di inventare nulla. Ma sono davanti alla realtà come il pittore col suo modello, quando gli dice: “dammi questo gesto, prendi questa espressione che mi occorre.” I modelli che la società mi fornisce, se conosco bene le loro molle, posso farli agire a mio talento; o almeno posso proporre alla loro indecisione certi problemi, che essi risolveranno a loro modo, e dalla loro reazione trarrò profitto. Come romanziere mi tormenta il bisogno di intervenire; di agire sul loro destino. Se avessi più immaginazione costruirei degli intrighi; io li provoco, osservo gli attori, poi lavoro sotto la loro dettatura.

7 Novembre. - Di quello che ho scritto ieri neppure una parola è vera. Rimane questo: che la realtà mi interessa come materia plastica; ed ho più considerazione per quello che potrebbe essere che per quello che è stato. Infinitamente di più. Mi chino vertiginosamente sulle possibilità di ciascuno, e piango tutto quello che è atrofizzato dal coperchio delle convenzioni.

Bernard dovette interrompere la sua lettura un istante. Lo sguardo gli si annebbiava; aveva il fiato corto; come se durante tutto il tempo della lettura avesse dimenticato di

Edouard — Olivier —> Bernard

respirare, tanto era acuta la sua attenzione. Aprì la finestra e si riempi i polmoni, prima di immergersi di nuovo nella lettura.

La sua amicizia per Olivier era evidentemente vivissima; non aveva un amico migliore, non amava nessuno al mondo come lui, poiché non poteva amare i propri genitori; il suo cuore, anzi, si aggrappava per ora a questo in maniera quasi eccesiva; ma Olivier e lui non intendevano allo stesso modo l'amicizia. E, via via che proseguiva nella lettura, si meravigliava sempre più, toccava sempre più lo stupore, scoprendo con un certo dolore quanto potesse essere diversa l'immagine dell'amico da quella che lui credeva di conoscere tanto bene. Olivier non gli aveva detto nulla di tutto quello che narrava il diario. Di Armand e di Sarah egli sospettava appena l'esistenza. Come appariva diverso Olivier con loro da quello che era con lui!... In quella camera di Sarah, su quel letto, Bernard avrebbe riconosciuto il suo amico? All'estrema curiosità che gli faceva affrettare la lettura si mescolava un torbido malessere: disgusto o disappunto? Quel disappunto avvertito prima vedendo Olivier sottobraccio a Edouard, disappunto di non essere insieme con loro. Un risentimento così può portare lontano, può far compiere molte sciocchezze; come tutti i risentimenti del resto.

Andiamo avanti. Tutto quello che ho detto sino ad ora serve soltanto a mettere una certa aria tra le pagine di questo diario. Ora che Bernard ha respirato bene, riprendiamone la lettura. Ecco che Bernard vi si immerge di nuovo.

XIII

Si ricava poco dai vecchi.
VAUVENARGUES

DIARIO DI EDOUARD (Continuazione)

8 Novembre. - La coppia dei vecchi La Pérouse ha di nuovo fatto trasloco. Il loro nuovo appartamento che non conoscevo ancora è al mezzanino in quella piccola rientranza formata dal Faubourg S. Honoré prima di tagliare il boulevard Hausmann. Ho suonato alla porta. È venuto ad aprirmi La Pérouse stesso. Era in maniche di camicia ed aveva in testa una specie di berretto bianco giallastro in cui riconobbi poi una vecchia calza (che aveva certamente appartenuto alla signora La Pérouse). Il pedule annodato dondolava come il fiocco d'un berrettone contro la sua gota. Teneva in mano un attizzatoio ricurvo. Evidentemente io lo sorprendevo in un lavoro da fumista e, siccome appariva piuttosto a disagio, gli ho detto:

“Volete che torni in un altro momento?”

“No, no; entrate qui.” E mi ha spinto in una stanza stretta e lunga con due finestre che davano sulla strada proprio all'altezza dei lampioni.

“Aspettavo un'allieva proprio a quest'ora (erano le sei); ma mi ha telegrafato che non sarebbe venuta. Sono così contento di vedervi.”

Ha posato l'attizzatoio su una mensola e, come per scusare la sua tenuta, ha detto:

“La donna della signora La Pérouse ha lasciato spegnere la stufa; viene solo la mattina; ho dovuto vuotarla io...”

“Volete che vi aiuti a riaccenderla?”

“No, no, è una cosa che sporca... ma permettetemi di andare a infilarmi una giacca.”

È uscito trotterellando a piccoli passi ed è tornato quasi subito, con indosso una sottile giacca di alpaga, con i bottoni strappati, le maniche sfondate, così lisa che non si sarebbe osato regalarla neppure a un povero. Ci siamo seduti.

“Mi trovate cambiato, vero?”

Avrei voluto protestare ma non trovavo nulla da dirgli, ero penosamente colpito dall'aria di stanchezza di quel viso che ricordavo tanto bello.

“Sì, sono invecchiato molto in questi ultimi tempi,” continuò. “Comincio a perdere un poco la memoria. Quando ripasso una fuga di Bach, devo ricorrere allo spartito...”

“Quanti giovani si accontenterebbero di quello che vi ricordate ancora.”

E lui, scuotendo il capo:

“Oh! Non è proprio solo la memoria a indebolirsi. Ecco, ad esempio: quando cammino, a me sembra di andare ancora abbastanza in fretta; ma per strada mi passano avanti tutti.”

“Perché oggi,” dissi io, “si usa camminare molto più in fretta di un tempo.”

“Ah, lo trovate anche voi?... E così mi succede con le lezioni; le allieve trovano che mi attardo, vorrebbero andare più in fretta di me. Mi abbandonano... Oggi tutti hanno fretta.”

E aggiunse a voce tanto bassa che lo udii appena:

“Io non ne ho quasi più.”

Avvertivo in lui un tale sconforto che non mi azzardavo a interrogarlo. Riprese:

“La signora La Pérouse non vuol comprenderlo. Mi dice che non so fare, che non faccio nulla per conservare le mie lezioni, e ancora meno per trovarne delle nuove.”

“Quell'allieva che aspettavate...” ho chiesto io poco accortamente.

“Oh! Quella è una che preparo al Conservatorio. Viene qui ogni giorno a studiare.”

“Questo significa che non vi paga.”

“La signora La Pérouse me lo rimprovera molto! Non capisce che sono solo quelle le lezioni che mi interessano; sì, provo un vero piacere a... darle. Rifletto molto da qualche tempo in qua. Ecco, ad esempio... c'era una cosa che volevo chiedervi: perché si parla così raramente dei vecchi nei libri?... Forse dipende dal fatto che i vecchi non sono più in grado di scriverne e che, quando si è giovani, non ci si occupa di loro. Un vecchio non interessa più nessuno... Eppure ci sarebbero da dire delle cose proprio curiose su di loro. Ad esempio: comincio solo ora a capire alcune azioni della mia vita, ormai trascorse. Sì, comincio solo ora a capire che non hanno per nulla il significato che allora attribuivo ad esse... Solo ora comprendo di essere stato un grande ingenuo in tutta la mia vita. La signora La Pérouse mi ha preso in giro; mio figlio mi ha preso in giro; tutti mi hanno preso in giro; anche il buon Dio mi ha preso in giro...”

Stava calando la sera. Quasi non distinguevo più i lineamenti del mio vecchio maestro; ma d'un tratto si è accesa la luce del fanale vicino e ho potuto vedere delle lacrime luccicare sulla sua guancia. Mi chiedevo dapprima, che cosa fosse una strana macchia, come una cavità, un buco, che credevo vedergli sulla tempia; ma ad un movimento che ha fatto, la macchia si è spostata ed ho compreso che era soltanto l'ombra portata da un rosone della balaustra. Ho appoggiato la mano sul suo braccio smagrito; tremava.

“Prenderete freddo,” gli ho detto. “Davvero non volete che riaccendiamo il fuoco?... Coraggio.”

“No, bisogna abituarsi.”

“Che! È forse stoicismo?”

“Un poco. Proprio perché avevo la gola delicata non ho mai voluto portare la sciàrpa. Ho sempre lottato con me stesso.”

“Questo va bene sinché si ha la vittoria, ma quando il corpo soccombe...”

Mi ha preso la mano e in tono molto grave, come se mi confidasse un segreto:

“Allora sarebbe la vera vittoria.”

Aveva lasciato la mia mano e continuava:

“Temevo che partiste senza venirmi a salutare.”

“Partire per dove?” gli ho chiesto.

“Non lo so. Siete in viaggio tanto spesso. C'è una cosa che volevo dirvi... Ho intenzione di partire presto anch'io.”

“Che dite? Avete intenzione di viaggiare?” risposi poco abilmente, fingendo di non comprendere il tono grave, misterioso e addirittura solenne della sua voce. Scuoteva il capo:

“Capite benissimo quello che voglio dire... Sì, sì; so che presto sarà ora. Comincio a guadagnare meno di quello che costo, e questo mi è insopportabile. C'è un punto oltre il quale mi sono proposto di non andare.”

Parlava con tono piuttosto esaltato, che mi rendeva inquieto:

“Anche voi trovate che è male? Non ho mai potuto capire perché la religione lo proibisse. Ho riflettuto molto da qualche tempo. Quando ero giovane conducevo una vita assai austera; ogni volta che riuscivo a respingere una tentazione mi compiacevo della mia forza di carattere. Non comprendevo che, mentre credevo di liberarmi, diventavo sempre più schiavo del mio orgoglio. Ogni trionfo su me stesso, era un giro di chiave che io stesso davo alla porta della mia prigione. È questo che intendevo prima quando vi dicevo che Dio mi ha preso in giro. Mi ha fatto prendere il mio orgoglio per una virtù. Dio ha riso di me. Dio si diverte. Credo che giochi con noi come un gatto col topo. Ci manda tentazioni alle quali sa che non possiamo resistere; e, quando resistiamo nonostante tutto, si prende una più atroce vendetta su di noi. Perché che l'ha con noi? E perché... Ma vi sto annoiando con questi problemi da vecchio.”

Si prese la testa tra le mani come un bimbo che fa il broncio e rimase in silenzio tanto a lungo che arrivai a pensare di essere stato dimenticato. Immobile davanti a lui temevo di disturbare la sua meditazione. Nonostante il rumore della strada vicina, la quiete di quella stanza mi sembrava straordinaria, e sebbene il lampione ci illuminasse di una luce irreale dal basso in alto come un proscenio, le zone d'ombra ai due lati della finestra parevano estendersi e le tenebre attorno a noi condensarsi come un'acqua tranquilla si condensa al gran gelo; condensarsi sino nel mio cuore. Infine volli scuotere l'angoscia da me; respirai rumorosamente e, preparandomi a congedarmi, chiesi, non soltanto per educazione, ma anche per rompere la tensione nervosa:

"La signora La Pérouse sta bene?"

Il vecchio parve risvegliarsi. Dapprima ripeté:

"La signora La Pérouse..." interrogativamente; si sarebbe detto che quelle sillabe avessero perduto ogni significato per lui; poi, improvvisamente, chinandosi verso di me:

"La signora La Pérouse sta attraversando una crisi terribile... e mi fa soffrire molto."

"Una crisi di che?.." chiesi io.

"Oh! di niente," disse, alzando le spalle come per esprimere cosa ovvia. "Sta diventando del tutto pazza. Non sa più che inventare."

Da tempo sospettavo un profondo disaccordo tra i due vecchi coniugi, ma non mi attendevo di potere apprendere maggiori particolari.

"Mio povero amico," dissi sentendomi commuovere.

"E... da quanto tempo?"

Rifletté un istante come se non comprendesse esattamente la mia domanda.

"Oh! Da tanto tempo... da quando la conosco." Ma, riprendendosi quasi subito aggiunse: "No, a dire la verità è solo con l'educazione di suo figlio che ha cominciato a guastarsi."

Feci un gesto di stupore, perché non sapevo che i coniugi La Pérouse avessero figli. Rialzò la fronte, che aveva tenuto tra le mani, e disse in un tono di voce più calmo:

“Non vi ho mai parlato di mio figlio? Ascoltate, voglio dirvi tutto. Bisogna che oggi sappiate tutto. Quello che sto per raccontarvi non posso dirlo a nessuno... Sì, è con l’educazione di mio figlio; come vedete, da molto tempo. I primi tempi della nostra vita coniugale erano stati incantevoli. Ero molto puro quando sposai la signora La Pérouse. L’amavo con innocenza... sì, è la parola più giusta e non volevo riconoscere in lei alcun difetto. Ma sull’educazione dei figli le nostre idee divergevano. Ogni volta che volevo correggere mio figlio, la signora La Pérouse prendeva le sue difese contro di me; a sentir lei si sarebbe dovuto perdonargli tutto. Si coalizzavano contro di me. Lei gli insegnava a mentire... A vent’anni appena lui aveva già un’amante. Era una mia allieva, una giovane russa, ottima musicista, alla quale mi ero molto affezionato. La signora La Pérouse era al corrente. Ma a me, come sempre, si nascondeva tutto. E naturalmente non mi sono accorto che fosse incinta. Nulla, vi dico; non sospettavo nulla. Un bel giorno mi fanno sapere che la mia allieva è malata; che per un certo tempo non sarebbe più venuta. Quando parlo di andarla a trovare mi dicono che ha cambiato indirizzo, che è in viaggio... E solo molto più tardi sono venuto a sapere che era andata in Polonia per il parto. Mio figlio era andato a raggiungerla... Sono vissuti vari anni insieme, ma lui è morto prima di sposarla.”

“E lei l’avete più rivista?”

Ora pareva che battesse la fronte contro un ostacolo:

“Non ho potuto mai perdonarle di avermi ingannato. La signora La Pérouse rimane in corrispondenza con lei. Quando ho saputo che era in una grande miseria, le ho mandato del denaro... per il piccolo. Ma di questo la signora La Pérouse non sa nulla. Lei stessa, l’altra, non ha mai saputo che questo denaro proveniva da me.”

“E il vostro nipotino?”...

Uno strano sorriso apparve sul volto del vecchio; si alzò.

“Aspettate un momento; vi faccio vedere la sua fotografia.” E di nuovo uscì trotterellando con la testa

chinata in avanti. Tornò e le dita gli tremavano mentre cercava la fotografia in un grosso portafoglio. Si piegò verso di me per porgermela e disse, a bassa voce:

“L’ho presa alla signora La Pérouse senza che se ne accorgesse. Lei crede di averla persa.”

“Quanti anni ha ora il ragazzo?” gli chiesi.

“Tredici anni. Sembra che ne abbia di più, vero? È molto delicato.” I suoi occhi si erano di nuovo riempiti di lacrime, tendeva la mano verso la fotografia, come se desiderasse riprenderla in fretta. Io mi chinavo verso la luce insufficiente del lampione; mi sembrò che il bimbo gli rassomigliasse; la stessa fronte ricurva, gli stessi occhi sognanti del vecchio La Pérouse. Credetti di fargli piacere dicendoglielo; protestò:

“No, no, è a mio fratello che somiglia; a mio fratello che è morto...”

Il bimbo era bizzarramente vestito con una casacca russa ricamata.

“Dove vive?”

“Come volete che lo sappia?” esclamò La Pérouse quasi con disperazione. “Vi ho detto che a me nascondono tutto.”

Aveva ripreso la fotografia e, dopo averla guardata un istante, l’aveva rimessa nel portafoglio, che fece scivolare in tasca.

“Quando sua madre viene a Parigi vede solo la signora La Pérouse e questa, se le chiedo qualcosa, mi risponde: ‘Non avete che chiederlo a lei.’ Dice così ma le rincrescerebbe moltissimo in fondo se io vedessi quella donna. È stata sempre molto gelosa. Ha sempre voluto togliermi ogni cosa si legasse a me... Il piccolo Boris sta compiendo la sua educazione in Polonia; in un collegio di Varsavia, credo. Ma viaggia spesso con la madre.” Poi, in un momento di grande slancio: “Ditemi, credete sia possibile affezionarsi ad un ragazzo che non si è mai visto?... Ebbene! quel piccolo è oggi quello che ho di più caro al mondo... E lui non ne sa nulla!”

Le sue parole erano interrotte da singhiozzi profondi. Si

alzò dalla sedia e si gettò, cadde quasi tra le mie braccia. Avrei fatto qualsiasi cosa per alleviare in qualche modo il suo sconforto; ma che potevo fare io? Mi alzai perché sentivo il suo corpo magro scivolare contro il mio e credevo stesse per cadere in ginocchio. Lo sostenni, lo strinsi, lo cullai come un bimbo. Si riprese; la signora La Pérouse chiamava dalla stanza vicina.

“Ora verrà qui... non ci tenete a vederla, vero?... D'altronde è divenuta completamente sorda. Uscite in fretta.” E mentre mi accompagnava sul pianerottolo: “Non restate troppo tempo senza venire (c'era una nota supplichevole nella sua voce). Addio, addio.”

9 Novembre. - Vi è una specie di tragico che sino ad ora mi sembra quasi del tutto sfuggito alla letteratura. Il romanzo si è occupato delle traversie della sorte, della fortuna buona o cattiva, dei rapporti sociali, del conflitto delle passioni, dei caratteri ma non si è affatto occupato dell'essenza stessa dell'essere.

Trasportare il dramma sul piano morale è stato tuttavia lo sforzo del cristianesimo. Ma non ci sono romanzi propriamente cristiani. Alcuni romanzi si propongono fini di edificazione, ma questo non ha niente a che vedere con quello che io voglio dire. Il tragico morale — che per esempio rende così potente l'espressione evangelica: “Se il sale perde il suo sapore, con che cosa glielo si può rendere?” È questo il genere di tragedia che mi interessa.

10 Novembre. - Olivier sta per dare gli esami. Pauline vorrebbe che si presentasse poi alla Normale. La sua carriera è già tutta tracciata... Fosse stato senza genitori, senza appoggio, ne avrei fatto il mio segretario. Ma lui non si cura di me, non si accorge neppure dell'interesse che nutro per lui; e io lo metterei a disagio, volendo farglielo notare. Proprio per non metterlo a disagio fingo davanti a lui una specie di indifferenza, di ironico distacco. Soltanto quando non mi vede oso contemplarlo a mio piacimento. Lo seguo a volte per la strada senza che lui se ne accorga. Ieri appunto camminavo così dietro di lui; si è voltato d'im-

provviso ed è tornato sui suoi passi, non ho avuto il tempo di nascondermi.

“Dove vai così in fretta?” gli ho chiesto.

“Oh! in nessun posto. Non sembra mai aver tanta fretta come quando non ho da fare nulla.”

Abbiamo fatto un tratto di strada insieme, ma senza trovare niente da dirci. Certamente doveva essere seccato dell'incontro.

12 Novembre. - Ha i genitori, un fratello maggiore, dei compagni... Mi ripeto questo durante il giorno, dicendomi che non ho nulla da fare qui. Saprei senza dubbio supplire a tutto quello che gli potesse mancare; ma non gli manca niente; non ha bisogno di niente; e se la sua gentilezza mi incanta, niente in essa mi permette di illudermi... Ah! Parole assurde che scrivo contro la mia stessa volontà e in cui si rivela la duplicità del mio cuore... Domani mi imbarco per Londra. D'improvviso ho preso la decisione di partire. È ora.

Partire, perché ho troppo desiderio di restare!... Un certo amore dell'arduo e l'orrore della compiacenza (voglio dire della compiacenza verso se stessi) sono forse un residuo della mia prima educazione puritana di cui mi è particolarmente difficile adesso sbarazzarmi.

Comprato ieri da Smith un quaderno di tipo inglese che farà da seguito a questo su cui non voglio scrivere più una parola. Un quaderno nuovo... *Lin*

Ah! se potessi non portar via me stesso!

XIV

Ci sono casi nella vita, in cui occorre essere abbastanza pazzi per destreggiarsi.

LA ROCHEFOUCAULD

Bernard terminò la lettura con la lettera di Laura inserita nel diario di Edouard. Ne rimase come abbagliato: non poteva dubitare che colei che gridava in essa la propria disperazione fosse quell'amante in lacrime di cui gli aveva parlato Olivier la sera prima: l'amante abbandonata da Vincent Molinier. E d'improvviso Bernard comprese di essere ancora il solo, grazie alle rivelazioni del diario e dell'amico, a conoscere la doppia faccia dell'intrigo. Era un privilegio che non avrebbe conservato a lungo: si trattava di giocare in fretta e con decisione. Si decise all'istante: senza dimenticare nulla di quello che aveva letto prima Bernard puntò l'intera sua attenzione su Laura.

“Stamani quello che dovevo fare mi appariva ancora incerto; ora non ho più dubbi,” si disse precipitandosi fuori della stanza. “L'imperativo è categorico, come direbbe quell'altro: salvare Laura. Il mio dovere forse non era di impadronirmi della valigia, ma, avendola presa, è indiscutibile che ho trovato in esso un vivo sentimento del dovere. L'importante è sorpendere Laura prima che Edouard la riveda e presentarmi a lei, offrirmi in maniera che non mi creda un mascalzone. Il resto verrà da sé. Ho nel portafoglio di che aiutare l'infelice con liberalità, pari a quella del più generoso e compassionevole degli Edouard.

La sola cosa che mi imbarazza è il modo. Poiché, essendo nata Vedel, benché incinta illegittimamente, Laura deve essere molto delicata. La immagino volentieri come una di quelle donne che si inalberano, che vi sputano in faccia il loro disprezzo e stracciano in pezzetti le banconote offerte loro con benevolenza ma in una busta inadeguata. Come offrirle del denaro? Come presentarmi io stesso? Ecco il problema. Appena si esce dalla legalità e dalle strade battute, che imbroglio! Per introdurmi in un intrigo così serrato sono decisamente troppo giovane. Ma perbacco! Proprio questo mi aiuterà. Inventiamo una confessione candida, una storia per farmi compiangere e per farla interessare alla mia persona. Imbarazzante è il fatto che questa storia dovrà servire anche per Edouard: la stessa, e attento a non contraddirmi. Mah! Troveremo pure il modo. E contiamo sull'ispirazione del momento..."

Era giunto in rue de Beaune, all'indirizzo di Laura. L'albergo era dei più modesti ma pulito e d'aspetto decente. Su indicazione del portiere, salì tre piani. Davanti alla porta del numero 16 si fermò, volle preparare il suo ingresso, cercò delle parole; non gliene vennero; allora forzando il proprio coraggio, bussò. Una voce, dolce come quella di una suora e un poco esitante, gli parve, disse:

"Avanti."

Laura era vestita molto semplicemente di nero; si sarebbe detta in lutto. Da quando era a Parigi attendeva confusamente qualcosa o qualcuno che venisse a tirarla fuori da quell'imbroglio. Aveva preso una via sbagliata, senza dubbio; si sentiva fuori del cammino giusto. Aveva la brutta abitudine di contare sugli avvenimenti più che su se stessa. Non che fosse priva di virtù ma si avvertiva senza alcuna forza, abbandonata. Quando entrò Bernard ella si portò una mano al volto come chi trattenga un grido o si ripari gli occhi da una luce troppo intensa. Era in piedi, indietreggiò di un passo e, trovandosi vicino alla finestra, con l'altra mano si afferrò alla tenda.

Bernard aspettava di essere interrogato; ma la donna taceva, aspettando che lui parlasse. Egli la guardava ten-

tando invano di sorridere ma sentiva il battito precipitoso del proprio cuore.

“Mi dovete scusare, signora,” disse infine, “se vengo a disturbarvi così. Edouard X, che voi conoscete, lo so, è arrivato a Parigi questa mattina. Ho una cosa urgente da comunicargli; ho pensato che avreste potuto darmi il suo indirizzo e... scusatemi se vengo a chiedervelo così senza complimenti.”

Se Bernard fosse stato meno giovane, Laura si sarebbe certamente spaventata. Ma era ancora un ragazzo; con gli occhi così sinceri e la fronte così aperta, i gesti timorosi, la voce malsicura, che davanti a lui il timore cedeva già alla curiosità, all'interesse, a quell'irresistibile simpatia che sa destare una creatura molto bella e ingenua. Parlando, la voce di Bernard acquistava sicurezza.

“Ma io non so l'indirizzo,” disse Laura. “Se è a Parigi verrà presto a trovarmi, spero. Ditemi chi siete, glielo dirò.”

È il momento di rischiare tutto, pensò Bernard e qualcosa di folle gli balenò davanti agli occhi. Guardò bene in faccia Laura:

“Chi sono?... L'amico di Olivier Molinier...” disse esitando e ancora indeciso ma, vedendola impallidire a questo nome, osò continuare: “Di Olivier, fratello di Vincent, il vostro amante che vi abbandona vigliaccamente...”

Dovette interrompersi perché Laura barcollava. Le sue mani tese all'indietro cercavano ansiosamente un appoggio. Ma quello che soprattutto sconvolse Bernard fu un gemito di lei; un lamento quasi non più umano, simile a quello di un animale ferito (quando il cacciatore è preso dal rimorso di sentirsi carnefice) grido così strano, così diverso da qualsiasi altra cosa che Bernard si sarebbe potuto aspettare. Trasalì. Capiva che qui si trattava di vita reale, di un dolore autentico, e tutto quello che aveva provato sino allora non gli apparve che un gioco, una finta. Un'emozione sbocciava in lui, tanto nuova che non riusciva a dominarla; gli saliva alla gola... Cosa? Eccolo che singhiozza? è possibile? Lui, Bernard!... Si slancia per sostenere la donna, si inginocchia davanti a lei e mormora tra i singhiozzi:

“Ah, perdono, perdono; vi ho fatto del male... Avevo saputo che eravate senza risorse e... avrei voluto aiutarvi.”

Ma Laura, ansante, si sente mancare. Cerca con gli occhi dove sedersi. Bernard che tiene gli occhi levati su di lei comprende l'intenzione del suo sguardo e balza verso una piccola poltrona che è ai piedi del letto; con un gesto brusco la spinge vicino a lei che vi si lascia cadere di peso.

A questo punto intervenne un incidente grottesco che esito a raccontare; ma fu quello che decise i rapporti tra Bernard e Laura, togliendoli inaspettatamente di imbarazzo tutti e due. Non cercherò dunque di nobilitare artificialmente la scena:

Per il prezzo che Laura pagava (voglio dire per il prezzo che l'albergatore esigeva da lei) non ci si poteva aspettare che i mobili della camera fossero molto eleganti; ma si poteva pure sperare che fossero solidi. Ora, la poltroncina bassa che Bernard aveva spinto verso Laura zoppicava un poco, ovvero una delle sue gambe aveva una particolare tendenza a piegarsi come la zampa che un uccello ritira sotto l'ala, cosa senz'altro naturale per un uccello ma insolita e disdicevole per una poltrona; pure, questa nascondeva meglio che poteva la propria infermità sotto una pesante frangia. Laura conosceva la poltrona e sapeva che occorreva usarla solo con grande precauzione; ma ora nel suo turbamento non poteva pensarci e se ne ricordò solo quando sentì la poltrona piegarsi sotto di lei. Gettò un piccolo grido, molto diverso dal gemito di prima, scivolò di fianco e subito si ritrovò seduta sul tappeto fra le braccia premurose di Bernard. Confuso ma anche divertito, Bernard aveva dovuto mettere un ginocchio a terra, così il volto di Laura si trovò vicinissimo al suo; la vide arrossire. Ella fece uno sforzo per rialzarsi ed egli l'aiutò.

“Non vi siete fatta male?”

“No, grazie, merito vostro. Questa poltrona è ridicola, l'abbiamo già fatta aggiustare una volta... Credo che rimettendo la gamba bene diritta, reggerà di nuovo.”

“La sistemerò io,” disse Bernard. “Ecco!... Volete provare?” Poi riprendendosi: “Oppure permettete... È più

prudente che la provi io prima. Vedete che ora regge benissimo. Posso muovere le gambe (lo fece ridendo). Poi si alzò: "Tornate a sedervi; e se mi permettete di rimanere qui ancora un momento, prenderò una sedia. Mi siedo vicino a voi, così vi impedirò di cadere; non abbiate paura... Vorrei fare qualcos'altro per voi."

C'era tanto ardore nelle sue parole, tanto riserbo nelle sue maniere, tanta grazia in ogni suo gesto che Laura non poté fare a meno di sorridere:

"Non mi avete detto il vostro nome."

"Bernard."

"Sì ma il vostro nome di famiglia?"

"Non ho famiglia."

"Insomma il nome dei vostri genitori."

"Non ho genitori. Ovvero sono come il figlio che voi aspettate: un bastardo."

Il sorriso abbandonò il volto di Laura, d'improvviso; irritata da quell'inistenza ad entrare nella sua vita intima e a violare il suo segreto:

"Ma infine, come fate a sapere?... Chi ve lo ha detto... Non avete il diritto di sapere."

Bernard era ormai lanciato; ora parlava arditamente a voce alta:

"So quello che sa il mio amico Olivier, quello che sa il vostro amico Edouard. Ma ognuno di loro non conosce ancora che una metà del vostro segreto. Forse sono l'unico insieme a voi a conoscerlo per intero... Vedete bene che occorre che io sia vostro amico," aggiunse più piano.

"Quanto sono indiscreti gli uomini," mormorò Laura con tristezza. "Ma se non avete visto Edouard, lui non può avervi parlato. Vi ha dunque scritto, è lui che vi manda?"

Bernard si era tradito; aveva parlato troppo in fretta, cedendo al piacere di far figura. Muoveva la testa in segno di diniego. Il volto di Laura si faceva sempre più scuro. In quel momento sentirono bussare alla porta.

Un'emozione comune crea un legame tra due esseri, che essi lo vogliano o no.

Bernard si sentiva preso in trappola; Laura era con-

trariata di essere trovata in compagnia. Si guardarono come si guardano due complici. Di nuovo bussarono. Tutti e due dissero insieme:

“Avanti.”

Già da qualche istante Edouard ascoltava dietro la porta, meravigliato di sentire delle voci nella camera di Laura. Le ultime parole di Bernard lo avevano messo al corrente. Non poteva dubitare del loro senso; non poteva dubitare che chi parlava a quel modo non fosse il ladro della sua valigia. Prese una decisione improvvisa. Perché Edouard è uno di quegli esseri le cui facoltà nel via vai abituale si intorpidiscono, mentre balzano e si tendono subito davanti all'imprevisto. Così aprì la porta, ma si fermò sulla soglia, sorridendo e guardando alternativamente Bernard e Laura che si erano alzati.

“Permettete, cara amica,” disse a Laura, con un gesto che voleva rimandare ad un altro momento le effusioni. “Devo prima dire quattro parole a questo signore, se vuole accomodarsi un momento in corridoio.”

Il suo sorriso divenne più ironico appena Bernard si fu avvicinato.

“Sapevo di trovarvi qui.”

Bernard comprese di essere perduto. Non gli rimaneva che giocare di audacia e così fece, sentendo che era l'ultima carta:

“Speravo di incontrarvi.”

“Per prima cosa, e se non l'avete fatto ancora (perché voglio credere che siate venuto per questo) scenderete e regolerete il conto della signora Douviers con il denaro che avete trovato nella mia valigia e che dovete avere con voi. Risalite solo tra dieci minuti.”

Tutto questo fu detto con una certa gravità ma in un tono che non aveva nulla di minaccioso. Nel frattempo Bernard recuperava la sua calma.

“Ero infatti venuto per questo. Non vi siete sbagliato. E comincio a credere di non essermi sbagliato neppure io.”

“Cosa intendete con questo?”

“Che siete proprio colui che speravo di incontrare.”

Edouard tentava invano di assumere un'aria severa. Si divertiva molto. Fece una specie di saluto ironico:

“Vi ringrazio. Resta da vedere per quel che vi riguarda. Immagino che, giacché siete qui, avrete letto le mie carte.”

Bernard che ormai sosteneva senza paura lo sguardo di Edouard sorrise audacemente, divertito, inchinandosi con impertinenza:

“Non dubitate, sono qui per servirvi.”

Poi, come un elfo, si dileguò per le scale.

Quando Edouard rientrò nella camera, Laura stava singhiozzando. Si avvicinò a lei, che appoggiò la fronte alla sua spalla. L'emozione così manifestata gli dava un senso di disagio, gli era quasi insopportabile. Si sorprese a batterle dolcemente la schiena con la mano, come si fa ai bimbi quando tossiscono.

“Povera Laura,” diceva; “via, via, siate ragionevole.”

“Oh! lasciatemi piangere un poco: mi fa bene.”

“Ma ora si tratta di sapere quello che farete.”

“Cosa volete che faccia? Dove volete che vada? Con chi volete che parli?”

“I vostri genitori...”

“Voi li conoscete... Sarebbe gettarli nella disperazione più nera. Hanno fatto tutto per la mia felicità.”

“Douviers?”

“Non oserei mai rivederlo. È così buono. Non crediate che non lo ami... Se sapeste... Se sapeste... Oh! Ditemi che non mi disprezzate troppo.”

“Proprio il contrario, piccola Laura; il contrario. Come potete pensarlo?” E di nuovo le batteva sulla schiena.

“È vero, vicino a voi non provo più vergogna.”

“Da quanti giorni siete qui?”

“Non mi ricordo. Ho vissuto solo per aspettarvi. In certi momenti non ne potevo più. Ora mi sembra di dovermene andare subito.”

I suoi singhiozzi si infittirono, quasi gridava, ma con una voce soffocata:

“Portatemi via, portatemi via.”

Edouard si sentiva sempre più a disagio.

“Ascoltatemi Laura... Calmatevi. Quel... quell'altro... non so neppure come si chiami...”

“Bernard,” mormorò Laura.

“Bernard sta per risalire. Su, rialzatevi. Non deve vedervi in queste condizioni. Coraggio. Inventeremo qualcosa, ve lo prometto. Andiamo! Asciugatevi gli occhi. Non serve a nulla piangere. Guardatevi nello specchio, siete congestionata. Bagnatevi il viso; quando vi vedo piangere non riesco più a pensare a nulla... Sentite, eccolo; sta salendo.”

Andò alla porta e l'aprì per fare entrare Bernard. E mentre Laura volgeva loro le spalle occupata davanti alla toilette a ricomporsi il viso, disse:

“Ed ora, signore, posso chiedervi quando mi sarà lecito rientrare in possesso della mia roba?”

Disse questo guardando fisso Bernard, sempre con la stessa piega sorridente e ironica sulle labbra.

“Quando vorrete signore; ma devo pure confessarvi che quelle cose che vi mancano sono certamente meno necessarie a voi che a me. Lo capireste, ne sono sicuro, se sapeste la mia storia. Sappiate soltanto che da stamani sono senza alloggio senza focolare, senza famiglia ed ero pronto ad annegarmi se non vi avessi incontrato. Vi ho seguito a lungo stamani, mentre parlavate con il mio amico Olivier. Mi aveva parlato tanto di voi! Avrei voluto abordarvi. Cercavo un mezzo un pretesto... quando voi avete gettato via lo scontrino di consegna, ho benedetto la sorte. Oh, non prendetemi per un ladro. Se ho ritirato la vostra valigia, è stato soprattutto per stabilire dei rapporti tra noi.”

Bernard aveva fatto la sua confessione quasi d'un sol fiato. Una strana fiamma animava le sue parole e i suoi lineamenti; un ardore che rivelava bontà d'animo. Dal sorriso di Edouard gli parve di essergli riuscito simpatico.

“Ed ora?...” Edouard chiese.

Bernard comprendeva di star guadagnando terreno.

“Ora, non avevate bisogno di un segretario? Credo che

potrei adempiere questa funzione abbastanza bene, soprattutto lo farei con gioia.”

Questa volta Edouard si mise a ridere. Laura li guardava, divertita.

“Sì!... Bisogna vedere e ci penseremo. Venite a trovarmi domani a questa stessa ora, qui, se la signora Douviers lo permette... perché anche con lei avrò da decidere molte cose. Vivete in qualche albergo suppongo. Oh, non ci tengo a sapere dove. Non importa. A domani.”

Gli tese la mano.

“Signore,” disse Bernard, “prima di lasciarvi permettete di ricordarvi che in Faubourg S. Honoré abita un povero vecchio professore di piano, che si chiama, credo, La Pérouse, al quale fareste un gran bene, andando a rivederlo.”

“Perbacco, come inizio non c'è male, avete compreso perfettamente le vostre future mansioni.”

“Allora... acconsentireste davvero?”

“Ne riparleremo domani. Addio.”

Edouard, dopo essersi trattenuto qualche momento con Laura, andò daí Molinier. Sperava di vedere Olivier col quale avrebbe voluto parlare di Bernard. Ma trovò solo Pauline, sebbene prolungasse disperatamente la visita.

Olivier quella sera stessa, cedendo alla insistenza del fratello, era andato a trovare l'autore de *La sbarra fissa*, il conte de Passavant.

XV

“Temevo che vostro fratello non vi avesse comunicato il mio invito,” disse Robert de Passavant all’entrata di Olivier.

“Sono in ritardo?” chiese Olivier che veniva avanti timidamente e quasi in punta di piedi. Robert gli prese di mano il cappello.

“Posatelo. Accomodatevi. Guardate; in questa poltrona non starete troppo male. Non siete affatto in ritardo se guardiamo l’orologio, ma il mio desiderio di vedervi anticipava sull’ora. Fumate?”

“Grazie,” disse Olivier respingendo l’astuccio che il conte de Passavant gli tendeva. Rifiutava per timidezza benché desiderasse molto gustare le fini sigarette ambrate, russe senza dubbio, che vedeva in fila nell’astuccio.

“Sì, sono proprio felice che siate potuto venire. Temevo che foste tutto preso dalla preparazione del vostro esame. Quando lo date?”

“Tra dieci giorni lo scritto. Ma ora non lavoro più molto. Credo di essere pronto e temo soprattutto di presentarmi affaticato, già stanco.”

“Rifiutereste quindi di occuparvi d’altro in questo momento?”

“No, se non fosse troppo impegnativo.”

“Vi dirò perché vi ho chiesto di venire. Anzitutto per il piacere di rivedervi. Avevamo iniziato una conversazione l'altra sera, nel ridotto del teatro, durante l'intervallo. E quello che mi avete detto mi ha interessato molto. Ve ne ricordate, vero?”

“Sì, sì,” disse Olivier che credeva di avere detto soltanto delle sciocchezze.

“Ma oggi ho qualcosa di preciso da dirvi. Conoscete, credo, un certo ebreo di nome Dhurmer? È forse un vostro compagno di scuola?”

“L'ho lasciato adesso.”

“Ah! avete rapporti con lui?”

“Sì, dovevamo trovarci al Louvre per parlare di una rivista di cui sarà il direttore.”

Robert scoppiò in una risata forte e ostentata.

“Ah! ah! ah! il direttore... Che volo!... Vi ha detto proprio così?”

“È da tempo che me ne parla.”

“Sì, è molto tempo che ci penso. L'altro giorno gli ho domandato incidentalmente se mi aiuterebbe a leggere i manoscritti, ecco quello che lui ha definito subito: essere redattore capo; l'ho lasciato dire e poi... C'è proprio tutto lui, non vi sembra? che tipo! Ha bisogno di una lavata di capo... Ma è proprio vero che non fumate?”

“Magari sì,” disse Olivier accettando questa volta. “Grazie.”

“Permettetemi di dirvi, Olivier... mi permettete vero di chiamarvi Olivier? Non posso darvi del 'signore', siete troppo giovane e sono troppo amico di vostro fratello Vincent per chiamarvi Molinier. Ebbene, Olivier, permettetevi di dirvi che ho molta più fiducia nel vostro gusto che in quello di Sidi Dhurmer. Accettereste di assumere questa direzione letteraria? Sotto la mia sorveglianza, naturalmente; almeno per i primi tempi. Ma preferisco che il mio nome non figuri in copertina. Vi spiegherò la ragione più tardi... Gradireste un bicchierino di porto? Ne ho uno eccellente.”

Prese da una specie di piccolo buffet a portata di mano, una bottiglia e due bicchieri che riempì.

“Ebbene? cosa ne pensate?”

“Eccellente, veramente eccellente.”

“Non vi parlo del porto,” protestò ridendo Robert, “ma di quello che vi dicevo poco fa.”

Olivier aveva finto di non capire. Aveva paura di accettare troppo rapidamente e di lasciare troppo apparire la sua gioia. Arrossì un poco e balbettò confusamente:

“Il mio esame non mi...”

“Mi avete detto poco fa che non vi teneva troppo occupato,” disse subito Robert, interrompendolo. “E poi la rivista non uscirà subito. Mi chiedo persino se non sarebbe meglio rimetterne il lancio alla nuova stagione. Ad ogni modo mi interessava consultarvi. Bisognerebbe avere molti numeri pronti prima di ottobre e sarebbe necessario vedermi molto quest'estate per parlarne. Cosa contate di fare durante queste vacanze?”

“Oh! non lo so ancora. I miei genitori andranno probabilmente in Normandia, come tutti gli altri anni.”

“E voi dovrete accompagnarli. Accettereste di lasciarvi un pò sganciare?...”

“La mamma non acconsentirà.”

“Stasera sono a cena con vostro fratello; permettetemi di parlargliene.”

“Oh! Vincent non verrà con noi.” Poi, rendendosi conto che questa frase non rispondeva alla domanda aggiunse: “E poi non servirebbe a niente.”

“Eppure, se si trovassero delle buone ragioni per la mamma?”

Olivier non rispose niente. Amava molto sua madre e il tono canzonatorio che Robert aveva preso parlando di lei gli era dispiaciuto. Robert comprese di essere andato un po' troppo avanti.

“Voi apprezzate il mio porto,” disse come diversivo. “Ne volete ancora un bicchierino?”

“No, no, grazie... sebbene sia eccellente.”

“Sì, l'altra sera mi ha molto colpito la maturità e la

sicurezza del vostro giudizio. Avete forse intenzione di fare della critica?"

"No."

"Dei versi? So che componete poesie."

Olivier arrossì nuovamente.

"Sì, vostro fratello vi ha tradito. E voi conoscete senza dubbio altri giovani che sarebbero pronti a collaborare... Questa rivista deve divenire una piattaforma di raccolta per i giovani. È la sua ragione di vita. Vorrei che mi aiutaste a redigere una specie di prospetto-manifesto che indicasse, senza precisarle troppo, le nuove tendenze. Ne ripareremo. Bisogna scegliere due o tre parole, non dei neologismi; delle vecchie parole molto usate, ma arricchite da un senso tutto nuovo, e che dovremmo imporre. Dopo Flaubert c'è stato: 'numerioso e ritmato', dopo Leconte de Lisle: 'ieratico e definitivo'... Per esempio cosa pensate di 'vitale'? Eh?... 'Inconsciente e vitale'. No? 'Elementare, robusto e vitale?'"

"Credo che si potrebbe trovare ancora di meglio," disse arditamente Olivier che sorrideva piuttosto scettico.

"Andiamo, ancora un bicchiere di porto..."

"Non pieno, vi prego."

"Vedete, la grande debolezza della scuola simbolista è di non aver prodotto che un'estetica; tutte le nuove scuole hanno portato con un nuovo stile, una nuova etica, una nuova regola, delle nuove tavole, una maniera nuova di vedere, di intendere l'amore e di comportarsi nella vita. Per il simbolista era molto semplice; non aveva un contegno, lui nella vita, non cercava di capirla; la negava; le voltava le spalle. Era assurdo, non vi sembra? Erano gente senza appetiti, ed anche senza ghiottoneria. Non come noi altri... vero?"

Olivier aveva finito il suo secondo bicchiere di porto e la sua seconda sigaretta. Con gli occhi socchiusi abbandonato nella comoda poltrona, in silenzio, dimostrava la propria approvazione con dei leggeri movimenti della testa.

In quell'istante si sentì suonare e subito dopo entrò un cameriere che consegnò un biglietto a Robert. Robert lo prese, lo guardò appena e lo posò sulla scrivania.

“Sta bene. Pregatelo di attendere un istante.” Il domestico uscì. “Ascoltate, mio piccolo Olivier, vi voglio molto bene e credo che ci intenderemo propriamente. Ma ecco una persona che devo assolutamente ricevere e che ci tiene a vedermi da solo.”

Olivier si era alzato.

“Vi farò uscire dal giardino; se permettete. Ah! ora che ci penso: vi farebbe piacere avere il mio nuovo libro? Ne ho proprio qui una copia su carta d’Olanda...”

“Non ho aspettato di riceverlo da voi per leggerlo,” disse Olivier, a cui il libro di Passavant non era troppo piaciuto, e che non voleva ricorrere all’adulazione per essere cortese. Passavant indovinò forse nel tono della frase una leggera sfumatura di disprezzo? Riprese in fretta:

“Oh! non me ne parlate. Se mi diceste che vi piace sarei costretto a dubitare del vostro gusto o della vostra sincerità. No; so meglio di tutti quello che manca al mio libro. L’ho scritto troppo in fretta. Per essere sincero, mentre lo scrivevo pensavo sempre al libro che lo avrebbe seguito. Ah! a questo sì ci tengo veramente. Ci tengo moltissimo. Vedrete, vedrete. Mi dispiace molto ma ora dovete lasciarmi... A meno che... Ma no, ma no; noi non ci conosciamo ancora abbastanza e i vostri genitori vi aspettano certamente a pranzo. Allora, arrivederci. A presto. Permettete: scrivo il vostro nome sul libro.”

Si alzò e si avvicinò alla scrivania. Mentre si chinava per scrivere, Olivier fece un passo avanti e guardò con la coda dell’occhio il biglietto portato dal cameriere:

Victor Strouvilhou

Questo nome non gli disse niente.

Passavant tese a Olivier la copia de *La sbarra fissa* e siccome Olivier stava per leggere la dedica:

“La guarderete più tardi,” disse, e gli fece scivolare il libro sotto il braccio.

Soltanto in strada Olivier lesse la citazione tolta dal libro stesso, e che il conte de Passavant aveva trascritto come dedica:

Di grazia, Orlando, ancora qualche passo.
Non sono ancora sicuro di osare compren-
dervi perfettamente.

Sotto aveva aggiunto:

A OLIVIER MOLINIER
suo amico presuntivo.
Conte ROBERT DE PASSAVANT.

Dedica ambigua che lasciò Olivier pensieroso, sebbene egli fosse libero insomma di intenderla a proprio piacimento.

Olivier rientrò a casa; Edouard ne era appena uscito, stanco di attendere.

XVI

La cultura positiva di Vincent gli impediva di credere al soprannaturale e questo dava un considerevole vantaggio al demonio. Il demonio non attaccava Vincent di fronte; ma si impadroniva di lui in una maniera subdola e furtiva. Proprio una delle sue abilità consiste nel farci sembrare trionfi le nostre disfatte. Così Vincent era indotto a considerare il proprio modo di comportarsi con Laura una vittoria della volontà sui suoi istinti effettivi, proprio perché, lui buono di natura, aveva dovuto farsi forza, irrigidirsi per apparire duro con lei.

Ad esaminare attentamente l'evoluzione del carattere di Vincent in questo intrigo, vi posso distinguere diverse fasi, che voglio indicare per edificazione del lettore:

cf. Dirty
1° È il periodo dei buoni impulsi. Probità. Coscienziosa necessità di riparare ad una mancanza commessa. In ispecie: obbligo morale di dedicare a Laura la somma che i genitori di lui avevano economizzato con fatica per sovvenire alle prime spese della sua carriera. Non è sacrificarsi questo? Non è forse un motivo decente, generoso, caritatevole?

2° Il periodo dell'inquietudine. Scrupoli. Dubitare se la somma sarà sufficiente non è forse prepararsi alla resa al-

lorchè il demonio farà balenare davanti agli occhi di Vincent la possibilità di ingrossarla?

3°) Costanza e forza d'animo. Bisogno, dopo la perdita di quella somma, di sentirsi "al di sopra dell'avversità". Questa "forza d'animo" gli permette di confessare a Laura le sue perdite al gioco e gli permette nella stessa occasione, di venire ad una rottura con lei.

4°) Rinuncia ai buoni impulsi, al buon motivo, considerato come un inganno alla luce della nuova etica che a Vincent tocca inventare per legittimare la propria condotta; perché egli rimane un essere morale e il diavolo non avrà ragione di lui senza fornirgli dei pretesti probativi. Teoria dell'immanente, della totalità nell'istante; della gioia gratuita, immediata e non motivata.

5°) Ebbrezza della vittoria. Sdegno di ogni riserva. Supremazia.

Da questo momento il demonio ha partita vinta.

Da questo momento l'essere che si crede liberissimo è soltanto uno strumento al suo servizio. Il demonio non avrà — respiro sinché Vincent non avrà consegnato il fratello a quel suo fedele dannato che è Passavant.

Eppure Vincent non è cattivo. Malgrado tutto rimane insoddisfatto, a disagio.

Aggiungiamo ancora qualche parola.

Chiamasi "esotismo", credo, ogni piega screziata di Maya, davanti al quale la nostra anima si sente straniera, priva di punti di appoggio. Talvolta la virtù resisterebbe se il diavolo non la disorientasse prima dell'attacco, strapandola al suo paese. Certamente, se non fossero stati sotto un cielo nuovo per loro, lontani dai loro parenti, dal ricordo del passato, dai legami con se stessi, Laura non avrebbe ceduto a Vincent e Vincent non avrebbe tentato di sedurla. Senza dubbio ad essi parve che questo episodio di amore, in quel luogo, non avrebbe avuto conseguenze... Resterebbe da dire molto, ma intanto questo basta a spiegarci meglio Vincent.

Ugualmente spaesato si sentiva vicino a Lilian.

“Non ridere di me Lilian,” le diceva quella sera stessa. “So che non mi comprenderai, eppure ho bisogno di parlarti come se tu mi potessi comprendere, perché ormai mi è impossibile allontanarti dalla mia mente.”

Semisdraiato ai piedi di Lilian, stesa sul basso divano, teneva la testa amorosamente posata sulle ginocchia dell'amante. Lei lo carezzava, piano, con tenerezza.

“Ciò che mi preoccupava stamani... sì, forse è la paura. Puoi restare seria un istante? Puoi, per comprendermi, dimenticare un istante non quello che tu credi, perché tu non credi a nulla; ma proprio dimenticare che non credi a nulla. Io pure, lo sai bene, non credevo a nulla, credevo di non credere più a nulla; tranne che a noi stessi, a te, a me, a quello che posso essere con te, a quello che diverrò per merito tuo...”

“Robert viene alle sette,” lo interruppe Lilia. “Non lo dico per farti fretta, ma se non vai più svelto, ci interromperà proprio nel momento in cui comincerai ad interessarmi. Perché suppongo che preferirai non continuare davanti a lui. È strano che tu ti creda tenuto a prendere tante precauzioni oggi. Hai l'aria di un cieco che tasta prima col suo bastone i punti dove vuole posare il piede. Eppure vedi che mi mantengo seria. Perché non hai fiducia?”

“Dacché ti conosco, ho una fiducia straordinaria,” riprese Vincent. “Posso molto, lo sento; e, lo vedi, mi riesce tutto. Ma è proprio questo, che mi spaventa. No, taci... Ho pensato tutto il giorno al tuo racconto di stamani sul naufragio della *Bourgogne*, a quelle mani tagliate ai naufraghi perché non salissero sulla barca. Mi pare che qualcosa voglia salire sulla mia barca — perché tu mi comprenda mi servo della tua immagine — qualcosa cui io voglio impedire di salire.”

“E vuoi che ti aiuti ad affogarla, vigliacco!...”

Egli continuò senza guardarla:

“Qualcosa che respingo, ma di cui sento la voce... una voce che tu non hai mai intesa; che ascoltavo nell'infanzia...”

“E che ti dice questa voce? Non ti azzardi a ripeterlo. Non mi meraviglio. Scommetto che in questa faccenda c'entra anche il catechismo. Vero?”

“Ma, Lilian, cerca di comprendermi; ho un solo mezzo per liberarmi di questi pensieri, dirteli. Se tu ne ridi, li terrò per me solo e mi avveleneranno.”

“Allora, parla,” disse la donna con un'aria rassegnata. Poi, dato che lui taceva e nascondeva puerilmente il viso nella gonna di lei; disse: “Andiamo, che aspetti?”

Lo afferrò per i capelli e lo costrinse a sollevare la testa.

“Ecco che prende sul serio le mie parole! È pallido. Ascoltami, piccolo: se vuoi fare il ragazzo, sappi che proprio non mi va affatto. Bisogna volere ciò che si vuole; e poi, sai, non mi vanno i bari. Quando cerchi di far salire nella tua barca con l'astuzia chi non ha bisogno di salirvi, tu bari. Sono disposta a giocare con te; ma ad un gioco leale; e ti avverto: lo faccio per la tua riuscita. Credo che tu possa divenire effettivamente qualcuno, essere considerato; sento in te una grande intelligenza, una grande forza. Voglio aiutarti. Ci sono molte donne che rovinano la carriera degli uomini che amano. Voglio essere il contrario per te. Mi hai già accennato al tuo desiderio di lasciare la medicina per gli studi di scienze naturali; rimpiangevi di non avere abbastanza denaro per farlo... Per prima cosa, hai appena vinto al gioco; cinquantamila franchi sono già qualcosa, ma promettimi di non giocare più. Metterò a tua disposizione tutto il denaro che occorrerà, alla condizione che, se ti dicono che ti fai mantenere, tu abbia la forza di alzar le spalle.”

Vincent si era alzato. Si avvicinò alla finestra. Lilian riprese:

“Prima di tutto, per finirla con Laura, trovo che si potrebbe proprio mandarle i cinquemila franchi che le avevi promesso. Ora che hai del denaro, perché non mantieni la parola? Forse, per il bisogno di sentirti ancora più colpevole verso di lei? Questo non mi va proprio. Ho orrore delle lazzaronate. Non sai mozzare le mani con decenza. Fatto questo, andremo a passar l'estate nel posto più adatto ai

tuoi studi. Mi hai parlato di Roscoff; preferirei Monaco, perché conosco il Principe, che potrà condurci in crociera e assumerti nel suo istituto.”

Vincent taceva. Gli dispiaceva di dire a Lilian, e glielo raccontò solo più tardi che, prima di venirla a trovare, era passato dall'albergo, ove già Laura lo aveva atteso con tanta disperazione. Preoccupato di sentirsi alfine libero, aveva chiuso in una busta il denaro su cui ella non contava più. Aveva affidato la busta ad un fattorino e poi era rimasto ad attendere nel vestibolo la conferma che il fattorino l'avesse consegnata proprio a lei. Qualche istante dopo il fattorino era sceso riportando la busta. Su di essa, per traverso, Laura aveva scritto: *“Troppo tardi.”*

Lilian suonò; chiese che le portassero il mantello. Quando la cameriera fu uscita, disse:

“Ah! Ti volevo dire, prima che arrivi: se Robert ti propone qualche investimento per i tuoi cinquantamila franchi, diffida. È molto ricco, ma ha sempre bisogno di denaro. Guarda, mi pare di sentire la tromba della sua automobile. È in anticipo di mezz'ora; ma tanto meglio... Per quello che ci dicevamo...”

“Sono venuto prima,” disse Robert entrando, “perché ho pensato che sarebbe piacevole andare a cenare a Versailles. Vi va?”

“No,” disse Lady Griffith: “è un posto opprimente. Andiamo piuttosto a Rambouillet. Abbiamo il tempo. Mangeremo meno bene, ma potremo parlare meglio. Voglio che Vincent ti racconti le sue storie di pesci. Ne conosce di stupefacenti. Non so proprio se quello che dice sia vero. Ma è più divertente dei più bei romanzi del mondo.”

“Forse questo non sarà il parere anche di un romanziere,” disse Vincent.

Robert de Passavant teneva in mano un giornale della sera:

“Sapete che Brugnard è stato nominato capo di gabinetto alla Giustizia? È il momento di ottenere un'onorificenza

per vostro padre,” disse volgendosi a Vincent. Questi alzò le spalle.

“Caro Vincent,” riprese Passavant, “permettetemi di dirvi che lo offenderete molto, se non gli chiederete questo piccolo favore che egli sarà tanto felice di rifiutarvi.”

“Se cominciaste a chiederlo per voi,” rispose Vincent.

Robert fece una smorfia ostentata:

“No, io metto la mia civetteria nel non arrossire, neppure all’occhiello.” Poi, volgendosi verso Lilian: “Sapete che sono proprio rari, ai nostri giorni, quelli che arrivano alla quarantina senza vaiolo e senza decorazioni!”

Lilian sorrise alzando le spalle:

“Per dire una spiritosaggine, è disposto persino ad invecchiarsi!... Ditemi, è una citazione dal vostro prossimo libro? Sarà spiritoso!... Scendete ora. Prendo il mantello e vi raggiungo.”

“Credevo che non voleste più vederlo,” disse Vincent a Robert sulle scale.

“Chi? Brugnard?”

“Lo trovavate così stupido...”

“Caro amico,” rispose Passavant con lentezza, fermandosi su un gradino e fermando Molinier col piede sospeso, poiché vedeva venire lady Griffith e si augurava che ella lo potesse udire, “sappiate che non c’è neppure uno dei miei amici, che alla lunga frequentandolo, non mi abbia dato almeno una prova di imbecillità. Vi posso attestare che Brugnard ha resistito all’esperimento più a lungo di molti altri.”

“Di me forse?” disse Vincent.

“Cosa che non mi impedisce di rimanere il vostro migliore amico; lo vedete bene.”

“Ecco quel che a Parigi si chiama spirito,” disse Lilian che li aveva raggiunti. “Fate attenzione Robert; non c’è niente che appassisca più presto!”

“Rassicuratevi mia cara: le parole non appassiscono che quando vengono stampate!”

Presero posto nell’automobile, che li portò via. Dato che

la loro conversazione continuò ad essere molto intellettuale è proprio inutile che io la stia a trascrivere qui. Sedettero a tavola sulla terrazza di un albergo, davanti ad un giardino che la notte calando riempiva d'ombra. Col favore della sera i discorsi a poco a poco si appesantirono; spinto da Lilian e da Robert non ci fu più che Vincent a parlare.

XVII

“Mi interesserei di più agli animali se mi interessassi meno agli uomini,” aveva detto Robert de Passavant. E Vincent rispondeva:

“Forse credete gli uomini troppo differenti dagli animali. Non c'è nessuna grande scoperta in zootecnica che non si ripercuota nella conoscenza dell'uomo. Tutto questo è strettamente collegato; ed io credo che un romanziere, il quale tiene ad essere uno psicologo, non possa allontanarsi senza pregiudizio e danno dallo spettacolo della natura e della conoscenza delle sue leggi. Nel Diario dei Goncourt che mi avete prestato, mi è capitato di leggere il racconto di una visita alle gallerie di storia naturale del Jardin des Plantes, in cui i vostri affascinanti autori deplorano la scarsa fantasia della Natura o del buon Dio. In questa meschina bestemmia invece risulta chiara la stupidaggine e la limitatezza della loro piccola mente. Che varietà, invece! Sembra che la natura abbia tentato a volta a volta tutte le maniere di essere viva, di muoversi, sfruttato tutte le concessioni della materia e delle sue leggi. Che lezione nell'abbandono progressivo di certe iniziative paleontologiche, irragionevoli e prive di eleganza! E quale economia ha permesso il mantenimento di certe forme! L'osservazione di queste mi spiega l'abbandono delle altre. Anche la botanica

ci può istruire. Quando esamino un ramo vedo che all'attacco di ogni foglia c'è una gemma nascosta, capace di vegetare a sua volta l'anno dopo. Quando osservo che di tante gemme, due al massimo si sviluppano, condannando all'atrofia, con il loro sviluppo, tutte le altre, non posso astenermi dal pensare che la stessa cosa accade per l'uomo. Le gemme che si sviluppano naturalmente sono sempre le gemme terminali, cioè le più lontane dal tronco familiare. Solo la potatura o la curvatura, respingendo la linfa, l'obbligano ad animare i germi vicino al tronco, che altrimenti sarebbero rimasti addormentati. È così che si portano a maturazione le specie più retrive, che abbandonate a se stesse avrebbero prodotto soltanto foglie. Ah quale buona scuola un orto, un giardino! e che buon pedagogo riuscirebbe molto spesso un agricoltore! Si impara di più per poco che si sappia osservare in un pollaio, in un canile, in un acquario, in una conigliera, o in una stalla che nei libri e anche, credetemi, che nella compagnia degli uomini, ove tutto è più o meno alterato."

Poi Vincent parlò della selezione. Espose il metodo ordinario dei coltivatori per ottenere le più belle piante; la loro scelta dei campioni più robusti, e la fantasia sperimentale di un agricoltore coraggioso che, in odio alla pratica comune, per sfida si potrebbe dire, pensò di scegliere invece gli elementi più deboli, e ne ottenne fioriture incomparabili.

Robert, che dapprima ascoltava molto distrattamente, come chi non si aspetta altro che noia, non cercava più di interrompere Vincent. La sua attenzione incantava Lilian come un omaggio all'amante.

"Dovresti dirci," disse, "quello che mi raccontavi l'altro giorno, sui pesci e sulla loro adattabilità ai gradi di salsedine del mare... È così, vero?"

"A parte certe regioni," disse Vincent, "il grado di concentrazione salina è presso a poco costante e la fauna marina non sopporta abitualmente che delle variazioni di densità molto deboli. Ma le regioni di cui parlavo io, non sono per questo inabitate; sono quelle soggette a rilevanti

evaporazioni, che riducono la quantità dell'acqua in rapporto alla proporzione del sale. Oppure quelle in cui un apporto costante di acqua dolce diluisce il sale, — quelle vicine agli estuari dei grandi fiumi o a grandi correnti come quella del Golfo. — In tali regioni gli animali di una data specie languiscono e finiscono per morire; e, siccome allora sono incapaci di difendersi contro animali di un'altra specie, dei quali diventano inevitabilmente la preda, questi ultimi vivono di preferenza al limite delle grandi correnti, dove la densità dell'acqua cambia, e dove vengono ad agonizzare gli altri. Capite, vero. Gli uni sopportano solo un grado costante di concentrazione salina, mentre gli altri..."

"Sono quelli senza sale," interruppe Robert che riferiva a se stesso ogni idea, e in ogni teoria cercava sempre solo quello che avrebbe potuto fargli comodo.

"La maggior parte di loro sono feroci," aggiunse Vincent con gravità.

"Te lo dicevo io che questo valeva più di ogni romanzo," esclamò Lilian entusiasta.

Vincent sembrava trasfigurato e rimaneva insensibile al successo. Era straordinariamente serio, e riprese su di un tono più basso, come se si rivolgesse a se stesso:

"La scoperta più sorprendente degli ultimi tempi, o almeno quella più istruttiva per me, è quella degli organi fotogenici degli animali delle profondità marine."

"Oh! racconta," disse Lilian che lasciava spegnere la sigaretta e sciogliere il gelato che avevano appena servito.

"La luce del giorno senza dubbio lo sapete, non penetra molto addentro nel mare. Le profondità sono tenebrose... Abissi immensi, che, per lungo tempo, sono stati creduti inabitati, più tardi invece i dragaggi hanno portato alla luce da queste regioni infernali, una massa di animali strani. Animali ciechi, si pensava. Che bisogno c'è del senso della vista, nel buio? Evidentemente essi non avevano occhi; non potevano e non dovevano averne. Eppure ad un esame attento si è constatato con stupore che alcuni di essi hanno gli occhi, che quasi tutti li hanno, senza contare l'aggiunta

frequente di antenne di una prodigiosa sensibilità. Si nutrono ancora dei dubbi; ci si meraviglia: perché questi occhi per non vedere niente? Degli occhi sensibili, ma sensibili a cosa?... Ed ecco che si scopre finalmente come ognuno di questi animali, che dapprima si pretendevano oscuri, emetta e proietti davanti a sé, intorno a sé una *propria* luce. Ognuno di essi rischiarà, illumina, irradia. Quando nella notte, estratti dal fondo dell'abisso, venivano rovesciati sul ponte della nave, la notte era tutta abbagliata. Fuochi mobili, vibranti, versicolori, fari girevoli, scintillio d'astri, di gemme, di cui, dicono quelli che li hanno visti, niente saprebbe eguagliare lo splendore."

Vincent tacque. Rimasero a lungo in silenzio.

"Rientriamo; ho freddo," disse improvvisamente Lilian.

Lady Lilian si sedette a fianco dell'autista, un po' al riparo del parabrezza di cristallo. Dietro nella vettura aperta i due uomini continuavano a chiacchierare tra loro. Durante quasi tutta la cena, Robert aveva taciuto, ascoltando discorrere Vincent; ora toccava a lui.

"Pesci come noi, mio caro Vincent, agonizzano nelle acque calme," disse con una manata sulla spalla dell'amico. Si permetteva qualche familiarità con Vincent, ma non ne avrebbe sopportato da lui; Vincent del resto non vi era affatto portato: "Sapete che vi trovo sorprendente! Che conferenziere sareste! Dovreste proprio abbandonare la medicina. Non vi vedo a prescrivere purganti e a far compagnia ai malati. Una cattedra di biologia comparata o qualche cosa di simile, ecco cosa vi ci vorrebbe..."

"Ci ho già pensato," disse Vincent.

"Lilian dovrebbe farvela ottenere, interessando alle vostre ricerche il suo amico, il principe di Monaco che è della partita, almeno io credo. Bisognerà che le parli di questo."

"Me ne ha già parlato lei."

"Allora non c'è proprio verso di farvi un piacere?" disse Robert ostentando di essere offeso; "io che dovevo proprio chiedervene uno."

"Toccherà a voi questa volta di rimanere mio debitore.

Oh! supponete la mia memoria ben labile.”

“Come? Pensate ancora ai cinquemila franchi? Ma me li avete già resi, amico mio! Non mi dovete più niente; forse soltanto un poco di amicizia.” E aggiungeva queste parole in un tono quasi tenero, tenendo poggiata sul braccio di Vincent una mano. “È a questa amicizia che faccio appello.”

“Parlate, vi ascolto.” disse Vincent.

Ma, subito, Passavant esclamò, attribuendo a Vincent la propria impazienza:

“Che fretta avete! Da qui a Parigi avremo il tempo di spiegarci, suppongo.” Passavant era particolarmente abile nell’attribuire agli altri i propri umori e nel renderli responsabili di ogni cosa che egli preferisse confessare. Poi quasi abbandonando il suo soggetto, proprio come quei pescatori di trote che, per timore di spaventare la preda, gettano l’esca molto lontana e poi insensibilmente la riavvicinano:

“A proposito, vi ringrazio di avermi mandato vostro fratello. Temevo che lo aveste dimenticato.”

Vincent fece un gesto. Robert riprese:

“L’avete rivisto dopo? Non ne avete avuto il tempo, vero? Allora è molto strano che non mi abbiate ancora domandato notizie di questo colloquio. In fondo vi è indifferente. Voi vi disinteressate completamente di vostro fratello. Di quello che pensa Olivier, di quello che sente, di quello che è e che vorrebbe essere, voi non ve ne preoccupate mai...”

“È un rimprovero?”

“Perbacco, sì. Non capisco, non ammetto la vostra apatia. Quando eravate malato, a Pau, si poteva ammettere: dovevate pensare per voi; l’egoismo faceva parte della cura. Ma ora... Ma come! avete accanto a voi questo giovane essere fremente di vita, questa intelligenza sveglia, ricca di promesse, che aspetta un consiglio, un appoggio...”

Dimenticava in quel momento di avere lui pure un fratello.

Vincent però non era stupido: l’enfasi dell’uscita di Robert gli faceva pensare che non doveva essere molto sin-

cera e che quell'indignazione nascondeva qualche altra cosa. Taceva attendendo il seguito. Ma Robert si fermò di colpo; aveva scorto, al bagliore della sigaretta che Vincet fumava, la strana piega delle sue labbra. Credette di vedervi dell'ironia e proprio la derisione era la cosa da lui maggiormente temuta. Ma fu proprio questo che gli fece cambiare tono? Mi chiedo se non fu piuttosto la brusca intuizione di una specie di connivenza tra lui e Vincent... Allora riprese, fingendo un'assoluta naturalezza, proprio con l'aria di "non c'è bisogno di fingere con voi":

"Ebbene! io ho avuto con il giovane Olivier un colloquio piacevolissimo. Quel ragazzo mi piace molto."

Passavant cercava di cogliere lo sguardo di Vincent (la notte non era molto buia) ma Vincent guardava fissamente davanti a sé.

"Ed ecco, mio caro Molinier, il piccolo favore che volevo domandarvi..."

Ma ancora una volta provò la necessità di ritardare e, per così dire, di abbandonare un attimo la propria parte, come un attore sicuro di avere in mano il proprio pubblico e desideroso di provare a se stesso e dimostrare a quello che lo ha in mano veramente. Si chinò in avanti verso Lilian e, a voce alta, come per far risaltare il carattere confidenziale di quello che aveva detto e di quello che stava per dire:

"Cara amica, siete sicura di non prendere freddo? C'è qui uno scialle che non serve a nessuno..."

Poi, senza attendere la risposta, rincantucciato nel fondo dell'automobile, vicino a Vincent, a voce di nuovo bassa:

"Ecco, io vorrei portare con me quest'estate vostro fratello. Sì, ve lo dico semplicemente: inutili le circonlocuzioni tra noi. Non ho l'onore di essere conosciuto dai vostri genitori che naturalmente non lasceranno partire Olivier con me, senza un vostro intervento attivo. Non vi sarà difficile trovare la maniera di disporli favorevolmente verso di me. Conoscendoli bene, suppongo, saprete come prenderli. Farete questo per me?"

Attese un momento, poi, siccome Vincent taceva, riprese:

“Ascoltate, Vincent... Io lascio presto Parigi... non so ancora per dove. Ho assolutamente bisogno di portarmi dietro un segretario... Sapete che fondo una rivista. Ne ho parlato ad Olivier. Mi sembra che egli abbia tutte le qualità necessarie... Ma non voglio piazzarmi soltanto dal mio punto di vista egoista; dico che Olivier ha tutte le attitudini per un simile lavoro. Gli ho offerto il posto di redattore capo... Redattore capo di una rivista alla sua età... Confessate che non è una cosa di tutti i giorni.”

“Tanto poco di tutti i giorni che temo spaventi i miei genitori,” disse Vincent, volgendo finalmente gli occhi verso di lui e guardandolo con insistenza.

“Sì, forse avete ragione. È meglio non parlare di questo. Allora più semplicemente potreste mettere avanti l'interesse e il profitto di un viaggio che io gli farei fare. I vostri genitori devono capire che alla sua età c'è bisogno di viaggiare. Insomma, ci volete pensare?”

Riprese fiato, accese un'altra sigaretta, poi continuò senza mutare tono:

“E siccome voi sarete gentile con me, cercherò di fare qualcosa per voi. Credo di potervi rendere partecipe dei profitti che mi vengono offerti in un affare del tutto eccezionale... che un mio amico, il quale è nell'alta finanza, riserva per qualche privilegiato. Ma vi prego, che questo resti tra noi; non una parola con Lilian. In ogni modo non dispongo che di un numero di azioni molto ristretto; non posso offrire di sottoscrivere a voi e a lei insieme... I vostri cinquantamila franchi di ieri sera?...”

“Ne ho già disposto,” disse Vincent piuttosto seccamente, perché ricordava l'avvertimento di Lilian.

“Sta bene, sta bene...” ribatté subito Robert come scottato. “Non insisto.” Poi, con l'aria di “non saprei prendermela con voi”: “Nel caso che cambiaste d'idea, mandatemi subito una parola... perché domani, passate le cinque, sarà troppo tardi.”

Vincent ammirava il conte de Passavant molto di più da quando non lo prendeva più sul serio.

XVIII

DIARIO DI EDOUARD

Ore due. — Perduto la mia valigia. Mi sta bene. Di tutto il suo contenuto mi premeva solo il diario; ma ci tenevo troppo. In fondo, l'avventura mi diverte. Pure, desidererei riavere i miei scritti. Chi li leggerà? Forse, dopo che li ho perduti, ne esagero l'importanza. Il diario si fermava alla mia partenza per l'Inghilterra. Laggiù ho fatto altre annotazioni su un nuovo taccuino, che metto da parte ora che sono tornato in Francia. Il nuovo, su cui scrivo adesso questi appunti, non abbandonerà tanto presto la mia tasca. È lo specchio che porto a spasso con me. Niente di quello che mi accade diviene realtà per me, sinché non lo vedo riflesso in esso. Ma da quando sono tornato ho l'impressione di muovermi nel sogno. Come è stato penoso il mio colloquio con Olivier! È pensare che me ne ero ripromessa tanta gioia... Fossi certo che anche lui ne sia rimasto ugualmente deluso: altrettanto poco soddisfatto di sé che di me. Non ho più saputo né parlare io, né far parlare lui. Ah! come è difficile la più piccola parola quando comporta l'assenso completo di tutto l'essere! Il cuore, quando ci si mette, intorpidisce e paralizza il cervello.

Ore sette. — Ho ritrovato la mia valigia: o almeno colui che me l'ha presa. Che egli sia il più intimo amico di Olivier è un fatto che aiuta ad avvolgere intorno a noi una rete, di

cui sta a me stringere le maglie. Il pericolo è che ogni avvenimento inatteso suscita tanto interesse in me da farmi perdere di vista lo scopo finale.

Rivisto Laura. Il mio desiderio di aiutarla si esaspera di fronte alle difficoltà, appena deve insorgere contro le convenzioni, le banalità e la consuetudine.

Visita al vecchio La Pérouse. Mi è venuta ad aprire la signora La Pérouse. Non la vedevo da più di due anni, eppure mi ha subito riconosciuto. (Credo che non ricevano molte visite.) Del resto pochissimo cambiata anche lei ma (forse perché sono prevenuto contro di lei) i suoi lineamenti mi sono apparsi più duri, il suo sguardo più aspro, il suo sorriso più falso che mai.

“Temo che il signor La Pérouse non sia in grado di ricevervi,” mi ha detto subito con l’evidente intenzione di accaparrarmi; poi, mettendo a profitto la sua sordità, per rispondere senza che l’avessi interrogata:

“Ma no, ma no; non mi disturbate affatto. Entrate dunque.”

Mi introdusse nella stanza dove La Pérouse dà di solito le sue lezioni, una stanza con due finestre sulla corte. E appena fui entrato:

“Sono proprio felice di potervi parlare un momento da sola a solo. Lo stato del signor La Pérouse, per il quale so che nutrite una fedele amicizia, mi tiene molto inquieta. Dato che a voi dà retta, non potreste persuaderlo a curarsi? Posso dirglielo cento volte io, è come se cantassi Marlborough.”

E qui dette inizio a una serie di recriminazioni senza fine: il vecchio rifiuta di curarsi per il solo bisogno di tormentarla. Fa tutto quello che non dovrebbe fare e non fa niente di quello che dovrebbe. Esce con tutti i tempi senza mai voler mettersi una sciarpa. Rifiuta di mangiare ai pasti: “Il signore non ha fame” ed essa non sa cosa inventare per stimolarne l’appetito; ma la notte si alza e mette sottosopra la cucina per pasticciare chissà che.

La vecchia, di certo, non inventava niente: capivo dalla narrazione che soltanto l’interpretazione dei piccoli gesti

innocenti era offensiva, e capivo anche quale mostruosa ombra proiettava la realtà sulla parete di quel cervello ristretto. Ma il vecchio, dal canto suo, non interpretava male tutte le cure, tutte le attenzioni della vecchia che si credeva martire e di cui egli diveniva un carnefice? Rinuncio a giudicarli, a capirli; o meglio, come sempre accade, più li capisco e più il mio giudizio su di essi si fa cauto. Ma ecco due esseri, uniti per la vita, che si tormentano atrocemente l'un l'altro. Ho notato spesso tra coniugi quale intollerabile irritazione suscita nell'uno la più piccola forzatura del carattere dell'altro, perché la "vita in comune" produce l'irritazione sempre allo stesso punto. E se l'irritazione è reciproca, la vita coniugale diviene un inferno.

Sotto la sua parrucca a bande nere che le indurisce i lineamenti del viso sbiadito, con i lunghi mezzi guanti neri da cui escono come artigli le piccole dita, la signora La Pérouse assumeva l'aspetto di un'arpa.

"Mi rimprovera sempre di spiarlo. Ha sempre avuto il bisogno di dormire molto; ma la notte fa finta di dormire e, quando mi crede bene addormentata, si alza; fruga tra le vecchie carte e certe volte si attarda sino al mattino a rileggere piangendo delle vecchie lettere del suo povero fratello. E vorrebbe che io sopportassi tutto questo senza dire niente!"

Poi si lamentò che il vecchio la volesse fare entrare in un ricovero, cosa che era tanto più penosa per lei, aggiunse, in quanto lo sapeva del tutto incapace di vivere da solo e di fare a meno delle sue cure. Diceva questo con un tono commosso che sapeva di ipocrisia.

Mentre continuava a lamentarsi la porta della sala si aprì lentamente dietro di lei e La Pérouse entrò senza che la vecchia se ne accorgesse. Alle ultime parole della moglie mi guardò sorridendo ironicamente e si portò una mano alla fronte per indicare che era pazza. Poi con un'impazienza, una brutalità addirittura di cui non lo avrei mai creduto capace, e che sembrava giustificare le accuse della vecchia.

(ma dovuta anche al diapason che era obbligato a raggiungere per farsi capire da lei):

“Andiamo, signora!” disse, “dovreste capire che affaticate il signore con i vostri discorsi. Il mio amico non è venuto a trovar voi. Lasciateci.”

La vecchia allora ha ribattuto che la poltrona sulla quale stava seduta era sua e che non l'avrebbe certamente lasciata.

“In questo caso,” riprese La Pérouse, sarcastico, “se permettete usciremo noi.” E aggiunse con un tono singolarmente addolcito, rivolgendosi a me:

“Venite! Lasciamola.”

Abbozzai un saluto imbarazzato e lo seguii nella stanza attigua, la stessa dove mi aveva ricevuto l'ultima volta.

“Sono felice che abbiate potuto sentirla.” mi disse. “Ebbene! È così tutto il giorno.”

Andò a chiudere le finestre.

“Con il frastuono della strada non si afferrano più le parole. Passo il tempo a chiudere le finestre che la signora Pérouse passa il tempo ad aprire. Vuol far credere di soffocare. Esagera sempre. Non vuole convincersi che fa più caldo fuori che dentro. Eppure ho là un piccolo termometro; ma quando glielo faccio vedere, mi dice che le cifre non dimostrano niente. Vuole avere ragione anche quando sa di avere torto. La maggiore occupazione per lei è contrariarmi.”

Mi sembrò, mentre parlava, che non fosse molto equilibrato neppure lui; riprese con un'eccitazione crescente:

“Attribuisce a me la colpa di ogni suo sbaglio. I suoi giudizi sono tutti falsi. State attento, cercherò di spiegarvi: voi sapete che le immagini esterne arrivano rovesciate nel vostro cervello dove un apparecchio nervoso le raddrizza. Ebbene: la signora La Pérouse manca di apparecchio rettificatore. In lei tutto resta rovesciato. Giudicate voi quanto la cosa sia penosa.”

Di certo egli provava un sollievo a spiegarsi e mi guardavo bene dall'interromperlo. Continuò:

“La signora La Pérouse ha sempre mangiato troppo. Ebbene sostiene che sono io che mangio troppo. Fra breve se mi vedrà con un pezzetto di cioccolata (è il mio principale nutrimento) la sentirete brontolare: ‘Sempre occupato a rosicchiare...’ Mi sorveglia continuamente. Mi accusa di alzarmi la notte per mangiare di nascosto perché una volta mi ha sorpreso a prepararmi una tazza di cioccolata in cucina... Che volete? A vederla, quando siamo a tavola, in faccia a me buttarsi sui piatti, mi va via l’appetito. E lei sostiene che faccio il difficile per il bisogno di tormentarla.”

Fece una pausa, poi con una specie di slancio lirico:

“L’ammiro per la varietà dei rimproveri che sa farmi!... Quando soffre per la sua sciatica e me ne rammarico mi tronca le parole in bocca, alza le spalle e dice: ‘È inutile che fingiate di avere un cuore.’ E tutto quello che faccio, che dico, è per farla soffrire.”

Ci eravamo seduti; ma il vecchio si rialzava, poi si metteva subito di nuovo a sedere, in preda ad un’inquietudine morbosa.

“Potreste immaginare, ad esempio, che in ognuna di queste stanze ci sono dei mobili che appartengono a lei ed altri a me? L’avete visto un momento fa con la sua poltrona. Lei dice alla cameriera quando fa il servizio: - ‘No, questo è del signore, non lo toccate.’ E, siccome l’altro giorno per sbaglio avevo posato un quaderno di musica rilegato su una mensola di sua proprietà la signora l’ha scaraventato per terra. Gli angoli si sono smussati. Oh! questo non potrà durare a lungo. Ma sentite...”

Mi afferrò per un braccio e abbassando la voce:

“Ho preso le mie precauzioni. Lei mi minaccia sempre, ‘se continuo’, di andare a cercar rifugio in un ospizio. Ho messo da parte una certa somma che deve bastare a pagare la sua pensione a Sainte-Périne; l’ospizio che tutti ritengono il migliore. Le poche lezioni che dò ancora non mi rendono quasi più niente. Tra poco le mie risorse saranno esaurite: sarò forzato ad intaccare questa somma; non voglio, allora ho preso una risoluzione... Sarà fra tre mesi o poco più. Sì, ho fissato la data. Se sapesse che sollievo provo

a pensare che ogni ora che passa mi avvicina a quel giorno.”

Si era chinato verso di me, si avvicinò di più:

“Ho messo ugualmente da parte un titolo di rendita. Oh! non è gran cosa; ma non potevo fare di più. La signora La Pérouse non lo sa. Il titolo è nel mio cassetto, in una busta indirizzata a voi, con le istruzioni necessarie. Posso contare su di voi perché mi aiutate? Non mi intendo di affari, ma un notaio al quale ho parlato mi ha detto che la rendita potrebbe esserne versata direttamente a mio nipote, sino a quando sarà maggiorenne, e che allora potrà entrare in possesso del titolo. Ho pensato che potevo senza abusare di voi, chiedere alla vostra amicizia di vigilare perché questa mia volontà venga esaudita. Diffido talmente dei notai! E se voi voleste proprio tranquillizzarmi dovrete prendere subito con voi questa busta. Sì, non è vero? Ve la cerco subito.”

Uscì trotterellando secondo la sua abitudine e riapparve con una grande busta in mano.

“Dovete scusarmi se l’ho chiusa; è per la forma. Prendetela.”

Gettai un’occhiata alla busta e lessi al di sopra del mio nome scritto in caratteri calligrafici: “DA APRIRE DOPO LA MIA MORTE.”

“Mettetela subito in tasca, che la sappia al sicuro. Grazie... Ah! Come vi aspettavo!...”

Ho provato spesso che in un momento così solenne ogni emozione in me può far posto ad una tensione quasi mistica, una specie di entusiasmo, dal quale il mio essere si sente esaltato, o più esattamente liberato dai legami egoistici, come liberato da se stesso e dalla propria personalità. Chi non ha mai provato questo non può certo capire. Ma sentivo che La Pérouse capiva. Ogni assicurazione da parte mia sarebbe stata superflua, mi sarebbe sembrata sconveniente. Mi accontentai di stringere forte la mano che egli aveva abbandonato nella mia. I suoi occhi brillavano di una luce insolita. Nella mano che prima stringeva la busta ora teneva un altro foglio.

“Ho scritto qui l’indirizzo di mio nipote. Perché ora so

dove si trova. 'Saas-Fée'. Sapete dov'è? So che è in Svizzera. Ho cercato sulla carta ma non sono riuscito a trovarlo."

"Sì," dissi io, "è un piccolo villaggio vicino al Cervino."

"È molto lontano?"

"Non tanto lontano che io non ci possa andare, forse."

"Come? Voi fareste questo? Oh come siete buono," disse. "Quanto a me, sono troppo vecchio. E poi non posso a causa della madre... Eppure mi sembra che..." Esitò cercando la parola; riprese: "che me ne andrei più facilmente se soltanto lo avessi potuto vedere."

"Caro amico mio... Farò il possibile per condurvelo qui. Vedrete il piccolo Boris, ve lo prometto."

"Grazie... Grazie..."

Mi strinse convulsamente tra le braccia.

"Ma promettetemi di non pensare più a..."

"Oh! quella è un'altra cosa," disse interrompendomi bruscamente. Poi di seguito come per impedirmi di insistere, e cercando di distogliere la mia attenzione:

"Pensate che l'altro ieri la madre di una mia vecchia allieva ha voluto condurmi a teatro. Era una *matinée*. Da più di venti anni non andavo a teatro. Recitavano *Hernani* di Victor Hugo. Lo conoscete? Dicono che fosse recitato molto bene: tutti andavano in estasi. Io ho sofferto in modo indicibile. Se non fosse stato per educazione, non sarei potuto rimanere. Eravamo in un palco. I miei amici cercavano di calmarmi. Avrei voluto rivolgermi al pubblico. Ma come si può? Come si può?..."

Non comprendendo che cosa lo avesse irritato chiesi:

"Trovavate cattivi gli attori?"

"Certo. Ma come si possono rappresentare simili sconcezze? E il pubblico applaudiva! E c'erano dei ragazzi in teatro; dei ragazzi che i genitori avevano condotto là conoscendo l'opera. È mostruoso! E questo in un teatro sovvenzionato dallo Stato!"

L'indignazione del brav'uomo mi divertiva. Stavo quasi per ridere. Ribattei che non poteva esistere arte drammatica senza pittura di passioni. Ribatté a sua volta che la pittura delle passioni produceva fatalmente un effetto disastroso. La

discussione andò avanti così per un poco, e, siccome io paragonavo questo elemento patetico nel dramma, allo scatenarsi degli strumenti d'ottone in un'orchestra:

“Ad esempio, all'entrata dei tromboni, che ammirate in quella sinfonia di Beethoven...”

Il vecchio si mise a gridare con grande violenza:

“Ma io non l'ammiro affatto questa entrata di tromboni.

Perché mi volete far ammirare quello che mi turba?”

Tremava in tutto il corpo. L'accento di indignazione, quasi di ostilità della sua voce mi sorprese e parve meravigliare lui stesso, perché riprese con un tono più calmo:

“Avete notato che tutto lo sforzo della musica moderna consiste nel rendere sopportabili, persino gradevoli, certi accordi che in principio giudichiamo discordanti?”

“Esattamente ,” ribattei, “tutto deve cedere e ridursi finalmente all'armonia.”

“All'armonia!” ripeté alzando le spalle. “Per me, non ci vedo che un adattamento al male, al peccato. La sensibilità si smussa, la purezza si offusca; le relazioni si fanno meno vive, si tollera, si accetta...”

“A sentir voi non si dovrebbero neppure più svezzare i bimbi.”

Ma egli continuava senza ascoltarmi:

“Se si potesse recuperare l'intransigenza della gioventù, la cosa che ci indignerebbe maggiormente sarebbe il vedere quello che siamo diventati.”

Era troppo tardi per inoltrarci in una discussione teleologica; tentai di riportarlo sul suo terreno:

“Per caso non pretendereste di restringere la musica alla sola espressione della serenità? In questo caso basterebbe un solo accordo, un accordo perfetto, continuo.”

Mi prese le mani e come in estasi, con lo sguardo perduto in un'adorazione, ripeté più volte:

“Un accordo perfetto, continuo; sì proprio questo: un accordo perfetto, continuo... Ma tutto il nostro universo è in preda alla discordanza,” aggiunse egli con tristezza.

Lo salutai. Mi accompagnò sino alla porta e abbracciandomi mormorò ancora:

“Ah! quanto occorre aspettare per la risoluzione dell'accordo!”

PARTE SECONDA

SAAS—FÉE

I

BERNARD A OLIVIER:

Lunedì.

Vecchio mio,

Debbo dirti anzitutto che ho rimandato l'esame. Certamente lo avrai già capito, non avendomi visto. Mi presenterò in ottobre. Mi si è offerta un'occasione unica per fare un viaggio. L'ho presa al volo e non me ne pento. Occorreva una decisione immediata; non ho avuto il tempo di riflettere, e neppure di salutarti. A questo proposito, ho l'incarico di esprimerti il rincrescimento anche del mio compagno di viaggio per essere partito senza vederti. E, infatti, sai con chi sono partito? Lo indovini già.... con Edouard, il tuo famoso zio, che ho incontrato la sera stessa del suo arrivo a Parigi in circostanze piuttosto straordinarie e sensazionali di cui ti parlerò un'altra volta. Ma tutto è straordinario in questa avventura e, se ci ripenso, mi gira la testa. Ancora oggi non posso credere che sia vero, non posso credere di essere io a scriverti, di essere qui in Svizzera con Edouard e... Via bisogna proprio che ti dica tutto, ma mi raccomando, straccia la lettera e tieni la storia per te.

Figurati che quella povera donna abbandonata da tuo fratello Vincent, quella che hai sentito singhiozzare dietro la tua porta, una notte (e permettimi di dirti che sei stato proprio cretino a non aprirle), è una grande amica di

Edouard, è figlia dei Vedel e sorella del tuo amico Armand. Non dovrei raccontarti tutto questo perché ne va di mezzo l'onore di una donna, ma scoppierei se non potessi raccontarlo a nessuno... Ancora una volta mi raccomando: tientelo per te. Sai già che si era appena sposata; forse sai che, poco tempo dopo il matrimonio, si era ammalata ed era andata a curarsi nel mezzogiorno. Là, ha conosciuto Vincent, a Pau. Forse sai anche questo. Ma quello che non sai è che il loro incontro ha avuto delle conseguenze. Sì, vecchio mio! Quel maledetto sventato di tuo fratello l'ha messa incinta. Così è ritornata a Parigi, dove non ha più osato riapparire davanti ai genitori e ancora meno ha osato ritornare nel tetto coniugale. Intanto tuo fratello la piantava nelle condizioni che conosci. Non faccio commenti, ma posso dirti che Laura Douviers non ha avuto una parola di rimprovero o di risentimento contro di lui. Anzi, ella inventa tutto quel che può per scusare la condotta di tuo fratello. Per farla breve, è una donna proprio a posto, una natura veramente bella. E un altro ugualmente a posto è Edouard. Dato che lei non sapeva più che fare, né dove andare, le ha proposto di condurla in Svizzera; e, insieme, ha proposto a me di accompagnarli perché lo impacciava viaggiare solo con lei, essendo egli mosso da sentimenti di pura amicizia. Così siamo partiti tutti e tre. Questo è stato deciso in un attimo: appena il tempo di far le valigie e di equipaggiarmi (sai che me ne ero andato di casa senza niente). Non hai l'idea di come sia stato gentile Edouard in questa circostanza; per di più continuava a ripetermi che ero io a fargli un favore. Sì, caro, avevi ragione: tuo zio è un uomo eccezionale.

Il viaggio è stato particolarmente penoso perché Laura era molto stanca, e il suo stato (inizia il terzo mese di gravidanza) richiedeva molti riguardi, e il posto dove avevamo deciso di andare (per ragioni che sarebbe troppo lungo dirti) è molto difficile a raggiungersi. Del resto proprio Laura complicava spesso le cose rifiutando di prendere delle precauzioni; occorreva forzarla. Continuava a ripetere che un incidente sarebbe stato una grande fortuna

per lei. Ah! amico mio, che donna ammirevole! Sento che sono cambiato da quando la conosco, e ci sono dei pensieri che non oso più formulare, degli impulsi del cuore che trattengo per il timore di non essere degno di lei. Sì, veramente, accanto a lei, si è come costretti a pensieri nobili. Ma questo non impedisce per niente che la conversazione tra noi tre sia molto libera, giacché Laura non è affatto bigotta: noi si parla di tutto, ma, ti assicuro, davanti a lei ci sono moltissime cose su cui non ho più voglia di scherzare e che oggi mi appaiono molto serie.

Mi crederai innamorato di lei. Bene, caro mio, non cadresti in errore. È da pazzo, vero? Mi vedi innamorato di una donna incinta, che naturalmente rispetto, e che non oserei toccare con la punta di un dito? Come vedi, non sono il tipo del donnaiolo spregiudicato...

Quando siamo arrivati a Saas-Fée, dopo innumerevoli difficoltà (abbiamo dovuto persino prendere una portantina per Laura perché le carrozze non arrivano sin qui), l'albergo non ha potuto offrirci che due camere, una grande a due letti e una piccola, che abbiamo stabilito davanti all'albergatore sarebbe stata occupata da me — perché, per mascherare la sua identità, Laura passa per la moglie di Edouard; ma ogni notte è invece lei che occupa la camera piccola e a me tocca recarmi in quella di Edouard. Ogni mattina è tutto un traffico per ingannare la servitù. Per fortuna, le due camere sono comunicanti e questo semplifica molte cose.

Siamo qui da sei giorni; non ti ho scritto prima perché agli inizi ero troppo disorientato e dovevo mettermi d'accordo con me stesso. Comincio soltanto ora a raccapezzarmi.

Edouard ed io abbiamo già fatto qualche breve escursione in montagna; è stato molto divertente ma, a dire la verità, questo paese non mi piace molto; e neppure a Edouard. Trova il paesaggio "declamatorio". Mi sembra che sia proprio così.

Il meglio di qui è l'aria che si respira; un'aria vergine che purifica i polmoni. Del resto non vogliamo lasciare Laura

troppo tempo sola, perché è sottinteso che lei non può accompagnarci nelle escursioni. La compagnia dell'albergo è abbastanza divertente. C'è gente di tutte le nazionalità. Frequentiamo soprattutto una dottoressa polacca che passa qui le vacanze con sua figlia e un ragazzo che le è stato affidato. Siamo venuti qui anche per ritrovare questo ragazzo. Ha una specie di malattia nervosa che la dottoressa cura secondo un metodo nuovo, ma al piccolo, molto simpatico secondo me, fa soprattutto bene essere innamorato della figlia della dottoressa, che ha qualche anno più di lui ed è la più graziosa creatura che io abbia mai visto nella mia vita. Non si lasciano mai da mattino a sera, e sono tanto graziosi tutti e due insieme che nessuno pensa a scherzare di loro.

Non ho lavorato molto e non ho aperto un libro dalla mia partenza, ma ho molto riflettuto. La conversazione di Edouard è di un interesse prodigioso. Non mi parla molto, direttamente, sebbene mi tratti con ostentazione da segretario; ma lo ascolto parlare con gli altri, con Laura soprattutto: a lei ama confidare i propri progetti. Non puoi renderti conto di quanto profitto possa essere per me. Talvolta mi dico che dovrei prendere degli appunti; ma credo di poter tener a mente tutto. Certi giorni vorrei proprio averti vicino; penso che questo posto sarebbe veramente il tuo, ma non posso rimpiangere la mia sorte, né desiderare il minimo cambiamento. Sappi almeno che non dimentico di dovere a te la conoscenza di Edouard e di dovere a te la mia felicità. Quando ci rincontreremo credo che mi ritroverai mutato; ma rimango sempre, e più profondamente che mai, tuo amico.

Mercoledì.

P.S. - Rientriamo adesso da una lunga gita. Ascensione all'Hallalin — guide con corde, ghiacciaio, precipizi, valanghe ecc... Coricati in un rifugio in mezzo alla neve, ammassati con altri turisti; inutile dirti che non abbiamo chiuso occhio in tutta la notte. L'indomani, partenza prima dell'alba... Ebbene! caro mio, non dirò più male della Svizzera, quando si è là in alto, e si è perduta di vista ogni

coltivazione, ogni vegetazione, tutto quello che ricorda l'avarizia e la stupidaggine degli uomini, si vorrebbe cantare, ridere, piangere, volare, picchiare la testa contro il cielo o buttarsi in ginocchio. Ti abbraccio.

BERNARD

Bernard era troppo istintivo, troppo spontaneo, troppo puro, conosceva troppo male Olivier per sospettare il fiotto di sentimenti torbidi che questa lettera avrebbe suscitato nell'altro; come una mareggiata, in cui si mescolavano dispetto, rabbia e disperazione. Olivier si sentiva soppiantato nel cuore di Bernard e in quello di Edouard. L'amicizia tra i suoi due amici aboliva la sua. Soprattutto una frase della lettera di Bernard lo tormentava, una frase che Bernard non avrebbe mai scritto se avesse sospettato tutto quello che avrebbe potuto vederli Olivier: "Nella stessa camera", si ripeteva. E il vergognoso serpente della gelosia si snodava e si torceva nel suo cuore. "Si coricano nella stessa camera!..." Quali fantasmi, all'improvviso? Il suo cervello si riempiva di immagini impure che egli non si provava neppure a scacciare. Non era particolarmente geloso di Edouard o di Bernard ma di tutti e due insieme. Li immaginava a volta a volta, o l'uno o l'altro o insieme e li invidiava. Aveva ricevuto la lettera a mezzogiorno. "Ah! è così..." si ripeté per tutto il resto del giorno e la notte fu posseduto dai demoni dell'inferno. La mattina dopo si precipitò da Robert. Il conte Passavant lo attendeva.

II

DIARIO DI EDOUARD

Non ho faticato a trovare il piccolo Boris. Il giorno dopo il nostro arrivo l'ho visto comparire sulla terrazza dell'albergo: ha cominciato a guardare le montagne attraverso un cannocchiale montato su un sostegno, e che è a disposizione dei clienti. L'ho riconosciuto subito! Una ragazzina un poco più alta di lui è venuta immediatamente a raggiungerlo. Stavo seduto lì vicino, nel salotto, la finestra a porta rimaneva aperta e non perdevo una parola della loro conversazione. Avevo un grande desiderio di parlare con lui, ma ho creduto più prudente entrare prima in rapporti con la madre della ragazza: una dottoressa polacca, cui è stato affidato Boris e che lo sorveglia scrupolosamente. La piccola Bronja è graziosissima; deve avere quindici anni. Porta i folti capelli biondi annodati in trecce che le scendono sino alla vita. Il suo sguardo e il suono della sua voce sembrano appartenere più ad un angelo che a una creatura umana. Trascrivo ora i discorsi dei due ragazzi:

“Boris, la mamma preferisce che non si tocchi il cannocchiale. Non vuoi venire a spasso?”

“Sì, volentieri. No, non voglio.”

Le due frasi contraddittorie erano state pronunciate d'un sol fiato, Bronja afferrò solo la seconda e chiese:

“Perché?”

“Fa troppo caldo, fa troppo freddo.” (Aveva lasciato il cannocchiale.)

“Via, Boris, sii buono. Sai che a mamma farebbe piacere se uscissimo insieme. Dove hai messo il cappello?”

“Vibroskomenopotof. Blaf blaf.”

“Cosa vuol dire?”

“Niente.”

“Allora perché lo dici?”

“Perché tu non capisca.”

“Se non vuol dir nulla non mi importa non capire.”

“Ma se volesse dire qualcosa non capiresti lo stesso.”

“Quando si parla è per farsi capire.”

“Vuoi che giochiamo a fare delle parole che si capiscano solo noi due?”

“Prima impara a parlar bene il francese.”

“Mia madre, lei, parla francese, inglese, romeno, russo, polacco, spagnolo, italoscopo perruchese e xixitu.”

Tutto questo lo disse molto in fretta in una specie di fervore lirico.

Bronja scoppiò a ridere.

“Boris, perché racconti sempre delle cose che non sono vere?”

“E perché tu non vuoi mai credere a quello che ti racconto?”

“Credo a quello che mi dici quando è vero.”

“Come fai a sapere quando è vero? Ti ho pure creduto io l'altro giorno quando tu mi parlavi degli angeli. Di', Bronja: credi che, se pregassi forte forte, potrei vederli anch'io?”

“Può darsi che tu riesca a vederli, ma prima devi perdere l'abitudine di dire bugie. E poi occorre che Dio voglia farteli vedere; ma Dio non te li mostrerà se lo preghi unicamente per vederli. Se fossimo meno cattivi, vedremmo tante cose bellissime.”

“Bonja tu non sei cattiva, per questo puoi vedere gli angeli. Ma io sarò sempre un cattivo.”

“Perché non provi a non esserlo più? Vuoi che andiamo

insieme sino a... (qui nominò un luogo che non conoscevo) là pregheremo tutti e due Dio e la Santa Vergine di aiutarti a non essere più cattivo.”

“Sì. No; stammi a sentire: prendiamo un bastone; tu terrai un'estremità e io l'altra. Io chiuderò gli occhi e ti prometto di non aprirli sinché non saremo arrivati là.”

Si allontanarono e mentre scendevano i gradini della terrazza, udii Boris dire ancora:

“Sì, no, non da quella parte. Aspetta che la pulisco.”

“Perché?”

“L'ho toccata io.”

La signora Sophroniska mi si è avvicinata, mentre terminavo da solo di far colazione stamani e stavo appunto cercando un pretesto per attaccar discorso con lei. Sono rimasto sorpreso nel vederle tra le mani il mio ultimo libro; mi ha chiesto, sorridendo nel modo più affabile, se aveva il piacere di parlare proprio all'autore di quel libro; poi quasi immediatamente me ne ha fatto una lunga disamina. Il suo giudizio, lodi e critiche, mi è sembrato più intelligente di quelli che mi tocca di sentire di solito, sebbene ella abbia un punto di vista niente affatto letterario. Mi ha detto di interessarsi particolarmente a problemi di psicologia e a tutto ciò che può gettar luce sull'anima umana. Ma, ha aggiunto, come sono rari i poeti, i drammaturghi o i romanzieri che non si accontentino di una psicologia convenzionale (la sola, le ho detto io, che possa accontentare i lettori).

Il piccolo Boris le è stato affidato dalla madre per il periodo delle vacanze. Mi sono ben guardato dal lasciarle intendere le ragioni per cui mi interessavo al ragazzo. “È molto delicato,” mi ha detto la signora Sophroniska. “La compagnia della madre non gli giova davvero. Ella parlava di venire con noi a Saas-Fée, ma io ho accettato di occuparmi del bimbo solo a patto che lei lo affidasse completamente a me; altrimenti non avrei potuto rispondere delle mie possibilità di cura. Pensate, signore,” ha continuato, “che quella donna mantiene questo ragazzo in un continuo stato di esaltazione, cosa che favorisce in lui l'in-

sorgere dei peggiori disturbi nervosi. Dopo la morte del padre, la povera donna è costretta a guadagnarsi la vita. Era soltanto una pianista e, bisogna dirlo, un'interprete eccezionale; ma la sua tecnica troppo raffinata non poteva incontrare il favore del grosso pubblico. Allora ha deciso di cantare nei concerti, nei casinò, si è decisa a salire sul palcoscenico. Si portava Boris in camerino; credo che l'atmosfera artificiale del teatro abbia contribuito molto allo squilibrio del ragazzo. Sua madre lo ama molto; ma, per essere sinceri, ci sarebbe proprio da augurarsi che Boris non avesse più a vivere con lei."

"Che cosa ha, di preciso?"

Ella si è messa a ridere.

"Volete sapere il nome della malattia? Ne saprete quanto prima se vi dirò un bel nome scientifico."

"Ditemi semplicemente di che cosa soffre."

"Soffre di una quantità di piccoli disturbi, tic, manie che portano a questa conclusione: è un ragazzo nervoso. Di solito questi casi si curano con l'aria aperta, il riposo, l'igiene. Certo un organismo robusto non permetterebbe a questi turbamenti di prodursi. Ma se la debolezza li favorisce non ne è neppure precisamente la causa. Credo che l'origine vada sempre ricercata in una prima scossa dell'essere dovuta a qualche avvenimento che è necessario scoprire. Se il malato arriva ad essere cosciente di questa causa è guarito almeno a metà. Ma, nella maggior parte dei casi, la causa sfugge alla sua memoria; sembra quasi che si celi nell'ombra della malattia; io la cerco proprio dietro questo suo riparo per riportarla alla luce; intendo dire nel campo della visione. Credo che uno sguardo chiaro pulisca la coscienza come un raggio di luce purifica un'acqua infetta."

Raccontai a Sophroniska la conversazione sorpresa il giorno prima, che mi sembrava denunciassse quanto Boris fosse ancora lontano dalla guarigione.

"Perché io sono ancora lontana dal conoscere tutto quello che dovrei conoscere del suo passato. Ho iniziato questo sistema di cura soltanto da poco."

“Ma in che consiste esattamente?”

“Oh, solo nel lasciarlo parlare. Ogni giorno passo una o due ore vicino a lui. Gli faccio qualche domanda, poche domande in generale. Mi importa soprattutto di conquistarmi la sua fiducia. So già molte cose e molte altre comincio a intravederne. Ma il piccolo è ancora sulle difensive, ha vergogna; se io insistessi, se volessi fargli fretta e dimostrarmi energica, se volessi forzarlo alla confidenza, otterrei proprio il contrario dell'effetto desiderato: un abbandono completo. Recalcitrerebbe. Sinché non sarò riuscita a vincere completamente il suo riserbo, il suo pudore...”

Trattenni a fatica un gesto di protesta per questo metodo di inquisizione che mi appariva un vero sopruso, ma la mia curiosità ebbe il sopravvento.

“Vorreste dire che vi aspettate delle rivelazioni impudiche da quel piccolo?”

Fu lei a protestare ora:

“Impudiche? Non c'è in questo maggior mancanza di pudore che a farsi auscultare da un medico. Ho bisogno di sapere tutto e specialmente quello che mi si nasconde con più cura. Devo condurre Boris alla confessione completa; prima di questo non lo potrò guarire.”

“Dunque, sospettate che egli abbia delle confessioni da farvi? Siete proprio sicura, scusatemi, di non suggerirgli voi stessa quello che vorreste vi confessasse?”

“Proprio, questa è la mia preoccupazione costante, e che mi consiglia tanta prudenza. Mi è capitato di incontrare dei giudici istruttori tanto incauti che erano loro a suggerire, senza volerlo, ad un ragazzo una testimonianza completamente immaginaria. Sotto la pressione dell'interrogatorio, il ragazzo mentiva con perfetta buona fede e dava corpo ad immaginari misfatti. Il mio compito è di lasciarlo aprirsi e soprattutto di non suggerire nulla. Certo, occorre una pazienza straordinaria.”

“Penso che il metodo vale quanto vale chi lo applica, in questi casi.”

“Non osavo dirlo. Vi assicuro che dopo un certo periodo

di pratica si acquista un'abilità singolare, una specie di divinazione, di intuizione, se preferite. Del resto, a volte, ci si può incamminare anche su una falsa pista; ma l'importante è di non ostinarvisi; sapete che inizio hanno tutte le nostre conversazioni? Boris comincia col raccontarmi i suoi sogni della notte."

"Chi vi dice che non li inventi?"

"E se anche inventasse?... Qualsiasi invenzione di una fantasia malata può essere rivelatrice."

Tacque per un momento, poi riprese:

"Invenzione, fantasia malata... No, non si tratta di questo. Le parole ci tradiscono. Boris davanti a me sogna a voce alta. Ogni mattina acconsente a rimanere per un'ora in quello stato di dormiveglia in cui le immagini che ci si presentano, sfuggono al controllo della ragione. Si raggruppano, si associano, non più secondo la logica normale, ma secondo affinità casuali; soprattutto rispondono ad una misteriosa esigenza intima. Proprio questa, voglio scoprire; e queste divagazioni di un ragazzo mi illuminano molto meglio della più intelligente analisi del più cosciente dei soggetti. Molte cose sfuggono alla ragione e colui che, per capire la vita, applica solo la ragione è come uno che voglia afferrare una fiamma con le pinze. Non gli rimane che un pezzo di legno carbonizzato, che cessa subito di fiammeggiare."

Si fermò di nuovo e riprese a sfogliare il mio libro.

"Davvero non andate molto a fondo nell'analisi dell'anima umana," esclamò. Poi aggiunse con vivacità, ridendo: "Oh, non parlo di voi particolarmente; quando dico andate, intendo dire: i romanzieri. Quasi tutti i vostri personaggi sembrano costruiti su palafitte, non hanno fondamenta, né sottosuolo. Credo proprio che si trovi maggiore verità nei poeti; tutto quello che è creato dalla sola intelligenza è falso. Ma ora, sto parlando di cose che non mi riguardano... Sapete cosa mi disorienta in Boris?"

Che è un ragazzo, credo, di un'estrema purezza."

"Perché dite che questo vi disorienta?"

"Perché allora non so più dove cercare la sorgente del

suo male. Nove volte su dieci all'origine di questi tur-
bamenti si trova un segreto vergognoso."

"Forse lo si trova in ognuno di noi," dissi, "ma, grazie a Dio, non tutti ne risultano malati."

In questo momento la signora Sophroniska si alzò; dalla finestra aveva visto passare Bronja.

"Ecco," disse indicandomela; "eccolo lì il vero medico di Boris. Mi cerca: devo lasciarvi. Ma vi rivedrò, vero?"

Posso comprendere quello che Sophroniska rimpiange di non trovare nel romanzo; ma a questo proposito certe ragioni d'arte, certe ragioni superiori le sfuggono e mi fanno pensare che un buon naturalista non diverrà mai un buon romanziere

Ho presentato Laura alla signora Sophroniska. Pare che riescano ad intendersi e ne sono felice. Provo meno scrupoli ad isolarmi quando so che chiacchierano tra di loro. Mi spiace che Bernard non abbia trovato qui nessun compagno della sua età; ma almeno si occupa per varie ore al giorno all'esame che deve preparare. Quanto a me, ho potuto rimettermi a lavorare al mio romanzo.

III

Nonostante le prime apparenze, e sebbene ciascuno di essi ci si mettesse di impegno, lo zio Edouard e Bernard non legavano molto. E neppure Laura si sentiva soddisfatta. E come avrebbe potuto esserlo, del resto? Le circostanze l'avevano obbligata ad assumersi una parte per la quale non era nata; la sua onestà glie ne faceva avvertire il disagio. Come tutte le creature amanti e docili, che sono le spose più devote, ella aveva proprio bisogno delle convenienze per sapersi appoggiata, e fuori di quelle, si sentiva priva di forza. La sua situazione davanti ad Edouard le appariva ogni giorno più falsa. Ma soprattutto soffriva, e appena il suo pensiero ci si fissasse, le diventava intollerabile di vivere alle spalle del suo protettore: o meglio di non potergli dare nulla in cambio; o più esattamente la affliggeva il fatto che Edouard non le chiedesse nulla in cambio, quando lei si sentiva pronta a concedergli tutto. "I benefici," dice Tacito attraverso Montaigne, "sono graditi solo sinché possono essere ricambiati"; e certo questo è vero solo per anime nobili, ma Laura era sicuramente una di quelle. Mentre avrebbe voluto dare, era invece lei a ricevere sempre, e questo la irritava contro Edouard. Inoltre, quando pensava al passato, le sembrava che fosse stato lui ad ingannarla, svegliando dapprima in lei un amore che lei avvertiva an-

cora capace di vita, sottraendosi poi a questo amore, e lasciandolo inerte. Non era stato proprio quello il motivo segreto dei suoi errori, del suo matrimonio con Douviers, al quale si era rassegnata, al quale Edouard stesso l'aveva condotta, e poi di quel suo cedere, così immediato, al turbamento della primavera? Poiché, doveva riconoscerlo con esattezza, nelle braccia di Vincent aveva ancora cercato Edouard. E, non sapendosi spiegare la freddezza dell'amante, credeva di esserne la causa, si diceva che avrebbe potuto vincerla se fosse stata più bella o più intraprendente. Così, non riuscendo ad odiarlo, accusava se stessa, si deprezzava, si negava ogni valore, sopprimeva la sua ragione di essere, non si riconosceva più alcuna virtù.

Inoltre quella vita così precaria, da accampamento, imposta dalla disposizione delle camere, che poteva apparire persino piacevole ai suoi compagni, feriva non poco, in lei, il senso del pudore. Né intravedeva uno sbocco a quella situazione che pure difficilmente poteva essere ancora prolungata. Un qualche conforto Laura lo raggiungeva soltanto nell'inventarsi, nei confronti di Bernard, nuovi doveri di madrina o di sorella maggiore. Non era insensibile alla devozione che le dimostrava quell'adolescente tanto affascinante; anzi l'adorazione di cui ella era oggetto la tratteneva sulla china di quel disprezzo per se stessa, di quell'amarezza che, a volte, può portare gli esseri più indecisi a delle risoluzioni estreme. Ogni mattina, quando non se ne andava prima dell'alba in montagna per un'escursione (e infatti gli piaceva alzarsi presto) Bernard trascorreva più di due ore accanto a lei, a leggere inglese. L'esame al quale doveva presentarsi in ottobre offriva un facile pretesto.

Davvero non si poteva dire che le sue mansioni di segretario gli occupassero molto tempo. Del resto non erano molto ben definite. Bernard, quando aveva assunto l'incarico, si immaginava già seduto ad un tavolo di lavoro a scrivere sotto la dettatura di Edouard e a mettere in bella copia i manoscritti. Ma Edouard non dettava nulla; i manoscritti, se pure ve ne erano, restavano chiusi nel

baule; ad ogni ora del giorno Bernard era libero; ma, sapendo che dipendeva soltanto da Edouard lo sfruttare maggiormente quel suo zelo che non chiedeva altro che di essere messo a profitto, Bernard era ben risoluto a non affliggersi di scrupoli per il perdurare delle sue vacanze, e per il fatto di non guadagnarsi effettivamente quella comoda vita che conduceva grazie alla generosità di Edouard. Credeva, se non proprio alla provvidenza, per lo meno ad una sua buona stella e pensava che, in fondo, una certa felicità gli spettasse, né più né meno come l'aria è dovuta ai polmoni che la respirano; Edouard ne era il dispensatore, allo stesso modo che l'oratore severo, a dire di Bossuet, è il dispensatore della saggezza divina. Inoltre Bernard considerava il tenore della sua vita attuale come provvisorio e pensava di potersi indubbiamente sdebitare un giorno, quando avesse saputo tradurre in moneta le ricchezze di cui sentiva traboccare il suo cuore.

Piuttosto lo irritava la negligenza di Edouard per quelle doti che egli avvertiva in se stesso e che in Edouard non ritrovava. "Non sa utilizzarmi", pensava Bernard, che doveva far tacere il suo amor proprio; e aggiungeva subito con saggezza: "Pazienza". Ma allora da cosa poteva scaturire il disagio che divideva Edouard e Bernard? Bernard mi sembra appartenere a quel genere di spiriti che si affermano nell'opposizione. Non sopportava il crescere dell'ascendente di Edouard su di lui; piuttosto che cedere a quell'influenza si ribellava. Edouard, che non aveva alcuna intenzione di imporsi al ragazzo, a volta a volta si irritava o rimaneva desolato nell'avvertirlo così restìo, così sulla difensiva, sempre pronto a mettersi al riparo. Tanto che era giunto al punto di chiedersi se non fosse stato un passo sbagliato da parte sua portarsi dietro quelle due creature che, messe insieme, parevano fare lega contro di lui. Incapace di penetrare i sentimenti segreti di Laura, egli scambiava per freddezza il riserbo e la reticenza di lei. Se avesse visto chiaro ne sarebbe rimasto urtato: questo Laura lo sapeva e il suo amore umiliato si impegnava soltanto a nascondersi, e a tacere.

L'ora del tè li riuniva di solito nella camera più grande; a volte, dietro loro invito, veniva a raggiungerli la signora Sophroniska, specialmente nei giorni in cui Boris e Bronja uscivano a passeggio. Ella li lasciava molto liberi nonostante la loro giovane età: aveva completa fiducia in Bronja e la sapeva molto prudente, particolarmente con Boris che, del resto, si dimostrava molto docile ai suoi desideri. Il luogo era sicuro; e infatti per loro non si trattava mai di avventurarsi in montagna, né di provare la scalata delle rocce vicine all'albergo. Un giorno che i due ragazzi avevano ottenuto il permesso di spingersi sino ai piedi del ghiacciaio, a patto di non allontanarsi dalla strada, la signora Sophroniska, invitata al tè e incoraggiata da Bernard e da Laura, osò chiedere a Edouard di parlare del suo prossimo romanzo, "purché," disse, "egli non provasse fastidio a discorrere di questo argomento..."

"Nessun fastidio davvero, ma non sono affatto in grado di raccontarvi il mio romanzo."

Tuttavia parve irritarsi, quando Laura gli chiese (una domanda evidentemente indiscreta) "a cosa sarebbe somigliato quel libro".

"A nulla," esclamò; poi subito di séguito, come se non avesse aspettato che quella specie di sfida: "Perché rifare quello che hanno fatto altri o quello che ho già fatto io stesso, o quello che altri potrebbero fare?"

Appena pronunciate queste parole, Edouard ne avvertì tutta l'inopportunità, l'enfasi e anche l'assurdità; o per lo meno gli sembrarono parole sconvenienti e assurde, infine ebbe timore che così apparissero al giudizio di Bernard.

Edouard era estremamente suscettibile. Appena gli si parlava del suo lavoro, soprattutto appena lo si faceva parlare del suo lavoro, sembrava perdere la testa. Disprezzava profondamente quella fatuità che è solita agli artisti; e faceva del suo meglio per smorzare la propria, ma volentieri cercava nella considerazione degli altri un sostegno alla sua modestia; se questa considerazione gli veniva a mancare, ne rimaneva intaccata anche la sua modestia. Attribuiva molta importanza alla stima di Bernard. Era forse per

conquistarsi il ragazzo che, appena si trovava davanti a lui, Edouard partiva sul suo cavallo alato? Eppure si accorgeva che quello era proprio il modo di perdere la considerazione del ragazzo; se lo ripeteva di continuo. Ma a dispetto di ogni risoluzione, trovandosi davanti a Bernard, gli capitava di comportarsi proprio al contrario di come avrebbe voluto. Parlava in un modo che, subito dopo, giudicava assurdo (e che lo era infatti). Da questo si potrebbe forse arguire che lo amasse?... Ma no; non lo credo. Per ottenere una semplice smorfia da noi può occorrere un grande affetto, è vero, ma alle volte basta anche un poco di vanità.

“Forse, perché, tra tutti i generi letterari,” diceva Edouard, “il romanzo rimane il più libero, il più *lawless*..., forse è per questo, per paura di questa stessa libertà (perché gli artisti che più sospirano dietro alla libertà sono poi spesso i più ansiosi, quando l’hanno raggiunta) che il romanzo si è sempre così timorosamente aggrappato alla realtà? Non parlo soltanto del romanzo francese. Guardate il romanzo inglese; e il romanzo russo del resto, per quanto sia restio ad ogni costrizione, pure si sottomette alla verosimiglianza. L’unico progresso a cui aspiri è proprio quello di avvicinarsi sempre di più al naturale. Il romanzo non ha mai conosciuto ‘quella formidabile erosione dei contorni’ di cui parla Nietzsche, e neppure quel volontario distacco dalla vita, che furono l’origine dello stile nell’opera dei drammaturghi greci, ad esempio, o dei tragici francesi del XVII secolo. Conoscete forse un’opera più perfetta e più profondamente umana di queste? È esattamente nella loro profondità che queste opere divengono umane; non si preoccupano di ostentare una loro umanità, non si preoccupano neppure di apparire reali. Rimangono opere d’arte.” Edouard si era alzato; avendo timore di assumere un tono cattedratico, mentre parlava versava il tè, poi andava e veniva, poi spremeva un limone nella sua tazza, senza tuttavia interrompersi.

“Dato che Balzac era un genio e siccome ogni genio sembra portare alla sua arte una soluzione definitiva ed esclusiva, si è decretato che caratteristica del romanzo sia

di fare 'concorrenza allo stato civile'. Balzac aveva edificato la sua opera, ma non si era davvero proposto di codificare il romanzo; e del resto lo dimostra quel suo articolo su Stendhal. Concorrenza allo stato civile! Come se non ci fossero abbastanza scimmie e tângheri sulla terra! Che relazioni ci possono essere tra me e lo stato civile! Lo stato sono io, l'artista; civile o no, la mia opera non vuole far concorrenza a niente e a nessuno."

Edouard si stava riscaldando, anche se piuttosto artificialmente; si rimise a sedere. Ostentava di non guardare Bernard; ma parlava unicamente per lui. Se si fosse trovato solo con lui non avrebbe saputo dire niente; era riconoscente alle due donne che lo avevano spinto a parlare.

"A volte, mi sembra che in tutta la letteratura non ci sia niente di più ammirevole del colloquio tra Mitridate e i suoi figli, in Racine; si sa perfettamente che un padre e dei figli non potranno mai parlare in quella maniera, e tuttavia (ma dovrei dire: e tanto più) ogni padre ed ogni figlio possono riconoscersi in loro. Localizzando e specificando, ci si im-miserisce. La verità psicologica si raggiunge solo nel particolare, questo è vero; ma l'arte si può toccare unicamente nell'universale. Tutto il problema sta qui, precisamente: esprimere l'universale nel particolare, fare esprimere dal particolare il generale. Mi lasciate accendere la pipa?"

"Fate pure, fate pure," disse Sophroniska.

"Ebbene! vorrei un romanzo che fosse nello stesso tempo vero e lontano dalla realtà, particolare e universale, umano e fittizio come *Athalie*, *Tartuffe* o *Cinna*."

"E... il soggetto di questo romanzo?"

"Non ne ha," riprese Edouard bruscamente; "ed è proprio questa, la sua caratteristica più sorprendente. Il mio romanzo non ha soggetto. Sì, lo so, quello che sto dicendo, può apparire sciocco. Se preferite ammettiamo che non ci sia un soggetto... 'Un pezzo di vita,' diceva la scuola naturalista. Ma il grave difetto di questa scuola consiste nel tagliare la sua porzione di vita sempre nello stesso senso, nel senso del tempo, cioè della lunghezza. E perché non in larghezza? O in profondità? Quanto a me, io non vorrei

neppure tagliare. Cercate di capirmi: vorrei che tutto potesse entrare in questo romanzo. Niente colpi di forbici, niente limitazioni al suo contenuto. Da più di un anno che ci lavoro non mi è accaduto niente che mi sembrasse estraneo, che io non voglia fare entrare nel romanzo; quello che vedo, quello che so, tutto quello che la vita mi insegna, la mia vita e la vita degli altri...”

“È tutto questo stilizzato?” disse Sophroniska, ostentando la più viva attenzione, ma certamente con un poco di ironia. Laura non riuscì a trattenere un sorriso. Edouard alzò appena le spalle, e riprese:

“No, non è neppure questo che voglio fare. Mi interessa presentare da una parte la realtà, dall'altra lo sforzo di cui vi parlavo prima per renderla attraverso lo stile, per stilizzarla.”

“Mio povero amico, farete morir di noia i lettori,” disse Laura, che non potendo più nascondere il suo sorriso, si era decisa a ridere liberamente.

“Per niente. Cercate di seguirmi: per ottenere questo effetto, invento il personaggio di un romanziere, che pongo come figura centrale; e l'argomento del libro, se volete, è esattamente la lotta tra quello che gli offre la realtà e quello che vorrebbe farne lui.”

“Sì, sì, comincio a vedere,” disse cortesemente Sophroniska che stava per essere contagiata dal riso di Laura. “Potrebbe risultare anche molto interessante. Ma, sapete, è sempre pericoloso presentare in un romanzo degli intellettuali. Infastidiscono il lettore; non si riesce a far dir loro che delle sciocchezze e finiscono per conferire a tutto quello che li circonda un'aria astratta, irrealistica.”

“E poi mi sembra proprio di vedere alla perfezione quello che succederà,” esclamò Laura; “in quel romanziere non potrete fare altro che ritrarre voi stesso.”

Da qualche tempo, parlando con Edouard, ella aveva assunto un tono beffardo di cui era lei stessa la prima a meravigliarsi, un tono che sconcertava Edouard, e tanto più perché ne poteva sorprendere un riflesso nelle occhiate maliziose di Bernard.

Edouard protestò.

“Ma no; avrò cura di farne un personaggio antipatico.”

E Laura che non si poteva più trattenere:

“Giusto, così tutti vi riconosceranno,” e il suo riso fu tanto schietto che accomunò anche gli altri tre nell'allegria.

“Il piano di questo libro è già fatto?,” chiese Sophroniska tentando di riprender un tono serio.

“Naturalmente no.”

“Come: naturalmente no?”

“Dovreste capire che è necessariamente inammissibile fare un piano per un romanzo di questo genere. Se dovessi decidere qualcosa in anticipo tutto finirebbe per risultare falso. Preferisco attendere che la stessa realtà mi detti la materia.”

“Eppure credevo che voleste staccarvi dalla realtà.”

“Il mio romanziere vorrà staccarsene; ma io ve lo ricondurrò di continuo. E questo sarà il vero argomento del libro; la lotta tra i fatti proposti dalla realtà, e la realtà ideale.”

L'illogicità del suo discorso era evidente, saltava agli occhi in un modo addirittura penoso. Appariva chiaro che, nella sua testa, Edouard nutriva due esigenze inconciliabili e che si sforzava inutilmente di accordarle.

“È a buon punto il vostro lavoro?” chiese Sophroniska sempre con cortesia.

“Dipende da ciò che intendete dire: per essere sinceri, del libro non ho ancora scritto una riga. Ma ho già molto lavorato e penso a questo romanzo ogni giorno, continuamente. È vero, il mio lavoro può apparire curioso. Voglio parlarvene: annoto ogni giorno su un taccuino, il punto di questo romanzo nel mio spirito; sì, è una specie di diario che tengo, come quello che potrebbe tenere un ragazzo... Vale a dire che, invece di accontentarmi di risolvere, man mano che mi si propone, ogni difficoltà (e qualsiasi opera d'arte non è che la somma o il prodotto delle soluzioni di molte piccole difficoltà successive) espongo e studio ognuna di queste difficoltà. Se volete, quel mio taccuino contiene la critica continua del mio romanzo; o

meglio del romanzo in generale. Pensate come sarebbe interessante per noi un simile taccuino tenuto da Dickens o da Balzac; pensate se potessimo avere il diario dell'*Educazione sentimentale* o de *I Fratelli Karamazov*! la storia dell'opera, della sua gestazione. Sarebbe appassionante... più interessante dell'opera stessa." Edouard sperava vagamente che gli avrebbero chiesto di leggere le sue note. Ma nessuno dei tre manifestò la minima curiosità. Invece:

"Mio povero amico," disse Laura con una sfumatura di tristezza nella voce, "vedo bene che non lo scriverete mai il vostro romanzo."

"Ebbene! vi dirò una cosa," esclamò Edouard con forza. "È lo stesso per me. Sì, se non riuscirò a scriverlo questo libro, vorrà dire che la storia del libro mi avrà interessato più che il libro stesso; che avrà preso il suo posto e sarà meglio."

"Non temete che, allontanandovi dalla realtà, vi possiate smarrire in regioni aridamente astratte e fare un romanzo non di esseri viventi ma di idee?" chiese timidamente Sophroniska.

"E se anche fosse così?" esclamò Edouard e la sua foga aumentava. "Per colpa degli incapaci, che sono usciti di strada, dovremmo forse condannare il romanzo di idee? Sino ad ora, sotto il camuffamento di romanzi di idee, ci sono stati ammanniti soltanto esecrabili romanzi a tesi. Ma non si tratta di questo, potete credermi. Le idee... le idee, ve lo confesso, mi interessano più degli uomini, mi interessano più di ogni altra cosa. Esse vivono, combattono; agonizzano come gli uomini. Naturalmente si può dire che noi le conosciamo solo attraverso gli uomini, così come conosciamo il vento solo guardando le canne che esso piega; ma tuttavia il vento è più importante delle canne."

"Il vento esiste indipendentemente dalle canne," azzardò Bernard e il suo intervento dette nuovo impeto a Edouard che da tempo attendeva una parola da lui.

"Sì, lo so: le idee esistono solo attraverso gli uomini; ma proprio questo è patetico: le idee vivono a spese degli uomini."

Bernard aveva ascoltato tutta la conversazione molto attentamente; si sentiva piuttosto scettico e poco mancava che non giudicasse Edouard un sognatore a vuoto; eppure alle ultime parole la sua eloquenza lo aveva commosso; aveva sentito il proprio pensiero piegarsi sotto il vigore di quell'eloquenza: ma, si diceva Bernard, come una canna che, quando il vento è passato, si raddrizza. Ricordava ora quello che gli era stato insegnato a scuola: sono le passioni che guidano l'uomo, non le idee. Ma intanto Edouard continuava:

“Quello che vorrei fare, capite, è qualcosa di simile all'*arte della fuga*. E non vedo perché quello che è stato possibile in musica non sia possibile in letteratura...”

Allora Sophroniska ribatté che la musica è un'arte matematica e che del resto, considerandone in via eccezionale solo il numero, e tralasciandone il pathos e l'umanità, Bach era riuscito a creare il capolavoro astratto della noia, una specie di tempio astronomico in cui non potevano avventurarsi che rari iniziati. Edouard protestò che trovava meraviglioso quel tempio e che vedeva in esso il culmine di ogni astrazione artistica, il vertice di tutta la carriera di Bach.

“Dopodiché,” aggiunse Laura, “il mondo è guarito della malattia della fuga per molto tempo. L'emozione umana non ci si è più potuta alloggiare, ed ha cercato un altro domicilio.”

La discussione si perdeva in tentativi di arguzia. Bernard, che, sino a quel momento aveva taciuto, ma che cominciava a non setirsi a suo agio sulla seggiola, non riuscì più a resistere alla fine; con una estrema deferenza, persino esagerata, come sempre quando si rivolgeva ad Edouard, ma anche con un accento scherzoso che pareva mutare in gioco quella deferenza:

“Scusatemi, signore,” disse, “se conosco il titolo del vostro libro, perché è stato per indiscrezione; un'indiscrezione che spero avrete voluto dimenticare; quel titolo sembrava pure annunciare una storia...”

“Oh, diteci il titolo,” disse Laura.

“Cara amica, se lo volete... Ma vi avverto, può darsi che lo cambi. Temo che possa trarre in inganno... Ecco, Bernard, ditelo.”

“Permettete?... *I falsari*,” disse Bernard. “Ma ora a voi: diteci chi sono questi falsari?”

“Ebbene, non lo so,” disse Edouard.

Bernard e Laura si guardarono, poi guardarono Sophroniska; si udì un lungo sospiro; credo che provenisse da Laura.

Per dire il vero, Edouard pensando ai falsari aveva all'inizio avuto in mente alcuni dei suoi confratelli, e particolarmente il visconte Passavant. Ma poi il dato di riferimento si era presto considerevolmente allargato, a seconda che il vento dello spirito soffiava da Roma o da altra parte, i suoi eroi divenivano a volta a volta preti o massoni.

Il suo cervello, appena abbandonato alle naturali inclinazioni, scivolava subito nell'astratto e lì si rivoltolava a tutto suo agio. I concetti di cambio, svalorizzazione, inflazione, a poco a poco avevano invaso il suo libro come le teorie del vestire invadono il *Sartor Resartus* di Carlyle — in cui esse prendono il posto dei personaggi. Edouard non potendo spiegare tutto questo, taceva nel modo più goffo, e il suo silenzio, che pareva una confessione di incapacità, cominciava a mettere a disagio gli altri tre.

“Vi è mai capitato di tenere in mano una moneta falsa?” disse alla fine.

“Sì,” disse Bernard, ma il “no” delle due donne coprì la sua voce.

“Ebbene, immaginatevi una moneta d'oro da dieci franchi, falsa. Il suo valore reale è di due soldi. Ma varrà dieci franchi sinché non sarà riconosciuta falsa. Se io dunque parto dall'idea che...”

“Ma perché partire da un'idea?” interruppe Bernard spazientito. “Se partiste da un fatto bene esposto, l'idea verrebbe da sola ad investirlo. Se dovessi scriverli io, *I falsari*, comincerei col presentare la moneta falsa, quella piccola moneta di cui parlavate un momento fa... eccola.”

Dicendo questo estrasse dal taschino una monetina da dieci franchi e la gettò sulla tavola.

“Sentite come suona bene, bene quasi come tutte le altre. Si potrebbe giurare che è d’oro. Stamani mi ha ingannato, come aveva ingannato il droghiere che me l’ha data; me lo ha detto lui stesso. Non ha proprio il peso esatto, almeno credo, ma ha la lucentezza e quasi il suono di una moneta autentica; è rivestita d’oro, così vale un poco più di due soldi, ma è di cristallo. Con l’uso diverrà trasparente. No, non strofinatela, me la sciupereste. Ci si può già quasi vedere attraverso.”

Edouard aveva preso la moneta e la osservava con la più attenta curiosità.

“Ma il droghiere da chi l’ha avuta?”

“Non lo sa. Crede di averla già da parecchi giorni nel suo cassetto. Si è divertito a darmela per vedere se sarei rimasto ingannato anche io. Stavo per accettarla, parola mia! ma siccome lui è onesto, mi ha avvertito dell’inganno; poi me l’ha lasciata per cinque franchi. Voleva conservarla per mostrarla a quelli che lui chiama “gli amatori”. Ho pensato che nessuno l’avrebbe apprezzata più dell’autore de *I falsari* e l’ho presa proprio per mostrarvela. Ma ora che l’avete esaminata restituitemela! Ahimé! vedo che la realtà non vi interessa.”

“Sì,” disse Edouard, “ma mi imbarazza.”

“Peccato,” disse ancora Bernard.

DIARIO DI EDOUARD

(La stessa sera) - Sophroniska, Bernard e Laura mi hanno interrogato sul mio romanzo. Perché mi sono lasciato andare a parlare? Non ho detto che sciocchezze. Sono stato fortunatamente interrotto dal ritorno dei due ragazzi, rossi, ansanti, come se avessero corso a lungo. Appena entrata Bronja si è precipitata verso sua madre: ho creduto che stesse per piangere.

“Mamma,” ha gridato, “sgrida Boris. Voleva sdraiarsi nudo nella neve.”

Sophroniska ha guardato Boris che rimaneva sulla soglia, tenendo il capo abbassato, con uno sguardo fisso che pareva quasi di rancore; è sembrato che ella non notasse l'espressione insolita del ragazzo; con una calma ammirevole ha detto:

“Ascolta Boris, non devi farlo la sera. Se vuoi, andremo laggiù domattina, e prima proverai a andarci a piedi nudi...”

Accarezzava dolcemente la fronte di sua figlia, ma questa d'improvviso è caduta a terra rotolandosi in convulsioni. Eravamo molto inquieti. Sophroniska l'ha presa e l'ha distesa sul sofà. Boris immobile guardava la scena con i suoi grandi occhi inebetiti.

Credo che i metodi di educazione di Sophroniska siano eccellenti in teoria, ma forse ella si illude sulla resistenza di questi ragazzi.

“Vi comportate come se il bene dovesse sempre trionfare del male,” le ho detto poco dopo, quando mi sono trovato solo con lei (dopo aver mangiato ero andato a chiedere notizie di Bronja che non aveva potuto scendere a mangiare).

“Infatti,” mi ha risposto, “credo fermamente che il bene debba trionfare. Ne ho fiducia.”

“Eppure, per eccesso di fiducia, potete ingannarvi.”

“Ogni volta che mi sono ingannata è accaduto perché la mia fiducia non era abbastanza forte. Oggi, dando ai ragazzi il permesso di uscire, mi ero lasciata andare a dimostrar loro una certa apprensione; e se ne sono accorti. E tutto è venuto proprio di lì.”

Ella mi ha preso la mano.

“Mi sembra che non crediate alla virtù delle convinzioni... voglio dire: alla loro forza attiva.”

“Effettivamente, ho detto ridendo, non sono un mistico.”

“Ebbene!” ha esclamato con slancio, “io credo con tutta l'anima che senza misticismo non sia possibile far niente di grande, niente di bello quaggiù.”

Scoperto nel registro dei viaggiatori il nome di Victor Strouvilhou. Secondo le informazioni dell'albergatore egli deve aver lasciato Saas-Fée due giorni prima del nostro arrivo, dopo essersi fermato qui più di un mese. Sarei stato curioso di rivederlo. Di certo Sophroniska l'ha conosciuto. Bisogna che la interroghi.

IV

“Volevo chiedervi, Laura,” disse Bernard: “pensate che ci sia qualcosa a questo mondo di cui non si possa dubitare? Qualche volta mi domando se non si possa addirittura prendere il dubbio come punto di appoggio; perché almeno il dubbio, io penso, non verrà mai a mancarci. Posso dunque dubitare della realtà di tutto, ma non della realtà del mio dubbio. Vorrei... scusatemi se mi esprimo in una maniera pedante; non sono pedante di natura, ma vengo dalla filosofia e non potete credere quale impronta lasci ben presto nello spirito la discussione frequente; vi assicuro che mi correggerò.”

“Perché questa parentesi? Voi vorreste?”

“Vorrei scrivere la storia di uno, che prima ascolta tutti, e va a consultare ognuno, alla maniera di Panurge, per decidere qualsiasi cosa debba fare; dopo avere sperimentato come si contraddicano in ogni punto le opinioni degli uni e le opinioni degli altri, decide di ascoltare soltanto se stesso, e immediatamente acquista una grande forza.”

“È un progetto da vecchi,” disse Laura.

“Sono più maturo di quanto non crediate. Da alcuni giorni tengo un taccuino come Edouard. Sulla pagina destra scrivo un parere, ogni volta che sulla sinistra, a raffronto,

posso scrivere il parere contrario. Ad esempio l'altra sera Sophroniska ci ha detto che faceva dormire Boris e Bronja con la finestra spalancata. Tutto quello che ci ha detto in proposito sembrava, non è vero? ragionevolissimo e convincente. Ma ecco che ieri, nel *fumoir* dell'albergo ho sentito quel professore tedesco, arrivato di recente, sostenere una teoria opposta che mi è sembrata, lo confesso, più ragionevole e meglio fondata. L'importante, diceva, è di approfittare del sonno per restringere il consumo e il movimento di scambi in cui consiste la vita; quello che lui chiamava carburazione; soltanto allora il sonno diviene veramente ristoratore. Citava ad esempio gli uccelli che si mettono la testa sotto l'ala, tutti gli animali che si rannicchiano per dormire, in maniera da respirare appena; così le razze più vicine alla natura, diceva, i contadini meno educati si sprofondano nei giacigli; gli arabi costretti a coricarsi all'aria aperta si tirano sulla faccia il cappuccio del mantello. Ma, ritornando a Sophroniska e ai due ragazzi che essa educa, penso che forse non ha torto e che quello che è buono per gli altri sarebbe nocivo per questi piccoli, perché, se ho ben capito, essi recano in sé i germi della tubercolosi. In poche parole io mi dico... Ma vi sto annoiando."

"Non preoccupatevi di questo. Dicevate?"

"Non lo so più."

"Ecco che se ne è avuto a male. Non abbiate vergogna dei vostri pensieri."

"Vi dicevo che niente può essere buono per tutti, ma soltanto per chi lo crede tale, che non c'è metodo o teoria indifferentemente applicabile ad ognuno; che se, per agire, dobbiamo scegliere, almeno abbiamo libera scelta, che se non possiamo scegliere liberamente, la cosa diviene ancora più semplice; ma per me è vero, diventa vero (non in maniera assoluta si intende, ma per me stesso) quello che mi permette il miglior impiego delle mie forze, lo sfruttamento delle mie virtù. Perché non posso rimanere nel dubbio, e nello stesso tempo detesto l'indecisione. Il 'molle e dolce guanciaie' di Montaigne non è fatto per la mia testa

perché non ho ancora sonno e non ho intenzione di riposarmi. La strada, che conduce da quello che credevo di essere a quello che forse sono, è lunga. Certe volte ho paura di essermi alzato troppo presto.”

“Avete paura?”

“No, non ho paura di niente. Ma sapete che ho già cambiato molto, o, almeno, il mio paesaggio interno non è più lo stesso di quando abbandonai la mia casa; dopo di allora ho incontrato voi. Ho cessato immediatamente di cercare soprattutto la mia libertà. Forse non avete capito che sono ai vostri ordini.”

“Che devo intendere con questo?”

“Oh! Lo sapete bene. Perché volete farmelo dire? Vi attendete forse delle confessioni, da me? No, no, ve ne prego, non velate il vostro sorriso, o mi raggelo.”

“Vediamo, mio piccolo Bernard, non vorrete sostenere che cominciate ad amarmi.”

“No, non comincio,” disse Bernard, “siete voi che cominciate ad avvertire il mio amore, forse; ma non potete impedirmelo.”

“Era così bello non dover diffidare di voi. Se ora vi devo avvicinare soltanto con precauzione, come una materia infiammabile... Ma pensate alla creatura deforme e gonfia che sarò tra poco, io. Il mio solo aspetto basterà a guarirvi.”

“Sì, se amassi di voi soltanto l'aspetto. E poi, per prima cosa, non sono ammalato e, se amarvi può essere una malattia, preferisco non guarire.”

Diceva tutto questo gravemente, quasi con tristezza; la guardava più teneramente di quello che non avessero fatto Edouard o Douviers, ma con tanto rispetto che ella non poteva sentirsene offesa. Teneva sulle ginocchia un libro inglese di cui aveva interrotto la lettura, e che sfogliava distrattamente; si sarebbe detto che Laura non stesse in ascolto, e Bernard continuava senza apparire troppo imbarazzato:

“Immaginavo l'amore come qualcosa di vulcanico, almeno quello che ero nato per provare io. Sì, credevo proprio di potere amare soltanto in una maniera selvaggia,

devastatrice, alla Byron. Come mi conoscevo male! Siete stata voi, Laura, a rivelarmi a me stesso; tanto diverso da quello che credevo di essere. Recitavo la parte di un personaggio odioso, mi sforzavo di rassomigliargli. Quando penso alla lettera scritta al mio falso padre prima di abbandonare la casa, provo una grande vergogna, ve lo posso assicurare. Mi stimavo un ribelle, un fuori-legge che calpesta ogni ostacolo opposto ai suoi desideri ed ecco che, vicino a voi, non provo più desideri. Aspiravo alla libertà come ad un bene supremo e, appena libero mi sono sottomesso a voi. Ah! sapeste come è disperante avere in testa un mucchio di frasi di grandi autori che vi vengono irresistibilmente alle labbra quando volete esprimere un sentimento sincero. Questo sentimento è così nuovo per me, che non ha ancora saputo inventarsi un linguaggio. Supponiamo pure che non sia amore, dato che questa parola vi dispiace, che sia devozione. Si direbbe che le vostre leggi abbiano tracciato dei limiti a quella libertà che sino ad allora mi pareva infinita. Si direbbe che tutto quello che si agitava in me, di turbolento, di informe, adesso compia una danza armoniosa attorno a voi. Se qualche mio pensiero si allontana da voi, io lo abbandono... Laura, non vi domando di amarmi, sono ancora soltanto uno studente, non sono degno della vostra attenzione; ma tutto quello che voglio fare per ora è meritare un poco (ah! la parola è ripugnante) la vostra stima.”

Egli si era inginocchiato davanti a lei e, benché essa avesse scostato un poco la sua seggiola, Bernard le sfiorava l'abito con la fronte. Teneva le braccia buttate indietro come in segno di adorazione, ma, quando sentì la mano di Laura posarsi sulla sua fronte, afferrò quella mano e vi premette le labbra.

“Come siete ragazzo, Bernard! Neppure io sono libera,” disse Laura ritirando la mano. “Tenete, leggete questo.”

Ella tirò fuori un foglio sgualcito e lo tese a Bernard. Bernard guardò prima di tutto la firma che, come aveva temuto, era quella di Felix Douviers. Per un momento tenne la lettera in mano senza leggerla, gli occhi volti verso Laura.

Ella piangeva. Bernard sentì rompersi nel suo cuore un legame, uno di quei legami segreti che riallacciano ognuno di noi a se stesso, al nostro passato egoista. Poi lesse:

Mia adorata Laura,

In nome del piccolo che sta per nascere, che io ti giuro di amare come se fossi suo padre, ti scongiuro di ritornare. Sii certa che nessun rimprovero accoglierà il tuo ritorno. Non accusarti troppo perché è questo che mi fa soffrire. Non tardare. Ti aspetto con tutta l'anima mia che ti adora e si prosterna davanti a te.

Bernard era seduto per terra, davanti a Laura, ma senza guardarla domandò:

“Quando avete ricevuto questa lettera?”

“Stamani.”

“Credevo che non sapesse niente. Gli avete scritto?”

“Sì, gli ho confessato tutto.”

“Edouard lo sa?”

“Non ne sa niente.”

Bernard rimase qualche istante in silenzio a testa china; poi si volse nuovamente verso di lei.

“E che cosa contate di fare ora?”

“Me lo chiedete veramente?... Ritornare da lui. Il mio posto è vicino a lui. È con lui che devo vivere, lo sapete.”

“Sì,” disse Bernard.

Ci fu un lungo silenzio, poi Bernard riprese:

“Credete che si possa voler bene al figlio di un altro come al proprio; lo credete davvero?”

“Non so se lo credo; ma lo spero.”

“Io lo credo. E non credo affatto a quello che vien chiamato tanto scioccamente ‘la voce del sangue’. Per me questa famosa voce non è che un mito. Ho letto che, presso certe popolazioni delle isole dell’Oceania, vale l’abitudine di adottare i figli degli altri, e spesso questi figli sono preferiti ai propri. Il libro diceva, me ne ricordo benissimo: ‘prediletti’. Sapete che cosa penso ora? Penso che colui che mi ha fatto le veci di padre non ha mai detto o fatto niente che mi lasciasse sospettare di non essere veramente

suo figlio; che, scrivendogli, come ho fatto, che avevo sempre avvertito la differenza, ho mentito perché al contrario, egli mi aveva sempre dimostrato una specie di predilezione, alla quale non ero insensibile: per questo la mia ingratitudine verso di lui è tanto più detestabile in quanto ho agito male con lui. Laura, amica mia, vorrei chiedervi... Pensate che dovrei chiedere il suo perdono, tornare da lui?"

"No," disse Laura.

"Perché? Se voi ritornate da Douviers..."

"Un momento fa avete detto che ciò che è vero per uno, non lo è per un altro. Io mi sento debole, voi siete forte. Il signor Profitendieu può volervi bene ma, stando a quello che mi avete detto, non siete fatti per intendervi... O almeno, aspettate ancora. Non ritornate da lui sconfitto. Volete che vi dica sinceramente quello che penso? È per me, non per voi, che volevate far così, per ottenere quello che avete chiamato la mia stima. Ma l'avrete soltanto, Bernard, quando sarò certa che non la cercate. Non vi posso voler bene se non siete naturale. Lasciate a me il pentimento; non è fatto per voi, Bernard."

"Arrivo quasi ad amare il mio nome quando lo sento sulle vostre labbra. Sapete quello che mi faceva più orrore laggiù? Il lusso. Tante comodità, tante facilità. Mi sentivo diventare anarchico. Ora invece sono sul punto di divenire un conservatore. L'ho capito improvvisamente l'altro giorno dalla mia indignazione per il compiacimento del turista della frontiera per avere frodato la dogana. 'Rubare allo Stato è rubare a nessuno', diceva. Allora, per protesta, ho capito improvvisamente quello che è lo Stato. E ho cominciato ad amarlo, soltanto perché gli si faceva torto. Non avevo mai pensato a questo. 'Lo Stato è solo una convenzione', diceva ancora. Che bella cosa sarebbe se questa convenzione si basasse sulla buona fede di ognuno, se ci fossero al mondo solo persone oneste. Ecco, se mi domandassero oggi quale virtù mi sembra la più bella, direi senza esitare: la probità. Oh! Laura! Vorrei in tutta la mia vita potere ad ogni urto, il minimo urto, rendere un suono

puro, probo, autentico. Quasi tutte le persone che conosco danno un suono falso. Valere proprio quello che si sembra, non cercare di parere di più del nostro effettivo valore... Si vuole ingannare gli altri e ci si occupa tanto dell'apparenza che si finisce per non sapere più chi si è... Ma scusatemi se vi parlo così. Vi sto mettendo a parte delle mie riflessioni notturne."

"Pensavate alla monetina che ci mostravate ieri. Quando partirò..."

Non poté finire la frase; le lacrime le salirono agli occhi e nello sforzo che fece per contenerle, Bernard vide che le tremavano le labbra.

"Allora partirete, Laura..." riprese con tristezza. "Temo, quando non vi sentirò più vicina a me, di non valere più niente o proprio poco... Ma, ditemi, vorrei farvi una domanda: sareste partita, avreste fatto quella confessione, se Edouard... non so come dire (Laura arrossì) se Edouard meritasse di più? Oh, non protestate. So perfettamente quello che pensate di lui."

"Dite così perché ieri avete sorpreso il mio sorriso mentre parlava, vi siete subito convinto che lo giudicavo come voi. Ma no, disingannatevi. Per essere sincera, non so quello che penso di lui. Non è mai lo stesso. Non si affeziona a niente, ma niente lega di più che il suo sfuggire. Lo conoscete da troppo poco tempo per giudicarlo. Il suo essere si disfa e si rifà senza posa. Crediamo di afferrarlo... è Proteo. Prende la forma di ciò che ama. E per comprenderlo occorre amarlo."

"Voi l'amate! Oh, Laura io non provo gelosia né per Douviers, né per Vincent; è di Edouard che sono geloso."

"Perché geloso? Amo Douviers; amo Edouard; ma in un modo diverso. Se dovessi amarvi vi amerei di un altro amore ancora."

"Laura, Laura, voi non amate Douviers. Avete per lui affetto, pietà, stima, ma questo non è amore. Credo che il segreto della vostra tristezza (perché voi siete triste, Laura) sia che la vita vi ha come divisa in tante parti; l'amore vi ha voluto solo incompleta; voi dividete tra tanti quello che

avreste voluto donare ad uno solo. Io, io mi sento indivisibile, non posso darmi che intiero.”

“Siete troppo giovane per parlare così. Non potete sapere se la vita non ‘dividerà’, come dite, anche voi. Da voi non posso accettare che... la devozione che mi offrite. Il resto avrà le sue esigenze che dovranno trovare soddisfazione altrove.”

“Che sia vero? Voi mi disgustate in anticipo di me stesso e della vita.”

“Voi non conoscete niente della vita. Potete attendervi di tutto da essa. Sapete quale è stato il mio sbaglio? Di non aspettare più niente dalla vita. Quando ho creduto, ahimé di non aver più nulla da attendere, allora mi sono abbandonata. Ho vissuto questa primavera a Pau, come se non ne dovessi più vedere altre; come se non mi importasse più di niente. Bernard, ve lo posso dire, ora che sono stata duramente punita: non disperate mai della vita.”

A cosa serve parlare in questa maniera ad un essere giovane, pieno di ardore? Quello che Laura diceva non era evidentemente diretto a Bernard; sotto la spinta della sua simpatia, ella pensava inconsapevolmente, a voce alta, davanti a lui. Ed era incapace di fingere, incapace di padroneggiarsi. Avendo prima ceduto all'impulso che la trascinava al pensiero di Edouard, a quello slancio che tradiva il suo amore, si era poi lasciata andare al bisogno di predicare, che certo le veniva da suo padre. Ma Bernard provava orrore per le raccomandazioni, i consigli, anche se gli venivano da Laura; il suo sorriso non sfuggì a lei, che riprese in un tono più calmo:

“Continuerete a fare da segretario a Edouard, quando tornerete a Parigi?”

“Sì, se vorrà farmi lavorare, ma per ora, non mi dà niente da fare. Sapete cosa mi interesserebbe? Scrivere con lui quel libro che, da solo, non scriverà mai, come gli avete detto giustamente voi ieri. Trovo assurdo il metodo di lavoro che ci ha esposto. Occorre più ingenuità per scrivere un buon romanzo. E prima di tutto occorre credere a quello che si racconta, non vi sembra? e raccontare con una sem-

plicità estrema. Da principio avevo creduto di poterlo aiutare. Se gli fosse occorso un *detective*, avrei potuto forse soddisfare le esigenze dell'impiego. Avrebbe lavorato sui fatti che la mia investigazione gli veniva scoprendo... Ma con un ideologo non c'è niente da fare. Vicino a lui, mi sento un'anima da *reporter*. Se egli si ostinerà nel suo errore, lavorerò per conto mio. Dovrò guadagnarmi la vita. Mi offrirò a qualche giornale e, intanto, scriverò dei versi."

"Tra i *reporter* certo vi sentirete un'anima di poeta."

"Oh, non prendetemi in giro! So di essere ridicolo, ma voi non fatemelo sentire troppo."

"Rimanete con Edouard. L'aiuterete e vi farete aiutare da lui. Egli è buono."

Si udì suonare la campana per la colazione: Bernard si alzò. Laura gli prese una mano:

"Ancora una parola: quella piccola moneta che ci avete fatto vedere ieri... per vostro ricordo, quando partirò," ella si irrigidì e questa volta riuscì a completare la frase "me la vorreste regalare?"

"Tenete, eccola; prendetela," disse Bernard.

V

DIARIO DI EDOUARD

Accade così con quasi tutte le malattie dello spirito che ci si vanta di avere guarite. Sono solamente riassorbite, come si dice in termine medico, e sostituite da altre malattie.

SAINTE-BEUVE (*Lundis* I, p. 19)

Comincio a intravedere quello che vorrei chiamare il “soggetto intimo” del mio libro. Questo è, e sarà senza dubbio l’antitesi tra il mondo reale e la rappresentazione che ne facciamo a noi stessi. Il modo in cui il mondo delle apparenze si impone a noi e il modo in cui noi cerchiamo di imporre la nostra particolare interpretazione al mondo esteriore, questo, proprio questo origina il dramma della vita. La resistenza che i fatti ci oppongono, ci induce a trasportare la nostra costruzione ideale nel sogno, nella speranza, nella vita futura, nella quale la nostra credenza si compensa di tutte le delusioni di questa vita. I realisti partono dai fatti, adattano ai fatti le loro idee. Bernard è un realista. Temo di non potermi intendere con lui.

Come ho potuto lasciar dire a Sophroniska che non sono affatto un mistico? Sono pronto a riconoscere con lei che, senza misticismo, l’uomo non può fare nulla di grande. Ma non è proprio il mio misticismo che Laura condanna, quan-

do le parlo del mio libro?... Lasciamo a loro questa discussione.

Sophroniska mi ha di nuovo parlato di Boris, che finalmente, a quanto ella dice, le si è confessato del tutto. Il povero ragazzo ora non ha più in sé niente, una boscaglia, una minima macchia di arbusti, in cui nascondersi agli sguardi della dottoressa. È disboscato. Sophroniska sta esponendo in piena luce, smontati, i più intimi ingranaggi del suo organismo mentale, come può fare un orologiaio con i pezzi dell'orologio che deve pulire. Se, dopo questo, il ragazzo non funzionerà alla perfezione, non suonerà l'ora esatta, sarà tempo e fatica perduta. Ecco cosa mi ha raccontato Sophroniska:

Boris, all'età di nove anni circa, venne messo in collegio a Varsavia. Qui fece amicizia con un compagno di classe, un certo Baptistin Kraft, di uno o due anni maggiore di lui, che lo iniziò a delle pratiche segrete, che i ragazzi, ingenuamente meravigliati, credevano "magia". Davano questo nome al loro vizio per aver sentito dire, o aver letto, che la magia permette di entrare misteriosamente in possesso di ciò che si desidera, che dà una potenza illimitata, ecc... Credevano in buona fede di avere scoperto un segreto che, con una illusoria presenza, consolasse di un'assenza reale; si procuravano allucinazioni a volontà, si estasiavano su un vuoto che la loro immaginazione esaltata riempiva di meraviglie, a forza di voluttà. Inutile dire che Sophroniska non si è servita di questi termini; avrei voluto che mi riferisse esattamente quelli di Boris, ma ella sostiene di essere riuscita a districare la conclusione sopra esposta, e di cui mi garantisce l'esattezza, soltanto attraverso un groviglio di finte, di reticenze e di imprecisioni.

"Ho trovato qui la spiegazione che cercavo da tanto tempo," ha aggiunto poi, "di un pezzetto di pergamena che Boris teneva sempre addosso, chiuso in un sacchetto che gli pendeva al collo, insieme con le medagliette sacre che sua madre lo costringe a portare, — su quella pergamena erano cinque parole in caratteri maiuscoli, infantili e curati, cinque parole di cui invano gli chiedevo il significato: *Gas. Telefono. Cento mila rubli.*"

“Ma non vuole dire nulla. È magia, mi rispondeva sempre quando insistevo nell’interrogarlo. Era tutto ciò che riuscivo ad ottenere da lui. Ora so che quelle parole enigmatiche sono state scritte dal giovane Baptistin, gran maestro e professore di magia, e che per quei ragazzi, quelle cinque parole, erano come una formula incantatoria, il ‘Sesamo apriti’ del paradiso vergognoso in cui li sprofondava la voluttà. Boris chiamava questa pergamena: il suo *talismano*. Avevo già fatto molta fatica per convincerlo a mostrarmela e ancora di più per convincerlo a sbarazzarsene (è stato all’inizio del nostro soggiorno qui) perché volevo che l’abbandonasse, come ora so che si era già in precedenza liberato delle sue morbose abitudini. Speravo che con quel *talismano* sarebbero scomparsi i tic e le manie di cui soffre. Ma lui vi si aggrappava, e la sua malattia vi si aggrappava, come ad un estremo rifugio.”

“Eppure dite che si era liberato delle sue abitudini...”

“La malattia nervosa è cominciata soltanto dopo. Senza dubbio è nata dalla costrizione nervosa che Boris è stato obbligato ad esercitare su se stesso per liberarsi. Ho saputo da lui che sua madre lo aveva sorpreso un giorno mentre era occupato a ‘fare della magia’ come lui dice. Perché non me ne ha mai parlato?... Per pudore?...”

“È certamente perché sapeva che si era corretto.”

“È assurdo, ed è questa la ragione per cui ho dovuto procedere a tentoni per tanto tempo. Vi ho detto che credevo Boris assolutamente puro.”

“Mi avete detto anche che proprio questo vi metteva in imbarazzo.”

“Vedete se avevo ragione!... Sua madre avrebbe dovuto avvertirmi. Boris sarebbe già guarito se avessi potuto veder chiaro subito.”

“Dicevate che quei disturbi sono cominciati soltanto dopo...”

“Dico che sono nati per protesta. Immagino che sua madre lo abbia sgridato, supplicato, gli abbia fatto delle prediche. Poi è capitata la morte del padre. Boris si è persuaso che le sue pratiche segrete, di cui gli si parlava come

di una colpa, avevano avuto il loro castigo; si è ritenuto responsabile della morte di suo padre; si è creduto un criminale, un dannato. Ha avuto paura; ed è allora che, come un animale inseguito, il suo debole organismo ha inventato tutti questi piccoli sotterfugi, in cui si purga la sua pena intima, e che sono come altrettante confessioni.”

“Se capisco bene voi ritenete che sarebbe stato meno nocivo per Boris continuare a dedicarsi tranquillamente alla pratica della sua magia?”

“Io credo che non fosse necessario spaventarlo per guarirlo. Il cambiamento di vita, conseguente alla morte del padre, sarebbe senza dubbio bastato a distrarlo, e la partenza da Varsavia a sottrarlo all’influenza dell’amico. Non si può ottenere nulla di buono, con la paura. Quando ho saputo di cosa si trattasse, riparlandogli di tutto questo e ritornando sul passato, l’ho fatto vergognare di avere preferito il possesso di beni immaginari a quello di veri beni, che, gli ho detto, sono la ricompensa di uno sforzo. Mi sono ben guardata dal presentargli il suo vizio come qualcosa di fosco, ma glielo ho mostrato semplicemente come una forma di pigrizia, e credo infatti che lo sia; la più sottile, la più perfida...”

A queste parole, mi sono ricordato di un passo di La Rochefoucauld, che volli mostrarle; avrei potuto farle la citazione a memoria, ma andai a prendere il libretto delle *Massime* che porto sempre con me. E le ho letto questo brano:

Di tutte le passioni la più sconosciuta a noi stessi è la pigrizia; è la più ardente e la più maligna, benché la sua violenza non sia avvertibile, e i danni che essa causa siano ben nascosti... Il riposo della pigrizia è un fascino segreto dell’anima, che d’improvviso può abbandonare le più ardenti ricerche e le più pertinaci risoluzioni. Per dare l’idea esatta di questa passione, occorre dire che la pigrizia è come una beatitudine dell’anima, che la consola di tutte le sue perdite e le tiene luogo di tutti i beni.

“Voi sostenete,” mi ha detto allora Sophroniska, “che

La Rochefoucauld, scrivendo questo, abbia voluto insinuare quello che dicevamo noi?”

“Può darsi, ma non lo credo. I nostri autori classici sono ricchi di tutte le interpretazioni cui danno luogo. La loro precisione è tanto più ammirevole in quanto non pretende di essere esclusiva.”

“Le ho chiesto di mostrarmi il famoso talismano di Boris. Mi ha detto di non averlo più, che l’aveva dato a qualcuno che s’interessava a Boris e che le aveva chiesto di lasciarglielo per ricordo. ‘Un certo signor Strouvilhou, che ho trovato qui poco prima del vostro arrivo.’”

Ho detto a Sophroniska di avere visto quel nome nel registro dell’albergo; ho aggiunto che avevo conosciuto una persona con quel nome tempo addietro e che mi avrebbe interessato sapere se fosse la stessa. Mi ha fatto una descrizione per cui non potevo assolutamente sbagliarmi, ma non mi ha saputo dire, riguardo a lui, niente che soddisfacesse la mia curiosità. Ho saputo solo che era molto cortese, premuroso, che sembrava assai intelligente, ma anche lui piuttosto pigro “se posso azzardarmi ad adoperare ancora questa parola”, ha aggiunto Sophroniska, ridendo. Le ho raccontato a mia volta quello che sapevo di Strouvilhou, e da questo sono passato a parlarle della pensione dove l’avevo conosciuto, dei genitori di Laura (che dal canto suo le aveva già fatto le sue confidenze) e infine del vecchio La Pérouse, dei legami di parentela che lo univano al piccolo Boris, e della promessa che gli avevo fatto, lasciandolo, di portargli quel ragazzo. Siccome Sophroniska mi aveva detto precedentemente come non ritenesse opportuno che Boris continuasse a vivere con la madre, le ho chiesto: “Perché non lo mettete a pensione dagli Azais?” Sugerendole questo pensavo soprattutto all’immensa gioia del nonno nel sapere Boris tanto vicino, presso degli amici, dove avrebbe potuto vederlo ogni volta che avesse voluto; ma credo che d’altra parte anche il piccolo ci si troverebbe bene, avrebbe da guadagnarci. Sophroniska ha detto che avrebbe ripensato a tutto questo; e intanto era molto interessata a quello che le avevo raccontato.

Sophoniska va ripetendo che il piccolo Boris è guarito; questa cura dovrebbe avvalorare il suo metodo, ma temo che ella anticipi troppo. Naturalmente non voglio contraddirla, e riconosco che i tic, le esitazioni, le reticenze di linguaggio sono quasi del tutto scomparsi, ma mi sembra che la malattia si sia soltanto rifugiata in una più intima regione dell'essere, come per sfuggire allo sguardo inquisitore del medico. Temo che a questo punto ne sia proprio intaccata l'anima stessa. Come all'onanismo erano seguite le anormalità nervose, a queste tiene dietro ora non so quale invisibile angoscia. È vero, Sophroniska si preoccupa nel vedere Boris scivolare, dietro a Bronja, in uno strano misticismo puerile; ella è troppo intelligente per non comprendere che la nuova "beatitudine dell'anima" che adesso Boris cerca, non è tanto differente, in fin dei conti, da quella che il piccolo si procurava prima artificialmente, e che, anche se può apparire meno dispendiosa e rovinosa per il suo organismo, non lo tiene meno lontano dallo sforzo e dalla realizzazione. Ma, quando le accenno a queste mie convinzioni, Sophroniska mi risponde che anime come quelle di Boris e di Bronja non possono fare a meno di un alimento chimerico e che, se ne venissero private, soccomberebbero, Bronja precipitando nella disperazione e Boris in un volgare materialismo; ella ritiene inoltre di non possedere il diritto di guastare la fiducia di questi ragazzi e, sebbene consideri fallace questo loro fervore, vuole vedere in esso come una sublimazione degli istinti più bassi, un'esigenza superiore, un incitamento, una preservazione, e che so io... Sebbene ella stessa non creda ai dogmi della Chiesa, crede all'efficacia della fede. Parla con una certa emozione della religiosità di questi due ragazzi, che leggono insieme l'Apocalisse e si esaltano, e credono di conversare con gli angeli, e rivestono la propria anima di bianchi sudari. Come tutte le donne ella è piena di contraddizioni. Ma aveva proprio ragione: decisamente non sono un mistico... non più che un pigro. Conto molto sull'atmosfera della pensione Azaïs e di Parigi per fare di Boris un lavoratore. Per guarirlo finalmente, una volta per tutte, di

quella sua continua ricerca di “beni immaginari”. Là, alla pensione, può esserci la salvezza per lui. Credo del resto che Sophroniska si stia convincendo ad affidarmelo; ma lo vorrà certamente accompagnare lei a Parigi, per assisterlo di persona al suo ingresso dagli Azaïs e per rassicurare così la madre, della quale è sicura di poter ottenere l'approvazione.

VI

Vi sono certi difetti, che, bene impiegati,
brillano più della virtù stessa.

LA ROCHEFOUCAULD

OLIVIER A BERNARD:

Vecchio mio.

Per prima cosa ti comunico che ho superato felicemente il mio esame. Ma questo non ha importanza. Mi si presentava un'occasione straordinaria di fare un viaggio. Ero ancora incerto, ma quando ho letto la tua lettera non ho esitato più. Una certa resistenza di mia madre agli inizi è stata vinta definitivamente da Vincent che si è dimostrato in quest'occasione di un'insperata gentilezza. Non posso credere che nella circostanza cui alludi nella tua lettera Vincent si sia comportato come un mascalzone. Alla nostra età siamo incresciosamente portati a giudicare la gente con troppa severità, e a pronunciare sentenze senza appello. Molte azioni ci appaiono criticabili, persino odiose, soltanto perché non ne sappiamo penetrare abbastanza i motivi. Vincent non ha... Ma questo mi porterebbe troppo lontano e ho troppe cose da dirti.

Sappi che è il redattore capo della nuova rivista *Avanguardia* che ti scrive. Dopo qualche discussione ho accettato di assumere questo incarico di cui mi ha giudicato degno il conte Robert de Passavant. È lui che finanzia la rivista. ma non desidera che si sappia, e sulla copertina

figurerà solo il mio nome. La rivista uscirà in ottobre; cerca di mandarmi qualcosa per il primo numero: mi dispiacerebbe proprio se il tuo nome non brillasse accanto al mio, nel primo sommario. Passavant vorrebbe che nel primo numero apparisse qualche articolo molto libero e pepato, perché è convinto che il peggior rimprovero che si possa rivolgere ad una giovane rivista sia proprio quello di essere pudica: io sono del suo parere. Ne parliamo spesso. Egli mi ha chiesto di scrivere qualche cosa del genere e mi ha suggerito l'argomento molto ardito per una breve novella: la cosa mi rincresce un poco per mia madre che se ne dispiacerà; ma pazienza! Passavant dice che più si è giovani e meno lo scandalo è compromettente.

Ti scrivo da Vizzavone. Vizzavone è un paesello a mezza costa di una delle più alte montagne della Corsica, sprofondata in una folta foresta. L'albergo in cui abitiamo è molto lontano dal paese e serve ai turisti come punto di partenza per escursioni. Siamo arrivati qui da pochi giorni. Dapprima scendemmo in un albergo vicino alla meravigliosa baia di Porto, assolutamente deserta, nella quale facevamo il bagno alla mattina e dove si può trascorrere nudi l'intera giornata. Era meraviglioso, ma faceva troppo caldo e così ci siamo dovuti trasferire in montagna.

Passavant è un compagno incantevole; non tiene affatto al proprio titolo: vuole che lo chiami: Robert, s'è messo in testa di chiamarmi: Olive. Non sembra delizioso anche a te? Fa di tutto perché io possa dimenticare la sua età e t'assicuro che ci riesce. Mia madre era piuttosto spaventata di vedermi partire con lui, conoscendolo appena. E io esitavo per paura di farle dispiacere. Prima di ricevere la tua lettera avevo persino rinunciato al mio viaggio. Vincent l'ha persuasa e la tua lettera mi ha improvvisamente fatto coraggio. Abbiamo trascorso gli ultimi giorni, prima della partenza, a girare i negozi. Passavant è così generoso che voleva offrirmi sempre tutto e dovevo trattenerlo continuamente. Ma lui trovava la mia povera roba spaventosa; camicie, cravatte, calzini, niente di quello che portavo gli piaceva; ripeteva che, se dovevo vivere per qualche tempo

con lui, avrebbe sofferto nel non vedermi vestito come si deve, vale a dire: come a lui piaceva. Naturalmente facevamo mandare a casa sua tutti gli acquisti per timore che mamma potesse inquietarsi. Lui stesso è di un'eleganza raffinata: ed ha un gusto squisito; molte cose che un tempo mi sembravano passabili, ora mi sono divenute odiose. Non hai l'idea di come potesse essere divertente con i fornitori. È talmente spiritoso! Per dartene un'idea: eravamo da Brentano dove aveva dato a riparare la sua penna stilografica. C'era dietro di lui un enorme inglese che voleva passare prima del suo turno e che, siccome Robert lo respingeva piuttosto bruscamente, ha cominciato a borbottare non so che al suo indirizzo. Robert si è voltato calmissimo:

“È inutile. Non capisco l'inglese.”

L'altro furioso ha ribattuto in perfetto francese:

“Lo dovrete sapere, signore.”

Allora Robert, sorridendo educatamente:

“Come vedete non ne vale la pena.”

L'inglese fremeva ma non ha saputo più cosa dire.

Un altro giorno, eravamo all'Olimpia. Durante l'intervallo passeggiavamo nell'ingresso dove circolava un gran numero di puttane. Due di queste, dall'aspetto piuttosto scalcagnato, si accostarono a Robert.

“Ci paghi una birra, caro?”

Ci siamo seduti con loro ad un tavolo.

“Cameriere, una birra per le signore.”

“E per i signori?”

“Per noi?... Oh, noi prendiamo dello *champagne*, disse Robert con perfetta indifferenza. E ordinò una bottiglia di Moët che abbiamo vuotata noi due.”

Avessi visto la faccia di quelle due poveracce!... Credo che Robert detesti le puttane. Mi ha confessato di non essere mai entrato in un bordello, e mi ha fatto capire che si arrabbierrebbe con me se ci andassi io. Come vedi, è una persona molto per bene, malgrado le sue arie e il suo cinismo ostentato come quando dice che, in viaggio, chiama ‘giornata triste’, quella in cui non abbia incontrato *before lunch*

almeno cinque persone con le quali desiderebbe andare a letto. Devo dirti tra parentesi che io non ho ricominciato... tu mi capisci.

Robert ha una maniera di far la morale estremamente divertente e singolare. Ieri l'altro mi disse:

“Vedi, piccolo mio, l'importante nella vita è non lasciarsi trascinare. Una cosa tira l'altra e poi non si sa più dove si può andare a finire. Ho conosciuto un giovane molto per bene che doveva sposare la figlia della mia cuoca. Una notte è entrato per caso nel negozio di un piccolo gioielliere. L'ha ucciso. E dopo ha rubato. E dopo è stato costretto alla simulazione. Vedi a che cosa ci si riduce. L'ultima volta che l'ho visto era divenuto un bugiardo. Stai attento.”

Ed è sempre così. Ti assicuro che non mi annoio affatto. Eravamo partiti con l'intenzione di lavorare molto ma sino ad ora abbiamo passato il tempo a fare il bagno, ad asciugarci al sole, a chiacchierare. Egli ha su tutto opinioni e idee estremamente originali. Lo spingo, per quanto posso, a scrivere certe teorie completamente nuove che mi ha esposto sugli abissi marini e sugli animali che li popolano, su quelle che egli chiama “luci personali” che permettono agli animali di fare a meno della luce del sole da lui paragonata a quella della grazia e alla “rivelazione”. Esposto in poche parole, come faccio io, questo non significa niente, ma ti assicuro che, quando ne parla lui, è interessante come un romanzo. Quasi nessuno sa che egli è molto versato in storia naturale, ma lui impiega come una civetteria a nascondere queste cognizioni che chiama i suoi gioielli segreti. Dice che soltanto ai cafoni piace sciorinare davanti agli occhi di tutti i propri ornamenti, soprattutto quando sono falsi.

Sa ammirevolmente servirsi delle idee, delle immagini, della gente, delle cose; cioè trae profitto da tutto. Dice che la grande arte della vita è non tanto nel godere quanto nell'imparare a trarre profitto da tutto.

Ho scritto dei versi, ma non mi piacciono abbastanza per inviarteli.

Arrivederci, vecchio mio. A ottobre. Troverai cambiato

anche me. Ogni giorno divento più sicuro di me. Sono felice di saperti in Svizzera, ma, come vedi, non ho nulla da invidiarti.

OLIVIER

Bernard tese la lettera a Edouard che la lesse senza lasciare trasparire i sentimenti che suscitava in lui. Tutto quello che Olivier raccontava con tanto compiacimento su Robert, l'indignava e colmava la misura dell'avversione che nutriva per lui. Soprattutto gli rincresceva di non essere stato neppure nominato in quella lettera come se Olivier l'avesse dimenticato. Fece degli inutili tentativi per decifrare, sotto una marcata cancellatura le tre righe scritte come proscritto e che erano:

Di' allo zio E. che penso sempre a lui; che non posso perdonargli di avermi piantato e che questa è per il mio cuore una ferita mortale.

Queste righe erano le sole sincere della lettera, tutta ostentata, dettata solo dal dispetto. Olivier le aveva cancellate.

Edouard rese a Bernard quella lettera vergognosa senza dire una parola, e senza dire una parola Bernard la riprese. Ho già detto che non parlavano molto insieme: una specie di inesplicabile imbarazzo pesava su di loro, non appena si trovavano soli. (Non mi piace la parola "inesplicabile" e, se la scrivo ora, è solo per una momentanea insufficienza.) Ma la sera, quando si furono ritirati nella loro camera, mentre si preparavano per la notte, Bernard riuscì a chiedere con un grande sforzo e con la gola serrata:

"Laura vi ha fatto vedere la lettera che ha ricevuto da Douviers?"

"Ero certo che Douviers avrebbe preso la cosa come si doveva, disse Edouard, mentre si coricava. È un vero gentiluomo. Forse un poco debole, ma, nonostante questo, molto per bene. Sono certo che adorerà il bimbo. E il piccolo sarà sicuramente molto più robusto che se fosse suo figlio: giacché Douviers non ha un'aria molto solida."

Bernard amava troppo Laura per non rimanere urtato dal

tono disinvolto di Edouard, tuttavia non ne lasciò trasparire nulla.

“Via!” disse ancora Edouard, spegnendo la luce, “sono proprio contento di vedere terminare per il meglio questa storia che sembrava avere solo la disperazione come uscita. A tutti può succedere di commettere un errore in partenza. Ma l’importante è di non insisterci...”

“Certo,” disse Bernard per sfuggire la discussione.

“Bisogna che vi confessi, Bernard, che temo di averne fatto uno con voi...”

“Un passo falso?”

“Credo proprio di sì. Con tutto l’affetto che nutro per voi sono convinto ormai da qualche giorno che non siamo fatti per capirci e che... (esitò qualche istante, cercò le parole) starmi accanto per molto tempo ancora vi può mettere fuori strada.”

Bernard pensava la stessa cosa, finché Edouard non aveva parlato; ma Edouard non avrebbe potuto dire niente di più adatto per riacquistare Bernard. E fu proprio sotto l’impulso della contraddizione, che era un istinto per lui, che egli protestò:

“Non mi conoscete bene e del resto neppure io mi conosco bene. Non mi avete ancora messo alla prova. Se non avete niente da rimproverarmi vi posso chiedere di aspettare ancora? Sono pronto ad ammettere che non ci rassomigliamo per niente, ma pensavo proprio che fosse preferibile per tutti e due il non somigliarci. Credo che, se potrò aiutarvi, sarà proprio perché sono differente da voi, per quello che potrò portarvi di nuovo. Se mi inganno potrete sempre avvertirmi. Non sono tipo da lamentarmi o da recriminare. Ma state a sentire quello che voglio proporvi: forse è stupido... Il piccolo Boris, se ho ben compreso, deve entrare nella pensione Vedel-Azaïs. Sophroniska non vi confidava i suoi timori che il ragazzo vi si trovasse piuttosto sperduto? Se mi presentassi, con la raccomandazione di Laura, non potrei trovare un posto di sorvegliante, di istitutore o che so io? Ho bisogno di guadagnarvi la vita. Per il mio lavoro domanderei ben poco: il

vitto e l'alloggio mi basterebbero. Sophroniska ha fiducia in me. E Boris si intende con me alla perfezione. Lo potrei proteggere, aiutare, divenire il suo precettore, il suo amico. Naturalmente resterei intanto a vostra disposizione, potrei lavorare per voi nel frattempo, e sarei pronto ad ogni vostra chiamata. Che ne pensate?"

E come per dare più peso al suo progetto aggiunse:

"È due giorni che ci penso."

Cosa che non era vera, perché, se non avesse inventato lì per lì un simile progetto, ne avrebbe già parlato a Laura. Ma quello che era vero e che non diceva era l'attenzione che la sua lettera indiscreta del diario di Edouard e il suo incontro con Laura avevano finito per suscitare in lui nei riguardi della pensione Vedel. Egli ci pensava spesso. Avrebbe voluto conoscere Armand, l'amico di Olivier, di cui Olivier non parlava mai; e si augurava di conoscere Sarah, la sorella minore; ma quella sua curiosità rimaneva segreta; per rispetto a Laura, non la confessava neppure a se stesso.

Edouard non diceva niente; ma il progetto propostogli da Bernard gli piaceva perché assicurava un domicilio al ragazzo, che egli non aveva troppo desiderio di avere in casa con sé. Bernard soffiò sulla candela, poi disse:

"Non crediate che non abbia capito quello che dicevate del vostro libro, e del conflitto che immaginate tra la realtà brutta e la..."

"Non lo immagino," interruppe Edouard; "esiste."

"Ma allora non sarebbe proprio il caso che io vi aiutassi in questa lotta, raccogliendo dei fatti per voi? Potrei osservare per voi."

Edouard dubitava che l'altro impiegasse una certa ironia. Ma in verità si sentiva umiliato da Bernard. Quel ragazzo si esprimeva troppo bene.

"Ci penseremo," disse Edouard.

Una lunga pausa. Bernard si provava invano a dormire. La lettera di Olivier lo tormentava. Alla fine non seppe più resistere e, siccome sentiva Edouard agitarsi nel suo letto, mormorò:

“Se non dormite vi vorrei fare ancora una domanda... Che ne pensate, del conte Passavant?”

“Perbacco! lo potete bene immaginare,” disse Edouard. E dopo qualche istante: “E voi?”

“Io,” disse Bernard selvaggiamente... “io lo ucciderei.”

VII

Il viaggiatore che arriva in cima alla collina si siede e guarda, prima di riprendere il cammino, che ora è in discesa; cerca di comprendere dove lo conduca il sentiero sinuoso che ha preso e che gli sembra perdersi nell'ombra e, ora che cade la sera, nella notte. Così l'autore imprevedente si ferma un istante, riprende fiato, e si chiede con inquietudine dove lo condurrà la sua narrazione.

Temo che, affidando il piccolo Boris agli Azaïs, Edouard commetta un'imprudenza ma come impedirglielo? Ogni essere agisce secondo una propria legge, e quella di Edouard lo porta a fare continue esperienze. È buono, ha cuore, di questo non si può dubitare, ma a volte preferirei per la pace altrui, che agisse per interesse; perché la generosità, che lo trascina, spesso si accompagna ad una curiosità che potrebbe diventare crudele. Egli conosce la pensione Azaïs, sa che aria appestata vi si respiri sotto la pesante mostra di morale e di religione. Conosce Boris, la sua tenerezza e la sua fragilità. Dovrebbe prevedere a quali urti sta per esporlo. Ma egli considera ormai soltanto la protezione l'aiuto e l'appoggio che la precaria purezza del ragazzo può trovare nell'austerità del vecchio Azaïs. A quali sofismi presta ascolto? Deve essere il diavolo a suggerirglieli, perché, se venissero da altre parti, non li ascolterebbe.

Edouard mi ha urtato più di una volta (ad esempio quando parla di Douviers) a volte mi sono quasi indignato, spero di non essermene fatto accorgere, ma ora lo posso dire. Il suo modo di comportarsi con Laura, a volte tanto generoso, a volte mi è sembrato ripugnante.

In Edouard mi dispiacciono soprattutto le ragioni che egli adduce. Perché cerca ora di persuadersi che agisce per il bene di Boris? Mentire agli altri, passi, ma mentire a se stessi! Il torrente che annega un ragazzo pretende forse di offrirgli da bere?... Non nego che possano essere compiute a questo mondo azioni nobili, generose e persino disinteressate, ma dico soltanto che, dietro il più bel movente, si nasconde spesso un abile diavolo che sa trarre profitto anche da quello che gli si voleva sottrarre.

Approfittiamo dell'estate che disperde i nostri personaggi per esaminarli a nostro agio. Siamo inoltre arrivati a quel momento di mezzo della nostra storia in cui l'andatura rallenta e sembra prendere un nuovo slancio per precipitare ben presto il suo corso. Bernard è senza dubbio ancora troppo giovane per assumersi la direzione di un intrigo. Egli si crede sicuro di poter difendere Boris; al massimo riuscirà ad osservarlo. Abbiamo già visto Bernard cambiare; le passioni possono mutarlo ancora di più. Ritrovo su un quaderno alcune frasi in cui annotavo quello che pensavo di lui precedentemente:

“Avrei dovuto diffidare di un gesto così eccessivo come quello di Bernard all'inizio della sua storia. Mi sembra, giudicandolo dagli atteggiamenti successivi, che egli abbia in quel gesto esaurito tutte le sue riserve di anarchia, che certamente avrebbe conservato, se avesse continuato a vegetare nell'oppressione della famiglia. Dopo, ha vissuto come in reazione e protesta al suo gesto. L'abitudine presa alla ribellione e all'opposizione lo spinge ora a rivoltarsi contro la sua ribellione stessa. Nessuno dei miei eroi mi ha deluso di più perché nessuno mi aveva fatto sperare di più. Forse si è lasciato andare indulgendo a se stesso troppo presto.”

Ma già non mi sembra più che questo che scrivo sia

giusto. Credo che occorra fargli ancora credito. Egli è animato da una grande generosità. Avverto in lui forza e virilità; è capace di indignarsi. Si ascolta troppo, forse, quando parla; ma questo avviene anche perché parla bene. Diffido dei sentimenti che trovano troppo presto la loro espressione. È un ottimo scolaro, ma è difficile adattare forme apprese all'espressione di sentimenti nuovi. Un poco d'inventiva lo obbligherebbe a balbettare. Ha letto troppo e ricorda troppo le sue letture, ha imparato più dai libri che dalla vita. Non posso darmi pace per quel colpo di testa che gli ha fatto prendere il posto di Olivier accanto a Edouard.

Gli avvenimenti si sono svolti male. Era Olivier che voleva bene a Edouard. E con quale cura questi non l'avrebbe allevato? Con quale amoroso rispetto non lo avrebbe guidato, sostenuto, innalzato sino a se stesso? E invece Passavant lo rovinerà non c'è dubbio. Niente può essere più dannoso per Olivier di quell'opera di seduzione senza scrupoli. Speravo che Olivier avrebbe saputo difendersi meglio, ma la sua natura è mite e sensibile all'adulazione. Egli si monta per niente. Inoltre mi sembra di aver compreso da certi accenni della sua lettera a Bernard, che egli è piuttosto vanitoso. Sensualità, dispetto, vanità, come fanno presa su lui! Quando Edouard lo ritroverà ho paura che sarà troppo tardi. Ma è ancora giovane, e questo fa sperare ancora.

Passavant... meglio non parlarne, vero? Nessuno può essere più nefasto e insieme più applaudito che un uomo della sua specie, se si eccettuano le donne del tipo di Lady Griffith. Devo confessare che all'inizio lady Griffith mi dava una certa soggezione. Ma mi sono accorto presto del mio errore. Personaggi simili sono tagliati in una stoffa inconsistente. L'America ne esporta un gran numero, ma non è la sola nazione che ne produca. Questi personaggi sembra che possiedano tutto, fortuna, intelligenza, bellezza, tutto, ad eccezione dell'anima; e proprio Vincent dovrà convincersene presto. Essi non sentono pesare su di sé nessun passato, nessuna restrizione: sono senza leggi, senza padroni, senza scrupoli, liberi e spontanei formano la

disperazione del romanziere che riesce ad ottenere da loro soltanto reazioni prive di valore. Spero di non rivedere per molto tempo lady Griffith. Mi rincresce che si sia portata via Vincent che pure mi interessava molto, ma che, accanto a lei diveniva banale e, manovrato da lei, perdeva le sue asprezze. Peccato: aveva degli impulsi proprio notevoli.

Se mi accadrà ancora di inventare una storia voglio popolarla di caratteri temprati, che la vita non riesca a smussare ma aguzzi. Laura, Douviers, La Pérouse; Azaïs... cosa si può fare con gente simile? Non li cercavo: ma seguendo Bernard e Olivier li ho incontrati sulla mia strada. Tanto peggio per me; ormai debbo dedicarmi a loro.

PARTE TERZA

PARIGI

Quando avremo alcune altre buone nuove monografie regionali — allora, solo allora, mettendo insieme i loro dati, confrontandoli e paragonandoli minuziosamente, si potrà riprendere la questione generale e farle fare un altro e decisivo passo avanti. Procedere in altra maniera equivarrebbe a partire, muniti di due o tre idee semplici e grossolane, per una specie di rapida escursione. Equivarrebbe, nella maggior parte dei casi, a trascurare il particolare, l'individuale, l'irregolare — ovvero insomma, il più interessante.

LUCIEN FEBVRE: *La terra e l'evoluzione umana*.

I

Il suo ritorno a Parigi non gli procurò alcun piacere.

FLAUBERT. *L'Educazione sentimentale*.

DIARIO DI EDOUARD

22 Settembre. - Caldo; noia. Tornato a Parigi otto giorni prima del necessario. La mia fretta, la mia precipitazione, mi farà sempre anticipare. Curiosità più che zelo; desiderio di precedere. Non ho mai saputo regolare la mia sete.

Condotto Boris da suo nonno. Sophroniska che era stata a visitarlo il giorno precedente, mi ha fatto sapere che la signora La Pérouse era entrata in un ricovero. Uff!

Avevo lasciato il piccolo sul pianerottolo, dopo aver suonato il campanello, pensando che sarebbe stato più discreto non assistere al primo incontro; temevo i ringraziamenti del vecchio. Interrogando il piccolo, poi, non ho ottenuto niente. Ho riveduto Sophroniska che mi ha detto di non essere riuscita a saperne di più neppure lei.

Quando è andata a riprendere il ragazzo, un'ora dopo, come era stato deciso, le ha aperto una cameriera; Sophroniska ha trovato il vecchio seduto davanti ad una partita di dama, il ragazzo, in un angolo, all'altra estremità della stanza, teneva il broncio.

“È strano,” ha detto La Pérouse demoralizzato; “pareva si divertisse; ma ad un tratto lo ha preso la noia. Temo che sia un poco impaziente...”

È stato un errore lasciarli soli troppo tempo.

27 Settembre. - Stamani ho incontrato Molinier presso l'Odéon. Pauline e Georges tornano soltanto dopodomani. Solo a Parigi da ieri, Molinier probabilmente si annoiava come me: nulla di strano quindi che sia apparso entusiasta di vedermi. Siamo andati a sederci al Lussemburgo, attendendo l'ora di pranzo: avevamo deciso di pranzare insieme.

Molinier ostenta un tono estremamente scherzoso qualche volta anche vivace che egli certo ritiene debba incontrare le simpatie di un artista. Una certa preoccupazione di mostrarsi ancora giovane.

“In fondo, io sono un passionale,” mi ha dichiarato. Ho compreso che intendeva dire: un libidinoso. Ho sorriso come si sorriderebbe sentendo una donna dichiarare che essa ha delle bellissime gambe; un sorriso che significa: “Credete pure che non ne ho mai dubitato”. Sino a quel giorno non avevo visto in lui che il magistrato, finalmente da sotto la toga appariva l'uomo.

Ho aspettato di sedere a tavola da Foyot, per parlargli di Olivier; gli ho detto che avevo avute recenti notizie di lui da un suo compagno e che avevo saputo che era in viaggio in Corsica col conte Passavant.

“Sì, un amico di Vincent che gli ha offerto di portarlo con sé. Dato che Olivier aveva superato tanto brillantemente i suoi esami, non ho proprio potuto negargli quel piacere... È un letterato, quel conte Passavant. Voi certo lo conoscete.”

Non gli ho nascosto che non mi piacevano né i libri che scriveva, né l'individuo.

“Tra colleghi, a volte ci si giudica piuttosto severamente,” ha risposto. “Io ho cercato di leggere il suo ultimo romanzo, per il quale certi critici hanno fatto chiasso. Non ci ho trovato gran che; ma, sapete, io non me ne intendo...”

Poi, siccome io esprimevo i miei timori sull'influenza che Passavant avrebbe potuto avere su Olivier:

“Per dire la verità,” ha aggiunto con stento “io personalmente non approvavo quel viaggio. Ma bisogna rendersi conto che da una certa età in poi i ragazzi ci sfuggono. È la regola e non c'è proprio nulla da fare. Pauline vorrebbe dominarli sempre, sorvegliarli; come tutte le madri del resto. A volte le dico: ‘Ma finisci per dargli noia, ai tuoi figli! Lasciali in pace, una buona volta. Sei tu che gli metti in testa delle idee, con tutte le tue domande...’ Quanto a me, penso che non serva a nulla sorvegliarli troppo. L'importante è che una prima educazione infonda loro alcuni buoni principî. L'importante è soprattutto che essi abbiano da chi prendere. L'eredità, vedete, mio caro, trionfa su tutto. Esistono cattivi soggetti che nulla riesce ad emendare; sono quelli che chiamiamo i predestinati. Ed è necessario tenerli molto a freno. Ma quando si ha a che fare con nature sane, si può anche allentare un poco la briglia.”

“Eppure mi dicevate,” dissi io, “che questa partenza di Olivier non incontrava troppo il vostro consenso.”

“Oh il mio consenso... il mio consenso,” disse col naso sul piatto; “spesso ne fanno a meno del mio consenso. Bisogna rendersi conto che nelle famiglie, e parlo delle famiglie più unite, non è sempre il marito a decidere. Voi non siete sposato e questo forse non vi interessa...”

“Scusate,” dissi ridendo, “io scrivo romanzi.”

“Allora avrete notato certo che non è sempre per debolezza di carattere che un uomo si lascia sopraffare dalla moglie.”

“E infatti,” riconobbi io come per lusingarlo, “ci sono uomini fermi e anche autoritari che in famiglia si rivelano docili come agnellini.”

“E sapete da che cosa dipende?” riprese lui... “Nove

volte su dieci il marito cede davanti alla moglie perché ha qualcosa da farsi perdonare. Una donna virtuosa, mio caro, è in vantaggio su tutto. Basta che l'uomo curvi la schiena un istante e lei gli salta sulle spalle. Ah, amico mio, i poveri mariti sono proprio da compiangere qualche volta. Quando si è giovani ci si augura una sposa casta, senza sapere quanto ci costerà la sua virtù."

Coi gomiti sulla tavola e il mento tra le mani, fissavo Molinier. Il pover'uomo non sospettava come apparisse adatta, naturale per la sua schiena, la posizione curva di cui si lamentava; si asciugava la fronte di frequente, mangiava molto, non tanto come un buongustaio quanto come un affamato, e pareva apprezzare in modo particolare il vecchio borgogna che ci eravamo fatti portare. Felice di farsi ascoltare, di sentirsi compreso e, come pensava, approvato, traboccava addirittura del desiderio di confessarsi.

"Come magistrato, ho conosciuto donne che non si concedevano al marito che controvoglia, contro i loro stessi sensi... e che tuttavia si indignano se l'infelice respinto si cerca altrove un compenso."

Il magistrato aveva iniziato la frase col passato; ora il marito la terminava col presente, con un evidente riferimento personale. Poi aggiunse tra un boccone e l'altro sentenziando:

"Gli appetiti degli altri appaiono facilmente eccessivi, a chi non li condivide." Bevve una grande sorsata di vino, poi: "E questo vi spiega, caro amico, come un marito possa perdere la direzione della sua famiglia."

Capivo del resto e scoprivo sotto l'apparente incoerenza dei suoi discorsi il desiderio di far ricadere la responsabilità dei suoi fallimenti sulla virtù della moglie. Esseri sconnessi come questo fantoccio, dissi tra me, non hanno neppure abbastanza egoismo per tenere legati gli elementi dispersi della loro figura. Se appena dimenticassero, anche un attimo, se stessi, se ne andrebbero in pezzi. Taceva. Sentii il bisogno di versare qualche riflessione nel silenzio, come si versa l'olio in una macchina che ha compiuto una tappa. Per invitarlo a ripartire, azzardai:

“Per fortuna Pauline è intelligente.”

“Disse un : ‘sì’ prolungato sino a divenire dubitativo, poi aggiunse:

“Eppure ci sono cose che non capisce. Per quanto una donna sia intelligente, sapete... Del resto riconosco di non essere stato molto accorto in questa occasione. Avevo cominciato a parlarle io stesso di una piccola avventura, quando credevo, ero convinto io stesso, che la storia non avrebbe avuto seguito... La storia invece ha avuto seguito, e così pure i sospetti di Pauline. Avevo avuto torto a metterle, come si dice, la pulce nell’orecchio. Così poi ho dovuto dissimulare, mentire... Ecco cosa significa aver avuto la lingua troppo lunga all’inizio. Che volete? Il mio difetto più naturale è di avere fiducia... Ma Pauline è di una gelosia spaventosa e non avete idea di quanta astuzia abbia dovuto usare.”

“Dura da molto tempo?” ho chiesto.

“Oh, dura da circa cinque anni; e credevo di averla rassicurata. Ma ora siamo da capo. Figuratevi che l’altro ieri, ritornando a casa... Se ordinassimo un altro Pomard, eh?”

“Per me no, ve ne prego.”

“Forse lo hanno in mezze bottiglie. Poi tornerò a casa a riposare un poco. Il caldo mi affatica... Vi dicevo dunque che l’altro ieri tornando a casa, apro il mio *secrétaire* per mettere a posto delle carte; tiro’ il cassetto in cui avevo nascosto le lettere della... persona in questione. Immaginate il mio stupore, mio caro: il cassetto era vuoto. Oh! perbacco, capisco troppo bene quello che deve essere successo. Circa quindici giorni fa, Pauline è venuta a Parigi con Georges per il matrimonio della figlia di un mio collega, al quale non mi era possibile intervenire; sapete che ero in Olanda... e poi quelle cerimonie; sono piuttosto affare delle donne. Disoccupata nell’appartamento vuoto, col pretesto di metter ordine, sapete come sono le donne, sempre un po’ curiose... avrà cominciato a rovistare... oh! senza cattive intenzioni. Io non le faccio una colpa, di certo. Ma Pauline ha sempre avuto un maledetto bisogno di far ordine... Allora,

che volete che le dica, ora che ha in mano le prove? Se perlomeno quella piccola non mi chiamasse per nome. Una famiglia così unita! Quando penso a quello che mi capiterà...”

Il pover'uomo diguazzava nelle confidenze. Si tergeva la fronte, si faceva vento. Avevo bevuto molto meno di lui. Il cuore non può fornire della compassione a richiesta; provavo soltanto disgusto per lui. Riuscivo a concepirlo padre di famiglia (sebbene mi fosse penoso pensarlo padre di Olivier), borghese, tranquillo, onesto in pensione; come amante, potevo immaginarlo soltanto ridicolo. Soprattutto mi infastidiva la sua goffagine, la trivialità delle sue parole, della sua mimica. Mi sembrava che il suo viso e la sua voce non fossero assolutamente adatti ad esprimere quei sentimenti che voleva rendere; pareva un contrabbasso che tentasse degli effetti di alto; il suo strumento non produceva che stonature.

“Mi dicevate che Georges era con lei...”

“Sì; non aveva voluto lasciarlo solo, Ma, naturalmente, a Parigi non le era sempre alle costole... Se vi dicessi, mio caro, che in ventisei anni di matrimonio non ho avuto con lei la minima scena, il più piccolo alterco... quando penso a quello che si sta preparando... perché Pauline torna tra due giorni... Ah! basta, parliamo d'altro. Ebbene! Che ne dite di Vincent? Il principe di Monaco, una crociera... Accidenti!... Come, non lo sapevate?... Sì, ora, è partito per sorvegliare delle pesche e dei sondaggi vicino alle Azzorre. Ah, per lui non ho proprio bisogno di preoccuparmi, ve lo assicuro. Farà la sua strada da sè.”

“E la sua salute?”

“Sì è completamente ristabilito. Intelligente com'è, credo sia bene avviato sulla via della gloria. Il conte Passavant non mi ha nascosto che lo riteneva uno degli uomini più straordinari che avesse mai conosciuto. Diceva persino: il più notevole... ma bisogna tener conto dell'esagerazione...”

Il pranzo stava per terminare; egli si accese un sigaro.

“Posso chiedervi,” riprese, “chi è quell’amico di Olivier che vi ha dato sue notizie? Vi dirò che attribuisco un’importanza particolare alle relazioni dei miei figli. Penso che non si è mai abbastanza attenti. I miei hanno per fortuna una tendenza naturale a stringere amicizia solo con i migliori. Vedete, Vincent col suo principe; Olivier col conte Passavant... Georges per conto suo ha ritrovato ad Houlgate un compagno di scuola un giovane, un certo Adamanti, che del resto tornerà con lui alla pensione Vedel-Azaïs, un ragazzo che dà ogni affidamento; suo padre è senatore della Corsica. Ma guardate come bisognerebbe essere diffidenti: Olivier aveva un amico che pareva appartenere ad un’ottima famiglia. Un certo Bernard Profitendieu. Devo dirvi che Profitendieu padre è mio cōllèga; un uomo dei più notevoli, che stimo in modo particolare. Ma... (che questo rimanga tra noi naturalmente)... ecco che vengo a sapere che egli non è il padre del ragazzo che porta il suo nome! Cosa ve ne sembra?”

“È proprio questo giovane Bernard Profitendieu che mi ha parlato di Olivier,” dissi io.

Molinier tirò grandi boccate di fumo dal suo sigaro, poi rialzò le sopracciglia in modo tanto marcato da riempirsi la fronte di rughe.

“Preferisco che Olivier non frequenti troppo quel ragazzo,” disse. “Ho avuto notizie deplorevoli su di lui; e del resto non mi hanno neppure meravigliato. Diciamo pure che non ci si può logicamente aspettare nulla di buono da un ragazzo nato in condizioni così tristi. Non è detto che un figlio naturale non possa avere grandi doti e anche virtù, ma il frutto del disonore e dell’insubordinazione porta necessariamente in sé germi di anarchia... Sì, caro amico, quello che doveva accadere, è accaduto. Il giovane Bernard ha abbandonato improvvisamente il tetto familiare sotto il quale non avrebbe mai dovuto penetrare. È andato a ‘vivere la sua vita’ come diceva Emile Augier: a vivere non si sa come e non si sa dove. Il povero Profitendieu, che mi ha messo al corrente di questa scappata, mi appariva dapprima estremamente addolorato. Gli ho fatto capire che non

doveva accorarsi tanto della cosa. Alla fine, l'allontanamento di quel ragazzo fa tornare le cose a posto."

Protestai di conoscere abbastanza Bernard per garantire la sua delicatezza e la sua onestà (mi guardai bene, naturalmente, da accennare alla storia della valigia). Ma Molinier volle subito controbattere.

"Via," disse, "capisco: è proprio necessario che vi raccontiate qualcosa di più."

Poi si chinò in avanti e continuò a voce bassa:

"Il mio collega Profitendieu ha avuto l'incarico di istruire un affare estremamente scabroso e delicato, sia in sé, sia per le conseguenze che ne possono scaturire. È una storia inverosimile, cui non si vorrebbe neppure credere... Si tratta, caro mio, di un'autentica impresa di prostituzione, di un... no, non vorrei usare brutte parole; diciamo, di una casa da tè, che ha un particolare scandaloso: i suoi frequentatori sono, nella maggior parte, e quasi esclusivamente, studenti ancora giovanissimi. Vi dico che è incredibile. Quei ragazzi certo non si rendono conto della gravità delle loro azioni, perché quasi non cercano neppure di nascondersi. Tutto avviene all'uscita dalla scuola. Fanno merenda, parlano, si divertono con quelle donne; poi vanno a continuare i loro giochi nelle camere attigue alla sala. Naturalmente non può esservi ammesso chiunque voglia. Occorre essere presentati, iniziati. Chi fa le spese di quelle orge? Chi paga l'affitto dell'appartamento? Questo non sembrava difficile scoprirlo; ma occorreva condurre l'investigazione con estrema prudenza, per timore di scoprire troppo, di lasciarsi trascinare, trovarsi costretti, d'improvviso, a perseguire, e a compromettere delle rispettabili famiglie, i cui figli erano sospetti di essere tra i principali frequentatori. Ho dovuto fare il possibile per frenare lo zelo di Profitendieu che voleva buttarsi come un toro in questa faccenda, senza pensare che con la prima cornata... (ah! scusatemi non l'ho detto con ah, ah, ah! è buffo: mi è scappato) rischiava di imbroggiare suo figlio. Per fortuna le vacanze hanno disperso tutti; i collegiali si sono sparpagliati, e spero che tutta la faccenda vada in fumo, possa

essere soffocata con qualche ammonimento e punizione, ma senza scandalo.”

“Siete sicuro che Bernard Profitendieu vi sia implicato?”

“Non sicurissimo, ma...”

“Che cosa vi induce a sospettare?”

“Dapprima il fatto che sia un figlio illegittimo. Potete pensare che un ragazzo della sua età non taglia la corda, non scompare di casa, senza aver perduto ogni pudore... E poi credo che proprio Profitendieu sia stato preso da qualche sospetto, perché il suo zelo si è improvvisamente rilassato; come dire: è parso far macchina indietro, e l'ultima volta che gli ho chiesto a che punto fosse la faccenda, si è mostrato a disagio: ‘Credo che potrà andare a finire in nulla’, mi ha detto, e si è affrettato a cambiare argomento. Povero Profitendieu! Ebbene, sapete, egli non si merita proprio quello che gli sta capitando. È un uomo onesto e, cosa forse più rara, un bravo ragazzo. Ah! A proposito, sua figlia ha fatto un ottimo matrimonio. Non ho potuto assistervi perché ero in Olanda, ma Pauline e Georges erano tornati a Parigi per questo. Ve l'ho già detto, mi pare. Adesso è ora che me ne vada a dormire... Come? Volete pagare tutto voi? Lasciate fare! Tra scapoli, da buoni compagni, si divide... Proprio non volete cedere? Andiamo, addio. Non dimenticate che Pauline torna tra due giorni. Venite a trovarci; e poi, non chiamatemi più Molinier; dite pure: Oscar, semplicemente!... Volevo chiedervelo da un pezzo.”

Stasera un biglietto da Rachel, la sorella di Laura:

Ho cose gravi da dirvi. Se non vi disturba troppo, potreste passare dalla pensione domani nel pomeriggio? Mi fareste un grande favore.

Se fosse per parlarmi di Laura non avrebbe aspettato tanto. È la prima volta che mi scrive.

II

DIARIO DI EDOUARD

(Continuazione)

28 Settembre. - Ho trovato Rachel sulla soglia della grande sala di studio, al pianterreno della pensione. Due domestici stavano lucidando il pavimento. Lei stessa indossava un grembiule come una domestica, e aveva in mano uno strofinaccio.

“Sapevo di poter contare su di voi,” mi ha detto porgendomi la mano, con un’espressione triste, ma anche dolcemente rassegnata e malgrado tutto sorridente, che commuoveva più che la bellezza stessa. “Se non avete troppa fretta, sarebbe meglio che prima saliste a fare una visitina al nonno, poi alla mamma. Se venissero a sapere che siete stato qui senza vederli, se ne dispiacerebbero sicuramente. Ma riservatemi un momento: debbo assolutamente parlarvi. Raggiungetemi qui; vedete, sorveglio il lavoro.” Per una specie di pudore ella non dice mai: io lavoro. Rachel si è tenuta in ombra per tutta la sua vita, e niente può essere più discreto, più modesto della sua virtù. Per lei, sacrificarsi è così naturale che nessuno dei suoi le è grato per i suoi continui sacrifici. È la più bella anima di donna che io conosca.

Salito al secondo piano, da Azaiš. Il vecchio non abbandona più la sua poltrona. Mi ha fatto sedere presso di sé, e quasi subito mi ha parlato di La Pérouse.

“Mi preoccupa saperlo solo e vorrei persuaderlo a venire ad abitare qui, nella pensione. Sapete che siamo vecchi amici. Sono stato a trovarlo recentemente, temo che la partenza della sua adorata moglie per Sainte-Périne lo abbia addolorato molto. La domestica mi ha detto che non mangiava quasi più. Penso che di solito noi mangiamo più del necessario, ma occorre conservare la misura in ogni cosa, ci possono essere eccessi in tutti e due i sensi. Egli trova inutile che si debba cucinare per lui solo. Se prendesse i pasti con noi, vedere gli altri mangiare potrebbe anche invogliarlo. E qui potrebbe essere vicino al suo simpatico nipotino, che altrimenti non avrebbe l'occasione di vedere tanto spesso, perché da rue Vavin a Saint-Honoré, c'è da fare un vero viaggio. Inoltre, non mi piacerebbe lasciare andare in giro solo per Parigi il ragazzo. Conosco Anatole La Pérouse da molto tempo. È sempre stato un originale. Non glie ne faccio un rimprovero ma è piuttosto orgoglioso, e probabilmente non accetterebbe la mia offerta di ospitalità, se non potesse pagare almeno con la sua persona. Allora ho pensato di proporgli la sorveglianza dei ragazzi nelle ore di studio, cosa che non lo stancherebbe affatto e anzi avrebbe il vantaggio di distrarlo, di distoglierlo un poco da se stesso. È un buon matematico e, se occorresse, potrebbe anche dare ripetizioni di geometria o d'algebra. Ora che non ha più allievi, i mobili e il piano non gli servono più a nulla; potrebbe lasciare l'appartamento; e siccome, venendo a stare qui, risparmierebbe l'affitto, ho pensato che, al massimo, potremmo metterci d'accordo su un modesto prezzo di pensione. Questo, proprio per metterlo più a suo agio, perché non si senta troppo obbligato davanti a me. Dovreste cercare di convincerlo, e cercare di far presto, perché la sua dieta attuale può indebolirlo molto in fretta. Le scuole si riapriranno al più tardi tra due giorni; sarebbe bene sapere come regolarsi, e se possiamo contare su di lui... come lui può contare su di noi.”

Ho promesso di andare a parlarne a La Pérouse domani stesso. Mi è sembrato rimanesse sollevato.

“Eh! che bravo ragazzo, dite, quel vostro giovane protet-

to, Bernard. Si è gentilmente offerto a prestare dei piccoli servizi qui; parlava di sorvegliare alcune ore di studio; ma temo che sia troppo giovane per farsi rispettare. Ho parlato a lungo con lui e l'ho trovato proprio simpatico. Con caratteri di questo stampo si formano i migliori cristiani. Bisogna proprio rimpiangere che la prima educazione abbia falsato l'indirizzo di quest'anima. Mi ha confessato di non avere fede; ma il tono con cui mi ha fatto questa confessione mi ha lasciato molta speranza. Gli ho risposto che speravo di trovare in lui tutte le qualità adatte a formare un valoroso piccolo soldato di Cristo. Deve preoccuparsi di mettere in valore le doti che Dio gli ha concesso. Abbiamo riletto insieme la parabola, e credo che la buona semente non sia caduta su un cattivo terreno. Mi è sembrato molto scosso dalle mie parole, e ha promesso di riflettere."

Bernard mi aveva già parlato di questo colloquio col vecchio; sapevo cosa ne pensasse, così mi trovai particolarmente a disagio, parlandone. Mi ero già alzato per andarmene via, gli porsi la mano, ma lui mi trattenne, dicendo:

"Ah, ditemi; ho rivisto la nostra Laura! Sapevo che quella cara figliola aveva passato un mese intero con voi tra quelle belle montagne. Pare che le abbia fatto molto bene. Sono felice di saperla di nuovo vicino a suo marito, che credo cominciasse a soffrire per la sua lunga assenza. Peccato che il suo lavoro non gli abbia permesso di raggiungervi lassù."

Cercavo di liberare la mano per andarmene, perché mi avvertivo sempre più a disagio, ignorando quello che Laura aveva potuto dirgli; ma lui mi attirò accanto a sé con un gesto brusco e autoritario, e chinandosi verso di me, bisbigliò:

"Laura mi ha confidato di avere delle speranze; ma ssst... Preferisce che non si sappia ancora. Lo dico a voi perché vi so al corrente, e poi noi due siamo discreti. La povera piccola era molto confusa mentre mi parlava: continuava ad arrossire: è così riservata. Siccome si era inginocchiata

davanti a me, abbiamo ringraziato insieme Dio di avere voluto benedire quell'unione."

Mi sembra che Laura avrebbe fatto meglio a differire questa confidenza, dato che non vi era ancora costretta dal suo stato. Se mi avesse chiesto consiglio, le avrei suggerito di aspettare di aver riveduto Douviers, prima. Azaïs non ci vede che purezza, ma tutti i suoi non saranno così creduloni.

Il vecchio ha eseguito ancora qualche variazione su temi pastorali, poi mi ha detto che sua figlia sarebbe stata felice di rivedermi. Sono ridisceso al piano dei Vedel.

Rileggo le righe precedenti. Parlando di Azaïs, non faccio che rendere odioso me stesso. Mi fa quest'impressione; e aggiungo queste poche note ad uso di Bernard, per il caso che la sua simpatica indiscrezione lo porti a ficcare di nuovo il naso in questo quaderno. Se continuerà ancora un poco a frequentare il vecchio, capirà quello che voglio dire. Voglio molto bene ad Azaïs e "per di più", come lui dice, lo rispetto; ma, quando gli sono vicino, non avverto più me stesso: perciò la sua compagnia mi riesce estremamente penosa.

Mi piace molto sua figlia, la moglie del pastore. La signora Vedel somiglia all'Elvire di Lamartine; un'Elvire invecchiata. La sua conversazione ha un certo fascino. Le capita spesso di non terminare le frasi, e questo dà al suo pensiero come un'indeterminatezza poetica. Con l'impreciso e l'incompiuto rende l'infinito. Si attende dalla vita futura tutto quello che le manca quaggiù: questo le permette di allargare indefinitamente le sue speranze. Prende slancio proprio dall'esiguità del suo terreno. Vedere così poco Vedel le fa pensare di amarlo. Il degno uomo è perpetuamente in partenza, richiesto da mille doveri, mille preoccupazioni, sermoni, congressi, visite a poveri e a malati. Vi stringe la mano solo di passaggio, ma, proprio per questo, più cordialmente.

"Troppa fretta per conversare oggi."

"Mah! ci ritroveremo in cielo," gli dissi; ma non ha il tempo di ascoltare.

“Non ha più un istante per sé,” sospira la signora Vedel. “Se sapesse tutto quello che si lascia caricare sulle braccia, da quando... Siccome è noto che non rifiuta mai, tutti... Quando rincasa la sera, a volte è così stanco che non oso neppure rivolgergli la parola, per timore di... Si dedica tanto agli altri, che non gli rimane più nulla per i suoi.”

Mentre mi parlava, ricordavo certi ritorni di Vedel, al tempo in cui abitavo alla pensione. Lo vedevo chinare la testa tra le mani e invocare un poco di respiro. Ma già allora pensavo che egli temesse più di quanto non desiderasse questo respiro; nulla avrebbe potuto dargli più pena di qualche tempo libero per riflettere.

“Accettereste una tazza di tè?” mi chiese la signora Vedel, mentre una piccola domestica portava un vassoio carico.

“Signora, non c’è abbastanza zucchero.”

“Vi ho già detto che dovete chiederne alla signorina Rachel. Andate, presto!... Avete avvertito i signori?”

“Il signor Bernard e il signor Boris sono usciti.”

“Bene, e il signor Armand?... spicciatevi.”

Poi, senza attendere che la donna fosse uscita:

“Questa povera figliola viene da Strasburgo. Non ha alcuna... Si è obbligati a dirle tutto... Ebbene, cosa aspettate?”

La donna si rivoltò come un serpente cui si pesti la coda:

“C’è da basso il ripetitore. Voleva salire. Dice che non se ne andrà sinché non sarà stato pagato.”

Il volto della signora Vedel assunse un’espressione addirittura tragica di noia:

“Quante volte dovrò ripetervi che non sono io che mi incarico delle questioni dei pagamenti. Ditegli che si rivolga alla signorina. Andate!... Non si può avere un momento di tranquillità! Non capisco a cosa pensi Rachel.”

“Non l’aspettiamo per il tè?”

“Non ne prende mai... Ah, questa riapertura della scuola ci darà parecchi fastidi. I maestri che vengono ad offrirsi come ripetitori chiedono dei prezzi esorbitanti; oppure, se le loro richieste sono accettabili, loro stessi non lo sono.

Papà ha avuto da lamentarsi per l'ultimo: si è mostrato troppo debole con lui; e ora è lui che minaccia. Avete sentito cosa diceva la ragazza. Tutta questa gente non pensa che al denaro... Come se non ci fosse nulla di più importante a questo mondo... Intanto non sappiamo come sostituirlo. Prosper crede sempre che basti pregare Dio perché tutto si accomodi..."

La domestica intanto rientrava con lo zucchero.

"Avete avvertito il signor Armand?"

"Sì signora, viene subito."

"E Sarah?" chiesi io.

"Tornerà solo tra due giorni. È andata in Inghilterra da amici, i genitori di quella ragazza che avete vista qui tra noi. Sono stati molto gentili, e io sono contenta che Sarah possa un poco... Come Laura. L'ho trovata così migliorata. Il soggiorno in Svizzera, dopo quello del mezzogiorno le ha fatto proprio bene, voi siete stato infinitamente gentile a convincerla. Solo il povero Armand non ha lasciato Parigi durante tutte le vacanze."

"E Rachel?"

"Sì, è vero: anche lei. Ha avuto inviti da molte parti, ma ha preferito rimanere a Parigi. E poi il nonno aveva bisogno di lei. D'altronde in questa vita non si fa sempre quello che si vuole. Ogni tanto devo ripeterlo ai ragazzi. Bisogna pensare anche agli altri. Credete che anche a me non sarebbe piaciuto andarmi a svagare a Saas-Fée? E Prosper, credete che lo faccia per piacere suo, quando viaggia? Armand sai bene che non voglio che ti presenti qui senza colletto," aggiunse, vedendo entrare suo figlio.

"Mia cara madre, eppure mi avete religiosamente insegnato a non dare importanza al modo di vestire," disse Armand, porgendomi la mano. "Del resto è un insegnamento molto opportuno, perché la lavandaia torna solo martedì e i colletti che mi rimangono sono tutti rotti."

Mi ricordavo di quello che Olivier mi aveva detto sul suo compagno, e mi parve che effettivamente dietro la cattiveria della sua ironia, si nascondesse come un intimo affanno. Il

volto di Armand si era affinato; il naso si appuntiva e si inarcava sulle labbra esili ed esangui. Disse ancora:

“Avete comunicato al signore, vostro nobile ospite, che alla truppa già conosciuta abbiamo aggiunto, e ingaggiato per l’apertura della stagione invernale, alcune sensazionali vedette: il figlio di un senatore ben pensante, e il giovane visconte Passavant, fratello di un autore celebre? Senza contare due reclute che già conoscete, ma che non sono per questo meno degne di rispetto: il principe Boris e il marchese di Profitendieu; più qualche altro i cui titoli e le cui virtù sono ancora da scoprire.”

“Vedete che è sempre lo stesso,” disse la povera madre, sorridendo a quelle buffonate.

Avevo una tale paura che egli cominciasse a parlare di Laura, che abbreviai la visita, e scesi al più presto a ritrovare Rachel.

Si era rimboccate le maniche della camicetta per aiutare a riordinare la sala di studio; ma, vedendomi, le rimise a posto in fretta.

“Mi è estremamente penoso ricorrere a voi,” cominciò mentre mi precedeva in una saletta vicina che serviva alle lezioni individuali. “Avrei voluto rivolgermi a Douviers, che mi aveva pregato di farlo; ma, da quando ho riveduto Laura ho capito che non era più il caso...”

Era molto pallida e, mentre diceva queste ultime parole il mento e le labbra furono presi da un tremito convulso che le impedì per un istante di parlare. Temendo di metterla in imbarazzo, rivolsi altrove lo sguardo. Si appoggiò alla porta che aveva chiusa. Volli prenderle una mano, ma ella la ritrasse. Infine riprese a parlare, la voce contratta da un grande sforzo.

“Potete prestarmi diecimila franchi? La ripresa delle scuole si prospetta abbastanza bene, e spero di potervi rendere presto.”

“Quando vi occorrono?”

“Non mi rispose.

“In questo momento con me ho poco più di mille fran-

chi,” dissi ancora. “Domattina completerò subito la somma... Anche stasera se è necessario.”

“No, basta domani. Ma se potete lasciarmi subito quei mille, senza che vi dia noia...”

Tirai fuori le banconote dal portafoglio e le porsi a Rachel.

“Ne volete mille e quattrocento?”

Chinò il capo e disse un “sì” così debole che lo udii appena, poi, barcollando, raggiunse un banco di scuola e vi si lasciò cadere. Teneva i gomiti appoggiati sul leggio, e rimase per qualche istante col viso chiuso tra le mani. Pensai che piangesse, ma, quando le posi una mano sulla spalla, rialzò il viso e vidi che i suoi occhi erano asciutti.

“Rachel,” le dissi, “non vi dovete vergognare di chiedermi una cosa simile. Sono felice di potervi essere utile.”

Mi guardò gravemente:

“Quello che mi pesa,” disse, “è di dovervi pregare di non parlarne né al nonno, né alla mamma. Da quando mi hanno affidato i conti della pensione, lascio loro credere che... insomma, non sanno. Non ditegli nulla, vi supplico. Il nonno è vecchio e la mamma si preoccupa tanto.”

“Rachel, non è lei a preoccuparsi, ad affannarsi tanto... Ma voi.”

“Ha avuto molte preoccupazioni. Ora è stanca. Tocca a me. Non ho niente altro da fare.”

Diceva tanto semplicemente queste parole. Nella sua rassegnazione non avvertivo amarezza, ma, anzi una certa serenità.

“Però adesso non dovete credere che tutto vada proprio a rotoli,” disse ancora. “È soltanto un momento difficile, perché certi creditori si dimostrano impazienti.”

“Ho sentito la cameriera parlare di un maestro ripetitore che reclamava le sue spettanze.”

“Sì, è venuto a fare una penosa scenata dal nonno, una scena che disgraziatamente non ho potuto impedire. È un uomo brutale e volgare. Devo andare a pagarlo.”

“Desiderate che vada io per voi?”

Esitò un attimo e cercava di sorridere, inutilmente.

“Grazie. No: è meglio che vada io stessa... Ma piuttosto potete uscire con me, volete? Mi fa un po' paura. Se vi vede, non oserà certamente dir nulla.”

Il cortile della pensione è più alto di qualche gradino del giardino accanto, da cui lo separa una balaustra: a questa era appoggiato il ripetitore, con i gomiti all'indietro. Aveva in testa un enorme feltro morbido, e fumava la pipa. Mentre Rachel parlava con lui, Armand venne a raggiungermi.

“Rachel vi ha dato una stoccata,” disse cinicamente, “siete arrivato proprio in tempo per toglierla da una situazione angosciosa. Alexandre, quel porco di mio fratello, ha fatto ancora debiti in colonia. Lei ha voluto tenerlo nascosto ai genitori. Aveva già ceduto metà della sua dote per aumentare un po' quella di Laura; ma questa volta ci ha rimesso tutto il resto. Scommetto che non ve ne ha neppure parlato. La sua modestia mi esaspera. È una delle più sinistre ironie di questo basso mondo: ogni volta che uno si sacrifica per gli altri, si può essere certi che vale più di loro... Tutto quello che ha fatto per Laura! E come l'ha potuta ricompensare quella sgualdrina!...”

“Armand,” esclamai indignato, “non avete il diritto di giudicare vostra sorella.”

Ma egli rispose con una voce affannata e sibilante:

“E proprio perché non sono migliore di lei che la posso giudicare. Io ne so qualche cosa. Rachel, lei non ci giudica, non giudica mai nessuno... Sì, una sgualdrina, una sgualdrina... quello che penso di lei non glielo mando a dire, ve lo assicuro... E voi che avete nascosto, che avete protetto la faccenda! Voi che lo sapevate... Il nonno, lui non ci vede che purezza. La mamma si sforza di non capire nulla. Quanto al papà, si affida al Signore; è più comodo. In ogni difficoltà si immerge in preghiere e lascia che Rachel se la sbrighi. Chiede soltanto di non vederci chiaro. Corre, si dimena; non è quasi mai in casa. Capisco che qui si senta soffocare; io ci crepo. Lui cerca di stordirsi, perbacco! E nel frattempo, la mamma scrive versi. Oh, non la prendo in giro; ne faccio pure anch'io. Ma almeno so di non essere altro che un sudicione; e non ho mai cercato di sembrare

diverso. Ditemi se non è disgustoso; il nonno che fa il caritatevole... con La Pérouse, perché ha bisogno di un ripetitore..." Poi, d'improvviso gridò: "Cosa si azzarda a dire a mia sorella quel porco laggiù? Se se ne va senza salutarla, gli scaravento un pugno sul muso..."

Si slanciò verso quel tipo di bohémien e credetti che lo avrebbe colpito. Ma l'altro, vedendolo avvicinarsi, fece una gran scappellata ironica e declamatoria, e sparì sotto la volta. In quel momento la porta d'ingresso si aprì ed entrò il pastore. Era in redingote, cappello a cilindro e guanti neri; come uno che tornasse da un battesimo o da un funerale. Il ripetitore scambiò con lui un cerimonioso saluto.

Rachel e Armand si avvicinarono. Quando Vedel li ebbe raggiunti presso di me, Rachel disse a suo padre:

"Tutto è sistemato."

Egli la baciò sulla fronte:

"Vedi quello che ti dicevo, figlia mia: Dio non abbandona mai chi si affida a Lui."

Poi, porgendomi la mano:

"Ve ne andate già?... Ci vedremo uno di questi giorni, vero?"

III

DIARIO DI EDOUARD

(Continuazione)

29 Settembre. - Visita a La Pérouse. La cameriera esitava a lasciarmi entrare. "Il signore non vuol vedere nessuno". Ho tanto insistito che mi ha fatto entrare nel salotto. Le persiane erano chiuse; sono riuscito appena a distinguere nella penombra il mio vecchio maestro affondato in una grande poltrona diritta. Non si è alzato. Senza guardarmi mi ha teso di lato la sua mano fiacca che ha subito lasciato ricadere, dopo la mia stretta. Mi sono seduto al suo fianco, così lo potevo vedere solo di profilo. I suoi lineamenti rimanevano duri e freddi. Ogni tanto le sue labbra si muovevano, ma non diceva nulla. Dubitavo persino che mi riconoscesse. La pendola ha suonato le quattro; allora, come se fosse mosso da un meccanismo ad orologeria, ha girato lentamente la testa e ha detto con voce solenne, forte ma atona, una voce d'oltretomba:

"Perché vi hanno fatto entrare? Avevo raccomandato alla cameriera di dire a chiunque venisse che il signor La Pérouse era morto."

Queste parole assurde, ma ancora di più il loro tono, mi colpì dolorosamente; un tono declamatorio, incredibilmente affettato, che non mi sarei mai atteso dal mio vecchio maestro, sempre tanto naturale e in confidenza con me.

“La ragazza non ha voluto mentire,” risposi infine. “Non sgridatela per avermi aperto. Sono felice di rivedervi.”

Egli ripeté come istupidito: “Il signor La Pérouse è morto.” Poi si immerse nuovamente nel suo mutismo. Ebbi uno scatto di nervi e mi alzai per andarmene, rimandando ad un altro giorno la cura di cercare la ragione di quella triste commedia. Ma in quel momento rientrò la cameriera che portava una tazza di cioccolata fumante.

“Il signore faccia un piccolo sforzo. Non ha ancora preso nulla in tutta la giornata.”

La Pérouse ebbe una mossa impaziente, come l'attore che si vede guastare un effetto dall'incertezza di qualche comparsa.

“Più tardi,” disse, “quando questo signore se ne sarà andato.”

Ma la cameriera aveva appena richiuso la porta che il vecchio si rivolse a me:

“Amico mio, siatè buono, portatemi un bicchiere d'acqua, ve ne prego. Un bicchiere d'acqua soltanto. Muoio di sete.”

Trovai una caraffa e un bicchiere nella sala da pranzo. Egli riempì il bicchiere e lo vuotò di un colpo, si asciugò le labbra con la manica della sua vecchia giacca di alpagà.

“Avete la febbre?” gli chiesi.

La mia frase lo ripotrò subito alla coscienza del suo personaggio:

“Il signor La Pérouse non ha febbre. Non ha più nulla. Da mercoledì sera il signor La Pérouse ha cessato di vivere.”

Pensai se non mi convenisse entrare nel suo gioco.

“Non è mercoledì che è venuto a trovarvi il piccolo Boris?”

Volse la testa verso di me; un sorriso che era come l'ombra del sorriso di una volta, rischiarò il suo volto, udendo il nome di Boris; allora, consentendo finalmente ad abbandonare la sua parte, disse:

“Amico mio, posso proprio dirlo a voi. Quel mercoledì

era l'ultimo giorno che mi rimaneva." E a voce più bassa disse ancora: "L'ultimo giorno precisamente che mi ero concesso prima... di farla finita."

Mi risultava estremamente penoso vedere La Pérouse ritornare al suo lugubre proposito. Comprendevo di non aver preso sul serio quanto me ne aveva detto precedentemente; ma adesso mi rimproveravo per questa dimenticanza, per la mia distrazione. Adesso mi pareva di ricordare tutto, ma mi stupii perché allora mi aveva parlato di una scadenza più lontana. Glielo feci osservare, e lui mi confessò, con un tono tornato naturale, quasi con ironia, che aveva voluto ingannarmi un poco sulla data, che l'aveva spinta in là, per timore che tentassi di trattenerlo o che affrettassi per questo motivo il mio ritorno, ma che per molte sere di seguito si era inginocchiato a supplicare Dio che gli concedesse di vedere Boris prima di morire.

"E avevo pure convenuto con Lui," aggiunse, "che avrei potuto rimandare di qualche giorno la mia partenza... dato che voi mi avevate assicurato di riportarmelo, vi ricordate?"

Gli avevo preso la mano; era gelida e la riscaldavo tra le mie. Egli continuò con voce monotona: "Allora quando ho visto che non aspettavate la fine delle vacanze per tornare, e che avrei potuto rivedere il piccolo senza dover differire per questo la mia partenza, ha creduto che... mi è sembrato che Dio avesse udito la mia preghiera. Ho creduto che mi approvasse. Sì, l'ho proprio creduto. Non ho capito subito che si prendeva gioco di me, come sempre."

Ritirò la mano dalla mia e disse più animatamente:

"Dunque mi ero promesso di finirla proprio mercoledì sera; e mercoledì avete condotto qui Boris. Devo confessare che vedendolo non ho provato tutta la gioia che mi ero immaginata. Ho ripensato a questo, poi. Evidentemente non avevo il diritto di sperare che il piccolo fosse contento di vedermi. Sua madre non gli parlava mai di me."

Si interruppe e gli tremavano le labbra credetti stesse per piangere.

“Boris non chiede che di volervi bene; ma lasciategli il tempo di conoscervi,” volli azzardare io.

“Quando il piccolo mi ebbe lasciato,” riprese La Pérouse senza ascoltarmi, “quando la sera mi ritrovai solo (perché sapete che la signora La Pérouse non abita più qui) mi dissi: ‘Via! Ecco il momento.’ Dovete sapere che mio fratello, quello che ho perduto, mi ha lasciato un paio di pistole, che tengo sempre presso di me in un astuccio, a capo del letto. Dunque sono andato a cercare l’astuccio. Mi sono seduto in poltrona; così come sono ora, ho caricato una delle pistole...”

Si volse verso di me e bruscamente, brutalmente ripeté come se io dubitassi delle sue parole:

“Sì, l’ho caricata. Potete vederla: è ancora carica. Che cosa è successo? Non riesco a capire. Ho sollevato la pistola all’altezza della fronte. L’ho tenuta a lungo contro la tempia. E non ho sparato. Non ho potuto, all’ultimo momento, è vergognoso a dirsi... non ho avuto il coraggio di sparare.”

Parlando si era animato. Il suo sguardo si era fatto più vivo, il sangue gli coloriva debolmente le guance. Mi guardava scuotendo il capo.

“Come lo spiegate? Una cosa che avevo fermamente decisa; alla quale pensavo senza interruzione da mesi... Forse è stato proprio per questo. Forse avevo esaurito in anticipo tutto il mio coraggio, nel pensare...”

“Così come prima del ritorno di Boris avevate esaurito la gioia di rivederlo,” gli dissi; ma lui continuava:

“Sono rimasto a lungo con la pistola appoggiata contro la tempia. Tenevo il dito sul grilletto. Premevo, ma poco, non abbastanza forte. Dicevo: tra un momento premerò di più e il colpo partirà. Sentivo il freddo del metallo e dicevo: Tra un momento non sentirò più nulla. Ma prima sentirò un rumore terribile... Pensate: così vicino all’orecchio!... Soprattutto questo mi ha trattenuto: la paura del rumore... È assurdo perché, quando si deve morire... Sì, ma la morte, io me la auguro come un sonno, e una detonazione non addormenta, anzi sveglia... Sì, deve essere stato proprio questo

a farmi paura. Avevo paura di risvegliarmi bruscamente invece di addormentarmi.”

Parve riaversi, o meglio ricostruirsi, e per qualche istante le sue labbra si mossero nuovamente a vuoto.

“Tutto questo,” riprese, “me lo sono detto solo dopo. Ma, per la verità, se non mi sono ucciso, è stato perché non ero libero. Adesso dico: ho avuto paura, ma no, non era questo. Mi tratteneva qualcosa di completamente estraneo alla mia volontà, qualcosa che era più forte della mia stessa volontà... Come se Dio non volesse lasciarmi andare. Immaginatevi un burattino che voglia abbandonare la scena prima della fine della commedia... Alt! C'è ancora bisogno di te per il finale. Ah, credevate di poter fare i vostri comodi, credevate di potervene andare quando vi pareva!... Ho capito che ciò che chiamiamo la nostra volontà, non sono altro che i fili che fanno muovere il burattino e che sono tenuti da Dio. Non afferrate? Vi spiegherò. Ecco: adesso mi dico: 'Alzerò il braccio destro' e lo alzo. Lo alzò effettivamente. Ma il filo era già stato tirato per farmi pensare e dire: 'Voglio alzare il braccio destro'. La prova che non sono libero e che se avessi invece dovuto alzare l'altro braccio, vi avrei detto: 'Alzerò il braccio sinistro'... No; vedo che non mi capite. Non siete libero di capirmi... Oh! adesso mi rendo perfettamente conto che Dio si diverte. Quello che Egli ci fa fare, si diverte a farci credere che siamo noi a volerlo fare. Ecco il suo gioco sleale... Credete che io stia diventando pazzo? a proposito figuratevi che la signora La Pérouse... Sapete che è entrata in un ricovero... Ebbene! Figuratevi che si è convinta che si tratti di un asilo di pazzi e che io ve l'ho fatta internare per sbarazzarmi di lei, colla intenzione di farla passare per pazza. Riconoscete che è straordinario: qualsiasi passante si incontri per la via ci capirebbe meglio di colei cui abbiamo dato la nostra vita... Nei primi tempi andavo a trovarla ogni giorno. Non appena mi vedeva: 'Ah! eccovi, venite a spiarmi ancora...'. Ho dovuto rinunciare a quelle visite, che riuscivano solo a irritarla. Come volete che uno sia attaccato alla vita quando non si può più far del bene a nessuno?”

La sua voce venne soffocata dai singhiozzi. Abbassò la testa, e credetti che di nuovo si abbandonasse al suo disperato sconforto. Ma poi, con uno slancio improvviso, disse ancora:

“Sapete cosa ha fatto prima di partire? Ha forzato il mio cassetto e ha bruciato tutte le lettere di mio fratello morto. È sempre stata gelosa di mio fratello; soprattutto da quando è morto. Mi faceva delle scenate quando di notte mi sorprendevo a rileggere le lettere di lui; gridava: ‘Ah! aspettavate che fossi a letto, per nascondervi’ e poi: Farestes molto meglio a andarvene a dormire. Vi stancate gli occhi.’ Pareva piena di attenzioni, ma la conosco: lo faceva per gelosia. Non mi ha voluto lasciar solo con lui.”

“Perché vi amava. Non c’è gelosia senza amore.”

“Ebbene! Riconoscerete che è triste quando l’amore, invece di costituire la felicità di una vita, ne diviene l’infelicità più acuta... Dio ci ama certamente a questo modo.”

Parlando si era molto animato e, d’improvviso, disse:

“Ho fame. Quando voglio mangiare, quella donna mi porta sempre la cioccolata. Certo la signora La Pérouse le ha detto che non prendevo altro. Sareste così cortese da andare in cucina... la seconda porta a destra nel corridoio... potete vedere se ci sono delle uova? Mi pare che mi avesse detto che ce n’erano.”

“Vorreste un uovo al burro?”

“Credo che ne mangerei due. Volete essere così gentile? Io non riesco a farmi capire.”

“Caro amico,” gli dissi tornando, “le vostre uova saranno subito pronte. Se mi permettete rimango per vedervele prendere; sì, mi farà proprio piacere. È stato molto doloroso per me sentirvi dire poco fa che non potevate più far del bene a nessuno. Mi sembra che dimentichiate il vostro nipotino. Il vostro amico Azais vi offre di andare a vivere da lui, alla pensione. Mi ha incaricato di dirvelo. Pensa che, adesso che la signora La Pérouse se ne è andata, non siate più trattenuto da niente qui.”

Mi aspettavo qualche resistenza, ma egli si informò soltanto delle condizioni della nuova vita che gli veniva offerta.

“Se non mi sono ucciso non vuol dire che non sia morto lo stesso. Qui o là, poco importa, potete condurmici.”

Rimanemmo d'accordo che sarei venuto a prenderlo tra due giorni; che avrei messo a sua disposizione due bauli perché potesse riporvi i vestiti di cui avrebbe avuto bisogno e le cose che più gli premevano.

“Del resto,” aggiunsi io, “siccome questo appartamento rimarrà a vostra disposizione sino alla scadenza del contratto, farete sempre a tempo a venirvi a prendere quello che vi mancasse.”

La donna portò le uova e il vecchio le divorò. Sollevato nel vedere finalmente la natura riprendere il sopravvento, ordinai un pasto per lui.

“Vi do molta noia,” continuava a ripetere, “siete buono, voi.”

Avrei voluto che mi consegnasse le pistole, di cui, gli dissi, non aveva più assolutamente bisogno; ma non volle lasciarmele.

“Non dovete più temere. So che non potrei mai più fare quello che non sono riuscito a compiere quel giorno. Ma queste pistole sono il solo ricordo che mi rimanga ora di mio fratello. E poi ho bisogno anche che esse mi ricordino come io sia soltanto un giocattolo nelle mani di Dio.”

IV

Faceva molto caldo quel giorno. Attraverso le finestre spalancate dalla pensione Vedel si vedevano le cime degli alberi del giardino, su cui ancora indugia un immenso residuo d'estate.

Il giorno della riapertura della scuola forniva al vecchio Azaïs l'occasione di un discorso. Stava in piedi presso la cattedra, di fronte agli allievi, come si conviene. In cattedra sedeva il vecchio La Pérouse. Si era alzato all'ingresso degli scolari, ma Azaïs con un gesto cordiale lo aveva invitato a rimettersi a sedere. Il suo sguardo inquieto si era appuntato subito su Boris, e quello sguardo infastidiva Boris. Tanto più che nel suo discorso il vecchio Azaïs, presentando ai ragazzi il loro nuovo maestro, volle accennare alla parentela di questi con uno di loro. La Pérouse si addolorava di non incontrare lo sguardo di Boris: indifferenza, freddezza, pensava.

“Oh!” pensava Boris, “se mi lasciasse in pace! Ora mi farà ‘notare’!” Aveva paura dei suoi compagni. All'uscita di scuola aveva dovuto unirsi a loro, e durante il percorso dalla scuola alla pensione aveva udito i loro discorsi; avrebbe voluto mettersi al loro livello, perché aveva un grande bisogno di simpatia; ma la sua indole troppo delicata ne

repugnava; le parole gli si arrestavano sulle labbra; sentiva ira contro di sé per quella sensazione di disagio, si sforzava di non lasciarla trasparire, si sforzava persino di ridere per prevenire i motteggi; ma aveva un bel fare: tra gli altri, aveva l'aria di una bimba, lo avvertiva, e ne era desolato.

Si erano quasi subito formati dei gruppi. Un certo Léon Ghéridanisol faceva circolo e già si imponeva. Più grande degli altri e già più avanti negli studi, bruno di pelle, con i capelli e gli occhi neri, non era né troppo alto né particolarmente forte, ma aveva quella che si chiamava "faccia tosta". Una maledetta faccia tosta in verità. Persino il piccolo Georges Molinier riconosceva che l'altro lo aveva lasciato "a bocca aperta"; "e sai, per far restare a bocca aperta me, ce ne vuole."

Proprio quella mattina, lo aveva visto coi suoi occhi avvicinarsi ad una giovane signora che teneva in braccio un bimbo:

"È vostro quel bimbo, signora (detto con un gran saluto). Non è mica brutto il vostro marmocchio, ma rassicuratevi, non vivrà."

Georges ne rideva ancora.

"Ma no, davvero?" chiedeva Philppe Adamanti, l'amico, cui Georges raccontava l'episodio.

Questa spiritosaggine insolente li rallegrava: per loro non poteva esistere niente di più intelligente. Non era una trovata, non era davvero originale, Léon l'aveva soltanto avuta dal cugino Strouvilhau, ma questo, Georges, non era obbligato a saperlo.

Alla pensione, Molinier e Adamanti ottennero di sedere nello stesso banco di Ghéridanisol, il quinto, per non essere troppo in vista, troppo scoperti rispetto al precettore. Molinier aveva Adamanti a sinistra e a destra Ghéridanisol detto Ghéri; Boris si sedette in fondo al banco. Dietro di lui c'era Passavant.

Dopo la morte del padre l'esistenza di Gontran de Passavant era stata piuttosto triste: e già quella di prima non si poteva dire molto allegra. Da molto tempo aveva compreso di non potersi attendere dal fratello né simpatia

né aiuto. Aveva trascorso le vacanze in Bretagna; la sua vecchia balia, la fedele Séraphine, lo aveva condotto a casa sua. Adesso il ragazzo lavora. Tutte le sue doti si sono raccolte. Ha un desiderio segreto e acuto: mostrare al fratello che vale più di lui. Ha fatto la sua scelta da solo, è entrato nella pensione, spinto anche dal desiderio di non abitare col fratello nel palazzo di rue de Babylone, che gli richiama soltanto tristi ricordi. Séraphine che non lo vuole abbandonare, ha preso alloggio a Parigi: la piccola rendita che le passano i due figli del defunto conte, per espressa clausola testamentaria, glielo consente. Gontran ha una camera in casa di lei, e la occupa nei giorni di libera uscita: l'ha arredata secondo i suoi gusti. Prende due pasti alla settimana con Séraphine, che lo cura, e vigila perché non gli manchi niente. Con lei, Gontran chiacchiera volentieri, sebbene non possa parlarle di niente di quello che gli sta a cuore. In pensione non si lascia impegnare dagli altri: ascolta distrattamente i suoi compagni che si divertono, e spesso rifiuta di partecipare ai loro giochi. Preferisce la lettura ai giochi che non sono fatti all'aria aperta. Ama lo sport; tutti gli sport, ma predilige quelli solitari; è orgoglioso e non fa amicizia con tutti. Secondo la stagione, la domenica nuota, fa del canottaggio, del pattinaggio, sta fuori per lunghe gite in campagna. Ha delle ripugnanze che non cerca di vincere; come pure non cerca di allargare la propria mente, ma anzi di rafforzarla. Non è forse così semplice come si crede e cerca di apparire; l'abbiamo visto al capezzale di suo padre morente, ma non ama i misteri; gli atteggiamenti estranei alla sua natura gli ripugnano. Se arriva a mantenersi primo della classe, non è per facilità, ma per applicazione. Boris troverebbe protezione presso di lui, se sapesse cercarla, ma il suo vicino è Georges, che lo attira. E Georges per conto suo non si cura di Ghéri, il quale non si interessa a nessuno.

Georges aveva da comunicare a Philippe Adamanti delle importanti notizie che giudicava prudente non scrivere.

Arrivato davanti al portone del liceo, la mattina della riapertura, un quarto d'ora prima dell'inizio delle lezioni,

lo aveva atteso invano. Mentre passeggiava davanti al portone aveva sentito Léon Ghéridanisol apostrofare molto spiritosamente una giovane signora; poi i due ragazzi si erano parlato, e Georges aveva scoperto con grande gioia che sarebbero stati insieme alla pensione.

All'uscita del liceo Georges e Phiphi si erano finalmente incontrati. Si incamminarono verso la pensione Azais con gli altri, ma tenendosi piuttosto distanti dal gruppo per poter parlare liberamente.

"Farai bene a nascondere questa," aveva cominciato Georges indicando col dito la rosetta gialla che Philippe ostentava ancora all'occhiello.

"Perché?" aveva chiesto Philippe, rilevando che Georges non portava più la sua.

"Rischi di farti pescare. Caro mio, volevo dirtelo prima della lezione, bastava che tu arrivassi prima. Ti ho aspettato davanti al portone, proprio per avvertirti."

"Ma io non lo sapevo," disse Philippe.

"Non lo sapevo, non lo sapevo," aveva ripetuto Georges, rifacendogli il verso. "Dovevi pensare che forse avrei avuto da farti qualche comunicazione, dato che non ero riuscito a vederti a Houlgate."

I due ragazzi erano sempre preoccupati di superarsi l'un l'altro. Phiphi deve alla posizione e alla ricchezza del padre certi vantaggi; ma Georges lo vince di molto per audacia e cinismo. Phiphi deve sforzarsi per non rimanere indietro. Non è un cattivo ragazzo; ma è fiacco.

"Ebbene, cacciale fuori le tue storie, aveva detto."

Léon Ghéridanisol, che si era avvicinato ai due, li ascoltava. A Georges non dispiaceva di essere udito da lui; se l'altro lo aveva impressionato poco prima, lui teneva in serbo cose da farlo meravigliare a sua volta; così disse a Phiphi in tono tranquillo:

"La piccola Praline si è fatta arrestare."

"Praline!" aveva gridato Phiphi, spaventato dalla calma di Georges. E, siccome Léon aveva l'aria di interessarsi, Phiphi chiese a Georges:

"Gli si può dire?"

“Perbacco,” fece Georges alzando le spalle. Allora Phiphi disse a Ghéri indicando Georges:

“È la sua amante.” E poi rivolgendosi a Georges:

“Come lo sai?”

“Ho incontrato Germaine; me l’ha detto lei.”

E raccontò a Phiphi come al suo passaggio da Parigi dodici giorni prima, avendo voluto rivedere quel certo appartamento, che prima abbiamo sentito il procuratore Molinier designare come “il teatro delle orge”, lo aveva trovato chiuso e, aggirandosi per il quartiere, aveva incontrato di lì a poco Germaine, l’amante di Phiphi, che lo aveva informato. Aveva avuto luogo un intervento della polizia al principio delle vacanze. Ma quelle donne e i ragazzi ignoravano che Profitendieu aveva avuto cura di aspettare per quest’operazione un’epoca in cui i delinquenti minorenni si fossero dispersi, proprio per non includerli nella retata e risparmiare lo scandalo alle loro famiglie.

“Ebbene! vecchio mio...” ripeteva Phiphi senza commentare. “Ebbene! vecchio mio!...” e pensava che lui e Georges l’avevano proprio scampata bella.

“Ti vengono i brividi, eh?” diceva Georges, sghignazzando. Naturalmente stimava inutile confessare, soprattutto davanti a Ghéridanisol, che anche lui aveva provato un vero spavento.

Basandosi su questo dialogo si potrebbero pensare quei ragazzi ancora più depravati di quanto non fossero. Parlano così soprattutto per darsi delle arie, ne sono certo. Ma questo non importa, Ghéridanisol li ascolta; li ascolta e li fa parlare. I loro discorsi divertiranno molto suo cugino Strouvilhou, quando glieli riferirà stasera.

La sera stessa Bernard incontrò Edouard.

“È andata bene la riapertura?”

“Non c’è male,” Ma poi taceva, e allora Edouard disse:

“Signor Bernard, se non avete voglia di parlare non contate su di me per spingervi a farlo. Odio gli interrogatorii. Ma permettetemi di ricordarvi che mi avete offerto la vostra

collaborazione e che ho il diritto di sperare che mi raccontiate qualcosa.”

“Cosa volete sapere?” chiese Bernard sgarbatamente. “Che il padre di Azais ha pronunciato un discorso solenne, e che ha proposto ai ragazzi di ‘slanciarsi con un comune impulso e con un giovanile ardore...’? Mi ricordo di queste parole perché le ha ripetute tre volte. Armand sostiene che il vecchio le piazza in ognuno dei suoi sermoni. Lui ed io eravamo seduti all’ultimo banco, in fondo alla classe, e osservavamo l’ingresso dei ragazzi, come Noè quello degli animali nell’Arca. Ce n’erano di tutti i generi: ruminanti, pachidermi, molluschi ed altri invertebrati. Quando, dopo il sermone, si sono messi a parlare tra loro, Armand ed io abbiamo notato che quattro su dieci delle loro frasi cominciavano con ‘Scommetto che tu non...’

“E le altre sei?”

“Con: ‘Me, io...’.”

“Ecco una osservazione giusta, purtroppo. E che altro ancora?”

“Mi sembra che certi vogliano ostentare una personalità, e se la fabbrichino.”

“Che volete dire con questo?” chiese Edouard.

“Penso specialmente ad uno di loro, seduto vicino al piccolo Passavant, che, quanto a lui, mi sembra semplicemente ‘un bravo ragazzo’. Ho osservato a lungo quel suo vicino; mi sembra che come regola di vita abbia il ‘Ne quid nimis’ degli antichi. Non vi sembra che sia una regola piuttosto assurda per la sua età? I suoi vestiti sono attillati, la sua cravatta è stretta, persino le stringhe delle sue scarpe arrivano appena a fare il nodo. Per quanto poco abbia parlato con lui, ha trovato il modo di dirmi che dappertutto vedeva uno spreco di forze. Mi ha ripetuto come un ritornello: ‘Niente sforzi inutili.’”

“Al diavolo gli economi,” disse Edouard. “In arte sarebbero i prolissi.”

“Perché?”

“Perché hanno sempre paura di perdere qualcosa. E che altro ancora? Non mi dite niente di Armand?”

“Un tipo curioso quello. Per dir la verità non mi piace affatto. Non amo i negatori. Certo non è stupido, ma la sua intelligenza si applica soltanto a distruggere; del resto si dimostra accanito soprattutto contro se stesso; si vergogna di quello che c'è in lui di generoso, di nobile e di tenero. Dovrebbe fare dello sport; prendere aria. Si inasprisce a restare chiuso tutto il giorno. Sembra che la mia compagnia gli piaccia, io non lo sfuggo ma non riesco ad adattarmi al suo tipo.”

“Non pensate che i suoi sarcasmi e la sua ironia nascondano un'eccessiva sensibilità, e forse una grande sofferenza? Olivier è di questo parere.”

“Può darsi; l'ho pensato anch'io. Non lo conosco ancora bene. Le altre mie riflessioni non sono ancora mature. Ho bisogno di pensarci; ve ne riparlerò, ma più tardi. E scusatemi se vi lascio, stasera. Tra due giorni ho l'esame e poi, ve lo devo confessare... sono triste.”

V

Se non mi sbaglio occorre prendere solo il
fiore di ogni oggetto...

FENELON

Olivier, che era rientrato a Parigi il giorno prima, si era alzato ben riposato. L'aria era calda, il cielo puro. Quando egli uscì rasato di fresco, dopo aver fatto la doccia, vestito con eleganza, cosciente della propria forza, della propria bellezza e della propria giovinezza, Passavant stava ancora sonnecchiando.

Olivier si affretta verso la Sorbona. Questa mattina Bernard deve fare l'esame scritto. Come lo sa Olivier? Ma forse anche non lo sa. Va a informarsi. Si affretta. Non ha più rivisto l'amico da quella notte in cui Bernard era venuto a cercar rifugio nella sua camera. Quanti cambiamenti da allora! Chissà se ha più premura di farsi vedere da lui o di vederlo? È seccante che Bernard sia così poco sensibile all'eleganza! Ma questo è un gusto che viene talvolta con la vita agiata. Olivier ne ha fatto la prova, e lo deve al conte Passavant.

Bernard deve fare l'esame scritto stamani. Uscirà solo a mezzogiorno. Olivier lo attende nel cortile. Riconosce qualche compagno, stringe la mano a qualcuno, poi si scosta. È piuttosto imbarazzato della propria eleganza, e il suo imbarazzo aumenta quando Bernard, finalmente libero, gli viene incontro nel cortile e gli porge la mano esclamando:

“Come è bello, lui!”

Olivier, che non credeva di potere più arrossire, arrossisce. Come non percepire in quelle parole, nonostante il tono cordiale, una certa ironia? Lui, Bernard, porta lo stesso vestito della sera in cui è fuggito da casa. Non si aspettava di ritrovare Olivier. Mentre lo interroga, lo conduce via con sé. La gioia nel rivederlo è spontanea. Se prima ha sorriso del raffinato abbigliamento dell'amico, non lo ha fatto davvero con malizia; è buono di animo, senza fiele.

“Fai colazione con me, vero? Devo tornare all'una e mezzo per il latino. Stamani avevo francese.”

“Contento?”

“Io sì. Ma non posso sapere se quello che ho combinato incontrerà i gusti degli esaminatori. Si doveva dare un giudizio su quattro versi di La Fontaine:

*Farfalla del Parnaso, e simile alle api
cui il buon Platone paragona le nostre meraviglie,
Sono cosa leggera; volo su ogni argomento
vado di fiore in fiore e di oggetto in oggetto.”*

“Dimmi un poco, cosa ne avresti cavato tu?”

Olivier non poté resistere al desiderio di far figura:

“Avrei detto che, ritraendo se stesso, La Fontaine aveva fatto il ritratto dell'artista, di colui che consente a cogliere soltanto il lato esteriore della vita, la superficie, il fiore. Poi, avrei messo a confronto un ritratto dello scienziato, del cercatore, di colui che scava, e avrei infine mostrato che, mentre lo scienziato cerca, l'artista trova; che colui che scava, si sprofonda, e chi si sprofonda si acceca; che la verità è l'apparenza, che il mistero è la forma, e che quello che l'uomo ha di più profondo è la sua pelle.”

Quest'ultima frase Olivier l'aveva presa da Passavant, che a sua volta l'aveva sentita da Paul-Ambroise un giorno che questi discorreva in un salotto. Tutto quello che non era ancora stampato, era materia di accapparramento per Passavant; quello che egli chiamava “le idee nell'aria”, vale a dire: le idee altrui.

Un non so che nel tono di Olivier avvertì Bernard che

questa frase non era sua. La voce di Olivier non vi si trovava a suo agio. Bernard fu sul punto di chiedere "Di chi è?", ma, oltre al fatto che non voleva irritare l'amico, temeva di dover sentire pronunciare il nome di Passavant che l'altro sino a quel momento aveva avuto cura di evitare. Bernard si limitò a guardare l'amico con una curiosa insistenza, e Olivier arrossì per la seconda volta.

La sorpresa di Bernard nell'udire il sentimentale Olivier esprimere delle idee completamente diverse da quelle che un tempo erano le sue, si tramutò quasi subito in una violenta indignazione; qualcosa di immediato e sorprendente di irresistibile, come un ciclone. E non si indignava proprio contro quelle idee, sebbene gli apparissero assurde. E forse non erano, dopo tutto, tanto assurde. Nel suo quaderno delle opinioni contraddittorie le avrebbe potute collocare a raffronto delle sue proprie. Se fossero state autentiche idee di Olivier non si sarebbe indignato né contro di lui, né contro di esse; ma sentiva che qualcuno si nascondeva dietro quelle idee; era con Passavant che si sentiva indignato.

"Con idee simili si avvelena la Francia," esclamò a bassa voce ma con veemenza. Parlava molto in generale, desideroso di evitare Passavant; e rimase sorpreso delle sue stesse parole, come se la sua frase avesse preceduto il pensiero; eppure era quello stesso pensiero che aveva svolto al mattino nel suo tema; ma, per una specie di pudore gli ripugnava far mostra nel suo linguaggio e, particolarmente rivolgendosi a Olivier, di quelli che chiamava "i grandi sentimenti". Appena espressi, questi gli sembravano meno sinceri. Olivier non aveva, proprio per questo, mai sentito il suo amico parlare degli interessi della "Francia"; a sua volta rimase sorpreso. Spalancava gli occhi e non pensava più a sorridere. Non riconosceva il suo Bernard. Stupidamente ripeté:

"La Francia?..." Poi, come per evitare una responsabilità, dato che Bernard non sembrava proprio scherzare, aggiunse:

“Ma, caro amico, non sono io a pensare così; è La Fontaine.”

Bernard divenne quasi aggressivo:

“Perbacco!” esclamò, “perbacco, so bene che non sei tu a pensare così. Ma, vecchio mio, non è neppure La Fontaine. Se egli avesse avuto in sé soltanto questa leggerezza, di cui del resto alla fine della vita si pente e si scusa, non sarebbe mai stato l’artista che noi ammiriamo. Proprio questo ho detto nel mio tema di stamani e lo ho sostenuto con l’aiuto di molte citazioni grazie alla mia buona memoria che tu conosci. Ma, lasciando La Fontaine, e partendo dall’accezione dei suoi versi che può trovare fortuna presso certi spiriti superficiali, mi sono lanciato in una tirata contro quell’abitudine alla leggerezza, allo scherzo, all’ironia, che viene chiamata ‘spirito francese’ e che spesso ci vale, fuori di Francia, una reputazione tanto deplorabile. Ho detto che dovevamo vederci non soltanto il sorriso, ma le smorfie della Francia; che il vero spirito della Francia era uno spirito d’esame, di logica, di amore e di penetrazione paziente; e che, se questo spirito non avesse animato La Fontaine, questi avrebbe forse scritto i suoi racconti, ma mai le sue favole e neppure quella mirabile epistola (ho fatto vedere che la conoscevo) da cui sono estratti i pochi versi datici da commentare. Sì, mio caro, un attacco a fondo, che forse mi procurerà la bocciatura. Ma me ne infischio. Avevo bisogno di dire queste cose.”

Olivier non teneva in modo particolare a quello che aveva affermato poco prima. Aveva ceduto al bisogno di fare bella figura e di citare, quasi negligenemente, una frase che pensava atta a sbalordire l’amico. Ma, dato che Bernard la prendeva su questo tono, a lui non restava che battere in ritirata. La sua grande debolezza gli veniva dall’aver bisogno dell’affetto di Bernard molto più di quanto questi avesse bisogno del suo. Le parole di Bernard lo umiliavano, lo rattristavano. Si pentiva di aver parlato con eccessiva precipitazione. Adesso era troppo tardi per riprendersi, per cambiare il passo, come avrebbe fatto certamente se avesse lasciato parlare Bernard per primo. Ma come avrebbe

potuto prevedere che Bernard, così frondista al tempo in cui lo aveva lasciato, si sarebbe fatto difensore di sentimenti e di idee che Passavant gli aveva insegnato a degnare soltanto di un sorriso? Sorridere, non ne aveva più voglia davvero; si vergognava. E non potendo né ritrattare, né scagliarsi contro Bernard, la cui sincera emozione lo obbligava al rispetto, cercava soltanto di mettersi al riparo, di sottrarsi alla discussione.

“Infine, questo è quel che tu hai messo nel tuo compito; non è contro di me che lo dici... Lo preferisco.”

Parlava, con un tono infastidito, un tono che era l'opposto di quello che avrebbe voluto.

“Ma lo dico proprio a te ora,” riprese Bernard.

Queste parole colpirono Olivier diritto al cuore. Bernard certo non le aveva dette con un'intenzione di ostilità; ma come interpretarle altrimenti? Olivier stette zitto. Tra lui e Bernard si apriva un abisso. Cercava gli argomenti che avrebbe potuto adoperare per abolire le distanze, per ristabilire un contatto con l'amico. Cercava disperatamente. “Ma non capisci dunque la mia disperazione?” diceva tra sé; e la disperazione si faceva più grave in lui. Forse non ebbe da ingoiare lacrime, ma ripeteva a se stesso che c'era proprio da piangere. È anche colpa sua: questo incontro gli sembrerebbe meno triste se se ne fosse ripromessa meno gioia. E, quando due mesi prima era andato incontro ad Edouard in tutta fretta, non gli era accaduto lo stesso? Sarebbe stato sempre così, si diceva. Avrebbe voluto piantare Bernard, andarsene via in qualsiasi posto, dimenticare Passavant, Edouard. Un inaspettato incontro interruppe all'improvviso il triste corso dei suoi pensieri.

Pochi passi davanti a loro, sul boulevard S. Michel che essi stavano risalendo, Olivier scorse Georges, il fratello minore. Afferrò Bernard per un braccio e voltandosi rapidamente, prese a trascinarlo in fretta.

“Credi che ci abbia veduti?... La mia famiglia non sa che sono tornato.”

Il piccolo Georges non era solo; era insieme a Léon

Ghèridanisol e Philippe Adamanti. La conversazione dei tre ragazzi era molto animata; ma l'interesse con cui Georges vi partecipava non gli impediva di "aver occhio" come lui stesso diceva. Per ascoltarli abbandoniamo per qualche istante Olivier e Bernard; tanto, sono entrati in un ristorante e per un poco si occuperanno più di mangiare che di parlare, con grande sollievo di Olivier.

"Ebbene, allora vacci tu," dice Phiphi a Georges.

"Oh! Ha fifa! Ha fifa!" ribatte questi, mettendo nella propria voce la più sprezzante ironia, per provocare Philippe. E Ghèridanisol aggiunge con un tono di superiorità:

"Agnellini miei, se non volete, tanto vale dirlo subito. Non ho difficoltà a trovare altri tipi che abbiano più faccia tosta di voi. Su, restituiscimela."

Si rivolge a Georges, che tiene stretta in mano una piccola moneta.

"Capperi, se ci vado!" esclama Georges in un improvviso impulso. "Venite con me." (Sono proprio davanti ad un tabaccaio.)

"No," dice Léon; "ti aspettiamo all'angolo della strada. Vieni Phiphi."

Qualche istante dopo Georges esce dalla bottega con in mano un pacchetto di sigarette "di lusso"; ne offre agli amici.

"Ebbene?" chiede ansiosamente Phiphi.

"Ebbene cosa?" ribatte Georges, ostentando un'esagerata indifferenza, come se la sua azione di prima fosse diventata tanto naturale che non valesse la pena di parlarne. Ma Philippe insiste:

"Sei riuscito a darla?"

"Perbacco!"

"Non t'hanno detto nulla?"

Georges si stringe nelle spalle:

"Cosa volevi che mi dicessero?"

"E ti hanno dato il resto?"

Questa volta Georges non si degna neppure di rispondere, ma siccome l'altro ancora piuttosto scettico e timoroso insiste: "Fa' vedere," Georges estrae le monete

dalla tasca. Philippe conta: i sette franchi ci sono. Vorrebbe chiedere: "Sei sicuro almeno che questi siano buoni?" ma si trattiene.

Georges aveva pagato la moneta falsa un franco, e avevano deciso di dividersi il resto. Porge tre franchi a Ghéridanisol. Quanto a Phiphi non avrà un soldo; al massimo una sigaretta; gli servirà di lezione.

Incoraggiato da questo primo successo, Phiphi vorrebbe provarcisi anche lui ora. Chiede a Léon di vendergli un'altra moneta. Ma Léon trova Phiphi facile a fiaccarsi, e, per rimontarlo, affetta un certo disprezzo per la sua preliminare codardia e finge di tenergli il broncio. "Doveva decidersi prima: si può fare a meno di lui."

Del resto Léon pensa che sia imprudente arrischiarsi in un altro tentativo troppo vicino al primo. E poi, adesso, è tardi. Suo cugino Strouvilhou lo attende per colazione.

Ghéridanisol non è tanto scemo da non saper rifilare le monete anche da solo; ma segue le istruzioni del suo grande cugino e cerca di assicurarsi dei complici.

Ora va a fare rapporto della missione eseguita a dovere.

"I ragazzi di buona famiglia, capisci, sono quelli che ci occorrono; perché, se poi la faccenda viene a galla, i loro genitori si daranno da fare per metterla a tacere." (È il cugino Strouvilhou, suo corrispondente, che gli parla in questo modo, mentre fanno colazione.) "Però con questo sistema di vendere le monete una alla volta si va troppo lentamente. Devo spacciare cinquantadue scatole da venti monete l'una. Bisogna venderle a venti franchi l'una; ma non a chiunque, capisci. La cosa migliore sarebbe costituire un'associazione, di cui non si potrebbe far parte se non dopo aver consegnato qualche pegno. Occorre far compromettere i ragazzi, farci consegnare qualcosa che possa mettere nelle nostre mani i loro genitori. Prima di cedere le monete, cercherai di far loro capire questo; oh, senza spaventarli. Non si deve mai spaventare i ragazzi. Mi hai detto che Molinier padre è un magistrato? Bene. E il padre di Adamanti?"

"Senatore."

“Meglio ancora. Sei abbastanza maturo per capire che non c'è famiglia senza qualche segreto, che gli interessati tremano al pensiero di lasciar scoprire. Occorre che i ragazzi si mettano in caccia; questo li terrà occupati. Di solito, ci si annoia tanto nella propria famiglia! E poi, questo può essere loro di insegnamento a osservare, a cercare. È molto semplice: chi non porterà nulla, non avrà nulla. Quando capiranno che li abbiamo a nostra discrezione, alcuni di questi genitori pagheranno caro il nostro silenzio. Perbacco, non abbiamo intenzione di ricattarli; siamo gente onesta. Pretendiamo soltanto di tenerli in pugno. Il loro silenzio per il nostro. Che essi tacciano e che facciano tacere gli altri, e allora taceremo anche noi. Beviamo alla loro salute.”

Strouvillhou riempì due bicchieri. Bevvero.

“È bene,” riprese poi, “anzi è indispensabile creare dei rapporti di reciprocità tra i cittadini; solo così si formano delle società solide. Ci si tien legati. Che! Noi teniamo i piccoli, essi tengono i loro genitori, i genitori tengono noi. È perfetto. Afferri?”

Léon afferrava a meraviglia. Sogghignava.

“Il piccolo Georges... cominciò a dire.”

“Ebbene? Il piccolo Georges?... ”

“Molinier; credo sia maturo. Ha grattato a suo padre delle lettere di una signorina dell'Olympia.”

“Le hai viste?”

“Me le ha mostrate. Ho sentito che ne parlava con Adamanti. Credo che fossero contenti di essere ascoltati da me; in ogni caso non cercavano di nascondersi; avevo già preso le misure per questo, e avevo servito loro uno dei tuoi piatti per facilitare la loro confidenza. Georges diceva a Phiphi (per fare effetto): ‘Mio padre ha un'amante.’ Al che Phiphi, per non rimanere indietro, ha ribattuto: ‘Il mio ne ha due.’ Era un'idiozia e non se ne poteva davvero rimanere colpiti, ma mi sono avvicinato ugualmente a Georges e ho detto: ‘Che ne sai tu?’

“Ho visto delle lettere,” mi ha risposto. Io ho finto di dubitarne, ho detto: “Storie!”... Finalmente l'ho spinto a

parlare, e na finito per dirmi che quelle lettere le aveva con sé; le ha tirate fuori da un grosso portatogli e me le ha fatte vedere.

“Le hai lette?”

“Non ne ho avuto il tempo. Ho visto soltanto che erano scritte tutte dalla stessa mano; una di esse cominciava così: ‘Mio caro micione’.”

“E come erano firmate?”

“Il tuo topolino bianco.” Ho chiesto a Georges: “Come hai fatto a prenderle?” Allora, ridendo, ha estratto dalla tasca dei pantaloni un enorme mazzo di chiavi e mi ha detto: “Ce n’è per tutti i cassetti”.

“E che diceva il signor Phiphi?”

“Nulla. Credo che fosse geloso.”

“Georges sarebbe disposto a darti le lettere?”

“Se occorrerà saprò convincerlo a darmele. Non vorrei prenderglielie. Le darà spontaneamente, se anche Phiphi funzionerà; si spingono a vicenda.”

“È proprio quello che si chiama emulazione. E non ne vedi altri, alla pensione?”

“Cercherò.”

“Vorrei dirti ancora... Ci deve essere tra i pensionati un certo Boris, un ragazzino. Quello lascialo stare.” Tacque un istante, poi aggiunse a bassa voce: “per il momento.”

Olivier e Bernard sono ora seduti a tavola in un ristorante del boulevard.

Lo scontorto di Olivier si dissolve come brina al sole davanti al caldo sorriso dell’amico. Bernard evita di pronunciare il nome di Passavant; Olivier se ne accorge, un oscuro istinto lo avverte; ma ha quel nome sulle labbra; bisogna che parli, avvenga quel che avvenga.

“Sì, siamo tornati più presto di quanto avessi detto ai miei. Stasera gli *Argonauti* danno un banchetto. Passavant desidera parteciparvi. Vuole che la nostra nuova rivista viva in buoni rapporti con l’altra sua più anziana, non vuole che si atteggi a rivale... Dovresti venire anche tu, e sai, dovresti portarci Edouard... Forse non proprio al banchetto, perché

occorre l'invito, ma subito dopo. Staremo in una sala al primo piano, alla Taverna del Panthéon. Ci saranno i redattori più importanti degli *Argonauti*, e molti collaboratori di *Avanguardia*. Il nostro primo numero è quasi pronto; ma dimmi... perché non mi hai mandato nulla?"

"Perché non avevo nulla di pronto," risponde Bernard piuttosto bruscamente.

La voce di Olivier si fa quasi implorante:

"Ho scritto il tuo nome vicino al mio nel sommario... Si potrebbe aspettare un poco, se occorresse... Una cosa qualunque; purché sia... Ci avevi quasi promesso..."

A Bernard dispiace addolorare Olivier; ma si irrigidisce:

"Senti, caro, è meglio che te lo dica subito: ho paura di non andare d'accordo con Passavant."

"Ma sono io che dirigo! Mi lascia piena libertà."

"E poi, appunto mandarti una cosa qualunque mi dispiacerebbe. Non voglio scrivere una 'cosa qualunque'."

"Dicevo una cosa qualunque perché sapevo che qualsiasi cosa tua sarebbe sempre stata buona... Che proprio non sarebbe mai 'una cosa qualunque'."

Non sa che dire. Balbetta. Senza l'amico vicino la rivista non l'interessa. Era così bello il sogno di debuttare insieme.

"Eppoi, mio caro, comincio a sapere bene quello che non voglio fare, ma non so ancora quello che farò. Non so neppure se mi metterò a scrivere."

È una dichiarazione che costerna Olivier, ma intanto Bernard continua:

"Quello che potrei scrivere con facilità non mi tenta davvero. È perché so far bene le mie frasi che ho orrore delle frasi ben fatte. Non credere che ami la difficoltà in se stessa, ma trovo che i letterati di oggi non si affannano davvero. Per scrivere un romanzo non conosco ancora abbastanza la vita altrui; io stesso non ho ancora vissuto. I versi mi annoiano. L'alessandrino è usato sino ad essere frusto; il verso libero è informe. L'unico poeta che mi soddisfa oggi è Rimbaud."

"Proprio quello che dico nel manifesto."

“Allora è inutile che lo ripeta io. No, caro mio; non so se mi metterò a scrivere. A volte mi sembra che scrivere impedisca di vivere, e che ci si possa esprimere meglio coi fatti che con le parole.”

“Le opere d'arte sono fatti che durano,” arrischiò timidamente Olivier, ma Bernard non lo ascoltava.

“È questo che apprezzo di più in Rimbaud; aver preferito la vita.”

“La sua, l'ha rovinata.”

“Che ne sai?”

“Oh, va là...”

“Non si può giudicare la vita degli altri dall'esterno. Ma mettiamo pure che abbia sbagliato; ha avuto sfortuna, ha avuto miserie e malattie... Ma la sua vita, così come è, io la invidio, sì, la invidio anche di più, con la sua miserabile fine, che quella di...”

Bernard non terminò la frase. Volendo nominare un contemporaneo famoso si trovava incerto tra molti nomi. Alzò le spalle e riprese:

“Sento confusamente in me delle aspirazioni non comuni, quasi delle correnti profonde, dei moti e degli impulsi incomprensibili. Non voglio cercare di capirli non li voglio neppure osservare per timore di impedire il loro formarsi. Ancora poco tempo fa, mi studiavo incessantemente. Avevo l'abitudine di parlare costantemente a me stesso. Ora, se anche lo volessi, non vi riesco più. Questa mania è finita all'improvviso, senza neppure che me ne rendessi conto. Credo che questo monologo, questo dialogo interiore, come diceva il nostro professore, comportasse una specie di sdoppiamento, di cui non sono più capace, dal giorno nel quale mi sono accorto di amare qualche altro più di me stesso.”

“Vuoi parlare di Laura,” disse Olivier. “L'ami sempre tanto?”

“No,” disse Bernard; “ma sempre di più. Credo che sia proprietà dell'amore, non potere rimanere lo stesso, essere costretto a crescere per non diminuire. È questo che lo distingue dall'amicizia.”

“Anche l'amicizia può indebolirsi,” disse Olivier con tristezza.

“Credo che essa non abbia grandi margini.”

“Dimmi... non ti offenderai se ti chiedo una cosa?”

“Si vedrà.”

“Il fatto è che non vorrei offenderti.”

“Mi offenderò di più se tieni le tue domande per te.”

“Vorrei sapere se per Laura... provi del desiderio.”

Bernard si fece improvvisamente molto serio.

“Proprio perché sei tu...” cominciò. “Ebbene, caro mio, c'è questo di strano in me: da quando la conosco non provo più desiderio. Io che in passato mi infiammavo per ogni donna incontrata per strada per venti donne alla volta (e proprio questo mi tratteneva dallo sceglierne una), ora credo di non poter essere mai più sensibile ad altra forma di bellezza che alla sua, credo che non potrò mai amare altra fronte che la sua, altre labbra, altro sguardo. Ma per lei provo venerazione, vicino a lei ogni pensiero carnale mi appare empio. Credo che mi ingannavo su me stesso un tempo, e che la mia indole sia molto casta. Grazie a Laura i miei istinti si sono sublimati. Avverto in me una grande energia inutilizzata. Vorrei metterla alla prova. Invidio il certosino che piega il proprio orgoglio alla regola; colui al quale si dice: “Conto su di te”. Invidio il soldato... O piuttosto, no, non invidio nessuno, ma sono oppresso dal mio fermento intimo, e vorrei riuscire a disciplinare i miei impulsi. Mi sembra che dentro di me ci sia un vapore che può sprigionarsi fischiando (e questa è la poesia) mettere in azione degli stantuffi, delle ruote, ma che può anche far scoppiare la macchina. Sai con quale atto, a volte, penso che mi potrei esprimere meglio? È... Oh! so bene che non mi ucciderò; ma capisco perfettamente Dimitri Karamazov, quando chiede a suo fratello se comprende che ci si possa uccidere per entusiasmo, per puro eccesso di vitalità... per esplosione.”

Sembrava illuminato in tutta la sua figura. Come sapeva esprimersi bene! Olivier lo guardava come in estasi.

“Anch'io,” mormorò timidamente, “capisco che ci si

possa uccidere; ma dopo aver goduto una gioia tanto intensa da fare impallidire la vita che segue; una gioia tale per cui si possa pensare: questo basta, sono contento, mai più io...”

Ma Bernard non lo ascoltava. Tacque. A che serve parlare nel vuoto. Tutto il suo cielo si oscurò di nuovo. Bernard levò di tasca l'orologio.

“È ora che vada. Allora dicevi, stasera... a che ora?”

“Credo che basti alle dieci. Verrai?”

“Sì, cercherò di condurvi Edouard. Ma, sai? egli non ha molta simpatia per Passavant, e le riunioni di letterati lo opprimono. Sarebbe solo per rivedere te. Dimmi, non posso ritrovarti dopo l'esame di latino?”

Olivier non rispose subito. Pensava con desolazione di aver promesso a Passavant di andare a trovarlo dal futuro tipografo di *Avanguardia*, alle quattro. Proprio alle quattro. Che cosa non avrebbe dato per essere libero!

“Vorrei proprio; ma ho un impegno.”

Del suo dispiacere non trasparì niente all'esterno; e Bernard disse:

“Pazienza.”

Così i due amici si lasciarono.

Olivier non aveva detto nulla a Bernard di tutto quello che s'era ripromesso di dirgli. Temeva di avergli fatto una cattiva impressione. Almeno l'aveva fatta a se stesso. Ancora stamani era così vivace, e adesso camminava a testa bassa. Ora l'amicizia di Passavant, di cui prima era tanto fiero, gli dava noia, perché sentiva che era oggetto della disapprovazione di Bernard. Quella sera, al banchetto, se avesse ritrovato l'amico, sotto lo sguardo di tutti non avrebbe saputo parlargli. Poteva essere interessante, quel banchetto, soltanto se prima tra loro due tutto fosse tornato normale. Spinto dalla vanità, aveva avuto anche l'infelice idea di sollecitare la presenza dello zio Edouard! Vicino a Passavant, circondato da persone d'età, da colleghi, da futuri collaboratori di *Avanguardia*, sarebbe stato costretto a posare; così Edouard l'avrebbe giudicato ancora peggio, l'avrebbe giudicato male definitivamente... Se almeno

potesse vederlo prima del banchetto! vederlo subito; gli avrebbe gettato le braccia al collo; forse avrebbe pianto, si sarebbe aperto a lui... Sino alle quattro c'è tempo. Presto un automobile.

Dà l'indirizzo al conducente. Giunge davanti alla porta, col cuore che batte, suona... Edouard è uscito.

Povero Olivier! Ma perché invece di evitare casa sua, non torna subito dai suoi genitori? Avrebbe trovato suo zio Edouard a colloquio con sua madre.

VI

DIARIO DI EDOUARD

I romanzieri, ci ingannano quando sviluppano i loro personaggi, senza tener conto delle compressioni che l'individuo riceve dall'esterno. È la foresta che dà forma all'albero. Ciascuno ha così poco posto per sé! Quanti germogli atrofizzati! Ciascuno espande dove può le sue ramificazioni. Il più delle volte il ramo mistico si deve alla soffocazione. Si può evadere solo verso l'alto. Non capisco come faccia a non germogliare in Pauline il ramo mistico, né quali altre compressioni ella aspetti. Mi ha parlato con intimità, come non mi aveva mai parlato prima. Non sospettavo, lo confesso, che in lei sotto un'apparenza di felicità fossero nascoste tanta amarezza e rassegnazione. Però riconosco che dovrebbe avere uno spirito proprio volgare per non rimanere delusa da Molinier. Nel mio colloquio con lui dell'altro ieri ho potuto constatare i suoi limiti... Come ha potuto Pauline sposare quell'uomo?... Ahimé!, la mancanza più miserevole, quella del carattere, si rivela soltanto nella familiarità.

Pauline cerca con ogni cura di attenuare le insufficienze e le mancanze di Oscar, cerca di nasconderle agli occhi di tutti, specialmente agli occhi dei figli. Fa del suo meglio per ottenere da loro stima per il padre; in verità questo le costa molta fatica, ma sa così fare che io stesso mi ci lasciavo

prendere. Parla di suo marito senza disprezzo ma con una specie di significativa indulgenza. Deplora che egli non abbia una maggiore autorità sui figli e, quando ho espresso il mio disappunto di sapere Olivier con Passavant, ho compreso che, se fosse stato solo per lei, il viaggio in Corsica non avrebbe avuto luogo.

“Non approvavo quella partenza,” mi ha detto, “e quel signor Passavant, a dir la verità, non mi va proprio. Ma che volete? Preferisco concedere di buon animo quello che capisco di non potere evitare. Oscar, invece, lui cede sempre; cede anche davanti a me. Ma quando credo opportuno oppormi a qualche progetto dei ragazzi e voglio fare resistenza, tener loro testa, non trovo mai in lui un appoggio. Vincent stesso si è immischiato in questa faccenda. Allora che resistenza potevo opporre ad Olivier, senza rischiare di compromettere la sua fiducia in me, che è quello a cui tengo sopra ogni altra cosa?”

Stava rammendando delle vecchie calze; quelle, ho pensato, che Olivier non voleva più mettere. Si è interrotta per infilare un ago, e poi ha ripreso su un tono più basso, come più fiducioso e più triste:

“La sua fiducia... Se almeno fossi sicura di possederla ancora! Ma no; l’ho perduta...”

La protesta che arrischiavi senza convinzione la fece sorridere. Lasciò il lavoro e riprese:

“Ecco, ora so che è a Parigi. Georges lo ha incontrato stamani; lo ha detto incidentalmente e ho finto di non sentire, perché non mi piace vederlo denunciare il fratello. Ma lo so, Olivier mi sfugge. Quando lo rivedrò si crederà obbligato a mentire e io fingerò di credergli come fingo di credere a suo padre ogni volta che vuol nascondermi qualcosa.”

“Lo fa per timore di addolorarvi.”

“Ma così mi fa anche più male. Io non sono intollerante. Ci sono tante piccole mancanze che tollero, sulle quali chiudo gli occhi.”

“Di chi parlate ora?”

“Oh! del padre come dei figli.”

“Facendo finta di non vedere, mentite anche voi con loro.”

“Ma come volete che faccia. È già molto che non mi lamenti. E tuttavia non posso essere consenziente. No, vedete, mi dico sempre che presto o tardi tutto finisce per sfuggirci di mano. Anche il più tenero amore non approda a nulla. Che dico? È importuno, finisce per infastidire. Arrivo persino al punto di nascondere questo amore.”

“Ora state parlando dei vostri figli.”

“Perché dite questo? Pretendete che io non sappia più amare Oscar? A volte me lo chiedo, ma penso che non l'amo di più per paura di soffrire troppo. E... sì, dovete avere ragione: se si tratta di Olivier preferisco soffrire.”

“E Vincent?”

“Qualche anno fa avrei potuto dire di lui tutto quello che vi dico adesso di Olivier.”

“Povera amica mia... Presto lo dovrete dire di Georges.”

“Ma a poco a poco ci si rassegna; eppure non si chiedeva tanto dalla vita, poi s'impara a chiedere ancora di meno... e sempre di meno. Poi,” aggiunse piano: “E da se stessi sempre di più.”

“Con queste idee si è già quasi cristiani,” dissi a mia volta sorridendo.

“È quello che penso qualche volta. Ma non basta averle per essere cristiani.”

“E non basta neppure essere cristiani per averle.”

“Ho pensato spesso, lasciate che ve lo dica, dato che il padre manca, potreste parlare voi ai miei figli.”

“Vincent è lontano.”

“Per lui è troppo tardi. Penso ad Olivier invece; con voi sì, avrei voluto vederlo partire.”

A queste parole che improvvisamente mi fecero pensare a quello che sarebbe potuto accadere se non mi fossi sconsideratamente lasciato attrarre dall'avventura, sentii una angosciosa emozione impadronirsi di me. Dapprima non trovavo nulla da dire; poi sentendomi salire le lacrime agli occhi, e, volendo motivare almeno nell'apparenza il mio turbamento:

“Anche per lui,” sospirai, “temo che sia troppo tardi.”

Allora Pauline mi prese la mano:

“Quanto siete buono,” esclamò.

Imbarazzato dal vederla fraintendermi in questa maniera e non potendo d'altronde disingannarla, cercai almeno di sviare il discorso da un argomento che mi metteva troppo a disagio.

“E Georges?” chiesi.

Ella rispose:

“Mi dà più preoccupazioni di quante non me ne abbiano date gli altri due. E non posso neppure dire, per lui, che mi stia sfuggendo, perché non è mai stato in confidenza con me, mai sottomesso.”

Esitò un istante; certo quello che stava per dire le era estremamente difficile:

“Quest'estate è accaduto un fatto grave,” riprese poi; “un fatto che mi è penoso raccontare, e a proposito del quale ho, del resto, ancora qualche dubbio... Dall'armadio, in cui chiudevo il denaro, è scomparso un biglietto da cento franchi. Il timore di sospettare a torto mi ha trattenuto dall'accusare qualcuno; la cameriera dell'albergo mi sembrava una ragazza onesta. Ho detto davanti a Georges di avere perduto questo denaro; e con ciò vi confesso che i miei sospetti si erano appuntati su di lui. Non si è turbato, non ha arrossito... così ho avuto vergogna dei miei sospetti; ho voluto persuadermi che mi ero sbagliata, ho rifatto i conti. Ahimé! Non potevano sussistere dubbi: mancavano cento franchi. Ho esitato prima di interrogare mio figlio e poi non l'ho fatto. Mi ha trattenuto il timore di vedergli aggiungere una menzogna al furto. Ho avuto torto? Sì, ora mi rimprovero di non avere insistito; forse ho anche avuto paura di dovere essere troppo severa, o di non saperlo essere abbastanza. Una volta di più ho finto di ignorare, ma col cuore tormentato, ve lo assicuro. Avevo lasciato passare il tempo e mi dicevo che era troppo tardi ormai, che la punizione avrebbe seguito la colpa con un intervallo eccessivo. E come punirlo, poi? Non ne ho fatto nulla; ora me ne rimprovero... Ma che avrei potuto fare?”

“Avevo pensato di mandarlo in Inghilterra; volevo anzi chiedervi consiglio a questo proposito, ma non sapevo dove foste... Per lo meno non gli ho nascosto la mia pena, la mia inquietudine, e credo che se ne sia accorto, perché ha un cuore sensibile, lo sapete. Conto più sui rimproveri che si sarà rivolti lui stesso, se è vero che è stato lui, che non su quelli che avrei potuto fargli io. Sono sicura che non vi ricadrà. Laggiù stava con un compagno molto ricco che lo trascinava certo a spendere. E io avrò lasciato l'armadio aperto... E poi, ripeto, non sono sicura che sia stato lui. Nell'albergo c'era tanta gente di passaggio...”

Ammiravo l'ingegnosità che ella adoperava per una possibile discolpa del figlio.

“Avrei desiderato che rimettesse il denaro dove l'aveva preso,” dissi io.

“Me lo sono detto anch'io. Siccome non lo faceva, ho voluto vedere in questo una prova della sua innocenza. Mi sono detto pure che forse non osava.”

“Ne avete parlato a suo padre?”

Esitò un momento, infine disse:

“No; preferisco che non sappia nulla.”

Le parve di udire un rumore nella stanza vicina; andò ad assicurarsi che non ci fosse nessuno, poi, tornando a sedersi vicino a me, riprese:

“Oscar mi ha detto che l'altro giorno avete pranzato assieme. Mi ha fatto tali elogi di voi che ho immaginato che abbiate dovuto soprattutto ascoltarlo (disse queste parole con un sorriso triste). Se vi ha fatto delle confidenze, voglio rispettarle... sebbene io sappia sulla sua vita privata molto più di quanto lui non sospetti... Ma, dopo il mio ritorno, non capisco cosa abbia. Si mostra così tenero, direi così umile... Quasi mi mette in imbarazzo. Sembra che abbia paura di me. Ha torto. Da molto tempo conosco le sue relazioni... e so anche con chi. Lui crede che io le ignori e prende enormi precauzioni per nascondermele; ma sono così evidenti le sue precauzioni che più si nasconde e più si accusa. Ogni volta che affetta un'aria indaffarata, contrariata e preoccupata prima di uscire, so che va verso il suo

piacere. Vorrei dirgli: 'Ma amico mio, non ti trattengo: hai paura che io sia gelosa?' Ne riderei, se ne avessi il coraggio. Ho soltanto il timore che i ragazzi si accorgano di qualcosa; lui è così distratto, così malaccorto! Talvolta senza che lo sospetti, mi trovo portata ad assecondarlo come se mi prestassi al suo gioco. Finisco quasi col divertirmi, ve lo posso assicurare; invento delle scuse per lui, gli rimetto nella tasca del soprabito le lettere che lascia in giro.

"Appunto," dissi io, "teme che voi abbiate scoperto quelle lettere."

"Ve lo ha detto?"

"È questo che lo rende così timoroso."

"E credete che io cerchi di leggerle?"

Si raddrizzò come ferita nel suo orgoglio. Dovetti aggiungere:

"Non si tratta di quelle che ha potuto smarrire per distrazione, ma di certe lettere che aveva messo in un cassetto, e che dice di non avere più ritrovate. Crede che le abbiate prese voi."

A queste parole vidi Pauline impallidire, ed ebbi improvvisamente la percezione del terribile sospetto che la sfiorava. Mi pentii di avere parlato, ma era troppo tardi. Ella girò lo sguardo da un'altra parte e mormorò:

"Volesse il cielo che fossi stata io!"

Pareva affranta.

"Che fare?" ripeteva "Cosa posso fare?" Poi, levando ancora gli occhi su di me: "Voi non potreste parlargli?"

Sebbene evitasse, come me, di pronunciare il nome di Georges, era evidente che pensava a lui.

"Proverò. Ci penserò," le dissi alzandomi. E, mentre lei mi accompagnava nell'anticamera:

"Non dite nulla ad Oscar, ve ne prego. Che continui pure a sospettare di me; a credere quello che crede... È meglio. Tornate a trovarmi."

VII

Nel frattempo Olivier, rattristato per il mancato incontro dello zio Edouard, pensò, non riuscendo a sopportare la solitudine, di rivolgersi ad Armand con il suo cuore bisognoso di amicizia. S'incamminò verso la pensione Vedel.

Armand lo ricevette nella sua camera. Vi si accedeva da una scala di servizio. Era una piccola stanza stretta, con la finestra su un cortile interno sul quale si affacciavano anche le finestre dei gabinetti e delle cucine della casa attigua. Un riflettore di lamiera ricurva riceveva la luce dall'alto e la spandeva smorta. Il locale era mal arieggiato, aveva un odore sgradevole.

“Ma ci si abitua,” diceva Armand. “Capisci che i miei genitori riservano le camere migliori per i pensionanti che pagano. È naturale. Quella che occupavo l'anno scorso l'ho ceduta a un visconte: il fratello del tuo illustre amico Passavant. È una stanza principesca; ma sorvegliata da quella di Rachel. C'è un mucchio di stanze qui; ma non tutte sono indipendenti. Così la povera Sarah, che è tornata oggi dall'Inghilterra, per raggiungere la sua nuova camera, è costretta a passare dalla camera dei genitori (cosa che proprio non le accomoda) oppure dalla mia, che prima, per dire la verità, non era che un gabinetto da toilette o un

ripostiglio. Qui almeno ho il vantaggio di potere entrare e uscire quando voglio senza essere spiato da nessuno. Ho preferito questo alle soffitte dove sono alloggiati i domestici. A dire la verità mi piace molto essere male installato; mio padre lo chiamerebbe: il gusto della macerazione, e ti spiegherebbe che ciò che è dannoso al corpo prepara la salute dell'anima. Del resto, non è mai entrato qui. Capirai che ha altre preoccupazioni, ben più gravi di quelle dei rifugi di suo figlio. È straordinario, mio padre. Sa a memoria un mucchio di frasi consolatrici per ogni avvenimento della vita. È bello sentirle. Peccato che non abbia mai tempo di conversare... Stai guardando la mia galleria di quadri; la mattina si godono di più. Quella è una stampa a colori di un allievo di Paolo Uccello; ad uso dei veterinari. In un ammirevole sforzo di sintesi l'artista ha concentrato in un solo cavallo tutti i mali, per mezzo dei quali la Provvidenza purifica e riscatta l'anima equina: nota la spiritualità dello sguardo... Quello, è un quadro che simboleggia le varie età della vita, dalla culla sino alla tomba. Come disegno non vale gran che; il suo valore è soprattutto nell'intenzione. E più in là puoi ammirare la riproduzione di una cortigiana del Tiziano. L'ho messa sopra il mio letto perché mi dia pensieri voluttuosi. Quella porta dà nella stanza di Sarah."

L'aspetto quasi sordido del locale faceva una dolorosa impressione a Olivier; il letto era disfatto e sulla toilette il cattino non era stato vuotato.

"Sì, faccio io stesso la mia camera," disse Armand come in risposta allo sguardo inquieto dell'altro. "Qui vedi il mio tavolo di lavoro. Non hai l'idea di quanto mi ispiri l'atmosfera di questa stanza."

"L'atmosfera di una cara cameretta..."

È ad essa che devo l'idea del mio ultimo poema: *Il vaso notturno*.

Olivier era venuto a trovare Armand con l'intenzione di parlargli della rivista e di ottenere la sua collaborazione; ora non ne aveva più il coraggio. Ma Armand ci arrivava da solo.

“*Il vaso notturno*; ah! che bel titolo!... Con quest’epigrafe di Baudelaire:

“*Sei tu funebre vaso in attesa di pianti?*”

“Nel mio poema riprendo l’antico ma pur sempre giovane paragone del vasaio creatore che plasma ogni essere umano, come un vaso che debba contenere chissà cosa. Ed io stesso mi paragono, in uno slancio lirico, al vaso suddetto; l’idea, come ti dicevo, mi è venuta spontanea, respirando l’odore di questa camera. Sono particolarmente contento dell’inizio:

“*Chiunque a quarant’anni non conosce emorroidi...*”

Dapprima, per assicurare il lettore, avevo scritto: “Chiunque a cinquant’anni...”; ma mi guastava l’allitterazione. Quanto a “emorroidi” è senz’altro la più bella parola della nostra lingua... anche indipendentemente dal suo significato, - aggiunse con un sogghigno.

Olivier taceva, col cuore serrato. Armand disse ancora:

“Inutile dirti che il vaso da notte è particolarmente lusingato quando riceve la visita di un altro vaso così pieno di aromi come te.”

“E non hai scritto altro che questa roba?” chiese alla fine Olivier con disperazione.

“Stavo per proporre il mio *Vaso notturno* alla tua gloriosa rivista, ma, dal tono con cui hai detto ‘questa roba’, capisco che non ha grandi probabilità di incontrare il tuo gusto. In questo caso il poeta ha sempre la risorsa di arguire: ‘Non scrivo per piacere’ e di convincersi di avere partorito un capolavoro. Ma non ti nascondo che trovo odioso il mio poema. Del resto, ne ho scritto solo il primo verso. E quando dico ‘scritto’ è ancora un modo di dire, perché l’ho composto ora in tuo onore, in questo preciso momento... No, ma davvero pensavi di pubblicare qualcosa di mio? Desideravi la mia collaborazione? Dunque mi giudicavi capace di scrivere una qualsiasi cosa pulita? O forse, avresti intravisto sulla mia pallida fronte le stimmate rivelatrici del genio? So che non ci si vede abbastanza qui per guardarsi nello specchio; ma quando mi ci contemplo, come Narciso, non vedo che la testa di un fallito. Dopotut-

to, forse è un effetto di luce falsa... No, mio caro Olivier, no, non ho scritto nulla quest'estate. Se contavi su di me per la tua rivista puoi stare allegro! Ma di me abbiamo parlato abbastanza... Allora come è andata in Corsica? Hai goduto il viaggio? Ne hai avuto profitto? Ti sei riposato delle fatiche? Ti sei ben..."

Olivier non resistette più:

"Ma taci una buona volta, vecchio mio; smetti di scherzare. Se credi che io lo trovi divertente..."

"Ebbene, e io?" esclamò Armand. "Ah! no, caro mio; niente affatto. Non sono poi così idiota. Ho abbastanza intelligenza per capire l'idiozia di quanto ti sto dicendo."

"E non puoi dunque parlare seriamente?"

"Parleremo seriamente se è il genere serio che ti piace. Rachel, la mia sorella maggiore sta diventando cieca. La sua vista è molto diminuita in questi ultimi tempi. Da due anni non può più leggere senza occhiali. Dapprima ho creduto che bastasse cambiare le lenti. Non è bastato. Allora l'ho spinta a consultare uno specialista; pare si tratti di indebolimento della sensibilità della rétina. Capisci che sono due cose differenti: da una parte una difettosa acomodazione del cristallino, a cui possono rimediare le lenti, ma, anche dopo che queste hanno allontanato o avvicinato l'immagine visiva, questa può impressionare la rétina insufficientemente e quindi l'immagine può essere trasmessa al cervello solo confusa. Mi spiego bene? Tu non conosci quasi Rachel; per cui non credere che cerchi di impietosirti alla sua sorte. Allora perché ti racconto tutto questo?... Perché riflettendo sul suo caso, ho trovato che, esattamente come le immagini, le idee possono presentarsi al cervello più o meno nette. Uno spirito confuso non riceve che appercezioni confuse, ma proprio per questo non si rende conto di essere ottuso. Comincerebbe a soffrire della propria idiozia solo se ne acquistasse coscienza; per prenderne coscienza dovrebbe divenire intelligente. Ora, immagina un istante questo fenomeno: un imbecille abbastanza intelligente per rendersi conto esattamente di essere stupido."

“Perbacco, non sarebbe più un imbecille.”

“Sì caro mio, credimi. Del resto, lo so, perché quell’imbecille sono io.”

Olivier alzò le spalle. Armand riprese:

“Un autentico imbecille non ha coscienza di alcuna idea oltre la sua. Io ho coscienza dell’‘oltre’. Ma sono ugualmente un imbecille, perché a questo ‘oltre’ non arriverò mai, ne sono certo...”

“Ma, povero vecchio mio,” disse Olivier seguendo un impulso di simpatia, “siamo fatti tutti in modo da poter migliorare, e credo che la più grande intelligenza è appunto quella che soffre maggiormente dei propri limiti.”

Armand respinse la mano che Olivier posava affettuosamente sul suo braccio.

“Altri hanno la sensazione di ciò che hanno,” disse, “io ho solo la sensazione di ciò che mi manca. Mancanza di denaro, di forze, di spirito, mancanza d’amore. Sempre in deficit; rimarrò sempre al di qua.”

Si accostò alla toilette, bagnò una spazzola da capelli nell’acqua sporca del catino e si incollò in un modo orribile i capelli sulla fronte.

“Ti ho detto di non avere scritto nulla; però in questi giorni ho avuto l’idea di un trattato che avrei chiamato: Il trattato dell’insufficienza. Ma, naturalmente, sono insufficiente a scriverlo. In esso avrei detto... Ma ti sto annoiando.”

“Ma no; tu mi annoi quando scherzi, ora mi interessa molto quello che dici.”

“Nel mio trattato dunque avrei cercato, attraverso la natura, il punto limite al di qua del quale non c’è nulla. Capirai con un esempio: i giornali hanno riportato la storia di un operaio che è stato colpito da una scossa elettrica. Maneggiava senza cautela dei fili di trasmissione; il voltaggio non era molto forte; ma il suo corpo, pare, sudava. Si attribuisce la sua morte a quell’umidità che ha permesso alla corrente di avvolgergli il corpo. Se il corpo fosse stato più asciutto, l’incidente non avrebbe avuto

luogo. Ma aggiungiamo il sudore, una goccia dopo l'altra... Ancora una goccia: ci siamo."

"Non vedo il nesso," disse Olivier.

"Ho scelto male l'esempio. Scelgo sempre male gli esempi. Un altro: sei naufraghi sono raccolti da una barca. Da dieci giorni erano dispersi dalla tempesta. Tre sono morti; se ne sono salvati due. Il sesto era moribondo. Si sperava ancora riportarlo in vita. Il suo organismo era giunto al punto limite."

"Adesso ci arrivo," disse Olivier; "un'ora prima si sarebbe potuto salvare."

"Un'ora esageri! Io calcolo l'istante estremo: si può ancora, si può ancora... non si può più. Il mio spirito cammina su uno stretto spigolo. Questa linea di demarcazione tra l'essere e il non essere, tendo a tracciarla dappertutto. Il limite di resistenza... Ecco, ad esempio, applicarla a quello che mio padre chiamerebbe la tentazione. Si resiste ancora: la corda è tesa sino a spezzarsi, e il diavolo la tira... Solo un pochino di più, la corda si spezza: siamo dannati. Capisci ora? Un pochino meno: il non-essere. Dio non avrebbe creato il mondo. Non sarebbe esistito nulla... 'La faccia del mondo sarebbe cambiata' dice Pascal. Ma non mi basta pensare: 'Se il naso di Cleopatra fosse stato più corto.' Insisto. Chiedo: più corto ... di quanto? Perché intine avrebbe potuto essere appena un pochino più corto, non è vero? Una gradazione, un'altra gradazione, poi un salto brusco... *Natura non fecit saltus*, che storie! Per me, sono come l'arabo attraverso il deserto che sta per morire di sete. Ho raggiunto quel punto esatto, capisci, in cui una goccia d'acqua potrebbe ancora salvarlo... o una lacrima..."

La sua voce era soffocata, aveva assunto un accento patetico, che meravigliava e turbava Olivier. Riprese più piano, quasi con tenerezza:

"Ti ricordi: 'Ho versato una certa lacrima per te...'."

Certamente Olivier ricordava la frase di Pascal e gli dispiaceva anche che l'amico non la citasse con esattezza. Non poté trattenersi dal correggere: "Ho versato una certa

goccia di sangue". L'esaltazione di Armand si afflosciò di colpo. Alzò le spalle.

"Che possiamo farci noi? Ci sono di quelli che saranno accolti a braccia levate... Capisci ora cosa vuol dire sentirsi sempre sul limite? A me mancherà sempre un punto."

Si era messo di nuovo a ridere. Olivier pensò che lo facesse per timore di piangere. Avrebbe voluto parlare anche lui, dire ad Armand quanto lo emozionassero le sue parole, e tutta l'angoscia che era avvertibile sotto quell'ironia esasperante. Ma l'ora dell'appuntamento con Passavant si avvicinava. Aveva fretta. Estrasse di tasca l'orologio.

"Ora dovrò lasciarti," disse. "Sarai libero stasera?"

"Perché?"

"Per venirmi a trovare alla taverna del Panthéon. Gli *Argonauti* danno un banchetto. Potresti venire alla fine. Ci sarà un mucchio di persone più o meno celebri e piuttosto ubriache. Bernard Profitendieu mi ha promesso di venirci. Potrà essere una cosa interessante."

"Non mi sono fatto la barba," disse Armand sconsigliatamente. "E poi, cosa vuoi che vada a fare io in mezzo alle celebrità? Ma sai che cosa? Dillo a Sarah, che è tornata proprio stamani dall'Inghilterra. Si divertirebbe molto, ne sono certo. Vuoi che l'inviti a nome tuo? Bernard potrebbe accompagnarla."

"Va bene, vecchio mio," disse Olivier.

VIII

Era stato dunque convenuto che Edouard e Bernard, dopo aver cenato assieme, sarebbero passati a prendere Sarah poco prima delle dieci. Sarah era stata avvisata da Armand, e aveva accettato la proposta con gioia. Verso le nove e mezza si era ritirata in camera sua, accompagnata dalla madre. Per raggiungere la camera si passava attraverso quella dei genitori; ma c'era un'altra porta, che si doveva presumere chiusa, e che metteva in comunicazione la camera di Sarah con quella di Armand, la quale dall'altra parte, come si è detto, dava sulla scala di servizio.

Sarah, davanti a sua madre, aveva finto di coricarsi e aveva chiesto che la lasciassero dormire; ma appena fu sola, si avvicinò alla toilette per ravvivare il colorito delle labbra e delle guance. Il tavolino di toilette serviva per mascherare l'altra porta, ma non era abbastanza pesante da impedire a Sarah di spostarlo senza rumore. Così ella aprì la porta segreta.

Sarah aveva paura di incontrare suo fratello, ne temeva l'ironia. Armand, è vero, favoriva le sue imprese più ardite; anzi, pareva provarne piacere, ma soltanto in una specie di provvisoria indulgenza, perché subito dopo le giudicava, e tanto più severamente: così Sarah non avrebbe

saputo dire se quella sua stessa compiacenza non preparasse il terreno alla critica spietata.

La camera di Armand era vuota. Sarah sedette su un basso sgabello e prese ad aspettare, riflettendo. Per una specie di protesta preventiva, ella coltivava in sé un facile disprezzo per tutte le virtù domestiche. La disciplina familiare aveva consumato la sua energia, esasperato i suoi istinti di rivolta. Durante il soggiorno in Inghilterra, era riuscita a temprare il proprio coraggio; imitando Miss Aberdeen, la giovine pensionante inglese, essa era decisa a conquistarsi la libertà, a concedersi ogni licenza, ad osare tutto. Si sentiva pronta a sopportare il disprezzo di tutti, ogni possibile rimprovero, si sentiva capace di ogni sfida. Nei suoi approcci con Olivier aveva già vinto la propria naturale modestia e molti innati pudori. Era stata ammaestrata dall'esempio delle sue due sorelle; considerava un inganno la pia rassegnazione di Rachel; e nel matrimonio di Laura non voleva vedere che un lugubre mercato, che l'avrebbe portata alla schiavitù. L'istruzione che aveva ricevuto, quella che si era data da sé, che s'era presa, la predisponavano proprio male, a suo avviso, a quello che ella chiamava la devozione coniugale. Non comprendeva perché colui che avrebbe sposato dovesse esserle superiore. Non aveva superato degli esami anche lei, come un uomo? Non aveva forse le proprie opinioni su qualsiasi argomento, le proprie idee? Sull'uguaglianza dei sessi in particolare; e, anzi, le sembrava che nella vita, nell'andamento degli affari e della politica, la donna dia spesso prova di buon senso più di molti uomini...

Si udirono dei passi sulle scale. Ella tese l'orecchio. Poi, piano, con cautela aprì la porta.

Bernard e Sarah non si conoscevano ancora. Il corridoio era senza luce. Nell'ombra si distinguevano appena.

"La signorina Sarah Vedel?" mormorò Bernard.

Sarah si mise al suo braccio con disinvoltura.

"Edouard ci aspetta in automobile all'angolo della strada. Non ha voluto scendere per timore di incontrare i vostri

genitori. Invece per me questo non avrebbe importanza: sapete che sono alloggiato qui.”

Bernard aveva avuto cura di lasciare appena accostata la porta d'ingresso, per non attirare l'attenzione del portinaio. Un momento dopo, l'auto li depositò tutti e tre davanti alla taverna del Panthéon. Mentre Edouard pagava l'autista, udirono suonare le dieci.

Il banchetto era terminato. La tavola era stata sparecchiata ma rimaneva ingombra di tazze di caffè, di bottiglie e di bicchieri. Tutti fumavano; l'aria era divenuta irrespirabile. La signora des Brousses, moglie del direttore degli *Argonauti* disse che si soffocava, che si aprisse la finestra. La sua voce stridente incrinò le conversazioni particolari. Venne aperta la finestra. Ma Justinien, che voleva tenere un discorso, la fece richiudere quasi subito “per l'acustica.” Alzatosi, batteva con un cucchiaino sul bicchiere senza riuscire ad attirare l'attenzione. Il direttore, che chiamavano il Presidente des Brousses, intervenne, finì con l'ottenere un poco di silenzio, e la voce di Justinien si espanse in pesanti cortine di noia. La banalità del suo pensiero si nascondeva dietro un frotto di immagini. Si esprimeva con un'enfasi che sostituiva l'ingegno, e trovava il modo di rivolgere ad ognuno un ambiguo complimento. Alla prima pausa, mentre Edouard, Bernard e Sarah facevano il loro ingresso, scoppiarono applausi compiacenti; alcuni li prolungarono piuttosto ironicamente, come sperando di porre fine al discorso, ma invano: Justinien ricominciò; nulla poteva scoraggiare la sua eloquenza. Adesso, era la volta del conte Passavant, che egli ricopriva dei fiori della sua retorica. Parlò de *La sbarra fissa* come di una nuova Iliade. Si bevve alla salute di Passavant. Edouard non aveva bicchiere, come pure Bernard e Sarah, cosa che li dispensò dal brindisi.

Il discorso di Justinien terminò con un augurio per la nuova rivista e con qualche complimento al futuro direttore “il giovane pieno di talento, Molinier, caro alle Muse, la cui nobile fronte pura non dovrà attendere a lungo il lauro”.

Olivier si era trattenuto vicino alla porta d'ingresso, in modo da potere accogliere subito gli amici. Gli esagerati complimenti di Justinien lo infastidirono visibilmente; ma non poté sottrarsi alla piccola ovazione che seguì.

I tre nuovi arrivati avevano cenato troppo sobriamente per ambientarsi al clima dell'adunanza. In questo genere di riunioni i ritardatari si spiegano male, oppure troppo bene, l'eccitazione degli altri. Giudicano quando non è opportuno giudicare ed esercitano sia pure involontariamente, una critica spietata; almeno questo era il caso di Edouard e di Bernard. Sarah invece, per la quale tutto in questo ambiente era nuovo, pensava solo a imparare, a mettersi al passo con gli altri. Bernard non conosceva nessuno. Olivier che lo aveva preso sottobraccio volle presentarlo a Passavant e a des Brousses. Ma egli si rifiutò. Allora Passavant stesso sforzò la situazione e, venendo avanti, gli tese la mano. Bernard non poté respingerla.

“Sento parlare di voi da tanto tempo che mi pare di conoscervi già.”

“È una cosa reciproca,” disse Bernard, in un tono tale che la cordialità di Passavant ne rimase gelata. Si avvicinò subito ad Edouard.

Sebbene fosse spesso in viaggio, e a Parigi vivesse molto appartato, Edouard conosceva molti dei convitati, e non si sentiva per niente a disagio. Era poco amato, ma era stimato dai colleghi, il suo distacco era comunemente scambiato per fierezza, e lui non se ne curava. Preferiva ascoltare che parlare.

“Vostro nipote mi aveva fatto sperare che sareste venuto,” cominciò Passavant, con voce dolce e quasi sommessamente. “Ne sono stato contento, perché appunto...” Lo sguardo ironico di Edouard interruppe la sua frase. Abile nell'adulazione e abituato a piacere, Passavant aveva bisogno di trovare davanti a sé uno specchio compiacente per brillare. Tuttavia si riprese, perché non era di quelli che possono smarrire a lungo la propria sicurezza, e che accettano di lasciarsi smontare. Risollevò la fronte con uno

sguardo insolente. Se Edouard non si prestava di buon animo al suo gioco, sapeva lui come fare a piegarlo.

“Volevo chiedervi...” riprese, come continuando il suo pensiero: “avete notizie dell’altro vostro nipote, il mio amico Vincent? Ero legato soprattutto a lui.”

“No,” disse Edouard seccamente.

Questa negazione sconcertò di nuovo Passavant, che non sapeva bene se prenderlo come una provocazione o come una semplice risposta alla domanda. Ma il suo turbamento durò solo un istante; e fu proprio Edouard che lo aiutò a risollevarsi, aggiungendo con semplicità:

“Ho solamente saputo da suo padre che è in viaggio col principe di Monaco.”

“Avevo chiesto ad una mia amica di presentarlo al principe, infatti. Ero felice di aver trovato questo diversivo per distrarlo dalla sua penosa avventura con quella signora Douviers... che voi conoscete, da quanto ho saputo da Olivier. Rischia di rovinarsi la vita.”

Passavant adoperava a meraviglia lo sdegno, il disprezzo, la condiscendenza; gli bastava di aver vinto la prima partita e di tenere in soggezione Edouard. E questi cercava un qualche argomento sferzante. Ma mancava stranamente di presenza di spirito. Forse per questo non amava la società: non possedeva nessuna delle doti necessarie per brillarvi. Corrugava le sopracciglia; Passavant aveva del fiuto: appena uno doveva dirgli qualcosa di spiacevole, lui l’avvertiva nell’aria e cambiava le carte. Senza neppure riprendere fiato, mutando bruscamente di tono, disse sorridendo:

“Ma chi è questa deliziosa bimba che è con voi?”

“È la signorina Sarah Vedel,” rispose Edouard. “La sorella, appunto, della signora Douviers, mia amica.”

In mancanza di meglio accentuò quel “mia amica” come una freccia; ma non raggiunse il segno, e Passavant evitandola:

“Sareste molto gentile,” disse “presentandomi.”

Aveva detto queste ultime parole e la frase precedente abbastanza ad alta voce perché Sarah potesse udire; e, sic-

come ella si volgeva verso di loro, Edouard non poté fare a meno di dire con un sorriso forzato:

“Sarah, il conte Passavant aspira all’onore di far la vostra conoscenza.”

Passavant aveva fatto portare altri tre bicchieri, che riempì di Kümmel. Tutti e quattro bevvero alla salute di Olivier. La bottiglia era quasi vuota, e poiché Sarah si meravigliava dei cristalli che rimanevano attaccati sul fondo, Passavant cercò di staccarne qualcuno con delle pagliuzze. Uno strano tipo di cameriere col viso infarinato e gli occhi di pece, coi capelli incollati come una calotta di moleskine, si avvicinò a loro e, masticando le sillabe con visibile sforzo, disse:

“Non ci riuscirete. Datemi la bottiglia che la rompo.”

L’afferrò e la spezzò con un colpo sul davanzale della finestra; poi, porgendo a Sarah il fondo, disse:

“Con questi piccoli poliedri taglienti la gentile signorina otterrà senza sforzo una perforazione della sua gola.”

“Chi è quel pierrot?” chiese Sarah a Passavant che l’aveva fatta sedere, e si era seduto vicino a lei.

“È Alfred Jarry, l’autore di *Ubu Re*. Gli Argonauti gli attribuiscono del genio perché il pubblico ha fischiato il suo lavoro. Eppure è stato il lavoro teatrale più interessante dato da molto tempo in qua.”

“Mi piace molto *Ubu Re*,” disse Sarah, “e sono molto contenta di conoscere Jarry. Mi avevano detto che è sempre ubriaco.”

“Questa sera dovrebbe esserlo. L’ho veduto bere durante il pranzo due grandi bicchieri pieni di assenzio puro. Non ha l’aria di risentirne. Volete una sigaretta? Bisogna fumare per non rimanere asfissati dal fumo degli altri.” Si chinò verso di lei offrendole del fuoco. Sarah masticava dei cristalli.

“È solo zucchero candito,” disse piuttosto delusa. “Speravo che fosse molto forte.”

Mentre parlava con Passavant sorrideva a Bernard che le era rimasto accanto. I suoi occhi divertiti brillavano di una luce straordinaria. Bernard che prima nell’oscurità non era riuscito a vederla, era colpito dalla sua somiglianza con

Laura. La stessa fronte, le stesse labbra... I lineamenti di Sarah, è vero, esprimevano una grazia meno angelica, e le sue occhiate gli risvegliavano un indefinibile turbamento nel cuore. Piuttosto impacciato, si rivolse ad Olivier:

“Allora presentami al tuo amico Bercail.”

Aveva già conosciuto Bercail al Lussemburgo, ma non avevano mai parlato insieme. Bercail, un poco spaesato in quell'ambiente, in cui era stato appena introdotto da Olivier, e in cui la sua timidezza era veramente a disagio, arrossiva ogni volta che l'amico lo presentava come uno dei principali redattori di *Avanguardia*. Il fatto è che quel poema allegorico, del quale accennava ad Olivier all'inizio di questa nostra storia, doveva uscire in testa alla nuova rivista, subito dopo il manifesto.

“Al posto che avevo riservato a te,” diceva Olivier a Bernard. “Sono proprio sicuro che ti piacerà! È di gran lunga la cosa migliore che ci sia in questo numero. È così originale!”

Olivier preferiva lodare gli amici che sentirsi elogiato. Quando Bernard si avvicinò, Lucien Bercail si era alzato; teneva in mano la sua tazzina di caffè così goffamente che per l'emozione ne rovesciò metà sul gilet. In quel momento si udì vicino la voce meccanica di Jarry:

“Il piccolo Bercail si sta avvelenando perché gli ho messo del veleno nella tazza.”

Jarry era divertito della timidezza di Bercail, gli piaceva metterlo in imbarazzo. Ma Bercail non aveva paura di Jarry. Alzò le spalle e terminò tranquillamente di bere.

“Ma chi è quello?” chiese Bernard.

“Come! Non conosci l'autore di *Ubu Re*?”

“Possibile! È Jarry? L'avevo preso per un cameriere.”

“Oh, no, non dirlo,” disse Olivier, un poco offeso perché era piuttosto fiero dei suoi grandi uomini. “Guardalo meglio. Non trovi che è straordinario?”

“Fa tutto il possibile per sembrarlo,” disse Bernard, che apprezzava soltanto la naturalezza; però, apprezzava molto *Ubu Re*.

Jarry era vestito da tradizionale macchietta di campo di

corse, e tutto in lui appariva affettato; il suo modo di parlare soprattutto, che molti degli Argonauti imitavano, con le sillabe martellanti, l'invenzione di parole bizzarre e la storpiatura grottesca di altre; ma soltanto Jarry riusciva ad ottenere quella speciale voce senza timbro, senza calore, senza intonazione, senza rilievo.

“Quando lo si conosce, ti assicuro che è simpatico,” riprese Olivier.

“Preferisco non conoscerlo. Ha l'aria feroce.”

“È una parte che recita. Passavant lo giudica, in fondo, molto mite. Ma ha bevuto orribilmente stasera, e neppure una goccia d'acqua, ti prego di crederlo, e neppure di vino: solo assenzio e liquori forti. Passavant teme che si abbandoni a qualcuna delle sue stravaganze.”

Senza volerlo il nome di Passavant gli tornava alle labbra, e tanto più ostinatamente quanto più avrebbe voluto evitarlo. Esasperato nel sentirsi tanto poco padrone di sé, quasi perseguitato da se stesso, cambiò argomento:

“Dovresti andare a parlare con Dhurmer. Temo che sia mortalmente offeso con me per avergli soffiato la direzione di *Avanguardia*; ma non è colpa mia; non ho potuto fare a meno di accettare. Dovresti cercare di fargli capire, di calmarlo. Pass... Mi hanno detto che era molto irritato con me.”

Aveva inciampato ancora, ma questa volta si era tenuto in piedi.

“Spero che si sia ripreso il suo manoscritto. Non mi piace quello che scrive,” disse Bercail; poi rivolgendosi a Profitendieu: “Ma voi, signore, credevo che...”

“Oh, non chiamatemi signore... So bene che il mio nome è ridicolo e ingombrante... Se scriverò, prenderò uno pseudonimo.”

“Perché non ci avete dato nulla?”

“Perché non avevo nulla di pronto.”

Olivier, lasciando i due amici parlare tra loro, si avvicinò a Edouard.

“Come siete stato gentile a venire! Non vedevo l'ora di rivedervi. Ma avrei voluto incontrarvi in qualsiasi altro

posto fuori di qui... Oggi sono stato a suonare alla porta di casa vostra. Ve lo hanno detto? Sono rimasto desolato di non trovarvi, se avessi saputo dove eravate..."

Era contento di riuscire ad esprimersi così facilmente, e ricordava il tempo in cui l'imbarazzo davanti a Edouard lo rendeva muto. Ora doveva la sua felicità, ahimé! alla banalità delle sue parole e all'aver bevuto. Edouard se ne rendeva conto con tristezza.

"Sono stato da vostra madre."

"L'ho saputo rientrando," disse Olivier, addolorato per il "voi" di Edouard.

Rimase incerto se dovesse farglielo rilevare.

"È in questo ambiente che dovrete vivere d'ora innanzi?" gli chiese Edouard fissandolo.

"Oh! Io non mi lascio intaccare."

"Ne siete proprio sicuro?"

Disse questo in tono così grave, tenero, fraterno... Olivier sentì vacillare la propria sicurezza.

"Trovate che faccio male a frequentare queste persone?"

"Non tutte, forse; ma alcune certamente sì."

Olivier interpretò questo plurale come un singolare. Credette che Edouard mirasse particolarmente a Passavant, e nel suo cielo interiore un lampo abbagliante e doloroso attraversò la nube che dal mattino gli si addensava paurosa nel cuore. Amava Bernard, amava Edouard troppo per sopportare la loro disistima. Vicino a Edouard, quello che aveva di meglio in sé si esaltava. Vicino a Passavant, quello che aveva di peggio; ora riusciva a confessarselo; non l'aveva sempre saputo? Il suo accecamento vicino a Passavant non era forse stato volontario? La sua gratitudine per tutto quello che il conte aveva fatto per lui si mutava in rancore; rinnegava tutto, e quello che vide in quel momento finì di renderglielo odioso.

Passavant chinato verso Sarah aveva cinto con un braccio la vita di lei e si mostrava sempre più insistente. Sapendo delle voci che correavano sui suoi rapporti con Olivier, cercava ora di ingannare la pubblica opinione. E per un effetto maggiore, si era ripromesso di indurre Sarah a sedersi sulle

sue ginocchia. Sarah sino ad ora si era difesa poco, ma il suo sguardo cercava quello di Bernard e quando lo incontrava sorrideva, come per dirgli:

“Guardate cosa si può osare con me.”

Intanto Passavant temeva di andare troppo in fretta. Mancava di pratica.

“Se soltanto riuscissi a farla bere ancora un poco, mi potrei arrischiare,” si diceva, stendendo la mano che gli rimaneva libera verso una bottiglia di curacao.

Olivier, che lo stava osservando, prevenne il suo gesto. Si impadronì della bottiglia solo per toglierla a Passavant, ma poi gli sembrò che in quel liquore avrebbe potuto ritrovare un poco di coraggio, di quel coraggio che si sentiva venire meno, e di cui aveva un disperato bisogno per fare giungere sino ad Edouard il lamento che gli saliva alle labbra:

“Sarebbe dipeso solo da voi...”

Olivier si riempì il bicchiere e lo vuotò di un colpo. In quel momento udì Jarry che circolava da un gruppo all'altro, dire a mezzà voce dietro a Bercaïl:

“E ora, uccideremo il piccolo Bercaïl.”

Questi si rivoltò bruscamente:

“Ripetetelo dunque a voce alta!”

Jarry si era già allontanato. Aspettò di aver girato intorno al tavolo e ripeté in falsetto:

“E ora, uccideremo il piccolo Bercaïl,” poi cavò di tasca una grossa pistola, con cui spesso gli Argonauti lo avevano visto giocare, e prese la mira.

Jarry si era fatto la fama di buon tiratore. Si alzarono delle proteste. Non si sapeva bene se, nello stato di ubriachezza in cui era, avrebbe saputo tenersi alla finzione. Ma il piccolo Bercaïl volle far vedere di non aver paura, e salendo su una sedia, con le braccia incrociate dietro la schiena, assunse una posa napoleonica. Era piuttosto ridicolo, e si levarono alcune risate, subito soprafatte dagli applausi.

Passavant disse rapidamente a Sarah:

“Potrebbe finir male. È completamente ubriaco. Nascondetevi sotto la tavola.”

Des Brousses tentò di trattenere Jarry, ma questi, svincolandosi, salì anche lui su una sedia (e Bernard notò che portava le scarpette da ballo). Proprio di fronte a Bercaïl, stese il braccio per mirare.

“Spegnete la luce! Spegnete dunque!” gridò des Brousses.

Edouard, che era rimasto vicino alla porta, girò l'interruttore.

Sarah si era alzata, seguendo l'ingiunzione di Passavant; subito, nell'oscurità, si strinse a Bernard per trascinarlo con sé sotto la tavola.

Il colpo partì. La pistola era caricata solo a salve. Pure si udì un grido di dolore: era Justinien che aveva ricevuto lo stoppaccio in un occhio.

Quando ritornò la luce, si poté ammirare Bercaïl sempre in piedi sulla sedia, immobile nella sua posa, appena un poco più pallido.

Intanto la presidentessa si concedeva una crisi di nervi. Si affaccendarono per soccorrerla.

“È idiota causare emozioni simili!”

Siccome non v'era acqua sulla tavola, Jarry, sceso dal suo piedistallo, inzuppò il fazzoletto nell'alcole per frizionarle le tempie, come per scusarsi.

Bernard era rimasto sotto la tavola solo un attimo; il tempo di sentire le labbra ardenti di Sarah schiacciarsi voluttuosamente sulle sue. Olivier li aveva seguiti; per amicizia, per gelosia... L'ubriachezza esasperava in lui quella sensazione tanto orribile, che conosceva così bene, di rimanere in margine. Quando uscì di sotto la tavola a sua volta, gli girava un poco la testa. Udì allora Dhurmer esclamare:

“Guardate Molinier! Ha paura come una donna.”

Era troppo. Olivier senza sapere bene quel che faceva, si lanciò con la mano alzata contro Dhurmer. Gli pareva di agitarsi in un sogno. Dhurmer schivò il colpo. Come in un sogno, la mano di Olivier incontrò soltanto il vuoto.

La confusione divenne generale e, mentre alcuni si davano da fare intorno alla presidentessa, che continuava a

gesticolare, emettendo dei mugolii snervanti, altri circondavano Dhurmer che gridava:

“Non mi ha toccato! Non mi ha toccato!...” E altri ancora trattenevano a fatica Olivier, che aveva il volto in fiamme e avrebbe voluto slanciarsi di nuovo.

Toccato o no, Dhurmer doveva considerarsi schiaffeggiato, e Justinien, mentre si tamponava l'occhio, si sforzava di farglielo capire. Era una questione di dignità. Ma Dhurmer si preoccupava ben poco delle lezioni di dignità di Justinien. E ripeteva con ostinazione:

“Neppure toccato... Neppure toccato...”

“Lasciatelo dunque in pace,” disse des Brousses. “Non si può costringere una persona a battersi contro la sua volontà.”

Tuttavia Olivier dichiarò a voce alta che, se Dhurmer non era soddisfatto, era pronto a schiaffeggiarlo ancora; e, deciso a portar l'altro sul terreno, chiese a Bercaïl e a Bernard che gli facessero da testimoni. Nessuno di loro si intendeva delle cosiddette “questioni di onore”; ma Olivier non osava rivolgersi a Edouard. La sua cravatta si era sciolta, i capelli gli ricadevano sulla fronte sudata, e le sue mani erano agitate da un tremito convulso.

Edouard lo prese per un braccio.

“Vieni a passarti dell'acqua sul viso. Sembri un pazzo.”

Lo portò verso un gabinetto di toilette.

Appena fuori della sala, Olivier comprese come doveva essere ubriaco. Quando aveva sentito la mano di Edouard posarglisi sul braccio, aveva creduto di venir meno, e si era lasciato condurre senza far resistenza. Di quanto gli aveva detto Edouard non aveva capito nulla, se non che ora gli dava nuovamente del tu. Come una nuvola gonfia di temporale si scioglie in pioggia, così gli parve che d'improvviso il cuore gli si sciogliesse in lacrime. Con un asciugamano bagnato, che Edouard gli posò sulla fronte, la sua ubriachezza svanì completamente. Che era successo? In lui rimaneva la sensazione imprecisa di essersi comportato come un bimbo, come un brutto. Si sentiva ridicolo e abietto... Allora,

tremando per l'angoscia e la tenerezza, si gettò verso Edouard e singhiozzò, stretto a lui:

“Portami via.”

Edouard era anche lui estremamente commosso.

“I tuoi genitori?” chiese.

“Non sanno che sono tornato.”

Mentre attraversavano il caffè per uscire Olivier disse al compagno che doveva scrivere due parole.

“Impostando stasera arriverà domattina, presto.”

Sedette ad un tavolino del caffè e scrisse:

Mio caro Georges,

Sì, sono io che ti scrivo, per chiederti di farmi un piccolo favore. Non ti rivelo nulla di nuovo, dicendoti che sono ritornato a Parigi, perché credo tu mi abbia visto vicino alla Sorbonne. Ero andato ad alloggiare dal conte Passavant (qui scrisse l'indirizzo); le mie cose sono ancora da lui. Per ragioni che ora sarebbe troppo lungo esporti, e che non avrebbero interesse per te, preferisco non tornare da lui. Soltanto a te posso chiedere di andarmi a riprendere la roba. Vorrai, vero, farmi questo piacere; a buon rendere. C'è un baule chiuso. Quanto alla roba che è in camera, la metterai tu stesso nella valigia e mi porterai tutto a casa dello zio Edouard. Pagherò io l'auto. Domani per fortuna è domenica; potrai farlo appena avrai ricevuto queste mie righe. Allora posso contare su di te?

Tuo fratello

OLIVIER

P.S. — So che sei disinvolto, che sai cavartela, e non dubito che farai tutto per bene, ma attenzione, se avrai da trattare direttamente con Passavant, devi rimanere molto freddo con lui. A domattina.

Chi non aveva ascoltato le parole ingiuriose di Dhurmer, non sapeva spiegarsi la brusca aggressione di Olivier. Pareva avesse perduto la testa. Se avesse saputo conservare il suo sangue freddo, Bernard l'avrebbe approvato; non gli piaceva Dhurmer, ma riconosceva che Olivier si era comportato come un pazzo, e sembrava essersi addossato tutti i

torti. Bernard soffriva, ora, a sentirlo giudicare con severità. Si avvicinò a Bercaïl e prese appuntamento con lui. Sebbene la faccenda fosse assurda, tutti e due ci tenevano ad essere corretti. Stabilirono così di andare a scovare il giorno dopo, alle nove, il loro cliente.

Usciti i due amici, Bernard non aveva più alcuna ragione, né alcuna voglia di rimanere. Cercò con gli occhi Sarah e il suo cuore si gonfiò quasi di rabbia, vedendola seduta sulle ginocchia di Passavant. Tutti e due parevano ubriachi, eppure Sarah si alzò, vedendo avvicinarsi Bernard.

“Andiamocene,” disse prendendogli il braccio.

Volle tornare a piedi. Il tragitto non era lungo. Lo fecero senza pronunciare parola. Alla pensione tutte le luci erano spente. Temendo di attirare l'attenzione raggiunsero la scala di servizio a tentoni, poi accesero dei fiammiferi. Armand era sveglio. Quando li udì salire, uscì sul pianerottolo con una lampada in mano.

“Prendi la lampada,” disse Bernard (dal giorno precedente si davano del tu) “Fa luce a Sarah; non ci sono candele in camera sua... E dammi i tuoi fiammiferi che accendo la mia.”

Bernard accompagnò Sarah nella camera vicina. Vi erano appena entrati, che Armand chinato dietro di loro spense la lampada, con un gran soffio, e disse ironico:

“Buona notte! Ma non fate troppo rumore. Vicino, dormono i genitori.”

Poi improvvisamente, ritirandosi, chiuse la porta dietro di loro, e tirò il chiavistello.

IX

Armand si è disteso completamente vestito sul letto. Sente che non potrà dormire. Aspetta la fine della notte. Medita. Ascolta. La casa riposa, la città, la natura intera riposano; non un rumore.

Appena il debole chiarore, che il riflettore riverbera dal breve tratto di cielo nella camera, gli permette di nuovo di distinguerne la miseria, Armand si alza. Va verso la porta, che la sera prima ha chiusa a chiavistello, e piano piano la socchiude...

Le tende della camera di Sarah non sono chiuse. L'alba nascente imbianca i vetri. Armand si accosta al letto in cui riposano sua sorella e Bernard, le membra allacciate, coperti a metà da un lenzuolo. Come sono belli! Armand li contempla a lungo. Vorrebbe essere il loro sonno, il loro bacio. Sorride; poi, d'improvviso, s'inginocchia ai piedi del letto, tra le coperte respinte. Quale dio prega così, a mani giunte? Si sente soffocare da un'emozione indicibile. Gli tremano le labbra... scorge sotto il guanciale un fazzoletto macchiato di sangue; si rialza, lo afferra, lo porta via e posa le labbra sulla piccola macchia bruna singhiozzando.

Ma, sulla soglia della porta si volge indietro. Vorrebbe svegliare Bernard. Deve raggiungere la sua stanza prima che qualcuno della pensione si alzi. Al leggero rumore che

Armand ha fatto, Bernard apre gli occhi. Armand scompare, lasciando la porta aperta. Ha lasciato la stanza, scende le scale, si nasconderà in qualche posto; la sua presenza potrebbe mettere a disagio Bernard; non vuole incontrarlo. Da una finestra della sala di studio un momento dopo lo vede passare, rasente i muri come un ladro...

Bernard non ha dormito molto. Ma quella notte ha goduto di un abbandono più riposante del sonno; esaltazione e, insieme, annientamento del suo essere. Ora scivola in un nuovo giorno, estraneo a se stesso, sciolto, leggero, nuovo, calmo e fremente come un dio. Ha lasciato Sarah ancora addormentata; si è sottratto furtivamente al suo abbraccio. Come? senza un altro bacio, senza un ultimo sguardo, senza un estremo abbraccio amoroso? È per insensibilità che l'abbandona così? Non so. Non lo sa neppure lui. Si sforza a non pensare, contrariato di dovere incorporare questa notte senza precedenti alle precedenti notti della sua storia. No, è un'appendice, un annesso, che non può trovare posto nel corpo del libro, libro in cui il racconto della sua vita, come se nulla fosse, continuerà, non è vero? riprenderà.

Risale nella stanza, che occupa in comune col piccolo Boris. Questi dorme profondamente. Che bimbo! Bernard disfa il suo letto, sgualcisce le lenzuola per non dare sospetti. Si lava con l'acqua corrente. La vista di Boris gli ricorda Saas-Fée. Gli torna in mente quello che Laura gli aveva detto allora: "Non posso accettare da voi altro che la devozione che mi offrite. Il resto avrà le sue esigenze, che dovranno pure essere soddisfatte altrove." Questa frase lo disgustava. Gli parve di udirla ancora. Non vi pensava più, ma stamani la sua memoria è straordinariamente lucida e attiva. Il suo cervello funziona, suo malgrado, con meravigliosa alacrità. Bernard respinge l'immagine di Laura, vuole soffocare questi ricordi; per impedire a se stesso di pensare, s'impadronisce di un libro di scuola, si costringe a preparare l'esame. Ma si soffoca in quella camera. Scende a studiare in giardino. Vorrebbe uscire in strada, camminare, correre, allontanarsi, prendere aria.

Sorveglia la porta d'ingresso; appena il portiere l'apre, esce.

Raggiunse il Lussemburgo con il suo libro, si siede su una panchina. Il suo pensiero si sdipana come un filo di seta, fragile; se tira, il filo si spezza.

Appena prova a lavorare, ricordi indiscreti si interpongono tra il libro e lui; non i ricordi degli istanti acuti di gioia, ma dei piccoli dettagli assurdi e meschini, cui il suo amor proprio si appiglia, si scortica e si umilia. D'ora in poi non si mostrerà più così inesperto.

Verso le nove si alza, e va a trovare Lucien Bercail; poi vanno insieme da Edouard.

Edouard abitava a Passy, all'ultimo piano di un fabbricato. La sua camera era attigua ad un vasto studio. Quando, la mattina presto, Olivier si era alzato, Edouard da principio non si era preoccupato.

"Mi riposerò un poco sul divano," aveva detto Olivier. Temendo che avesse freddo, Edouard gli aveva detto di prendere delle coperte. Un poco più tardi, anche Edouard si era alzato, certo doveva aver dormito senza accorgersene, perché ora si stupiva che fosse giorno avanzato. Voleva sapere come si fosse sistemato Olivier, voleva rivederlo, e forse era guidato da un presentimento indistinto...

Lo studio era vuoto. Le coperte erano rimaste, neppure spiegate, ai piedi del divano. Un terribile odore di gas avvertì Edouard. C'era una piccola stanza che dava sullo studio, e serviva da bagno. Certo l'odore veniva di lì. Corse, ma da principio non riuscì a spingere la porta; qualcosa ostacolava l'apertura: era il corpo di Olivier, caduto contro il bagno, svestito, gelido, livido e orribilmente sporco di vomito.

Edouard chiuse subito il rubinetto dello scaldabagno, da cui sfuggiva il gas. Che era successo? Un incidente? Congestione?... Non poteva crederci. Il bagno era vuoto. Prese il moribondo tra le braccia, lo portò nello studio, lo stese sul tappeto, davanti alla finestra spalancata. In ginocchio, teneramente piegato su di lui, l'auscultò. Olivier respirava ancora, ma debolmente. Allora Edouard, con

disperazione si sforzò di rianimare quel poco di vita prossima a spegnersi; sollevò ritmicamente le braccia cascanti, gli compresse i fianchi, frizionò il torace, provò tutto quello che ricordava doversi fare in caso di asfissia, desolato di non poter fare tutto in una volta. Gli sollevò con un dito le palpebre che si richiusero su uno sguardo privo di vita. Eppure il cuore batteva. Cercò invano del cognac, dei sali. Aveva fatto scaldare dell'acqua, e lavato la parte superiore del corpo e il viso. Poi distese il corpo inerte sul divano, e lo coprì. Avrebbe voluto chiamare un medico, ma non osava uscire. Una donna veniva ogni mattina a fare pulizia, ma arrivava solo alle nove. Appena la sentì giungere, la mandò in cerca di un qualsiasi medico del quartiere. Poi si pentì e la richiamò, temendo di esporsi ad un'inchiesta.

Intanto Olivier tornava lentamente in vita. Edouard si era seduto al suo capezzale, presso il divano. Contemplava quel viso chiuso e non riusciva a penetrarne l'enigma. Perché? Perché? Alla sera, nei fumi del vino, si può agire sconsideratamente, ma le decisioni del primo mattino sono piene del senso di responsabilità. Rinunciava a capire, in attesa che Olivier fosse in grado di parlare. Fino a quel momento non lo avrebbe più lasciato. Gli aveva preso una mano e concentrava il suo pensiero, la sua attesa, l'intera vita in quel contatto. Gli parve infine di sentire la mano di Olivier rispondere debolmente alla sua stretta... Allora si chinò, posò le labbra su quella fronte solcata da un immenso e misterioso dolore.

Udì suonare alla porta. Edouard si alzò per andare ad aprire. Erano Bernard e Lucien Bercaïl. Edouard li trattenne nell'anticamera e li avvertì; poi, prendendo Bernard a parte, gli chiese se sapesse che Olivier fosse soggetto a stordimenti, a crisi...

Bernard ricordò d'improvviso la loro conversazione del giorno prima e, in particolare, alcune parole di Olivier, che egli aveva appena ascoltate, ma che gli sembrava di riudire adesso distintamente.

“Sono stato proprio io a parlargli di suicidio,” disse a

Edouard. “Gli chiedevo se ammetteva che ci si potesse uccidere per esuberanza di vita, ‘per entusiasmo’ come diceva Dmitri Karamazov. Ero tutto assorto nel mio pensiero e facevo attenzione, allora, solo alle mie parole. Ma ora ricordo la sua risposta.”

“Che ha risposto dunque?” insistette Edouard, perché Bernard si era interrotto, e pareva non voler proseguire.

“Capiva che ci si potesse uccidere, ma solo dopo aver raggiunto un tale vertice di gioia, che, dopo, non sarebbe restato che discendere.

Tutti e due si guardarono senza più aggiungere nulla. Si faceva luce nel loro animo. Infine Edouard rivolse gli occhi altrove; e Bernard si pentì di avere parlato. Si riavvicinarono a Bercaïl.

“La cosa più spiacevole,” disse allora questi, “è che si crederà abbia voluto uccidersi per evitare di battersi.”

Edouard non pensava più al duello:

“Fate come se nulla fosse accaduto,” disse. “Andate a trovare Dhurmer e chiedetegli di mettervi in comunicazione con i suoi testimoni. È con loro che dovete spiegarvi, se proprio questa stupida faccenda non si sistemerà da sola. Dhurmer non è sembrato per niente desideroso di battersi.”

“Non gli racconteremo nulla,” disse Lucien, “per lasciargli tutta la vergogna di ritirarsi. Perché sono sicuro che non vuole accettare...”

Bernard chiese se non poteva vedere Olivier. Ma Edouard voleva che lo si lasciasse riposare tranquillo.

Bernard e Lucien stavano per uscire, quando arrivò il piccolo Georges. Veniva da casa Passavant, ma non era riuscito a recuperare la roba di suo fratello.

“Il signor conte è uscito,” gli era stato risposto. “Non ci ha lasciato ordini.” E il domestico gli aveva richiuso la porta in faccia.

Una gravità insolita nel tono di Edouard e nel comportamento degli altri due preoccupò Georges. Fiutò qualcosa di nuovo, e interrogò.

Edouard dovette raccontargli tutto.

“Ma non parlarne ai tuoi.”

Georges era lusingato di essere a conoscenza di un segreto.

“Sappiamo tacere,” disse, e, essendo disoccupato per quella mattina, decise di accompagnare Bernard e Lucien da Dhurmer.

Quando i tre ragazzi se ne furono andati, Edouard chiamò la donna di servizio. Attigua alla stanza c'era una camera per gli ospiti, ed egli disse alla donna di prepararla per sistemarvi Olivier. Poi rientrò silenziosamente nello studio. Olivier riposava. Edouard tornò a sedersi vicino a lui. Aveva preso un libro, ma lo respinse subito, senza neppure aprirlo, e rimase a guardare il suo giovane amico che dormiva.

X

Nulla di quello che si offre all'anima è semplice e l'anima non si offre mai semplice ad alcun soggetto.

PASCAL

“Credo che sarò felice di rivedervi,” disse Edouard a Bernard il giorno seguente. “Stamani mi ha chiesto se ieri non siete venuto. Credo che abbia sentito la vostra voce mentre io lo credevo ancora fuori di conoscenza... Tiene gli occhi chiusi ma non dorme. Non dice nulla. Porta spesso la mano alla fronte in segno di sofferenza. Quando mi rivolgo a lui, la sua fronte si aggrotta; ma se mi scosto mi richiama e mi fa sedere vicino... No, non è più nello studio. L'ho sistemato nella camera vicina alla mia, in modo che io possa ricevere visite senza disturbarlo.”

Entrarono nella camera.

“Venivo a prendere tue notizie,” disse piano Bernard.

Il volto di Olivier si animò, udendo la voce dell'amico. Era già quasi un sorriso.

“Ti aspettavo.”

“Se ti stanco, me ne vado.”

“Rimani.”

Ma, dicendo questo, Olivier si portava un dito alle labbra. Chiedeva che non gli si parlasse. Bernard, che fra tre giorni doveva presentarsi alle prove orali, non circolava mai senza uno di quei manuali in cui è concentrata in elisir tutta l'amarezza delle materie di esame. Si sedette al capez-

zale dell'amico e si immerse nella lettura. Olivier col viso rivolto dalla parte del muro, sembrava dormire. Edouard si era ritirato in camera sua; ogni tanto compariva sulla soglia della porta che metteva in comunicazione le due stanze e che rimaneva aperta. Ogni due ore faceva prendere a Olivier una scodella di latte, ma solo da quella mattina. Durante tutto il giorno precedente lo stomaco del malato non era riuscito a sopportare nulla.

Dopo qualche tempo Bernard si alzò per andarsene. Olivier si volse, gli tese la mano e disse, cercando di sorridere:

“Tornerai domani?”

All'ultimo momento lo richiamò, gli fece segno di chinarsi, come se temesse di non riuscire a farsi udire, e disse piano:

“Ma che stupido sono stato.”

Poi, come per prevenire una protesta di Bernard, si portò di nuovo un dito alle labbra:

“No, no... Più tardi vi spiegherò.”

Il giorno dopo Edouard ricevette una lettera di Laura; quando Bernard tornò, gliela fece leggere:

Caro amico,

Vi scrivo in gran fretta, cercando di prevenire un'assurda disgrazia. Mi aiuterete, ne sono sicura, se appena questa lettera vi arriverà in tempo.

Félix è partito ora per Parigi con l'intenzione di vedervi. Pretende di avere da voi gli schiarimenti che io mi rifiuto di dargli; sapere il nome di colui che vuole sfidare a duello. Ho fatto il possibile per trattenerlo ma la sua decisione rimane incrollabile, tutto quello che gli dico non fa che rinsaldarlo maggiormente. Forse solo voi riuscirete a dissuaderlo. Ha fiducia in voi e vi ascolterà, lo spero. Pensate che non ha mai tenuto in mano una pistola né un fioretto. L'idea che possa rischiare la vita per me mi è intollerabile; ma soprattutto temo, ed oso appena confessarmelo, che egli si copra di ridicolo.

Dopo il mio ritorno Félix è pieno di premure, di tenerez-

ze e gentilezze verso di me; ma non posso fingere per lui più amore di quanto non ne provi effettivamente. Egli ne soffre e credo sia il desiderio di avere ad ogni costo la mia stima, la mia ammirazione, a spingerlo a questo passo, che anche voi giudicherete sconsiderato, ma al quale egli pensa ogni giorno e che è diventato la sua idea fissa da quando sono tornata. Certo mi ha perdonato, ma è mortalmente offeso con l'altro.

Vi supplico di accoglierlo affettuosamente come se si trattasse di me stessa; non potreste darmi una prova di amicizia che possa commuovermi di più. Perdonatemi di non avervi scritto prima per ripetervi tutta la riconoscenza che serbo per la vostra devozione e per le cure che mi avete prodigate durante il soggiorno in Svizzera. Il ricordo di quel periodo mi consola e mi aiuta a sopportare la vita.

La vostra amica sempre inquieta, ma sempre fiduciosa,

LAURA

“Cosa avete intenzione di fare?” chiese Bernard, restituendo la lettera a Edouard.

“Cosa volete che ci faccia?” rispose Edouard, piuttosto seccato, non tanto dalla domanda di Bernard, quanto dal fatto che se l'era già posta lui. “Se verrà, lo accoglierò il meglio possibile, lo consiglierò del mio meglio se mi chiederà consiglio; e cercherò di persuaderlo che il meglio che può fare è stare tranquillo. Le persone come quel povero Douviers hanno sempre torto quando cercano di mettersi avanti. Pensereste lo stesso anche voi se lo conosceste, credetemi. Laura, lei era nata per le prime parti. Ognuno di noi assume il dramma che gli si addice, e sopporta la sua parte di tragedia. Cosa possiamo farci? Il dramma di Laura è di avere sposato una comparsa. Non si può farci nulla.”

“E il dramma di Douviers è di avere sposato una donna che rimarrà sempre superiore a lui, qualunque cosa egli faccia,” rispose Bernard.

“Qualunque cosa egli faccia...” riprese Edouard come eco, “e qualunque cosa possa fare Laura. Per rimorso della propria colpa, per pentimento, Laura voleva umiliarsi

davanti a lui; e questo è ammirevole; ma lui subito si prosternava più in basso di lei; tutto quello che facevano l'uno e l'altra non riusciva che a rimpiccolire lui e ad ingrandire lei."

"Lo compiangio proprio," disse Bernard. "Ma perché non volete ammettere che anche lui, in quel prosternarsi, si ingrandisca?"

"Perché manca di lirismo," disse Edouard in tono che non ammetteva replica.

"Che volete dire?"

"Che non si dimentica mai in quello che prova, e così non prova mai nulla di grande. Non provocatemi troppo su questo argomento. Ho le mie idee, ma esse sfuggono al metro, e io non cerco tanto di misurarle. Paul-Ambroise usa dire che non vuole tener conto di quel che non si possa esprimere in cifre; e io credo che giochi sulla parola 'tener conto'; perché in questo conto si è obbligati a omettere Dio. È proprio a questo che egli tende, a questo aspira... Ecco credo che per me lirismo sia lo stato dell'uomo che accetta di lasciarsi vincere da Dio."

"Non è questo il preciso significato della parola: entusiasmo?"

"E forse della parola: ispirazione. Sì, è proprio questo che voglio dire. Douviers è un essere incapace di ispirazione. Ammetto che Paul-Ambroise abbia ragione quando considera l'ispirazione come una delle cose più dannose all'arte, e sono convinto che non si possa essere artisti che a condizione di dominare lo stato lirico; ma, per dominarlo, è necessario prima anche averlo provato."

"Non pensate che questo stato di visitazione divina sia fisiologicamente spiegabile con..."

"Bel vantaggio!" interruppe Edouard. "Simili considerazioni, sebbene esatte, non sono buone che a mettere in imbarazzo gli sciocchi. Non esiste certo un moto mistico che non abbia il suo corrispondente materiale. E dopo? Lo spirito, per testimoniare, non può fare a meno della materia. Ecco il mistero dell'incarnazione."

"Invece, la materia fa a meno meravigliosamente dello spirito."

“Questo non lo sappiamo,” disse Edouard ridendo.

Bernard era molto interessato al colloquio. Di solito Edouard era poco comunicativo. L'esaltazione che lasciava apparire oggi gli veniva dalla presenza di Olivier. Bernard lo comprese.

“Mi parla come vorrebbe già parlare a lui,” pensò. “È Olivier che dovrebbe fargli da segretario. Appena Olivier si sarà ristabilito, mi ritirerò: il mio posto è altrove.”

Pensava a questo senza amarezza alcuna, ormai tutto preso da Sarah, che aveva riveduta la notte passata e si preparava a rivedere quella notte.

“Eccoci molto lontani da Douviers,” riprese, ridendo anche lui. “Gli parlerete di Vincent?”

“No, perbacco. E a che scopo?”

“Non pensate che sia un veleno per Douviers non sapere neppure dove rivolgere i propri sospetti?”

“Forse avete ragione, ma questo bisogna dirlo a Laura. Non potrei parlare senza tradirla... Del resto, non so neppure dove sia ora.”

“Vincent?... Passavant deve saperlo sicuramente.”

Uno squillo di campanello li interruppe. La signora Molinier veniva a chiedere notizie di suo figlio.

Edouard la raggiunse nello studio.

DIARIO DI EDOUARD

Visita di Pauline. Ero imbarazzato sul modo di darle la notizia; eppure non potevo lasciarle ignorare che suo figlio era malato. Ho ritenuto inutile parlarle dell'incomprensibile tentativo di suicidio; le ho semplicemente parlato di una violenta crisi di fegato, che effettivamente rimane il risultato più tangibile del suo atto.

“Sono già rassicurata di sapere Olivier a casa vostra,” mi ha detto Pauline. “Non potrei curarlo meglio di voi, perché mi accorgo che lo amate come lo amo io.”

Dicendo queste parole mi ha guardato con una singolare insistenza. L'intenzione che mi è parso vedere nel suo

sguardo l'ho forse immaginata? Davanti a Pauline mi sentivo quello che si suol dire "cattiva coscienza" e sono riuscito soltanto a balbettare qualcosa di indistinto. Occorre dire che, sovrasaturato di emozioni da due giorni, avevo perduto ogni controllo su me stesso; il mio turbamento doveva essere evidente, perché ella ha aggiunto:

"Il vostro rossore è eloquente... Mio povero amico non aspettatevi alcun rimprovero da me. Ve ne farei se non lo amaste. Posso vederlo?"

La condussi vicino a Olivier. Bernard, sentendoci avvicinare, si era ritirato.

"Come è bello!" mormorò ella chinandosi sul letto. Poi, rivolgendosi a me: "Lo bacerete da parte mia. Ho paura di svegliarlo."

Pauline è decisamente una donna straordinaria. Non è solo da oggi che lo penso. Ma non potevo sperare che la sua comprensione arrivasse a tal punto. Tuttavia, attraverso la cordialità delle sue parole e quella specie di allegria che metteva nel tono della voce, mi sembrava di scorgere una certa costrizione (forse proporzionata allo sforzo che dovevo compiere per nascondere il mio imbarazzo); e mi ricordavo di una frase della nostra conversazione precedente, frase che già mi era sembrata molto saggia, quando ancora non avevo interesse a trovarla tale: "Preferisco concedere di buon animo quello che so di non potere evitare." Evidentemente Pauline si sforzava a far buon viso e, come per rispondere a quel mio segreto pensiero appena ci ritrovammo nello studio, disse ancora:

"Temo di avervi scandalizzato prima, non scandalizzandomi. Vi sono certe libertà di pensiero di cui gli uomini vorrebbero conservare il monopolio. Non posso tuttavia fingere con voi più riprovazione di quella che non provi. La vita mi ha reso esperta. Ho capito quanto rimanga precaria la purezza dei ragazzi anche quando è meglio difesa. E inoltre non credo che i più casti adolescenti siano più tardi i mariti migliori; e neppure, ahimé, i più fedeli," aggiunse con un sorriso triste. "Infine, l'esempio del loro padre mi ha fatto desiderare altre virtù per i miei figli. Ma

temo per loro gli eccessi, i legami degradanti. Olivier si lascia trascinare facilmente. Voi avrete certo cura di trattenerlo. Credo che possiate fargli del bene. Non dipende che da voi...”

Queste parole mi riempirono di confusione.

“Mi stimate migliore di quel che io non sia.”

Non seppi dire altro che questo, nel modo più banale e convenzionale. Ella invece riprese, con squisita delicatezza:

“È Olivier che vi renderà migliore. Cosa non si può ottenere da noi stessi per amore?”

“Oscar sa che è da me?” chiesi per romper l’atmosfera creatasi tra di noi.

“Non sa neppure che sia a Parigi. Vi ho detto che non si occupa molto dei figli. Per questo contavo su di voi per parlare a Georges. L’avete fatto?”

“No; non ancora.”

Il volto di Pauline si era subito oscurato.

“Sono sempre più preoccupata. Ha preso un’aria di sicurezza, in cui non vedo che incoscienza, cinismo e presunzione. Studia bene; i suoi professori sono contenti; non so a che cosa attribuire la mia inquietudine...”

E improvvisamente, abbandonando la calma e con un trasporto in cui quasi non la riconoscevo:

“Vi rendete conto di cosa stia diventando la mia vita? Ho ristretto la mia felicità; ogni anno ho dovuto rinunciare ad una parte di essa; ho ridotto le mie speranze, ad una ad una. Ho ceduto, ho sopportato, ho finto di non capire, di non vedere... Ma alla fine si resta aggrappati ancora a qualcosa, e quando anche questo poco vi sfugge!... La sera, viene a studiare accanto a me, sotto la lampada; quando a volte rialza il capo dal suo libro, non incontro affetto nei suoi occhi, ma sfida. Ed io mi merito così poco tutto questo... A volte, d’improvviso, mi sembra che tutto il mio amore per lui si muti in odio, e vorrei non aver mai avuto figli.”

La sua voce tremava. Le presi la mano.

“Olivier vi ricompenserà; mi impegno io a questo.”

Fece uno sforzo per riprendersi.

“Sì, sono pazza a parlare così; come se non avessi tre figli. Quando penso ad uno di essi, non vedo più che quello... Mi troverete poco ragionevole... Ma in certi momenti effettivamente la ragione non basta più.”

“Eppure la ragione è quello che più ammiro in voi,” dissi banalmente, sperando di calmarla. “L’altro giorno, mi parlavate di Oscar con tanta saggezza...”

Pauline si raddrizzò bruscamente. Mi guardò e alzò le spalle.

“È sempre quando una donna si mostra più rassegnata che appare più ragionevole,” esclamò quasi stizzosamente.

Questa riflessione mi irritò per la sua esattezza. Per dissimulare la mia reazione, ripresi subito:

“Nulla di nuovo riguardo alle lettere?”

“Di nuovo? Di nuovo!... Cosa volete che avvenga di nuovo tra Oscar e me?”

“Lui si aspettava una spiegazione.”

“Anch’io aspettavo una spiegazione. Per tutta la vita si aspettano delle spiegazioni.”

“Insomma,” ripresi un po’ irritato, “Oscar si sentiva in una posizione falsa.”

“Ma, amico mio, sapete che soltanto le posizioni false possono divenire eterne. È affare vostro, di voi romanzieri, cercare di risolverle. Nella vita non si risolve nulla; tutto continua. Si resta nell’incertezza e si resterà sino alla fine senza sapere come regolarsi; intanto la vita continua, continua, come se nulla fosse. E anche a questo ci si rassegna come a tutto il resto. Come a tutto. Ora, addio.”

Certe sonorità del tutto nuove della sua voce mi colpivano in modo penoso; una specie di aggressività che mi costrinse a pensare (forse non in quel momento, ma poi, richiamando alla memoria quel nostro colloquio) che Pauline si rassegnava molto meno facilmente di quanto volesse confessare ai miei rapporti con Olivier, molto meno facilmente che a tutto il resto. Voglio credere che ella non ne sia precisamente contrariata, che anzi, sotto certi aspetti

se ne compiaccia, come mi lascia capire; ma forse senza confessarselo non può evitare di esserne gelosa.

È la sola spiegazione che trovo a quel brusco scatto di rivolta, subito dopo, e su un argomento che, tutto sommato, le stava molto meno a cuore. Pareva che, cedendomi prima quello che le costava di più, avesse esaurito la sua riserva di mansuetudine, e se ne trovasse di colpo sprovvista. Di qui i suoi discorsi eccitati, stravaganti, di cui lei stessa ha dovuto stupirsi, ripensandoci, e in cui tradiva la sua gelosia.

In fondo mi chiedo quale potrebbe essere lo stato di una donna che non volesse rassegnarsi. Intendo dire di una "donna onesta" ... come se quello che si suole chiamare "onestà" nelle donne non implicasse sempre rassegnazione!

Verso sera Olivier ha cominciato a stare meglio. Ma il ritorno della vita porta con sé l'inquietudine. Faccio il possibile per tranquillizzarlo...

Il suo duello? "Dhurmer era fuggito in campagna. Non si poteva correr gli dietro."

La rivista? "Se ne occupa Bercaïl."

Le cose che aveva lasciato da Passavant? "Questo è il punto più delicato. Ho dovuto confessargli che Georges non era riuscito a ricuperarle, ma ho promesso di andarle a prendere io stesso il giorno dopo. Temeva, a quanto mi è sembrato, che Passavant volesse tenerle in ostaggio; cosa che non voglio assolutamente ammettere."

Ieri, indugiavo nello studio dopo aver scritto queste pagine, quando ho sentito Olivier chiamarmi. Mi sono precipitato da lui.

"Sarei venuto io stesso se non fossi troppo debole," mi ha detto. "Ho provato ad alzarmi; ma quando sono in piedi mi gira la testa, ho avuto paura di cadere. No, no, non mi sento più male; anzi... Ma avevo bisogno di parlarti. Devi promettermi una cosa... Di non cercare mai di sapere perché ho voluto uccidermi, l'altro giorno. Credo di non

saperlo neppure io. Vorrei proprio potertelo dire, ma non posso... Non devi affatto pensare che qualcosa di misterioso della mia vita ne sia stato la causa. qualcosa che tu non possa conoscere.” Poi a voce più bassa: “E non immaginare neppure che sia stato per vergogna...”

Benché fossimo al buio egli nascondeva il viso sulla mia spalla.

“O meglio, se ho vergogna, è di quel banchetto dell'altra sera, di essermi ubriacato, di essermi lasciato trasportare, delle mie lacrime; e di quei mesi d'estate... di averti così male aspettato.”

Poi ha protestato che non voleva più riconoscersi in nulla di tutto ciò; che aveva voluto uccidere tutte quelle cose, le aveva uccise, cancellate dalla sua vita.

Avvertivo in quell'agitazione la sua debolezza; e lo cullavo senza dir nulla, come un bimbo. Avrebbe avuto bisogno di riposo; il suo silenzio mi faceva sperare che si sarebbe addormentato, ma infine l'ho udito mormorare:

“Vicino a te, sono troppo felice per dormire.”

L'ho potuto lasciare solo al mattino.

XI

Quella mattina Bernard arrivò presto. Olivier dormiva ancora. Bernard, come i giorni precedenti si pose al capezzale dell'amico con un libro, e questo permise a Edouard di interrompere la sua assistenza per recarsi dal conte Passavant, come aveva promesso. A quell'ora di mattina si poteva essere sicuri di trovarlo in casa.

Il sole splendeva; un'aria viva spogliava gli alberi delle loro ultime foglie; tutto appariva limpido, azzurro. Edouard non usciva da tre giorni. Una grande gioia gli gonfiava il cuore; gli sembrava persino che tutto il suo essere, come un involucro aperto e vuotato, fluttuasse su un mare unito, un divino oceano di bontà. L'amore e il bel tempo rendono i nostri contorni illimitati.

Edouard sapeva che avrebbe avuto bisogno di un'auto per trasportare le cose di Olivier, ma non aveva fretta di prenderla; provava gioia a camminare. Lo stato di benevolenza in cui si sentiva davanti alla natura intera lo disponeva male ad affrontare Passavant. Diceva tra sé che doveva odiarlo; riandava con la mente a tutti i suoi torti, ma non ne avvertiva più la puntura. Quel rivale che ancora ieri detestava, ora era stato soppiantato da lui in modo troppo completo perché lui potesse odiarlo più a lungo. Almeno quella mattina non poteva. E siccome, d'altra parte,

riteneva che nulla di questo suo totale cambiamento dovesse apparire, nulla che rischiasse di rivelare la sua felicità, avrebbe preferito sottrarsi al colloquio piuttosto che mostrarsi disarmato. Insomma, perché diavolo ci andava lui, proprio lui, Edouard? A quale titolo si sarebbe presentato in rue de Babylone a reclamare la roba di Olivier? Un incarico accettato con molta sconsideratezza, diceva tra sé, camminando, e che avrebbe lasciato capire che Olivier aveva eletto il proprio domicilio a casa sua; proprio quello che avrebbe voluto nascondere... troppo tardi per ritirarsi; Olivier aveva avuto la sua promessa. Almeno era necessario mostrarsi molto freddi con Passavant, molto fermi. Passò un taxi a cui egli fece cenno.

Edouard conosceva male Passavant. Ignorava uno dei lati del suo carattere. Passavant, che non si lasciava mai prendere in fallo, non sopportava di essere giocato. Per non dover riconoscere le proprie sconfitte, mostrava sempre di essersi augurato la propria sorte, e, qualsiasi cosa gli accadesse, sosteneva di averla voluta lui stesso. Appena comprese che Olivier gli sfuggiva, non si preoccupò che di dissimulare la propria rabbia. Invece di cercare di inseguirlo, di rischiare il ridicolo, si irrigidì, si sforzò di apparire indifferente. Le sue emozioni non erano mai tanto violente che non potesse dominarle. Questa è una cosa di cui certa gente si compiace, senza voler riconoscere che questo dominio di se stessi è dovuto meno alla forza di carattere che a una certa mancanza di temperamento. Ma non voglio generalizzare; mettiamo pure che quello che ho detto sia applicabile solo a Passavant. Questi dunque non fece molta fatica a persuadersi di averne abbastanza di Olivier; di convincersi che in quei due mesi di estate aveva esaurito tutta l'attrattiva di un'avventura che rischiava di ingombrare la sua vita; e che nello stesso tempo egli aveva sopravvalutato la bellezza di quel ragazzo, la sua grazia, le risorse della sua intelligenza; e che era pure tempo di aprire gli occhi sugli inconvenienti di affidare la direzione di una rivista ad una persona così giovane e senza esperienza. Tutto considerato, Strouvillhou sarebbe stato molto più adatto;

come direttore di una rivista, si intende. Gli aveva appena scritto e gli aveva dato appuntamento per quella mattina.

Si aggiunga che Passavant si ingannava sulla ragione della diserzione di Olivier. Credeva di aver mosso la sua gelosia, mostrandosi troppo interessato a Sarah; si compiaceva di un pensiero simile che lusingava la sua fatuità; e così placava il proprio disappunto.

Aspettava dunque Strouvillhou; e siccome aveva dato ordine che facessero entrare subito, Edouard beneficiò della consegna e si trovò davanti a Passavant senza essere stato annunciato.

Passavant non lasciò trasparire la propria sorpresa. Per sua fortuna la parte che doveva sostenere, conveniva alla sua indole e non metteva fuori strada i suoi pensieri. Quando Edouard ebbe esposto il motivo della sua visita, disse:

“Come sono contento di quello che mi dite. Allora è vero? Volete occuparvi voi di lui? Non vi disturba troppo?... Olivier è un ragazzo incantevole, ma la sua presenza qui cominciava a infastidirmi terribilmente. Non osavo lasciarglielo capire; è tanto gentile... E sapevo che preferiva non tornare dai genitori... I genitori, vero, una volta che si sono lasciati... Ma ora che ci penso, sua madre non è la vostra sorellastra... o qualcosa di simile? Olivier deve avermelo spiegato, tempo fa. Allora, nulla di più naturale che egli abiti a casa vostra. Nessuno può trovarvi argomento a sorridere (cosa che, del resto, egli non si asteneva dal fare dicendo queste parole). A casa mia, capite bene, la sua presenza era più scabrosa. È del resto proprio questa una delle ragioni per cui desideravo che se ne andasse... Sebbene io non abbia proprio l'abitudine di curarmi dell'opinione pubblica. No; era piuttosto nel suo interesse...”

Il colloquio non era iniziato male; ma Passavant non resisteva al piacere di versare sulla felicità di Edouard qualche goccia velenosa della sua perfidia. Ne aveva sempre di riserva; non si sa quello che può succedere...

Edouard sentì che la pazienza gli sfuggiva. Ma improvvisamente si ricordò di Vincent, di cui Passavant doveva aver avuto notizie. Certo, si era prefisso di non

parlare di Vincent a Douviers, se questi fosse venuto a interrogarlo; ma per sottrarsi meglio all'inchiesta, gli sembrava opportuno essere informato; così avrebbe rafforzato la propria resistenza. Colse dunque questo pretesto di diversione.

"Vincent non mi ha scritto," disse Passavant. "Ma ho ricevuto una lettera da lady Griffith, sapete, quella che ha sostituito Laura, in cui ella mi parla a lungo di lui. Tenete: ecco la lettera... Dopotutto non vedo perché non dobbiate prenderne visione."

Gli porse la lettera: Edouard lesse:

25 agosto

"My dear,

Lo yacht del principe partirà da Dakar senza di noi. Chi sa dove saremo quando questa lettera, che affido a lui, vi raggiungerà? Forse sulle rive della Casamance, dove Vincent vorrebbe occuparsi delle sue raccolte botaniche e io vorrei andare a caccia. Non mi accorgo più se sono io a condurlo o lui a condurre me; o se non è piuttosto il demone dell'avventura che ci rende così inquieti tutte e due. Siamo stati presentati a lui dal demone della noia, col quale avevamo fatto conoscenza a bordo... Ah! dear! bisogna vivere a bordo di uno yacht per imparare a conoscere la noia. Quando il tempo è burrascoso la vita è ancora sopportabile; si partecipa all'agitazione della nave. Ma dopo Teneriffa, non c'è più un soffio, né una ruga sul mare.

*...il grande specchio
Della mia disperazione*

E sapete a cosa mi sono dedicata, da allora? Ad odiare Vincent. Sì, mio caro, siccome l'amore ci sembrava troppo insipido, abbiamo deciso di odiarci. A dir la verità ciò è cominciato molto prima; sì, dal giorno in cui ci siamo imbarcati; in principio non era che irritazione, una sorda animosità che non impediva però il corpo a corpo. Col bel tempo, si è inasprita, inferocita. Ah! adesso so cosa voglia dire provare passione per qualcuno...

La lettera era ancora lunga.

“Non ho bisogno di leggerne di più,” disse Edouard, restituendola a Passavant; quando torna?

“Lady Griffith non parla di ritorno.”

Passavant era deluso della mancanza di curiosità dimostrata da Edouard per quella lettera. Dal momento che lui gli permetteva di leggerla, doveva considerare quella mancanza di curiosità come una offesa. Egli respingeva volentieri le offerte, ma non poteva sopportare che venissero rifiutate le sue. Quella lettera gli era piaciuta. Egli nutriva un certo affetto per Lilian e per Vincent; anzi era stato provato che egli poteva essere cortese e premuroso con loro; ma il suo affetto svaniva appena gli si mostrava che si poteva farne a meno.

Ora il fatto che i due amici, lasciandolo, non avessero navigato verso la felicità, lo spingeva a pensare: se lo meritano.

Quanto a Edouard, la sua felicità di quella mattina era troppo sincera perché potesse non provare fastidio davanti all'espressione di sentimenti esasperati. Aveva restituito la lettera senza alcuna affettazione.

Passavant avvertiva la necessità di riprendere subito il sopravvento:

“Ah! volevo dirvi ancora: sapete che avevo pensato a Olivier per la direzione di una rivista? Naturalmente non se ne parla più.”

“Va da sé,” ribatté Edouard, che Passavant senza rendersene conto liberava da una grossa preoccupazione. Passavant comprese dal tono di Edouard di aver fatto il suo gioco e, senza darsi il tempo di mordersi le labbra:

“Le cose di Olivier sono nella camera che occupava. Avrete certamente un taxi. Le faccio portare giù. A proposito, come sta?”

“Benissimo.”

Passavant si era alzato. Edouard fece lo stesso. Si lasciarono tutti e due con un saluto estremamente freddo.

La visita di Edouard aveva esasperato il conte Passavant.

“Uff!” fece, vedendo entrare Strouvilhou.

Sebbene Strouvilhou gli tenesse fronte, Passavant si sen-

tiva a suo agio con lui, o meglio: si dava l'aria di sentirsi a suo agio. Certo giocava partita grossa con l'altro, ma egli voleva credere di essere forte abbastanza, ed era come un impegno per lui il provarlo.

"Mio caro Strouvilhou, accomodatevi," disse, spingendolo una poltrona verso di lui. "Sono veramente contento di rivedervi."

"Il signor conte mi ha fatto chiamare: eccomi ai suoi ordini."

Strouvilhou affettava volentieri con lui un'insolenza da domestico. Ma Passavant era abituato al suo modo di fare.

"Veniamo subito al fatto; è ora, come diceva quel tale, di uscire dai nascondigli. Voi avete già fatto molti mestieri... Volevo proporvi oggi un vero posto di dittatore. Ma è meglio affrettarci subito ad aggiungere che si tratta solo di letteratura."

"Pazienza." Poi, mentre Passavant gli porgeva le sigarette: "Se permettete preferisco..."

"Non lo permetto affatto. Con i vostri orribili sigari di contrabbando mi appesterete la stanza. Non ho mai capito che piacere si possa provare a fumare quella roba."

"Oh! Non posso dire di andarne pazzo. Ma disturba i vicini."

"Sempre frondista?"

"Tuttavia non bisognerebbe prendermi per un imbecille."

E senza rispondere direttamente alla domanda di Passavant, Strouvilhou credette bene spiegarsi, e mettere bene in chiaro le proprie posizioni; dopo si vedrebbe. Continuò:

"La filantropia non è mai stata il mio forte."

"Lo so, lo so," disse Passavant.

"E neppure l'egoismo. È questo che non sapete... Si vorrebbe farci credere che per l'uomo non c'è altro riparo dall'egoismo che un altruismo ancora più odioso! Per mio conto, sostengo che, se esiste qualcosa di più spregevole, di più abietto dell'uomo, questo è i molti uomini. Nessun ragionamento mi potrebbe convincere che una somma di

sordide unità possa dare un totale squisito. Non posso mai salire su un tranvai o su un treno senza augurarmi un bell'incidente che riduca in poltiglia tutta quell'immondizia vivente! oh! me compreso, perbacco; non posso entrare in una sala di pubblico spettacolo senza desiderare il crollo del lampadario o lo scoppio di una bomba; e se anche dovessi saltare io stesso, la porterei volentieri sotto la giacca, se non mi riserbassi per qualcosa di meglio. Dicevate?..."

"No, nulla, continuate; vi ascolto. Non siete di quegli oratori che aspettano la frusta della contraddizione per partire."

"Ma mi era sembrato sentire che mi offrivate un bicchiere del vostro inestimabile porto."

Passavant sorrise:

"E tenete pure la bottiglia vicina," disse porgendogliela. "Vuotatela se vi piace, ma parlate."

Strouvilhou si riempì il bicchiere, si sprofondò nella poltrona e cominciò:

"Non so se ho quello che si dice un cuore arido; provo troppa indignazione, troppo disgusto per crederlo; e poco m'importa. È vero che da lungo tempo ho represso in quest'organo ogni cosa che rischiasse di intenerirlo. Ma non sono capace di ammirazione e di una specie di assurda devozione; perché, come uomo, mi disprezzo e mi odio, come odio gli altri. Sento sempre ripetere che la letteratura, le arti, le scienze, in ultima istanza, operano per il bene dell'umanità; questo basterebbe a farcele rigettare. Ma nulla mi impedisce di rivoltare la proposizione, e allora respiro. Sì, mi piace immaginare esattamente il contrario, l'umanità servile che lavora a qualche crudele monumento; un Bernard Palissy (ci hanno scocciato abbastanza con lui!) che brucia moglie e bimbi e se stesso per ottenere la vernice per un bel piatto. Mi piace rivoltare i problemi; che volete, il mio spirito è fatto in tal modo che essi vi stanno meglio in equilibrio capovolti. E se non posso sopportare il pensiero di un Cristo che si sacrifica per la salvezza ingrata di tutta quell'orribile gente che mi sta accanto, trovo una certa soddisfazione ed anche una specie di serenità a immaginarmi

quella turba che marcisce per produrre un Cristo... benché io preferirei qualcos'altro, dato che tutto l'insegnamento di Costui non ha fatto che immergere ancora più profondamente l'umanità nel pantano. Il male deriva dall'egoismo dei più feroci. Una devota ferocia, ecco quello che potrebbe produrre grandi cose. Proteggendo gli infelici, i deboli, i rachitici, i feriti, sbagliamo strada; ecco perché odio la religione che ci insegna questo. La gran pace che i filantropi stessi pretendono raggiungere nella contemplazione della natura, fauna e flora, è dovuta al fatto che allo stato selvaggio prosperano solo gli esseri robusti; tutto il resto, i rifiuti, servono da concime. Ma non si sa vedere questo; non si vuole riconoscerlo."

"Certo, certo; io lo riconosco volentieri. Continuate."

"E ditemi se non è vergognoso, miserabile... che l'uomo abbia faticato tanto per ottenere razze superbe di cavalli, di bestiame, di volatili, di cereali, di fiori e che lui, per se stesso, sia ancora al punto di cercare nella medicina un sollievo alle proprie miserie, nella carità un palliativo, nella religione una consolazione, nell'ubriachezza un oblio. Occorre perseguire il miglioramento della razza. Ma ogni selezione implica la soppressione degli scarti, dei fatti male, cosa a cui la nostra società cristiana non si risolverebbe mai. Non riesce neppure ad assumersi la responsabilità della castrazione dei degenerati, che sono poi i più prolifici. Quello che occorrerebbe, non sono ospedali ma stazioni di monta."

"Perbacco, così mi piacete Strouvilhou."

"Temo che vi siate sbagliato sino ad ora sul mio conto, signor conte. Mi avete preso per uno scettico e sono un idealista, un mistico. Lo scetticismo non ha mai dato nulla di buono. Si sa, del resto dove conduce... alla tolleranza! Io considero gli scettici gente senza ideale, senza immaginazione, degli sciocchi... E non ignoro quanto la produzione di questa umanità robusta sopprimerebbe di sottigliezze e delicatezze sentimentali; ma non ci sarebbe più nessuno a rimpiangerle, queste delicatezze, poiché con loro verrebbero soppressi i delicati. Non ingannatevi: ho quello

che si chiama una cultura, e so bene che il mio ideale, alcuni greci lo avevano intravisto; almeno mi fa piacere immaginarlo, e ricordare che Kore, figlia di Cerere, scese all'inferno presa da pietà per le ombre; ma che, divenuta regina, sposa di Plutone, è chiamata poi da Omero solamente "l'implacabile Proserpina." Vedi *Odissea*, canto sesto. 'Implacabile': così deve essere l'uomo che si pretende virtuoso."

"Felice di vedervi tornare alla letteratura... se pure l'abbiamo mai abbandonata. Vi chiedo dunque, virtuoso Strouvilhou, se accetterete di diventare un implacabile direttore di rivista."

"A dir la verità, caro conte, devo confessarvi che tra tutte le nauseabonde emanazioni umane, la letteratura è una di quelle che più mi disgustano. Non ci vedo che compiacimento e adulazione. E dubito persino che possa mai mutare, almeno sinché non avrà spazzato via il passato. Viviamo di sentimenti convenzionali che il lettore si immagina di provare, perché egli crede a tutto quello che viene stampato; l'autore vi specula sopra, come su convenzioni che crede essere le basi della propria arte.

Quei sentimenti hanno un suono falso, come dei gettoni, ma pure hanno corso. E, come è risaputo che "la cattiva moneta fa scomparire la buona", colui che invece potesse offrire al pubblico delle monete vere, avrebbe l'aria di pagarci con parole. In un mondo dove ognuno bara è l'uomo onesto che fa la figura del ciarlatano. Vi avverto: se io accetto di dirigere una rivista, sarà per far scoppiare degli otri, per svalutare tutti i bei sentimenti e questi assegni cambiari: le parole.

"Perbacco, mi piacerebbe sapere come ve la caverete."

"Lasciate fare a me e vedrete; vi ho riflettuto spesso."

"Non sarete capito da nessuno, e nessuno vi seguirà."

"Eh via! Oggi, del resto, i giovani più scaltri sono prevenuti contro l'inflazione poetica. Sanno quanto vento si nasconda dietro i ritmi sapienti e le sonorità liriche. Se si propone di demolire, si troveranno sempre delle braccia

pronte. Volete che fondiamo una scuola con il solo scopo di demolire tutto... Vi fa paura?"

"No... purché non si calpesti il mio giardino."

"C'è di che occuparsi altrove... per ora. Il momento è propizio. Conosco gente che aspetta soltanto un segnale di adunata: dei giovanissimi... Sì, vi piacciono, lo so, ma vi avverto che non si lasceranno abbindolare... Mi sono domandato spesso per quale prodigio la pittura è tanto avanti, e come mai la letteratura si sia lasciata tanto distanziare. In quale discredito cade oggi, in pittura, quello che si usava considerare il 'soggetto'! Un bel soggetto! Fa ridere. I pittori non osano neppure più rischiare un ritratto, se non a condizione di evitare ogni rassomiglianza. Se conduciamo bene il nostro affare, e per questo potete contare su di me, non vi do neppure due anni di tempo, perché un poeta di domani si creda disonorato se quello che vuole dire risulta intelligibile. Sì, signor conte, volete scommettere? Il senso, il significato, saranno considerati come antipoetici. Propongo di agire sotto il segno dell'illogismo. Che bel titolo per una rivista: 'Gli spazzini!'."

Passavant aveva ascoltato senza scomporsi.

"Tra gli accoliti," disse, dopo una pausa, "contate di avere anche il vostro giovane nipote?"

"Il piccolo Léon è un puro, e che la sa lunga; è veramente un piacere istruirlo. Prima dell'estate si divertiva a scavalcare i migliori della sua classe in componimento, e a portar via tutti i premi. Dopo le vacanze non combina più niente; non so cosa stia cucinando; ma ha la mia fiducia, e soprattutto non ho intenzione, io, di annoiarlo."

"Me lo portereste qui?"

"Il signor conte vuole scherzare, immagino... Allora, questa rivista?"

"Ne riparleremo. Ho bisogno di lasciare maturare dentro di me i vostri progetti. Intanto dovrete proprio procurarmi un segretario, quello che avevo non mi soddisfa più."

"Vi manderò domani stesso il piccolo Cob- Lafleur che devo vedere tra poco e che sarà senza dubbio quello che ci vuole."

“Del genere ‘spazzino?’”

“Un poco.”

“*Ex uno...*”

“No, non giudicateli tutti come lui. Questo è un moderato. Scelto bene per voi.”

Strouvilhou si alzò.

“A proposito,” disse ancora Passavant, “credo di non avervi dato il mio libro. Mi dispiace di non avere più una copia della prima edizione...”

“Dato che non ho intenzione di rivenderlo, non ha alcuna importanza.”

“Soltanto, la stampa è migliore.”

“Oh! siccome non ho neppure l'intenzione di leggerlo... Arrivederci. E, se il cuore ve lo consiglierà: ai vostri ordini. Ho l'onore di salutarvi.”

XII

DIARIO DI EDOUARD

Riportati a Olivier i suoi oggetti personali. Appena tornato da Passavant, lavoro. Esaltazione calma e lucida. Gioia sino ad ora sconosciuta. Scritte trenta pagine de *I falsari*, senza esitazioni, senza cancellature. Come un paesaggio notturno alla luce improvvisa di un lampo, tutto il dramma sorge dall'ombra, molto diverso da quello che mi sforzavo invano di inventare. I libri che ho scritto sino ad ora mi sembrano paragonabili a quelle vasche dei giardini pubblici, dal contorno preciso, perfetto forse, ma nelle quali l'acqua imprigionata è senza vita. Adesso voglio lasciarla scorrere secondo la sua pendenza, ora rapida, ora lenta, in intrecci che non voglio prestabilire.

X. sostiene che il buon romanziere prima di cominciare il suo libro deve sapere come finirà. Io, che lascio svolgersi il mio alla ventura, penso che la vita non ci presenta mai nulla, che anche essendo una conclusione, non possa essere considerato come un nuovo punto di partenza.

"Potrebbe essere continuato"... Con queste parole vorrei terminare *I falsari*.

Visita di Douviers. È decisamente un gran bravo ragazzo.

Siccome esageravo in simpatia, ho dovuto subire effusioni piuttosto imbarazzanti. Mentre gli parlavo, ripetevo tra me queste parole di La Rochefoucauld: "Sono poco sen-

sibile alla pietà; e vorrei non esserlo del tutto... Penso che occorra contentarsi di dimostrarne e guardarsi bene dal provarne." Eppure la mia simpatia per lui era sincera, innegabile, ero commosso fino alle lacrime. A dire il vero le mie lacrime lo hanno forse consolato meglio che le mie parole. Credo anzi che egli, non appena mi ha visto piangere, abbia rinunciato alla sua tristezza.

Ero assolutamente deciso a non dirgli il nome del seduttore; ma, con mia sorpresa, non me lo ha chiesto. Credo che la sua gelosia svanisca, appena non si sente più osservato da Laura. Ad ogni modo il passo che aveva fatto, venendo da me, aveva quasi esaurito la sua energia.

Vi è qualcosa di illogico nel suo caso; è indignato che l'altro abbia abbandonato Laura. Gli ho fatto notare che, se l'altro non l'avesse abbandonata, Laura non sarebbe tornata a lui. Si ripromette di amare il bimbo come se fosse suo. La gioia della paternità: chissà se l'avrebbe mai conosciuta, senza il seduttore? Mi sono ben guardato dal fargli notare questo, perché, al ricordo della propria insufficienza, la sua gelosia si esaspera. Ma allora sbocca nell'amor proprio, e non mi interessa più.

Che un Otello sia geloso, si capisce: l'immagine del piacere preso da sua moglie con un altro lo ossessiona. Ma un Douviers, per divenire geloso, deve immaginarsi di doverlo essere.

E indubbiamente egli coltiva in sé questa passione per un segreto bisogno di rafforzare il suo personaggio piuttosto esile. La gioia gli sarebbe naturale; ma ha bisogno di ammirarsi e per ciò stima quello che ottiene, non quello che gli è naturale. Mi sono dunque sforzato di rappresentargli la gioia semplice come più meritoria del tormento, e molto difficile a raggiungersi. Non l'ho lasciato andare che quando l'ho visto rasserenato.

Incongruenza dei caratteri. I personaggi che, da un capo all'altro del romanzo o del dramma, agiscono esattamente come si può prevedere... questa coerenza viene proposta alla nostra ammirazione, mentre al contrario proprio da essa riconosco che i personaggi sono artificiali e fittizi.

Non pretendo che l'incoerenza sia indice sicuro del naturale, perché si possono incontrare, specialmente tra le donne, molte incoerenze affettate; d'altra parte posso ammirare in rari casi, quello che si chiama "lo spirito di continuità"; ma molte volte questa coerenza dell'essere è ottenuta solo attraverso un vanitoso aggrapparsi, e alle spese del naturale. Più l'individuo è di fondo generoso, più le possibilità si moltiplicano; più è pronto a cambiare e meno volentieri lascia che il passato decida del suo avvenire. Il *justum et tenacem propositi virum* che ci viene offerto come modello, nella maggior parte dei casi, si presenta come un suolo roccioso e refrattario alla cultura.

Ho conosciuto altri ancora che si fabbricano continuamente un'originalità consapevole; la loro prima preoccupazione consiste, dopo aver scelto qualche abitudine, nel non staccarsene più; restano sul chi vive e non si concedono il minimo abbandono. (Penso a X, che rifiutava di porgere il bicchiere al Montrachet 1904 che gli offrivo: "Mi piace soltanto il Bordeaux," diceva. Quando lo feci passare per Bordeaux, il Montrachet gli sembrò delizioso.)

Quando ero più giovane mi accadeva di risolvermi a decisioni che pensavo virtuose. Non mi preoccupavo tanto di essere quello che ero, quanto di divenire quello che pretendevo di essere. Oggi mi sembra quasi di vedere nell'irrisolutezza il segreto per non invecchiare.

Olivier mi ha chiesto a cosa io stia lavorando. Mi sono lasciato trasportare a parlargli del mio libro e persino a leggergli, tanto sembrava interessato, le pagine che avevo appena scritte. Temevo il suo giudizio, conoscendo l'intransigenza della gioventù e la sua difficoltà ad ammettere un punto di vista diverso dal proprio. Ma le poche osservazioni che ha timidamente arrischiate mi sono parse molto giudiziose, al punto che ne ho subito profittato.

È per lui, attraverso di lui, che sento, che respiro.

Gli rimane ora una certa preoccupazione riguardo alla rivista che avrebbe dovuto dirigere, e specialmente per quel racconto scritto a richiesta di Passavant e che ora vuole sconfessare.

Le nuove disposizioni prese da Passavant implicheranno, gli ho detto, una revisione del sommario; ed egli potrà recuperare il suo manoscritto.

Ricevuta la visita proprio inattesa del signor giudice istruttore Profitendieu. Si tergeva la fronte e respirava forte, non tanto ansante per aver salito i sei piani, quanto impacciato, a quel che mi è parso. Teneva il cappello in mano e si è seduto solo dopo il mio invito. È un uomo di bell'aspetto, slanciato, e di innegabile prestanza fisica.

“Voi siete, credo, il cognato del presidente Molinier,” mi ha detto. “È a proposito di suo figlio Georges che mi sono permesso di venirvi a parlare. Vorrete certamente scusare un passo che da principio potrà apparirvi indiscreto, ma che l'affetto e la stima, che nutro per il mio collega, basteranno a spiegarvi, lo spero.”

Fece una pausa. Mi alzai e feci ricadere la tenda per timore che la mia donna di servizio, che è molto indiscreta, e che sapevo nella stanza vicina, potesse udire. Profitendieu mi approvò con un sorriso.

“Come giudice istruttore, riprese, devo occuparmi di una faccenda che mi mette in estremo imbarazzo. Il vostro nipotino si era già immischiato precedentemente in un'avventura..., che questo rimanga tra noi, vero? — un'avventura piuttosto scandalosa, in cui voglio credere, data la giovane età, siano rimaste sorprese la sua buona fede e la sua innocenza; mi ci è voluto, lo confesso, una certa abilità allora per... circoscrivere quella faccenda, senza nuocere agli interessi della giustizia. Ma davanti a una recidiva... di tutt'altra natura, mi affretto ad aggiungere... non posso garantire che il piccolo Georges se la cavi così a buon mercato. Sono persino in dubbio se si faccia l'interesse del ragazzo, cercando di tirarlo fuori; ne dubito nonostante l'amichevole desiderio che avrei di risparmiare questo scandalo a vostro cognato. Tuttavia tenterò; ma ho degli agenti, capite, che sono zelanti e che non sempre riesco a trattenerli. Se lo preferite, lo posso ancora fare; ma domani non ne sarò più in grado. Ecco perché ho pensato che voi dovrete parlare a vostro nipote, dirgli a che cosa si espone...”

La visita di Profitendieu, perché non confessarlo? mi aveva da principio terribilmente preoccupato, ma, appena avevo capito che egli non veniva da me come un nemico, né come un giudice, ne fui piuttosto interessato. E il mio interesse crebbe quando egli continuò:

“Da qualche tempo circolano delle monete false. Ne sono al corrente. Non sono ancora riuscito a scoprirne la provenienza, ma so che il piccolo Georges — ingenuamente voglio sperare — è uno di quelli che se ne servono e che le mettono in circolazione. Sono alcuni ragazzi dell'età di vostro nipote, che si prestano a questo traffico vergognoso. Non metto in dubbio che qualcuno abusi della loro innocenza e che questi ragazzi senza discernimento siano soltanto delle vittime ingenuie tra le mani di alcuni adulti colpevoli. Saremmo già stati in grado di impadronirci di questi delinquenti minorenni e di far loro confessare facilmente la provenienza di quelle monete false; ma so bene che oltrepassato un certo punto, un caso, per così dire, ci sfugge... cioè un'istruttoria non può tornare indietro, e noi ci troviamo costretti a sapere quello che, a volte, preferiremmo ignorare. Nel caso specifico, sono sicuro di riuscire a scoprire i colpevoli, senza ricorrere alla testimonianza di questi minorenni. Ho dunque dato ordine che li si lasciasse stare. Ma non è che un ordine provvisorio. Vorrei che vostro nipote non mi costringesse a revocarlo. Sarebbe bene sapesse che teniamo gli occhi aperti. Non fareste neppure male a spaventarlo un poco; è su una china pericolosa...”

Assicurai che avrei fatto il possibile per avvertirlo, ma Profitendieu sembrava non ascoltarmi. Il suo sguardo si smarri. Ripeté due volte: “Su quello che si chiama una china pericolosa”. Poi tacque.

Non so quanto durasse il suo silenzio. Egli non formulava il suo pensiero ma a me sembrava vederlo svolgersi dentro di lui, e già udivo le sue parole prima che le pronunciasse.

“Anch'io sono padre, signore...”

E tutto quello che aveva detto prima scomparve; tra noi

non ci fu più che Bernard. Il resto non era che un pretesto; per parlarli di lui era venuto.

Se l'effusione mi infastidisce, se l'esagerazione dei sentimenti mi importuna, nulla al contrario poteva commuovermi maggiormente di quell'emozione contenuta... Egli la dissimulava come meglio poteva, ma con un tale sforzo che le labbra e le mani gli tremavano. Non riuscì a continuare. All'improvviso nascose il volto tra le mani e tutto il suo corpo fu scosso dai singhiozzi.

"Vedete, balbettava, vedete signore che un figlio può renderci molto infelici."

Che bisogno c'era di usare rigiri? Provai io stesso una profonda emozione.

"Se Bernard vi vedesse," esclamai, "il suo cuore si scioglierebbe; ve lo garantisco io."

Tuttavia non cessavo di essere molto imbarazzato. Bernard non mi aveva quasi mai parlato di suo padre. Avevo ammesso che egli avesse abbandonato la famiglia perché sono disposto a considerare tale diserzione naturale, e a vedervi solo il maggiore vantaggio per il ragazzo. Si aggiungeva, nel caso di Bernard, il fatto che era bastardo... ma ecco che nel padre putativo si rivelavano sentimenti tanto più profondi, certo, in quanto sfuggivano alla necessità e tanto più sinceri in quanto non erano affatto obbligati. E, davanti a questo amore, a questo dolore, dovevo chiedermi se Bernard avesse avuto veramente ragione ad andarsene, e non mi sentivo di poterlo più approvare, nel mio cuore.

"Disponete di me, se pensate che io possa esservi utile, gli dissi, se pensate che debba parlargli. È un ragazzo di buon cuore."

"Lo so, lo so... Sì, voi potete fare molto. So che è stato con voi quest'estate. La mia polizia è bene organizzata... So pure che oggi stesso deve presentarsi all'esame orale. Ho scelto il momento in cui sapevo che doveva essere alla Sorbonne, per venirci a trovare. Temevo di incontrarlo."

Da qualche istante la mia emozione andava svanendo, perché mi ero accorto che il verbo "sapere" appariva in quasi tutte le sue frasi. Fui subito meno preoccupato di

quello che mi diceva, che di osservare questa piega che poteva essere professionale.

Mi disse di "sapere" anche che Bernard aveva superato molto brillantemente lo scritto. La compiacenza di un esaminatore, che per l'appunto era suo amico gli aveva permesso di essere informato anche sull'esame di composizione francese di suo figlio, che pareva fosse tra i più notevoli. Parlava di Bernard con una specie di ammirazione contenuta, che mi faceva sospettare, dopotutto, che si credesse veramente suo padre.

"Oh! signore," aggiunse, "soprattutto non dategli queste cose! È così fiero di indole, così ombroso!... Se sospettasse che, dopo la sua partenza, non ho mai smesso di pensare a lui, di seguirlo... Tuttavia, quello che potete dirgli è che mi avete visto. (Respirava faticosamente tra una frase e l'altra.) Quello che voi solo potete dirgli, è che non gli serbo rancore (poi con voce che si smorzava) che non ho mai cessato di amarlo... come un figlio. Sì, so bene che siete al corrente... Quello che gli potete dire ancora... (e senza guardarmi, con difficoltà, in uno stato di estrema confusione) è che sua madre mi ha lasciato... sì, definitivamente, quest'estate; e che, se lui volesse tornare, io..."

Non poté terminare la frase.

Un uomo grosso e robusto, ben situato nella vita, con un posto solido nella sua carriera, che improvvisamente, rinunciando ad ogni decoro, si apre e si espande davanti ad un estraneo, offre a costui, che sono io, uno spettacolo insolito. Ho potuto constatare una volta di più in quest'occasione che io vengo più facilmente impressionato dalle effusioni di uno sconosciuto che da quelle di una persona di famiglia. Cercherò di spiegarmi su questo fatto un altro giorno.

Profitendieu non mi nascose le prevenzioni che aveva nutrito dapprima nei miei riguardi; si era male spiegato, e non riusciva ancora a spiegarsi che Bernard avesse abbandonato il suo focolare per raggiungermi. Questo fatto lo aveva trattenuto da principio dal cercare di vedermi. Non osai raccontargli la storia della mia valigia, e parlai soltanto

della amicizia di suo figlio per Olivier, in nome della quale, gli dissi, avevamo ben presto familiarizzato.

“Questi ragazzi, disse ancora Profitendieu, si lanciano nella vita senza sapere a cosa si espongono. L'ignoranza del pericolo è probabilmente la loro forza. Ma noi che sappiamo, noi padri, tremiamo per loro. La nostra premura li irrita, ed è meglio non lasciargliela vedere troppo. So qualche volta essa interviene in modo molto inopportuno e malaccorto. Piuttosto che ripetere continuamente al bimbo che il fuoco brucia, lasciamo che si bruci un poco da se stesso. L'esperienza istruisce più sicuramente che non i consigli. Ho sempre concesso la massima libertà a Bernard. Sino ad indurlo a credere, ahimé, che non mi curassi molto di lui. Temo che egli sia caduto in quest'inganno; e che questo sia il motivo della sua fuga. Anche allora ho creduto opportuno lasciarlo fare; pure vegliando su di lui, da lontano, senza che se ne accorgesse. Grazie a Dio disponevo di mezzi a questo scopo (evidentemente questo era il suo orgoglio; Profitendieu si dimostrava particolarmente fiero dell'organizzazione della sua polizia; era ormai la terza volta che me ne parlava). Ho pensato che dovevo evitare di diminuire agli occhi del ragazzo i rischi della sua iniziativa. Debbo confessarvi che questo atto di insubordinazione, nonostante il dolore che mi ha dato, non ha fatto che rendere maggiore il mio attaccamento a lui? Vi ho trovato una prova di coraggio, di valore...”

Ora che si sentiva in confidenza, l'eccellente uomo non smetteva più di parlare. Tantai di dirigere la conversazione su quello che mi interessava di più e, tagliando corto, gli chiesi se avesse visto quelle monete false di cui mi parlava prima. Ero curioso di sapere se assomigliassero alla piccola moneta di cristallo che Bernard ci aveva mostrata. Non appena gli ebbi parlato di questa, Profitendieu cambiò espressione; le sue palpebre si chiusero a metà, mentre in fondo agli occhi si accendeva una strana fiamma; sulle tempie apparvero delle piccole rughe a zampe d'oca, le sue labbra si strinsero; l'attenzione gli alterò completamente i

lineamenti, stirandoli verso l'alto. Di tutto quello che mi aveva detto prima, non si parlò più.

Ora il giudice sopraffaceva il padre, e non esisteva più nulla per lui all'infuori del mestiere. Mi fece molte domande, prese qualche appunto, e parlò di mandare un agente a Saas-Fée, per rilevare i nomi dei viaggiatori dai registri degli alberghi.

“Sebbene probabilmente,” aggiunse, “quella moneta falsa sia stata data al vostro droghiere da un avventuriero di passaggio in un luogo che forse ha appena attraversato.

A proposito risposi che Sas-Fée si trova al fondo di una valle chiusa, e che non si sarebbe potuto andarvi e ripartirne nella stessa giornata. Si mostrò particolarmente soddisfatto di questa ultima notizia e mi lasciò, dopo avermi calorosamente ringraziato, con un'aria assorta, rapita, senza riparlare affatto di Georges né di Bernard.

XIII

Bernard, quella stessa mattina, doveva provare che la maggiore gioia per uno spirito generoso come il suo è fare felice un altro essere. Questa gioia gli era negata. Era stato promosso all'esame con lode, e non trovandosi vicino nessuno cui comunicare la bella notizia, si sentiva oppresso dalla propria solitudine. Sapeva che suo padre ne sarebbe rimasto particolarmente soddisfatto. Ebbe un momento di esitazione, se andare o no subito a portargli la notizia; ma fu trattenuto dall'orgoglio. Edouard, Olivier? Sarebbe stato dar troppa importanza ad un diploma. Ora, era matricola. Bel guadagno! Adesso cominciavano le difficoltà.

Nel cortile della Sorbonne vide un suo compagno, promosso anche lui, scostarsi dal gruppo degli altri e piangere. Il ragazzo era in lutto; Bernard sapeva che aveva appena perduto la madre. Si sentì spinto verso l'orfano da un grande slancio di simpatia, si avvicinò; poi, per un assurdo pudore, passò oltre.

L'altro che l'aveva visto avvicinarsi, poi passare avanti, ebbe vergogna delle proprie lacrime; stimava Bernard, e soffrì, credendo quell'atto dovuto a disprezzo.

Bernard entrò nel giardino del Lussemburgo; sedette su una panchina in quello stesso angolo del giardino in cui una volta era andato a cercare Olivier, la sera in cui doveva

trovare asilo. L'aria era quasi tiepida, e l'azzurro gli sorrideva attraverso i rami già spogli dei grandi alberi. Non si sarebbe detto di andare incontro all'inverno; gli uccelli stessi, ingannati, gorgheggiavano. Ma Bernard non guardava il giardino; vedeva davanti a sé estendersi il grande oceano della vita. Si dice vi siano delle vie, sul mare; ma non sono tracciate, e Bernard non sapeva quale fosse la sua.

Stava meditando da qualche tempo, quando vide avvicinarsi, scivolando con un piede così lieve che si capiva avrebbe potuto posarsi sulle onde, un angelo. Bernard non aveva mai visto angeli, ma non esitò un attimo, e, quando l'angelo gli disse: "Vieni," si alzò docilmente e lo seguì. Non era più meravigliato di quanto lo sarebbe stato in sogno. Più tardi cercò di ricordare se l'angelo l'avesse preso per mano, ma in realtà non si toccarono, anzi mantennero tra loro una certa distanza. Tornarono insieme in quel cortile dove Bernard aveva lasciato l'orfano, ben risolti a parlargli, ma ormai il cortile era vuoto.

Bernard si incamminò, accompagnato dall'angelo, verso la Chiesa della Sorbonne, in cui non era mai entrato. L'angelo entrò per primo; vi erano altri angeli che si aggiravano per il luogo sacro, ma gli occhi di Bernard non erano idonei a vederli. Una pace singolare lo circondava. L'angelo si avvicinò all'altare maggiore e Bernard, che lo vide inginocchiarsi, si inginocchiò accanto a lui. Non credeva in alcun dio, così non poteva pregare; ma il suo cuore era pieno di un amoroso bisogno di dono, di sacrificio; si offriva. La sua emozione restava tanto confusa che nessuna parola avrebbe potuto esprimerla; ma d'improvviso il suono dell'organo si innalzò.

"Così ti offrivi anche a Laura," disse l'angelo; e Bernard sentì scorrere delle lacrime sulle guance. "Vieni seguimi."

Mentre l'angelo lo conduceva fuori, Bernard urtò quasi un suo vecchio compagno di scuola che aveva anche lui superato l'esame. Bernard lo considerava un asino e si meravigliava che lo avessero ammesso. Quello non notò Bernard, che lo vide far scivolare del denaro nella mano del sacrestano, per pagare un cero. Bernard alzò le spalle e uscì.

Quando si ritrovò in strada si accorse che l'angelo lo aveva abbandonato. Entrò in una tabaccheria, proprio in quella in cui Georges otto giorni prima si era arrischiato a dare la sua moneta falsa. E dopo di allora, ne aveva spacciate molte altre. Bernard comprò un pacchetto di sigarette e fumò. Perché l'angelo era scomparso? Non avevano forse nulla da dirsi Bernard e lui?

...Suonò mezzogiorno, Bernard aveva fame. Doveva ritornare alla pensione? O andare a raggiungere Olivier, a dividere con lui la colazione di Edouard? .. Si assicurò di avere abbastanza denaro in tasca ed entrò in un ristorante. Mentre terminava la colazione udì una voce dolce mormorare:

“È venuta l'ora di fare i conti, per te.”

Bernard volse il capo; l'angelo gli era di nuovo vicino.

“Bisognerà decidersi,” diceva; “sino ad ora hai sempre vissuto all'avventura; lascerai che il caso decida di te? Vuoi certamente essere utile a qualcosa. Ora si tratta di sapere a che cosa.”

“Insegnami tu, guidami,” disse Bernard.

L'angelo condusse Bernard in una sala piena di gente. In fondo alla sala c'era un palco, e su di esso un tavolo coperto di un tappeto color granata. Seduto al tavolo, un uomo ancora giovane parlava.

“È una grande follia credere di poter scoprire qualche cosa,” diceva. “Noi non abbiamo nulla che non ci sia stato trasmesso. Ciascuno di noi ha il dovere di capire sin da giovane che noi dipendiamo da un passato, e che questo passato ci impegna. Da esso è tracciato tutto il nostro avvenire.”

Quando ebbe terminato di sviluppare questo tema, un altro oratore prese il suo posto e cominciò con l'approvarlo, poi insorse contro il presuntuoso che pretende di vivere senza dottrina o di guidarsi da sé per mezzo dei propri lumi.

“Una dottrina ci è trasmessa come eredità,” diceva. “Una dottrina che ha già attraversato molti secoli. È certamente la migliore ed è l'unica; ognuno di noi ha il dovere di testimoniarne. È quella del nostro paese che, ogni qual

volta la rinnega, deve poi pagare caro il suo errore. Non si può essere dei buoni francesi senza conoscerla, né riuscire a nulla di buono senza prendervi parte.”

A questo secondo oratore seguì un terzo, che ringraziò gli altri due di avere delineato tanto esattamente quello che egli chiamò la teoria del loro programma; poi stabilì che questo programma non comportava né più né meno che la rigenerazione della Francia, grazie agli sforzi riuniti di tutti i membri del loro partito. Quanto a lui, si definiva uomo d'azione, affermava che ogni teoria trova nella pratica il suo compimento e la sua prova, e che ogni buon francese aveva il dovere di essere un combattente.

“Ma, ahimè!” aggiunse, “quante forze isolate, sprecate! Quale non sarebbe la grandezza del nostro paese, l'efficacia delle opere, la valorizzazione di ognuno, se queste forze fossero ordinate, se queste opere celebrassero la regola, se ognuno si irreggimentasse!”

E mentre continuava alcuni giovani cominciarono a circolare tra gli uditori, distribuendo schede di adesione, alle quali occorreva soltanto apporre la propria firma.

“Volevi offrirti,” disse allora l'angelo, “cosa aspetti?”

Bernard prese una delle schede che gli erano offerte, il cui testo cominciava con queste parole: “Mi impegno solennemente a...” Lesse, poi guardò l'angelo e vide che sorrideva, poi guardò l'assemblea e riconobbe tra i giovani il ragazzo di poco prima, che nella chiesa della Sorbona, bruciava un cero di riconoscenza per il proprio successo; e subito, poco lontano, scorse suo fratello maggiore, che non vedeva da quando lui aveva lasciato la casa paterna. Bernard non nutriva affetto per il fratello, ed era piuttosto geloso della considerazione che pareva dimostrargli il padre. Sgualciva nervosamente la scheda:

“Trovì che dovrei firmare?”

“Sì, certamente, se dubiti di te stesso.”

“Non dubito più,” disse Bernard, e gettò lontano il pezzo di carta. Intanto l'oratore continuava. Quando Bernard riprese ad ascoltarlo, quello stava insegnando un metodo sicuro per non sbagliarsi mai, che consisteva nel rinunciare

per sempre a giudicare da soli, e a rimettersi sempre al giudizio dei superiori.

“Chi sono questi superiori?” chiese Bernard; ed era preso da una grande indignazione.

“Se tu salissi sul palco,” disse all’angelo, “e tu ti azuffassi con lui, lo atterreresti certamente...”

Ma l’angelo rispose sorridendo:

“È con te che lotterò. Questa sera, vuoi?...”

“Sì,” disse Bernard.

Uscirono. Raggiunsero i grandi boulevards. La folla che vi si pigiava pareva composta soltanto di gente ricca; ognuno sembrava sicuro di sé, indifferente agli altri, ma preoccupato.

“È forse l’immagine della felicità?” chiese Bernard che si sentiva il cuore pieno di lacrime.

Poi l’angelo condusse Bernard nei quartieri poveri, di cui prima Bernard non avrebbe mai immaginato la miseria. Cadeva la sera. Camminarono a lungo tra alte case, sordide, abitate da malattie, prostituzione, vergogna, delinquenza e fame. Soltanto allora Bernard prese la mano dell’angelo, e l’angelo distoglieva il volto da lui per piangere.

Bernard non cenò quella sera; e quando ritornò alla pensione, non cercò di raggiungere Sarah, come aveva fatto le altre sere, ma salì direttamente alla camera che divideva con Boris.

Boris era già coricato, ma non dormiva ancora. Rileggeva alla luce di una candela la lettera che aveva ricevuto da Bronja quella mattina stessa.

“Temo,” gli diceva l’amica, “di non rivederti più. Ho preso freddo nel ritorno in Polonia. Ho la tosse; sebbene il medico me lo nasconda, sento che non posso più vivere a lungo.”

Udendo Bernard avvicinarsi, Boris nascose la lettera sotto il guanciale e spense con un soffio la candela.

Bernard si avanzò nel buio. L’angelo era entrato con lui, ma, sebbene la notte non fosse molto scura, Boris vedeva soltanto Bernard.

“Dormi?” chiese Bernard sottovoce. Boris non rispose, e così Bernard concluse che dormiva.

“Allora, adesso, a noi due,” disse Bernard all’angelo.

E lottarono tutta la notte, sino alle prime ore del giorno.

Boris vedeva confusamente Bernard agitarsi. Credette che fosse il suo modo di pregare, e si guardò dall’interromperlo. Eppure avrebbe voluto parlargli, perché provava un grande sconforto. Alzatosi si inginocchiò ai piedi del letto. Avrebbe voluto pregare, ma riusciva soltanto a singhiozzare:

“Oh! Bronja, tu che vedi gli angeli, tu che dovevi aprirmi gli occhi, tu mi abbandoni. Senza di te, Bronja, che diverrò io? Che diventerò?”

Bernard e l’angelo erano troppo occupati per udirlo. Lottarono tra loro sino all’alba. L’angelo allora scomparve senza che nessuno dei due rimanesse vincitore.

Quando più tardi Bernard uscì a sua volta dalla camera, incontrò Rachel nel corridoio.

“Devo parlarvi,” ella disse. La sua voce era tanto triste che Bernard capì subito tutto quello che aveva da dirgli. Non rispose, chinò il capo e, per grande pietà di Rachel, ebbe subito in odio Sarah e il piacere goduto con lei gli fece orrore.

XIV

Verso le dieci Bernard si recò a casa di Edouard, con una borsa che bastava a contenere i pochi vestiti, la biancheria e i libri che possedeva. Si era congedato da Azaïs e dalla signora Vedel, ma non aveva cercato di rivedere Sarah.

Bernard era serio. La lotta con l'angelo lo aveva reso maturo. Non somigliava più allo spensierato ladro della valigia, che credeva che a questo mondo bastasse osare. Cominciava a comprendere che la felicità altrui è spesso compromessa dalla nostra audacia.

"Vengo a cercare asilo da voi," disse a Edouard. "Eccomi di nuovo senza domicilio."

"Perché lasciate i Vedel?"

"Per ragioni intime... permettetemi di non dirvele."

Edouard aveva osservato Bernard e Sarah la sera del banchetto; e gli bastava per capire ora questa reticenza.

"Basta," disse sorridendo. "Il divano del mio studio è a vostra disposizione per la notte. Ma prima occorre che vi dica che vostro padre è venuto a trovarmi ieri." E gli riferì quella parte della loro conversazione che pensava l'avrebbe commosso. "Non è qui da me che dovrete dormire questa sera, ma da lui. Vi aspetta."

Bernard taceva. Infine disse:

“Ci penserò. Permettete intanto che lasci qui la mia roba. Posso vedere Olivier?”

“Il tempo è così bello che l’ho persuaso a prendere aria. Volevo accompagnarlo perché è ancora molto debole; ma ha preferito uscire solo. Del resto, è uscito già da un’ora e non tarderà a rientrare. Aspettatelo... Ma, ora che ci penso... e l’esame?”

“Sono stato ammesso. Ma non ha importanza. Quello che importa è cosa farò ora. Sapete che cosa mi trattiene soprattutto dal ritornare da mio padre? Che non voglio denaro da lui. Troverete certo assurdo questo, ma è una promessa che mi sono fatta, devo fare a meno dell’aiuto di mio padre. Mi è necessario provare a me stesso che sono un uomo di parola, sono qualcuno su cui posso contare.”

“Io non ci vedo che orgoglio.”

“Chiamatelo come vi piace: orgoglio, presunzione, boria... Il sentimento che mi anima, non riuscirete a screditarlo ai miei occhi. Ma ora ecco cosa vorrei sapere: per dirigersi nella vita, è necessario fissare gli occhi ad una mèta?”

“Spiegatevi.”

“Mi sono tormentato su questo pensiero tutta la notte. A cosa far servire questa forza che sento in me? Come trarre il maggior vantaggio da me stesso? Forse dirigendosi verso una mèta? Ma come sceglierla, questa mèta? Come conoscerla sino a che non è raggiunta?”

“Vivere senza una mèta, significa lasciare che il caso disponga di noi.”

“Temo che non mi comprendiate bene. Quando Colombo scopri l’America, sapeva verso cosa navigava? La sua mèta era di andare avanti, dritto. La sua mèta era lui, che si proiettava davanti a se stesso...”

“Ho pensato spesso,” interruppe Edouard, “che in arte e, in particolare, in letteratura, contano solo quelli che si lanciano verso l’ignoto. Non si scoprono terre nuove senza accettare di perdere prima di vista e per molto tempo ogni terra conosciuta. Ma i nostri scrittori temono l’alto mare; non sanno che navigare vicino alla costa.”

“Ieri, uscendo dall’esame,” continuò Bernard senza udirlo, “sono entrato, spinto da non so quale demonio, in una sala in cui si teneva una pubblica riunione. Vi si parlava di onore nazionale, di devozione alla patria, di un mucchio di cose che mi facevano battere il cuore. È mancato poco che non firmassi un certo foglio in cui mi impegnavo a consacrare la mia attività al servizio di una causa che certo mi appariva bella e nobile.”

“Sono felice che non abbiate firmato. Ma cosa vi ha trattenuto?”

“Qualche segreto istinto, certamente...” Bernard rifletté un momento, poi aggiunse ridendo:

“Credo sia stato soprattutto la testa degli aderenti; a cominciare da quella di mio fratello maggiore, che ho riconosciuto in mezzo all’assemblea. Mi è sembrato che tutti quei giovani fossero animati dai migliori sentimenti del mondo e che facessero benissimo ad abdicare alla propria iniziativa, perché il loro talento non li avrebbe condotti lontano, essendo insufficiente, e neppure la loro indipendenza di spirito, che si sarebbe presto trovata alle strette. Mi sono pure detto che era bene che il paese potesse contare tra i suoi cittadini un gran numero di quelle buone volontà ancillari; ma che la mia volontà non sarebbe mai stata di quelle. Allora mi sono chiesto come stabilire una regola, dal momento che non accettavo di vivere senza una regola, e che non la volevo accettare da altri.”

“La risposta mi pare semplice, trovare questa regola in se stessi, avere per scopo lo sviluppo di se stessi.”

“Sì... è proprio quello che mi sono detto. Ma non ho fatto un passo avanti con questo. Se almeno fossi certo di preferire la mia parte migliore, le darei il sopravvento sul resto. Ma non arrivo neppure a conoscere quello che c’è di meglio in me... Mi sono tormentato su questo tutta la notte, vi ho detto... Verso il mattino ero così stanco che ho pensato di anticipare la chiamata della mia classe, di arruolarmi.”

“Sfuggire alla questione non è risolverla.”

“È questo che mi sono detto; e che la questione, essendo

differita, mi si sarebbe posta davanti ancora più grave, dopo il servizio militare. Allora sono venuto a trovarvi per ascoltare il vostro consiglio.”

“Non ho consigli da darvi. Potete trovare un consiglio soltanto in voi stesso, e imparare a vivere solo vivendo.”

“E se vivo male prima di aver deciso come vivere?”

“Anche questo vi insegnerà. È bene seguire la propria inclinazione, purché la si segua risalendo...”

“Scherzate?... No, credo di capirvi e accetto la formula. Ma durante la mia formazione, come voi dite, dovrò pure guadagnarmi la vita. Cosa ne pensereste di un vistoso annuncio sui giornali: *‘Giovane di grande avvenire offresi per qualsiasi impiego’*?”

Edouard si mise a ridere.

“Nulla di più difficile da ottenere, che *qualsiasi impiego*. Sarebbe meglio precisare.”

“Pensavo a qualcuno di quei numerosi piccoli ingranaggi dell’organizzazione di un grande giornale. Oh! Accetterei un posto di subalterno: correttore di bozze, proto... che so io? Mi occorre così poco!”

Parlava con esitazione. In verità, era un posto di segretario cui avrebbe aspirato, ma temeva di dirlo a Edouard, a causa del fallito esperimento di segretario, che, dopo tutto, non per colpa sua, di Bernard, era così pietosamente crollato.

“Potrei farvi entrare al *Grand Journal* forse,” disse Edouard, “conosco il direttore...”

Mentre Bernard e Edouard scorrevano, Sarah doveva avere una spiegazione delle più penose con Rachel. Che le dimostranze di Rachel fossero state la causa della brusca scomparsa di Bernard, è quello che Sarah poteva subito capire; ed era indignata contro la sorella che, diceva, voleva soffocare intorno a lei ogni gioia. Non aveva il diritto di imporre agli altri una virtù che il suo esempio bastava a rendere odiosa.

Rachel, sconvolta da queste accuse, poiché si era sempre sacrificata, protestava, pallidissima, con le labbra tremanti:

“Non posso lasciare che tu ti perda.”

Ma Sarah singhiozzava e gridava:

“Non posso credere al tuo cielo. Non voglio essere salvata.”

E decise subito di ripartire per l'Inghilterra, dove la sua amica l'avrebbe accolta. Perché, “dopotutto, era libera e pretendeva vivere come le pareva”. Questo triste litigio lasciò Rachel affranta.

XV

Edouard ebbe cura di arrivare alla pensione prima del ritorno degli allievi. Non ha ancora riveduto La Pérouse dopo la riapertura delle scuole, e vuole parlare a lui per primo. Il vecchio professore di piano adempie alle sue nuove mansioni di sorvegliante come può, vale a dire molto male. Dapprima si è sforzato di farsi amare, ma manca di autorità. I ragazzi ne approfittano; prendono per debolezza la sua indulgenza, e si emancipano stranamente. La Pérouse tenterà di essere severo, ma troppo tardi: le sue ammonizioni, le sue minacce, i suoi rimproveri, finiscono per indisporre contro di lui gli allievi. Se fa la voce grossa essi sghignazzano; se batte il pugno sulla cattedra rimbombante, emettono grida di finto terrore, gli fanno il verso; da un banco all'altro circolano le sue caricature, che lo rappresentano, lui così bonario, feroce, armato di un'enorme pistola (quella pistola che Ghéridanisol, Georges e Phiphi hanno scoperto durante una indiscreta ispezione nella sua camera) e seminante strage tra gli scolari; oppure, prosternato davanti ad essi a mani giunte, implorante, come faceva i primi giorni, "un poco di silenzio per carità." Sembrava un povero vecchio cervo alle strette in mezzo a una feroce muta di cani. Edouard non sa nulla di tutto questo.

DIARIO DI EDOUARD

La Pérouse mi ha ricevuto in una piccola stanza del pian terreno, che sapevo essere la più scomoda della pensione. Tutto il mobilio consisteva in quattro panche vicino a quattro leggi, di fronte ad una lavagna, e una sedia di paglia su cui La Pérouse mi ha fatto sedere. Si è chinato su una delle panche, di traverso, dopo vani sforzi per introdurre sotto il leggio le sue gambe troppo lunghe.

“No, no, sto benissimo, vi assicuro.”

E il tono della sua voce, l'espressione del suo volto dicevano:

“Sto terribilmente male, e spero che appaia chiaro, ma mi piace essere così, e più starò male, meno mi sentirete lamentare.”

Ho cercato di scherzare, ma non sono riuscito a farlo sorridere. Ostentava una maniera cerimoniosa e quasi contegnosa, intesa a mantenere una certa distanza tra noi, e a farmi comprendere: “Lo devo a voi, se sono qui.”

Tuttavia affermava di essere molto soddisfatto di ogni cosa; tutt'al più eludeva le mie domande e si irritava della mia insistenza. Pure, quando gli ho chiesto dove fosse la sua camera, ha detto subito:

“Un po' troppo lontana dalla cucina,” e vedendo che mi meravigliavo: “Talvolta, di notte, mi prende il bisogno di mangiare... quando non posso dormire.”

Gli stavo vicino, mi sono avvicinato maggiormente e ho posato con dolcezza la mano sul suo braccio. Ha continuato con un tono di voce più naturale:

“Debbo dirvi che dormo molto male. Quando mi capita di addormentarmi, non perdo la coscienza del sonno. E questo non è dormire veramente eh? Chi dorme veramente non sente di dormire; solamente al risveglio si accorge di avere dormito.”

Poi, con un'insistenza pedante, ha aggiunto chinato verso di me:

“Talvolta sono tentato di credere che mi illudo, e che invece dormo veramente, proprio quando credo di non dor-

mire. Ma la prova che non dormo realmente è che, se voglio riaprire gli occhi, li riapro. Di solito non lo voglio. Capite, non ho alcun interesse a farlo. A che scopo provare a me stesso che non dormo? Ho sempre la speranza di addormentarmi, persuadendomi che dormo già...”

Si è chinato ancora di più, e a voce più bassa:

“E poi c’è qualcosa che mi disturba. Non ditelo... Non me ne sono lamentato, perché non si può farci nulla, e quello che non si può cambiare, vero?, non serve a nulla lamentarsene... Figuratevi che contro il mio letto, dentro il muro, proprio all’altezza della mia testa, c’è qualcosa che fa rumore.”

Parlando si era animato. Gli ho proposto di condurmi nella sua stanza.

“Sì, sì,” ha detto subito alzandosi. “Potrete forse dirmi cosa sia. Io non riesco a capirlo. Venite con me.”

Abbiamo salito due piani e abbiamo imboccato uno stretto corridoio. Non ero mai stato in quella parte della casa. La camera di La Pérouse si affacciava sulla strada. Era piccola, ma decente. Ho osservato sul suo comodino, vicino ad un libro di preghiere, l’astuccio delle pistole, che si era ostinato a portare con sé. Mi aveva afferrato per un braccio, e spingendo un poco il letto da parte, diceva:

“Qui. Ecco... mettetevi contro il muro... Sentite?”

Ho teso l’orecchio e sono stato a lungo in ascolto. Ma nonostante la mia buona volontà, non sono riuscito a percepire alcun rumore. La Pérouse si stizziva. È passato un camion facendo tremare la casa e tinnire i vetri.

“A quest’ora del giorno,” ho detto, sperando di rasserenarlo, “il piccolo rumore che vi irrita è coperto dal frastuono della strada...”

“Coperto per voi, che non lo sapete distinguere dagli altri rumori,” ha esclamato con foga; “io, veramente, lo sento lo stesso. Continuo a sentirlo nonostante tutto. A volte ne sono così stanco che mi riprometto di parlarne ad Azaïs o al proprietario... Oh! non ho la pretesa di farlo cessare... Ma almeno vorrei sapere cos’è.”

Mi è sembrato che riflettesse un istante poi ha continuato:

“Come un rosicchiamento. Ho provato a far di tutto per non sentirlo più, ho scostato il letto dal muro, mi sono messo del cotone nelle orecchie, ho appeso il mio orologio (vedete, a questo chiodo) proprio nel punto in cui passa il tubo, io penso, affinché il tic tac dell’orologio copra l’altro rumore... Ma allora questo mi stanca ancora di più, perché sono obbligato a fare uno sforzo per riconoscerlo. È assurdo no? Ma preferisco ancora udirlo chiaramente, giacché so che c’è... Oh! non dovrei raccontarvi queste cose. Vedete, non sono ormai che un povero vecchio.”

Si è seduto sulla sponda del letto ed è rimasto come istupidito. Il pauroso declinare dell’età non intacca in La Pérouse tanto l’intelligenza, quanto l’intimo del carattere. Il verme si insidia nel cuore del frutto, pensai vedendolo; lui un tempo così fermo e così fiero, abbandonarsi ad una disperazione infantile. Ho tentato di distrarlo parlandogli di Boris.

“Sì, la sua camera è vicina alla mia,” ha detto, rialzando la testa. “Ve la faccio vedere, venite.”

Mi ha preceduto nel corridoio ed ha aperto una porta vicina.

“L’altro letto che vedete è quello del giovane Bernard Profitendieu.” (Ho pensato inutile informarlo che Bernard proprio da quel giorno avrebbe cessato di dormirvi.) Egli continuava: “Boris è contento di averlo come compagno, e credo vadano d’accordo. Ma, sapete, lui non parla molto con me. È molto chiuso... Temo che quel ragazzo abbia il cuore piuttosto arido.”

Lo diceva con tanta tristezza che ho sentito il dovere di protestare, e di rendermi garante dei sentimenti del suo nipotino.

“Se fosse vero, potrebbe manifestarli un poco di più,” ha detto ancora La Pérouse. “Ecco, ad esempio: la mattina, quando va a scuola con gli altri, mi affaccio alla finestra per guardarlo passare. Lo sa... Ebbene, non si volta mai indietro!”

Ho voluto persuaderlo che senza dubbio Boris temeva di dare spettacolo di sé ai compagni, e aveva paura delle loro canzonature; ma in quel momento si udirono salire dei clamori dal cortile.

La Pérouse mi ha afferrato per un braccio, e con voce alterata:

“Sentite! Sentite! Eccoli che tornano!”

L’ho guardato, tremava in tutto il corpo.

“Quei monelli vi fanno forse paura?” ho chiesto.

“Ma no, ma no,” ha detto confuso; “come potete supporre...” Poi, in fretta: “Devo scendere. La ricreazione dura solo qualche minuto, e sapete che devo sorvegliarli nelle ore di studio. Addio, addio.”

Si è precipitato nel corridoio senza neppure stringermi la mano. Un istante dopo l’ho udito inciampare nella scala. Sono rimasto in ascolto per qualche minuto, non volendo passare davanti agli scolari. Si sentiva gridare, ridere, cantare. Poi, un rintocco di campana, e subito il silenzio fu ristabilito.

Andai a trovare Azaïs ed ottenni da lui l’autorizzazione per Georges di interrompere lo studio per venire a parlare con me. Georges mi raggiunse, infatti, nella stessa piccola stanza in cui La Pérouse mi aveva ricevuto poco prima.

Appena fu davanti a me Georges si credette in dovere di assumere un’aria di canzonatura. Era il suo modo di dissimulare l’impaccio. Ma non potrei giurare che fosse lui il più impacciato tra noi due. Lui si teneva sulle difensive, perché certamente si aspettava di essere rimproverato. Mi sembrò che cercasse di radunare in fretta tutte le armi di cui poteva disporre contro di me, perché, prima ancora che avessi aperto la bocca, mi chiese notizie di Olivier, con un tono così ironico che lo avrei schiaffeggiato volentieri. Era in vantaggio su di me. “E poi, sapete, non ho paura di voi” pareva dire il suo sguardo ironico, la piega maliziosa delle sue labbra, e il tono della sua voce. Perdetti subito ogni sicurezza e mi preoccupai solo di non lasciarlo apparire. Il discorso che avevo preparato, improvvisamente non mi

sembrò più conveniente. Non avevo il prestigio neccessario per far la parte del censore. In fondo Georges mi divertiva troppo.

“Non vengo per sgridarti,” gli dissi infine. “Vorrei soltanto darti un avvertimento,” e tutto il mio viso sorrideva senza che lo volessi.

“Ditemi prima se è la mamma che vi manda.”

“Sì e no. Ho parlato di te con tua madre; ma qualche giorno fa. Ieri ho avuto a proposito di te una conversazione molto importante con una persona molto importante che tu non conosci; era venuta a trovarmi per parlarmi di te. Un giudice istruttore. È da parte sua che vengo. Sai che cos'è un giudice istruttore?”

Georges era divenuto improvvisamente pallido, il suo cuore aveva cessato di battere per un momento. Alzò le spalle, è vero, ma la voce gli tremava un poco:

“Allora, fuori quello che vi ha detto il vecchio Profitendieu.”

La perfetta padronanza del piccolo mi smontava. Sarebbe stato semplice andare dritto al fatto, ma il mio spirito ripugna alla semplicità e prende irresistibilmente vie traverse. Per spiegare una condotta, che subito dopo mi parve assurda, ma che in quel momento fu spontanea, posso dire che il mio ultimo colloquio con Pauline mi aveva straordinariamente agitato. Le riflessioni che ne erano conseguite, le avevo subito introdotte nel romanzo, sotto forma di un dialogo, che si addiceva esattamente a certi miei personaggi. Mi succede di rado di trarre direttamente profitto da quello che la vita mi offre, ma per una volta l'avventura di Georges mi era servita. Pareva che il mio libro l'aspettasse. Tanto essa vi trovava bene il suo posto: avevo appena dovuto modificare certi dettagli. Ma quell'avventura (voglio dire quella dei suoi misfatti) non la esponevo direttamente: si poteva solo intravedere, con le sue conseguenze attraverso delle conversazioni. Avevo notate queste conversazioni su un taccuino che portavo in tasca. Al contrario, la storia delle monete false, come me l'aveva riferita Profitendieu, non poteva essermi utile, mi

pareva in alcun modo. È questa certo la ragione per cui, invece di affrontare subito con Georges questo punto preciso, oggetto principale della mia visita, bordeggiai.

“Vorrei prima che tu leggessi queste righe. Capirai perché.” E gli porsi il mio taccuino aperto alla pagina che poteva interessarlo.

Lo ripeto, quel gesto ora mi appare assurdo. Ma nel romanzo intendevo avvertire il più giovane dei miei eroi appunto, con una simile lettura. Mi interessava conoscere le reazioni di Georges, e speravo che esse avrebbero potuto istruirmi... anche sulla qualità di quanto avevo scritto.

Trascrivo il passo in questione:

C'era nel ragazzo tutta una regione tenebrosa sulla quale l'affettuosa curiosità di Audibert si piegava. Non gli bastava sapere che il giovane Eudolphe aveva rubato; avrebbe voluto che Eudolphe gli raccontasse come vi era arrivato, e quello che aveva provato rubando per la prima volta. Il ragazzo, del resto, pure avendo fiducia in lui, non avrebbe certamente saputo dirglielo. E Audibert non osava interrogarlo per timore di provocare in lui delle proteste menzognere.

Una sera che Audibert cenava con Hildebrand, parlò con questi del caso di Eudolphe, senza nominarlo, del resto, e presentando i fatti in modo che l'altro non potesse riconoscerlo.

“Non avete notato,” disse allora Hildebrand, “che le azioni più decisive della nostra vita, voglio dire quelle che più rischiano di decidere il nostro avvenire, sono per la maggior parte azioni sconsiderate?”

“Lo credo bene,” rispose Audibert. “È un treno in cui si sale senza accorgersene e senza chiedersi dove conduca. E anche spesso si capisce che siamo in treno soltanto quando è troppo tardi per scendere.”

“Ma forse il ragazzo in questione non voleva affatto scendere.”

“Non lo vuole neppure, per ora, certo. Per il momento si lascia trasportare. Il paesaggio gli piace, e gli importa poco dove vada.”

"Gli volete far la morale?"

"No, certo. Non servirebbe a nulla. Di morale è già stato saturato. Sino alla nausea."

"E perché rubava?"

"Non lo so di preciso. Sicuramente non era per un bisogno reale. Ma per procurarsi certi vantaggi, per non restare indietro ai compagni più fortunati... che so io? Per inclinazione naturale e per il semplice gusto di rubare."

"È proprio questo il peggio."

"Certo! Perché allora ricomincerà."

"È intelligente?"

"Per molto tempo ho creduto che lo fosse meno dei suoi fratelli. Ma ora credo di essermi sbagliato e penso se quella mia impressione sfavorevole non venisse piuttosto dal fatto che egli non ha ancora capito cosa possa ottenere da se stesso. La sua curiosità fino ad oggi è stata fuorviata, o meglio è rimasta allo stato embrionale, allo stadio dell'in-discrezione."

"Avete intenzione di parlargli?"

"Mi propongo di fargli mettere in bilancio lo scarso profitto dei suoi furti e quello che invece la sua disonestà gli fa perdere, la fiducia di coloro che gli stanno vicini, la loro stima, la mia tra le altre... tutte cose che non si possono mettere in numeri e di cui non si può calcolare il valore che attraverso la gravità dello sforzo necessario poi per riguadagnarle. Alcuni hanno dovuto spendere tutta la loro vita per riguadagnarle, e dirò che d'ora in avanti i sospetti si appunteranno sempre su di lui, per tutti i fatti dubbi e loschi che possano accadergli intorno. Può darsi che venga accusato di azioni infamanti a torto ed egli non potrà difendersi. Ciò che ha già fatto lo accusa. È quello che si chiama: 'scottato'. Infine quello che vorrei dirgli... Ma temo le sue proteste."

"Quello che vorreste dirgli?..."

"È che quello che lui ha fatto crea un precedente, e che se per un primo furto occorre una certa risoluzione, per i seguenti basta solo cedere alla spinta. Tutto ciò che avviene in seguito avviene solamente per inerzia. Quello che vorrei

dirgli è che spesso un primo gesto che si fa quasi senza pensare, delinea irrimediabilmente la nostra figura e comincia a tracciare un segno che, in seguito, tutti i nostri sforzi non riusciranno mai a cancellare. Vorrei... ma non sarò capace di parlargli."

"Perché non scrivete il vostro colloquio di stasera? Potreste darglielo da leggere."

"È un'idea," disse Audibert. "E perché no?"

Non avevo abbandonato Georges con lo sguardo durante tutto il tempo che egli lesse, ma il suo volto non lasciava trasparire i suoi pensieri.

"Devo continuare?" chiese prima di voltare la pagina.

"Inutile: la conversazione finisce lì."

"Peccato!"

Mi restituì il taccuino e con un tono quasi festevole:

"Avrei voluto sapere quel che risponde Eudolphe dopo che ha letto il taccuino."

"Aspetto appunto anch'io di saperlo."

"Eudolphe è un nome ridicolo. Non avreste potuto chiamarlo con un altro nome?"

"Non ha importanza."

"E neppure quello che può rispondere ha importanza. E cosa sarà di lui in seguito?"

"Non lo so ancora. Dipende da te. Vedremo."

"Allora, se comprendo bene, sono io che debbo aiutarvi a continuare il libro. Ma no! confessate che..."

Si interruppe come se avesse difficoltà a esprimere il proprio pensiero.

"Cosa?" feci io per incoraggiarlo.

"Confessate che rimarreste proprio male," disse infine, "se Eudolphe..."

Si interruppe di nuovo. Credetti di capire cosa volesse dire, e terminai la sua frase:

"Se diventasse un ragazzo onesto?... No, piccolo mio." E improvvisamente mi salirono le lacrime agli occhi. Gli posi la mano sulla spalla. Ma lui, sottraendosi:

"Perché infine, se non avesse rubato, voi non avreste scritto tutto questo."

Solo adesso compresi il mio errore. In fondo Georges era lusingato di essere stato tanto tempo oggetto del mio pensiero. Si sentiva interessante. Avevo dimenticato Profiten-dieu. Fu lui a ricordarmelo.

“E che cosa vi ha raccontato il vostro giudice istruttore?”

“Mi ha incaricato di avvertirti che è a conoscenza del tuo commercio di monete false...”

Georges cambiò di nuovo colore. Comprese che non sarebbe servito a nulla negare ma protestò confuso:

“Non sono io il solo.”

“E che se non cessate immediatamente il vostro traffico,” continuai, “tu e i tuoi compagni, sarà obbligato a mettervi dentro.”

Dapprima Georges era divenuto molto pallido. Ora aveva le guance infocate. Guardava fisso davanti a sé e le sue sopracciglia aggrottate gli incidevano due solchi sulla fronte.

“Addio,” gli dissi, tendendogli la mano. “Ti consiglio di avvertire anche i tuoi compagni. Quanto a te, tientelo per detto.”

Mi strinse la mano e ritornò allo studio senza voltarsi.

Rileggendo le pagine de *I falsari* che ho fatto leggere a Georges, le ho trovate brutte. Le ho trascritte qui proprio come Georges le ha lette ma dovrei riscrivere il capitolo per intero. Sarebbe meglio parlare al ragazzo con decisione. Occorre trovare il modo di saperlo prendere. Certamente al punto in cui è Eudolphe (cambierò questo nome; Georges ha ragione) non può essere facilmente ricondotto all'onestà. Ma io ho la pretesa di ricondurvelo; e qualsiasi cosa ne possa pensare Georges, proprio in questo trovo l'interesse maggiore, proprio perché è la cosa più difficile. (Ecco che mi metto a pensare come Douviers!) Lasciamo ai roman-zieri realisti la faccenda del lasciar correre.

Appena tornato nella sala di studio Georges aveva comunicato ai suoi due amici gli avvertimenti di Edouard. Tutto quello che Edouard aveva detto a proposito delle sue

mariolerie aveva sfiorato il ragazzo senza emozionarlo; ma quanto alle monete false che rischiavano di giocare a tutti loro un brutto tiro, occorreva sbarazzarsene subito, il più rapidamente possibile.

Ognuno di loro ne portava qualcuna con sé, che si proponeva di spacciare alla prima uscita. Ghéridanisol le radunò e corse a gettarle nella fogna. La sera stessa avvertiva Strouvilhou che prese immediatamente le sue misure.

XVI

Quella sera stessa, mentre Edouard parlava con suo nipote Georges, Olivier, dopo che Bernard l'ebbe lasciato, ricevette la visita di Armand.

Armand Vedel era irriconoscibile; rasato di fresco, sorridente, a fronte alta. Aveva un vestito nuovo, troppo attillato ed era piuttosto ridicolo; lo sapeva e lasciava capire di saperlo.

“Sarei venuto a trovarti prima ma ho avuto talmente da fare!... Sai che ora sono diventato segretario di Passavant? O, se vuoi, redattore capo della rivista che lui dirige. Non ti domanderò di collaborarvi perché Passavant mi sembra molto prevenuto contro di te. D'altra parte la rivista sembra decisamente orientata verso sinistra. Ecco perché ha cominciato a sbarazzarsi di Bercaïl e delle sue pastorellerie...”

“Peggio per la rivista,” disse Olivier.

“Ed è per questo che ha invece accettato il mio *Vaso notturno*, che, sia detto tra parentesi, sarà dedicato a te, sempre che tu lo permetta.”

“Peggio per me.”

“Passavant voleva persino che il mio geniale poema apparisse all'inizio del primo numero; al che si è opposta la mia naturale modestia, che le sue lodi hanno messo a dura prova. Se fossi sicuro di non affaticare le tue orecchie con-

valescenti, ti farei il resoconto della mia prima intervista con l'autore de *La sbarra fissa*, che sino a quel giorno conoscevo solo attraverso te."

"Non ho altro di meglio da fare che ascoltarti."

"Il fumo ti dà noia?"

"Fumerò anch'io per rassicurarti."

"Devo dirti," cominciò Armand accendendo una sigaretta, "che la tua defezione aveva lasciato il nostro caro conte nell'imbarazzo. Sia detto senza lusingarti, ma non si rimpiazza facilmente quel fascio di doni, di virtù, di qualità che fanno di te uno dei..."

"Sii breve..." lo interruppe Olivier, esasperato dalla sua pesante ironia.

"Per essere breve, Passavant aveva bisogno di un segretario. Conosceva un certo Strouvilhou, che anch'io conosco, perchè è lo zio e il compare di un certo tipo della pensione, che a sua volta conosce Jean Cob-Lafleur, che tu conosci."

"Che io non conosco," disse Olivier.

"Ebbene! vecchio mio, dovresti conoscerlo. È un tipo straordinario, meraviglioso: una specie di bimbo avvizzito, rugoso e truccato che vive di aperitivi e che quando è ubriaco compone dei versi incantevoli. Ne leggerai alcuni nel nostro primo numero. Strouvilhou pensa di mandarlo da Passavant per occupare il tuo posto. Puoi immaginarti il suo ingresso nell'alloggio di rue de Babylone. Ma devo dirti che Cob-Lafleur porta dei vestiti pieni di macchie, lascia ondeggiare sulle sue spalle una massa stopposa di capelli e che ha l'aria di non lavarsi da otto giorni. Passavant, che ha la pretesa di dominare sempre la situazione, afferma che Cob-Lafleur gli piaceva molto. Cob-Lafleur aveva saputo mostrarsi dolce, sorridente e timido. Quando vuole può somigliare al Gringoiore di Banville. In breve, Passavant si mostrava sedotto e era sul punto di assumerlo. Bisogna che ti dica che Lafleur è senza un soldo... Ecco che si alza per prendere congedo: 'Prima di lasciarvi credo bene di avvertirvi, signor conte, che ho qualche difetto. — Chi di noi non ne ha? — E qualche vizio. Fumo l'oppio.' 'Quanto a

questo non importa,' dice Passavant che non si turba per così poco, 've ne posso offrire dell'eccellente' 'Sì, ma quando ho fumato,' riprende Lafleur, 'perdo completamente la nozione dell'ortografia.' Passavant crede che voglia scherzare, si sforza di ridere e gli porge la mano. Lafleur continua: 'E poi prendo l'haschisch.' 'Ne ho preso anch'io qualche volta,' dice Passavant. 'Sì, ma sotto l'effetto dell'haschisch non posso trattenermi dal rubare.' Passavant comincia a capire che l'altro lo sta prendendo in giro, e Lafleur ormai lanciato, continua d'impeto: 'E poi bevo l'etere e allora strappo tutto, rompo tutto.' Afferra un vaso di cristallo e compie il gesto di gettarlo nel camino. Passavant glielo strappa di mano:

"Vi ringrazio di avermi avvertito."

"Allora lo ha messo alla porta?"

"Poi è stato a vedere dalla finestra che Lafleur non introducesse una bomba nella sua cantina, mentre se ne andava."

"Ma perché il tuo Lafleur ha fatto questo?" chiese Olivier dopo una pausa. "Da quello che mi dici aveva molto bisogno di quel posto."

"Bisogna pure ammettere, caro mio, che c'è della gente che prova il bisogno di agire contro il proprio interesse. E poi, vuoi che te lo dica: Lafleur... è rimasto disgustato dalla raffinatezza di Passavant; l'eleganza, le maniere amabili la condiscendenza, l'affettazione della sua superiorità. Sì, tutto ciò gli ha rivoltato lo stomaco. E ti dirò che io lo capisco... In fin dei conti, è vomitevole il tuo Passavant."

"Perché dici 'il tuo Passavant'? Sai bene che non lo vedo più. E poi perché accetti da lui quel posto se lo trovi così disgustoso?"

"Perché appunto io amo ciò che mi disgusta... a cominciare da me stesso, dal mio sporco individuo. E poi, in fondo, Lafleur è un timido, non avrebbe detto nulla di tutto quel che ha detto se non si fosse sentito imbarazzato."

"Oh! questo poi..."

"Certo. Era imbarazzato, e gli seccava molto sentirsi imbarazzato per via di una persona che in fondo egli disprezza.

È per nascondere il suo imbarazzo, dunque, che ha fatto lo spavaldo.”

“Trovo stupido tutto ciò.”

“Caro mio, non tutti sono intelligenti come te.”

“Me lo hai detto l’ultima volta che ci siamo visti.”

“Che memoria!”

Olivier appariva ben deciso a tenergli testa.

“Cerco,” disse, “di dimenticare i tuoi scherzi. Ma l’ultima volta mi hai, alla fine, parlato con serietà. Mi hai detto cose che non posso dimenticare.”

Armand si accigliò, e con un riso forzato disse:

“Oh! mio caro l’ultima volta ti ho parlato come tu volevi che ti parlassi. Reclamavi un pezzo in tono minore; allora per farti piacere ho recitato il mio lamento con un’anima a cavaturacciolo e dei tormenti alla Pascal... Che vuoi? Sono sincero soltanto quando scherzo.”

“Non riuscirai mai a convincermi che non eri sincero parlandomi come mi hai parlato allora. È adesso che reciti.”

“O essere pieno di ingenuità, di quale anima angelica dà prova! Come se ognuno di noi non recitasse, più o meno sinceramente e coscientemente. La vita, mio caro, non è che commedia. Ma la differenza tra te e me è che io so recitare mentre...”

“Mentre...” ripeté Olivier aggressivo.

“Mentre mio padre, ad esempio, per non parlare di te, fa sul serio quando recita la parte del pastore. Qualunque cosa io dica o faccia, una parte di me resta sempre indietro e guarda l’altra che si compromette, l’osserva e si infischia di lei, e la fischia oppure l’applaude. Quando si è così divisi, come vuoi che si possa essere sinceri? Arrivo al punto di non capire neppure più cosa voglia dire questa parola. Non c’è nulla da fare: se sono triste, mi trovo grottesco e questo mi fa ridere. Quando sono allegro faccio scherzi talmente sciocchi da sentir voglia di piangere.”

“Anche a me fai venir voglia di piangere, mio caro. Non ti credevo malato a questo punto.”

Armand alzò le spalle e in tono completamente diverso disse:

“Per consolarti, vuoi sapere come sarà composto il nostro primo numero? Ci sarà dunque il mio *Vaso notturno*, quattro canzoni di Cob-Lafleur, un dialogo di Jarry; dei poemi in prosa del piccolo Ghéridonisol, nostro pensionante; e poi *Il ferro da stiro*, vasto saggio di critica generale in cui verranno precisate le tendenze della rivista. Ci siamo messi in molti per mettere al mondo questo capolavoro.”

Olivier, che non sapeva cosa dire sentenziò goffamente:

“Nessun capolavoro è il risultato di una collaborazione.”

“Ma, mio caro, dicevo capolavoro per scherzare. Non si tratta neppure di un lavoro per parlare con esattezza. E per prima cosa si tratterebbe di sapere cosa intendiamo per ‘capolavoro’. Appunto *Il ferro da stiro* cerca di metterlo in chiaro. Ci sono moltissime opere che si ammirano per convenzione, perché tutti le ammirano, e perché nessuno sino ad ora si è preso la briga di dire, ha osato dire che sono stupidaggini. Ad esempio, in testa a questo numero pubblicheremo una riproduzione della Gioconda, sulla quale sono stati incollati un paio di baffi. Vedrai, vecchio mio; un effetto folgorante.”

“Vuol dire che consideri la Gioconda una stupidaggine?”

“Ma niente affatto, mio caro. (Benché non la trovi così straordinaria.) Non mi capisci. Quello che è stupido è l’ammirazione che le si dedica. È l’abitudine che abbiamo di parlare di ciò che si chiama ‘capolavoro’ solo a capo scoperto. *Il ferro da stiro* (del resto questo è il titolo dell’intera rivista) ha per scopo di rendere ridicola questa riverenza, di screditare... Un altro buon sistema è quello di proporre all’ammirazione del lettore qualche opera sciocca (ad esempio il mio *Vaso notturno*) di un autore completamente privo di buon senso.”

“E Passavant approva tutto ciò?”

“Ne è divertito.”

“Vedo che ho fatto bene a ritirarmi.”

“Ritirarsi... presto o tardi, vecchio mio, e lo si voglia o

no, bisogna sempre arrivarci. E questa saggia riflessione mi conduce conseguentemente a congedarmi da te.”

“Rimani ancora un momento, razza di pagliaccio... Per quale ragione dicevi che tuo padre recitava facendo il pastore? Non lo credi dunque convinto?”

“Il mio signor padre ha sistemato la propria vita in tale maniera che non ha più il diritto né il modo di essere convinto. Sì, è un convinto professionale. Un professore di convinzione. Inculca la fede; questa è la sua ragione di essere, è la parte che lui si assume e che deve condurre sino alla fine. Ma quanto a sapere ciò che si svolge in quello che chiama ‘il suo foro interiore’... Sarebbe indiscreto, capisci, andare a chiederglielo. E credo che neppure lui stesso se lo chieda mai. Fa in modo di non avere mai il tempo di chiederselo. Ha infarcito la sua vita di un mucchio di obblighi che perderebbero ogni significato se la sua convinzione si indebolisse; così questa convinzione risulta determinata e mantenuta da quelli. Pensa di credere, perché continua ad agire come se credesse. Non è più libero di non credere. Se la sua fede vacillasse, mio caro, sarebbe una catastrofe! Un vero crollo! E pensa che, di colpo, la mia famiglia non avrebbe più di che vivere. È un fatto che deve essere considerato, mio caro; la fede di papà è il nostro mezzo di sussistenza. Noi viviamo tutti sulla fede di papà. Allora, confesserai che non è molto delicato da parte tua venirmi a chiedere se lui ha veramente la fede.”

“Credevo che viveste soprattutto del ricavato della pensione.”

“In parte è vero. Ma neppure questo è delicato da parte tua, guastarmi l’effetto lirico.”

“Allora tu, non credi più a niente, tu?” chiese tristemente Olivier; voleva molto bene ad Armand e soffriva della sua insolenza.

“*Jubes renovare dolorem...* Sembra che tu dimentichi, caro, che i miei genitori pretendevano fare di me un pastore. Mi hanno scaldato a questo fuoco, hanno cercato di ingozzarmi di precetti pii per ottenere, potrei dire, una dilatazione della fede. Hanno tuttavia dovuto riconoscere

che non avevo la vocazione. Peccato! Forse sarei potuto divenire un predicatore straordinario. La mia vocazione era invece di scrivere il *Vaso notturno*.”

“Povero vecchio mio, se tu sapessi come ti compiangio!”

“Hai sempre avuto quello che mio padre chiama ‘un cuore d’oro’... e io non voglio abusarne più a lungo.”

Prese il cappello. Era quasi sulla porta, quando, volgendosi repentinamente, disse:

“Non mi chiedi notizie di Sarah?”

“Non mi diresti nulla che io non sappia già da Bernard.”

“Ti ha detto di aver lasciato la pensione?”

“Mi ha detto che tua sorella Rachel l’aveva invitato ad andarsene.”

Armand aveva una mano sulla maniglia della porta; con il bastone, nell’altra, teneva la tenda sollevata. Il bastone entrò in uno strappo della tenda e l’allargò.

“Spiegalo come vuoi,” disse, e il suo viso ebbe un’espressione assai grave. “Rachel è, credo, la sola persona al mondo che io rispetti ed ami. La rispetto perché è virtuosa. E agisco sempre in modo di offendere le sue virtù. Per quello che riguarda Bernard e Sarah, lei non sospettava nulla. Sono stato io a raccontarle tutto... E l’oculista le raccomanda di non piangere! Com’è buffo.”

“Devo crederti sincero, ora?”

“Sì, credo che sia la cosa più sincera che io abbia in me: l’orrore, l’odio di tutto quello che si chiama Virtù. Non cercare di capire. Tu non sai quello che può fare di noi una prima educazione puritana. Ci lascia dentro un risentimento di cui non possiamo più guarire... almeno se giudico da me,” terminò con un sogghigno. “A proposito dovresti dirmi cosa ho qui.”

Posò il cappello e si avvicinò alla finestra.

“Ecco, guarda, sull’orlo del labbro, all’interno.”

Si chinò verso Olivier e sollevò con un dito il labbro.

“Non vedo nulla.”

“Ma sì, qui nell’angolo.”

Olivier vide una macchia biancastra. Piuttosto preoccupato: “È un’afta,” disse per rassicurare Armand.

Ma lui alzò le spalle.

“Ma non dire sciocchezze tu che sei un uomo serio; un’afa è molle. Questo è duro e ingrossa da una settimana all’altra. E mi lascia in bocca un sapore cattivo.”

“L’hai da molto tempo?”

“Me ne sono accorto da più di un mese. Ma come si dice nei ‘capolavori’ letterali: *il mio male ha origini più lontane...*”

“Ebbene, mio caro, se sei preoccupato, devi consultare un medico.”

“Credi che abbia aspettato il tuo consiglio?”

“Cosa ti ha detto?”

“Non ho aspettato il tuo consiglio per dirti che avrei dovuto farmi visitare. Ma tuttavia non mi sono fatto visitare, perché, se deve essere quello che credo, preferisco non saperlo.”

“È sciocco.”

“Vero che è sciocco? Ma è così umano, caro mio, così umano!...”

“È sciocco, dico, il non curarsi.”

“E poter dire a se stessi, quando si comincia la cura: ‘è troppo tardi!’ Cob-Lafleur lo esprime così bene in una delle sue poesie che leggerai:

*Occorre arrendersi all'evidenza;
in questo basso mondo la danza
precede spesso la canzone.*

“Si può fare della letteratura con qualsiasi cosa.”

“Sì, hai detto: con qualsiasi cosa. Ma, mio caro, non è poi così facile. Via, addio... Ah! volevo dirti ancora che ho ricevuto notizie di Alexandre... Ma sì, lo sai; il mio fratello maggiore, che ha tagliato la corda per andare in Africa dove ha cominciato col fare cattivi affari e col mangiarsi tutto il denaro che Rachel gli mandava. Ora si è stabilito sulle rive della Casamance. Mi scrive che il suo commercio prospera e che presto sarà in grado di restituire tutto.”

“Commercio di che cosa?”

“Chi lo sa? Di caucciù, di avorio, di negri forse... di un

mucchio di cianfrusaglie... mi chiede se lo voglio raggiungere laggiù.”

“E tu partiresti?”

“Partirei domani stesso, se non avessi, tra poco, il servizio militare. Alexandre è una specie di idiota come me. Credo che andremo d'accordo... Ecco, vuoi vedere? ho qui la sua lettera.”

Estrasse dalla tasca una busta e da questa vari foglietti; ne scelse uno, lo porse ad Olivier.

“Non vale pena che tu legga tutto. Comincia di qui.”

Olivier lesse:

Vivo da quindici giorni in compagnia di uno strano individuo, che ho ricoverato nella mia capanna. Il sole di questo paese deve avergli dato alla testa. Ho preso dapprima per delirio quello che non era altro che pazzia bella e buona. Questo strano ragazzo — un tipo di circa trenta anni, grande e forte, molto bello e certo di “buona famiglia” come si usa dire, se si deve giudicare dalle sue maniere, dal linguaggio, e dalle mani troppo fini per pensare che egli abbia mai fatto lavori pesanti — si crede posseduto dal demonio; o meglio si crede lui stesso il demonio, se ho ben capito quello che mi diceva. Deve essergli capitata qualche avventura perché in sogno o nello stato di dormiveglia in cui spesso cade (e allora parla con se stesso come se io non ci fossi) parla continuamente di mani tagliate. E, siccome in questi casi si agita molto e rotea gli occhi terribilmente, ho avuto cura di allontanare da lui qualsiasi arma. Per il resto del tempo è un bravo ragazzo, di piacevole compagnia — cosa che apprezzo e lo puoi credere, dopo mesi di solitudine — e mi aiuta nelle occupazioni della mia azienda. Non parla mai della sua vita passata, così non riesco a capire chi possa essere. Si interessa in modo particolare agli insetti e alle piante e certi suoi discorsi rivelano che è una persona mirabilmente istruita. Pare trovar piacere nello stare con me e non parla di andarsene: sono deciso a lasciarlo stare qui sinché vorrà. Avevo appunto bisogno di un aiuto; insomma, è venuto a buon punto.

Un orribile negro che lo accompagnava risalendo con lui

la Casamance e con il quale ho avuto un breve colloquio, parla di una donna che era con lui e che, se ho capito bene deve essere annegata nel fiume un giorno in cui la loro imbarcazione si è rovesciata. Non mi meraviglierei che il mio compagno avesse favorito questo annegamento. In questo paese, quando ci si vuole sbarazzare di qualcuno, si hanno molti mezzi a scelta e nessuno se ne immischia mai. Se verrò a saperne di più, un giorno te ne scriverò, o te ne parlerò a viva voce, se tu verrai qui a raggiungermi. Sì, lo so, la questione del tuo servizio militare... Pazienza! Aspetterò. Perché sii certo che, se vuoi rivedermi, bisogna che tu ti decida a venire qui. Quanto a me, desidero sempre meno ritornare. Qui conduco una vita che mi piace e mi si addice come un abito su misura. Il mio commercio prospera e il colletto duro del mondo civile mi sembra un gioco che non potrei mai più sopportare.

Ti unisco un altro assegno di cui farai l'uso che vorrai. L'altro era per Rachel. Tieni questo per te...

“Il resto non è più interessante,” disse Armand.

Olivier restituì la lettera senza dir nulla. Non gli venne in mente che l'assassino di cui la lettera parlava fosse suo fratello. Vincent non aveva più dato notizie da molto tempo; i genitori lo credevano in America. A dire il vero, Olivier non si preoccupava molto di lui.

XVII

Boris apprese la morte di Bronja soltanto da una visita che la signora Sophroniska fece alla pensione un mese più tardi. Dopo la triste lettera della sua amica, Boris era rimasto senza notizie. Vide la signora Sophroniska entrare nel salotto della signora Vedel, dove egli stava secondo il solito nell'ora di ricreazione, e, siccome la donna era in lutto stretto, prima ancora che avesse parlato, il ragazzo comprese tutto. Erano soli nella stanza. Sophroniska prese Boris tra le braccia e confusero le loro lacrime. Ella non sapeva dire altro che: "Mio povero piccolo... Mio povero piccolo..." come se fosse soprattutto lui da compiangere, come se ella dimenticasse il suo dolore di madre davanti all'immenso dolore di quel ragazzo.

La signora Vedel avvertita, giunse e Boris, ancora scosso dai singhiozzi, si scostò per lasciare parlare le due donne. Avrebbe voluto che non parlassero di Bronja. La signora Vedel che non l'aveva conosciuta parlava di lei come di una ragazza qualunque. Le domande stesse che formulava parevano a Boris indelicate nella loro banalità. Avrebbe voluto che Sophroniska non rispondesse e soffriva nel vederla esporre la propria tristezza. Egli ripiegava la propria, la nascondeva come un tesoro. Certo era a lui che

pensava Bronja, quando, pochi giorni prima di morire, chiedeva:

“Mamma, vorrei tanto sapere... Dimmi: cos'è che si chiama esattamente un idillio?”

Queste parole che trafiggevano il cuore, Boris avrebbe voluto essere il solo a conoscerle.

La signora Vedel offrì il tè. Ce n'era una tazza per Boris che lui inghiottì precipitosamente mentre la ricreazione finiva; poi si congedò da Sophroniska che doveva partire il giorno dopo per la Polonia, dove la richiamava il suo lavoro.

Il mondo intero gli pareva deserto. Sua madre era troppo lontana, sempre assente; suo nonno troppo vecchio; neppure Bernard c'era più, verso il quale aveva cominciato ad aver confidenza... Un'anima tenera come la sua ha bisogno di qualcuno a cui fare l'offerta della propria nobiltà e purezza. Non aveva abbastanza orgoglio per compiacersene. Aveva amato troppo Bronja per sperare di trovare mai più quella ragione di amare che perdeva con lei. Come credere ormai — adesso che era senza di lei — agli angeli che aveva sperato vedere? Il cielo stesso, ora, gli pareva vuoto.

Boris si immerse di nuovo nello studio, come si sprofonda nell'inferno. Certo avrebbe potuto trovare un amico in Gontran Passavant; è un bravo ragazzo ed ha la sua stessa età; ma nulla riesce a distrarre Gontran dal suo lavoro. Neppure Philippe Adamanti è un cattivo ragazzo; non chiederebbe di meglio che attaccarsi a Boris, ma si lascia influenzare da Ghéridanisol sino al punto di non osare più provare un sentimento personale; se appena cerca cambiar il passo, subito Ghéridanisol accelera; e Ghéridanisol non può sopportare Boris. La sua voce musicale, la sua grazia, la sua aria di bimba, tutto in lui lo irrita e lo esaspera. Si direbbe che, vedendolo, provi l'avversione istintiva che in una mandria fa precipitare il più forte sul più debole. Forse ha ascoltato l'insegnamento di suo cugino, e l'odio in lui è piuttosto teorico, poiché ai suoi occhi prende l'aspetto del biasimo. Trova delle ragioni per compiacersi di odiare. Ha capito benissimo quanto Boris sia sensibile a quel disprezzo

che lui gli dimostra; ne è divertito e finge di complottare con Georges e con Phiphi al solo scopo di vedere lo sguardo di Boris divenire ansiosamente interrogativo.

“Oh! ma è curioso sai,” dice allora Georges. “Glielo diciamo?”

“Non vale la pena, non capirebbe.”

“Non capirebbe,” “non oserebbe,” “non ne sarebbe capace”. Gli gettano in viso incessantemente queste formule. Soffre terribilmente di essere evitato. Non capisce bene effettivamente l’umiliante soprannome che gli hanno inflitto: “Non ne ha;” oppure è indignato di capirlo. Cosa darebbe per provare che non è proprio il vigliacco che essi credono!

“Non posso soffrire Boris,” disse Ghèridanisol a Strouvilhou. “Perché mi hai detto di lasciarlo in pace? Non ci tiene poi tanto ad essere lasciato in pace. È sempre voltato a guardare verso di me... L’altro giorno ci ha fatto ridere tutti perché credeva che *‘une femme à poil’*¹ volesse dire ‘una donna barbata’. Georges lo ha preso in giro. E quando ha capito di aver sbagliato, ho creduto che stesse per piangere.”

Poi Ghèridanisol tempestò di domande il cugino; questi finì per consegnargli il “talismano” di Boris, e la maniera di servirsene.

Alcuni giorni dopo Boris, entrando nell’aula di studio, trovò sul suo banco questo foglietto di cui si ricordava solo vagamente. L’aveva allontanato dalla sua memoria con tutto quello che era legato a quella “magia” della sua prima infanzia di cui oggi si vergognava. Dapprima non lo riconobbe, perché Ghèridanisol aveva avuto cura di inquadrare la formula magica:

Gas... Telefono... Cento mila rubli

con un largo bordo rosso e nero, che era ornato di piccoli osceni diavoletti, molto bene disegnati in verità. Tutto ciò dava al pezzetto di carta un aspetto fantastico, “infernale” pensava Ghèridanisol, aspetto che giudicava capace di sconvolgere Boris.

¹ *femme à poil* = donna nuda. Gioco di parole.

Forse non era che un gioco; ma il gioco riuscì oltre ogni speranza. Boris arrossì molto, non disse nulla, si guardò a destra e a sinistra e non vide Ghèridanisol che, nascosto dietro la porta, l'osservava. Boris non poté sospettarlo; né poté capire come il talismano si trovasse lì; pareva caduto dal cielo o piuttosto uscito dall'inferno. Boris aveva senza dubbio l'età per alzare le spalle davanti a simili diavolerie da scolari, ma esse gli rimestavano dentro un passato torbido. Boris prese il talismano e se lo mise in tasca. Per tutto il giorno fu ossessionato dal ricordo delle pratiche della sua "magia." Lottò sino a sera contro uno stimolo tenebroso, poi, siccome più nulla lo sosteneva nella sua lotta, appena si fu ritirato nella sua camera, cedette. Gli pareva di perdersi, di sprofondare molto lontano dal cielo; ma provava piacere a perdersi e faceva di questa stessa perdizione la sua voluttà.

Tuttavia, a dispetto del suo sconforto, conservava nel fondo del suo abbandono tali riserve di tenerezza, una sofferenza tanto acuta per il disprezzo che ostentavano i compagni verso di lui, che avrebbe rischiato qualsiasi pericolo, qualsiasi assurdità per ottenere un poco di considerazione.

L'occasione gli fu offerta ben presto.

Dopo la forzata rinuncia al loro traffico di monete false, Ghèridanisol, Georges e Phiphi non rimasero a lungo inoperosi. I minuti giochi assurdi, cui si dedicarono nei primi giorni, erano soltanto un intermezzo. L'immaginazione di Ghèridanisol fornì ben presto qualcosa di più appropriato.

La *Confraternita degli Uomini Forti* dapprima non ebbe altro scopo che quello di escludere Boris. Ma presto parve a Ghèridanisol assai più perverso ammettervelo; era il modo di indurlo a prendere tali impegni che in seguito avrebbero potuto trascinarlo a qualche atto mostruoso. Da quel momento questa divenne la sua idea fissa, e, come spesso accade in un'impresa, Ghèridanisol pensò molto meno alla cosa stessa che ai mezzi con cui portarla a compimento; questo sembra un nulla, ma può spiegare tanti delitti. Del resto, Ghèridanisol era feroce: ma sentiva il bisogno di

nascondere questa ferocia, almeno agli occhi di Phiphi. Phiphi non aveva nulla di crudele; rimase convinto sino all'ultimo momento che non si trattasse che di un gioco.

Ogni confraternita abbisogna di un motto. Ghèridanisol che aveva la sua idea propose: "L'uomo forte non tiene alla vita." La parola d'ordine fu adottata, e attribuita a Cicerone. Come distintivo Georges propose un tatuaggio al braccio destro; ma Phiphi, che temeva il dolore, affermò che ci si può far tatuare bene solo nei porti. Inoltre Ghèridanisol obiettò che il tatuaggio lascia una traccia indelebile, che in seguito avrebbe potuto crear loro dei fastidi. Dopotutto il distintivo non era la cosa più necessaria. Gli affiliati si sarebbero limitati a pronunciare un giuramento.

Quando si era trattato del traffico di monete false era stata questione di pegni e, a quel proposito, Georges aveva esibito le lettere di suo padre. Ma poi non ci si era più pensato. Questi ragazzi, per grande fortuna, non hanno molta costanza. In definitiva non stabilirono quasi nulla, né a proposito delle "condizioni di ammissione" né delle "qualità richieste". A che scopo, quando restava deciso che tutti e tre "lo erano" e che Boris "non lo era?" Invece, decretarono che "colui che avesse tentennato sarebbe stato considerato un traditore e sarebbe stato espulso per sempre dalla confraternita". Ghèridanisol, che si era messo in capo di farci entrare Boris, insistette molto su questo punto.

Occorreva riconoscere che, senza Boris, il gioco rimaneva insignificante, e la virtù della confraternità senza impegno. Per circuire il ragazzo, sarebbe stato più adatto Georges che Ghèridanisol; questi avrebbe rischiato di suscitare in lui diffidenze; quanto a Phiphi non era abbastanza scaltro e preferiva non esporsi.

Ed è forse questo che mi sembra la cosa più mostruosa di tutta l'abominevole storia, questa commedia di amicizia che Georges acconsentì a recitare. Finse di essere colpito da un improvviso affetto per Boris; sino ad allora pareva che non l'avesse mai neppure guardato. E dubito persino che lui stesso non fosse stato preso dal suo gioco, che i sentimenti che cominciò a fingere non fossero sul punto di divenire

sinceri, anzi che non lo fossero già divenuti nel momento in cui Boris aveva corrisposto ad essi. Si chinava verso di lui con apparente tenerezza; gli parlava dietro consiglio di Ghèridanisol... E, sino dalle prime parole, Boris, che agognava ad un poco di stima e di affetto, rimase sedotto.

Allora Ghèridanisol elaborò il suo piano, che poi partecipò a Phiphi e a Georges. Si trattava di inventare una "prova", a cui quello degli affiliati, che fosse designato dalla sorte, avrebbe dovuto sottomettersi; e per rassicurare Phiphi, fece capire che avrebbe agito in modo da far cadere la sorte su Boris. La prova avrebbe avuto lo scopo di assicurarsi del suo coraggio.

In cosa consistesse precisamente la prova, Ghèridanisol non lo lasciava ancora intravedere. Non era proprio sicuro che Phiphi non avrebbe mosso una certa opposizione.

"Ah! questo no, io non ci sto," dichiarò infatti, quando un poco più tardi Ghèridanisol cominciò ad insinuare che la pistola del vecchio La Pérouse avrebbe potuto trovare il suo impiego in questa occasione.

"Ma quanto sei scemo! Non capisci che è uno scherzo?" ribatteva Georges già entusiasmato dal progetto.

"E poi sai," aggiungeva Ghèri, "se ti diverti a fare l'idiota non hai che a dirlo. Non abbiamo bisogno di te."

Ghèridanisol sapeva che un simile argomento faceva sempre presa su Phiphi e, siccome aveva preparato il foglio di adesione su cui ognuno dei membri della società doveva scrivere il proprio nome:

"Soltanto bisogna dirlo subito; perché dopo che avrai firmato sarà troppo tardi."

"Su, non ti arrabbiare," disse Phiphi. "Dammi il foglio." E firmò.

"Io, caro, lo vorrei," diceva Georges e col braccio circondava teneramente il collo di Boris; "è Ghèridanisol che non vuole saperne di te."

"Perché?"

"Perché non ha fiducia. Dice che tu vacillerai."

"Che ne sa?"

“Che dopo la prima prova te la squaglierai.”

“Lo si vedrà.”

“È vero che oserai tirare a sorte?”

“Perbacco!”

“Ma sai a cosa ti impegni?”

Boris non sapeva, ma voleva sapere. Allora l'altro glielo spiegò. “L'uomo forte non tiene alla vita.” Era da vedersi.

Boris si sentì scombussolato, ma si irrigidì e, nascondendo il proprio turbamento:

“È vero che voi avete firmato?”

“Ecco, guarda.” E Georges gli porse il foglio sul quale Boris poté leggere i tre nomi.

“E anche...” cominciò timidamente.

“Che cosa?...” interruppe Georges con tale brutalità che Boris non osò proseguire. Georges capiva bene quello che l'altro avrebbe voluto chiedere: se anche gli altri si erano davvero impegnati, e se si potesse essere sicuri che neppure loro avrebbero vacillato.

“No, nulla,” disse, ma da quel momento cominciò a dubitare degli altri, cominciò a sospettare che gli altri si risparmiassero e non facessero un gioco leale. “Pazienza,” pensò poi, “che importa se vacillano loro? farò vedere che ho più coraggio di loro.” Poi, guardando Georges dritto negli occhi:

“Di' a Ghèri che può contare su di me.”

“Allora firmi?”

Oh! non era più necessario: c'era la sua parola. Disse semplicemente:

“Se vuoi.” E sotto le firme dei tre *Uomini Forti*, sul foglio maledetto, scrisse il suo nome con una calligrafia grande e accurata.

Georges trionfante riportò il foglio agli altri due. Furono d'accordo che Boris aveva agito molto arditamente. Tutti e tre deliberarono.

“Certo! La pistola non verrà caricata. Del resto non avevano proiettili. Il timore che tuttavia Phiphi conservava veniva dal fatto che, a volte, un'emozione troppo violenta basta a causare la morte. Suo padre, egli affermava, citava il

caso di una finta esecuzione che... Ma Georges lo mandava al diavolo.”

“Tuo padre è meridionale.”

No. Ghèridanisol non avrebbe caricato la pistola. Non ce n'era più bisogno. Il proiettile che La Pérouse vi aveva messo un giorno non era stato mai tolto. Ghèridanisol se ne era accertato, ma si era guardato dal dirlo agli altri.

I nomi furono messi in un cappello; quattro bigliettini simili e piegati in modo uguale. Ghèridanisol, che doveva fare l'estrazione, aveva avuto cura di scrivere il nome di Boris doppio, su un quinto foglietto che teneva in mano; e, come per caso, fu quello il nome uscente. Boris ebbe il sospetto che gli altri barassero, ma tacque. A che scopo protestare? Sapeva già di essere perduto. Non avrebbe fatto il minimo gesto per difendersi; e, anche se la sorte avesse designato uno degli altri, si sarebbe offerto per sostituirlo, tanta era la sua disperazione.

“Povero vecchio mio, non hai fortuna,” disse ipocritamente Georges. Il tono della sua voce suonava così falso che Boris gli indirizzò uno sguardo triste.

“Era destino,” disse.

Dopodiché si decise di procedere ad una prova. Ma siccome si correva il rischio di venire scoperti, fu stabilito di non adoperare subito la pistola. L'avrebbero estratta dall'astuccio solo all'ultimo momento, quando il gioco fosse diventato “serio”. Non bisognava far nascere nessun sospetto.

Dunque, per quel giorno, si accontentarono di mettersi d'accordo sull'ora e sul luogo; questo venne segnato con un circolo di gesso sul pavimento. Era nell'aula di studio, in quella rientranza formata da una porta cieca, a destra della cattedra, che un tempo apriva sull'ingresso a volta. Quanto all'ora, sarebbe stata quella di studio. Tutto avrebbe dovuto svolgersi sotto gli occhi della scolaresca al completo; sarebbe servito a sbalordirli.

La prova venne fatta mentre l'aula era vuota, con i tre congiurati soli testimoni. Ma, in definitiva, questa prova

non serviva gran che. Poterono semplicemente constatare che, dal posto occupato da Boris sino al punto segnato, c'erano esattamente dodici passi.

"Se non hai fifa, non ne farai uno di più," disse Georges.

"Non avrò fifa," disse Boris offeso da questo continuo dubitare di lui.

La sua risolutezza cominciava ad impressionare gli altri tre. Phiphi era del parere di fermarsi a quel punto. Ma Ghèridanisol sembrava ben deciso a spingere lo scherzo sino alla fine.

"Ebbene! A domani," disse, e uno strano sorriso gli piegava un angolo delle labbra.

"E se lo abbracciassimo?" esclamò Phiphi pieno di entusiasmo. Pensava all'abbraccio dei prodi cavalieri e, ad un tratto, strinse Boris tra le braccia. Boris trattenne a stento due lacrime quando Phiphi fece schioccare sulle sue guance due grossi baci infantili. Georges e Ghèri non imitarono Phiphi, quel suo atto non sembrava eccessivamente dignitoso a Georges. Quanto a Ghèri se ne infischiava proprio!...

XVIII

L'indomani sera la campana aveva chiamato a raccolta gli allievi della pensione.

Boris, Ghèridanisol, Georges e Philippe erano seduti allo stesso banco. Ghèridanisol estrasse di tasca l'orologio e lo pose tra sé e Boris. Segnava le cinque e trentacinque. L'ora di studio era cominciata alle cinque e doveva durare sino alle sei. Alle sei meno cinque, era stato stabilito che Boris dovesse farla finita, proprio prima che i ragazzi si disperdessero; era meglio così; subito dopo si sarebbe potuto fuggire più in fretta. Poco dopo Ghèridanisol disse a Boris, quasi a voce alta senza guardarlo, cosa che secondo lui dava alle sue parole una caratteristica fatale:

“Vecchio mio, non hai più che un quarto d'ora.”

Boris si ricordò di un romanzo, letto un giorno in cui dei banditi sul punto di uccidere una donna, la invitavano a dire le sue preghiere, per convincerla che doveva prepararsi a morire. Come uno straniero alla frontiera di un paese che sta per lasciare prepara le sue carte, Boris cercò nel proprio cuore e nella propria mente delle preghiere e non ne trovò; ma era così stanco e nello stesso tempo così teso, che non se ne preoccupò molto. Faceva uno sforzo per pensare e non riusciva a pensare a nulla. La pistola pesava nella sua tasca; non aveva bisogno di toccarla per sentirla.

“Ancora dieci minuti.”

Georges che stava alla sinistra di Ghèridanisol seguiva la scena con la coda dell'occhio, ma fingendo di non vedere niente. Sembrava essere occupatissimo allo studio. L'ora di studio non era mai stata così tranquilla. La Pérouse non riconosceva più i suoi discoli e per la prima volta respirava.

Eppure Phiphi non era tranquillo; Ghèridanisol gli faceva paura; non era ben sicuro che quel gioco non potesse finir male; aveva il cuore gonfio, sentiva male al cuore e a intervalli emetteva un grande sospiro. Infine, non resistendo più, strappò mezzo foglio dal quaderno di storia che teneva davanti, poiché stava preparando un esame; ma le righe gli si confondevano davanti agli occhi; e i fatti e le date nella testa, strappò la parte inferiore di un foglio e vi scrisse in fretta: “Sei almeno sicuro che la pistola non sia carica?” poi diede il foglio a Georges che lo passò a Ghèri. Ma questi, dopo averlo letto, alzò le spalle senza neppure guardare Phiphi, poi appallottolò il foglio e lo lanciò via con un buffetto; la pallina rotolò proprio nel punto segnato dal gesso. Ghèri, soddisfatto di aver mirato così bene, sorrise. Quel sorriso, prima voluto, rimase poi sino alla fine della scena e si sarebbe detto stampato sul suo viso.

“Ancora cinque minuti.”

Lo disse quasi a voce alta. Anche Philippe poté udirlo. Venne preso da un'insopportabile angoscia; sebbene lo studio stesse per finire, fingendo un bisogno urgente di uscire, o forse veramente preso da una colica, alzò la mano e fece schioccare le dita, come usano fare gli scolari per sollecitare un permesso dal maestro; poi, senza aspettare la risposta di La Pérouse, si precipitò fuori del banco. Per arrivare alla porta, doveva passare davanti alla cattedra del maestro; correva quasi, ma vacillava.

Non appena Philippe fu uscito anche Boris si alzò. Il piccolo Passavant che stava studiando con intensità dietro a lui, alzò gli occhi. Più tardi raccontò a Séraphine che Boris era “terribilmente pallido”; ma si dice sempre così in simili casi. Del resto smise subito di guardare e si immerse nuovamente nel proprio lavoro. Dopo si rimproverò molto

di questo. Se avesse capito cosa stava succedendo, lo avrebbe certo impedito, diceva più tardi piangendo. Ma lui non sospettava nulla.

Boris si diresse dunque verso il punto segnato.

Camminava a passi lenti come un automa, con lo sguardo fisso, o piuttosto come un sonnambulo. Con la mano destra aveva afferrato la pistola, ma la teneva nascosta nella tasca della giacchetta; la levò solo all'ultimo momento. Il punto fatale era, come ho detto, contro la porta cieca che formava una rientranza a destra della cattedra. Il maestro dal suo posto lo poteva vedere solo sporgendosi avanti.

La Pérouse si sporse. E dapprima non capì quello che facesse il suo nipotino, sebbene la strana solennità dei suoi gesti fosse tale da preoccuparlo. Con il suo più forte tono di voce che egli cercava di rendere autoritario, cominciò:

“Signor Boris, vi prego di ritornare immediatamente al vostro...”

Ma, ad un tratto, riconobbe la pistola; Boris l'aveva appoggiata alla tempia. La Pérouse capì e sentì all'improvviso un gran freddo, come se il sangue gli si gelasse nelle vene. Volle alzarsi, correre da Boris,, trattenerlo, gridare... Ma dalle sue labbra uscì un rantolo rauco; rimase irrigidito, paralizzato e scosso da un grande tremito.

Il colpo partì. Boris non cadde subito. Per un istante il corpo si mantenne diritto, come se fosse incastrato nel vano della porta, poi la testa, reclinando sulla spalla, lo trascinò; crollò.

Quando più tardi la polizia fece l'inchiesta, si rimase stupiti di non trovare la pistola vicino a Boris, voglio dire vicino al posto ove egli era caduto, giacché il cadavere era stato trasportato quasi immediatamente su di un letto. Nella confusione che seguì, mentre Ghèridanisol rimaneva al suo posto, Georges scavalcando di un balzo il banco, era riuscito a far scomparire l'arma senza essere notato da nessuno; l'aveva prima spinta indietro con un piede, mentre gli altri si chinavano su Boris, se ne era prontamente impadronito, e se l'era nascosta sotto la giacca, poi l'aveva furtivamente passata a Ghèridanisol. L'attenzione generale

era rivolta ad un punto, e nessuno poté notare neppure Ghèridanisol che corse inosservato sino alla camera di La Perouse e ripose l'arma dove l'aveva presa.

Quando più tardi nel corso di una perquisizione la polizia ritrovò la pistola nell'astuccio si sarebbe potuto dubitare che ne fosse mai stata rimossa e che Boris l'avesse adoperata, se soltanto Ghèridanisol avesse avuto l'attenzione di togliere il bossolo del proiettile. Certo doveva aver perduto un po' la testa. Una momentanea distrazione di cui in seguito si rammaricò ben di più, ahimé, di quanto non si pentisse del suo delitto. Eppure fu proprio questa distrazione a salvarlo. Perché quando ridiscese per unirsi agli altri, vedendo il cadavere di Boris, che veniva trasportato via, fu preso da un tremito molto visibile, da una specie di crisi nervosa, in cui la signora Vedel e Rachel, accorse tutte e due, vollero vedere il segno di un'eccessiva emozione. Si preferisce supporre tutto, piuttosto che l'inumanità di una creatura tanto giovane; e, quando Ghèridanisol protestò la propria innocenza, venne creduto. Il fogliettino di Phiphi che Georges gli aveva passato e lui con un colpetto aveva buttato via, ritrovato più tardi sotto un banco, quel fogliettino stracciato fece il suo gioco. Certo era colpevole come Georges e Phiphi di essersi prestato ad uno scherzo crudele, ma non vi si sarebbe prestato, affermò, se avesse creduto l'arma carica. Georges fu il solo a rimanere convinto della piena responsabilità dell'altro.

Georges non era corrotto a tal punto che la sua ammirazione davanti a Ghèridanisol non cedesse infine all'orrore. Quando tornò dai suoi genitori, quella sera, si gettò tra le braccia della madre e Pauline ebbe uno slancio di riconoscenza verso Dio che, con quell'orribile dramma, le aveva restituito il figlio.

DIARIO DI EDOUARD

Senza pretendere proprio di spiegare nulla, vorrei non presentare alcun fatto senza una sufficiente motivazione. Ecco perché non mi servirò per *I falsari* del suicidio del piccolo Boris; faccio già troppa fatica a capirlo. E poi, non mi

piacciono i “fatti di cronaca”. Hanno qualcosa di perentorio, di innegabile, di brutale, di ingiuriosamente reale. Ammetto che la realtà venga ad appoggiare il mio pensiero come una prova di esso, ma non che lo preceda. Non mi piace rimanere sorpreso. Il suicidio di Boris mi sembra un’*indecenza*, perché non me lo aspettavo.

In ogni suicidio è implicita un poco di viltà, nonostante quello che ne pensa La Pérouse, che, senza dubbio, ritiene suo nipote più coraggioso di lui. Se quel ragazzo avesse potuto prevedere il disastro che il suo orribile gesto avrebbe causato alla famiglia Vedel, sarebbe imperdonabile. Azaïs ha dovuto chiudere la pensione — momentaneamente, dice lui, ma Rachel teme la rovina. Quattro famiglie hanno già ritirato i loro figli. Non sono riuscito a dissuadere Pauline dal riprendersi Georges con sé, tanto più che il piccolo, profondamente scosso dalla morte del compagno, pare disposto a correggersi. Quali contraccolpi causa questo lutto! Persino Olivier ne appare colpito. Armand, preoccupato nonostante le sue arie ciniche per il disastro in cui rischiano di sprofondare i suoi, si offre di dedicare alla pensione tutto il tempo che Passavant gli lascia libero; perché il vecchio La Pérouse ormai è manifestamente inadatto a quello che si attendevano da lui.

Ero pieno di apprensione per il momento in cui l’avrei rivisto. Mi ha ricevuto nella sua piccola camera al secondo piano della pensione. Mi ha stretto subito il braccio e con aria misteriosa e un mezzo sorriso che mi ha sorpreso molto, poiché mi attendevo delle lacrime mi ha detto:

“Il rumore sapete... quel rumore di cui vi parlavo l’altro giorno...”

“Ebbene?”

“È cessato. È finito. Non lo sento più. Ho un bel fare attenzione...”

Ed io, come prestandomi ad un gioco infantile:

“Scommetto che ora vi rincresce di non udirlo più.”

“Oh! No, no... È così riposante! Ho tanto bisogno di silenzio... Sapete cosa ho pensato? Che noi, in questa vita, non possiamo sapere veramente cosa sia il silenzio. Il nostro

stesso sangue fa in noi una specie di rumore continuo; noi non lo percepiamo più perché vi siamo abituati dall'infanzia... Ma penso che esistano cose che, nel corso della vita, non arriviamo a sentire: delle armonie... perché quel rumore le copre. Sì, penso che, solo dopo la morte, riusciremo a sentire veramente."

"Mi dicevate di non credere..."

"All'immortalità dell'anima? Vi ho detto questo? Sì, dovete avere ragione. Ma non credo neppure il contrario, capite."

E siccome tacevo continuò, scuotendo il capo, sentenziosamente:

"Avete notato che, in questa vita, Dio tace sempre? Soltanto il diavolo parla. O almeno... o almeno..." riprese, "con la nostra attenzione riusciamo soltanto ad udire il diavolo. Non abbiamo orecchi per ascoltare la voce di Dio. La parola di Dio! Vi siete mai domandato cosa possa essere?... Oh! Non vi parlo di quella tradotta in linguaggio umano. Ricordate l'inizio del Vangelo: 'In principio era il Verbo:' Ho pensato spesso che la parola di Dio fosse l'intera creazione. Ma il diavolo se ne è impadronito ed il suo rumore copre adesso la voce di Dio. Oh! Ditemi, non credete anche voi che Dio avrà ugualmente l'ultima parola?... E se non esiste il tempo dopo la morte, se passeremo subito nell'eternità, credete che allora potremo sentire Dio... direttamente?"

L'esaltazione cominciava a scuoterlo come se stesse per cadere in un accesso epilettico e, d'improvviso, venne preso da una violenta crisi di singhiozzi:

"No, no," gridò confusamente; "il diavolo e il buon Dio sono una cosa sola; vanno d'accordo. Noi ci sforziamo di credere che tutto il marcio e il cattivo della terra venga dal diavolo. Ma lo facciamo perché altrimenti non sapremmo trovare in noi la forza per perdonare Dio. Egli si diverte con noi come un gatto con il topo che tormenta... e ci domanda ancora, dopo questo, di essergli riconoscenti. Ma riconoscenti di che? Di che cosa?"

Poi, chinandosi verso di me:

“E sapete qual è la cosa più orrenda che abbia fatto... Il sacrificio del proprio figlio per salvarci. Suo figlio! Suo figlio... La crudeltà, ecco il primo degli attributi di Dio.”

Si buttò sul letto, si girò verso il muro. Ancora qualche istante venne agitato dal suo tremito spasmodico. Poi sembrò addormentarsi. Allora lo lasciai.

Non mi aveva ancora detto una parola di Boris; ma pensai che, in tutto questo rancore mistico, bisognava vedere un'indiretta espressione del suo dolore, troppo accecante per potere essere fissato direttamente.

So da Olivier che Bernard è ritornato da suo padre; in verità mi sembra proprio il meglio che potesse fare. Avendo saputo dal piccolo Caloub, incontrato per caso, che il vecchio giudice non stava bene, Bernard ha ascoltato soltanto il proprio cuore. Dobbiamo rivederci domani sera, dato che Profitendieu mi ha invitato a cena con Molinier, Pauline e i due ragazzi. Sono proprio curioso di conoscere Caloub.

DIARIO DEI FALSARI

*Offro questi quaderni d'esercizi
e di studi all'amico
Jacques De Lacretelle
e a coloro che s'interessano ai
problemi del mestiere.*

PRIMO QUADERNO

17 giugno 1919.

Da due giorni penso di fare raccontare il mio romanzo da Lafcadio. Dovrebbe essere una narrazione di avvenimenti, da lui scoperti a poco a poco, ai quali prenderebbe parte come curioso, sfaccendato e sovvertitore. Forse questo restringerebbe la portata del libro, ma mi fornirebbe l'occasione per non abordare certi soggetti, per non entrare in certi ambienti, per non muovere certi personaggi... Certo, è una pazzia comprendere in un solo romanzo tutto quello che mi offre e mi insegna la vita. Per quanto desideri mettere insieme un libro denso e complesso, non posso certo pensare di farvi entrare tutto. Eppure è proprio questo desiderio che ancora mi angustia. Sono come un musicista che cerchi di sovrapporre, alla maniera di Cesar Franck, un motivo di andante ad un motivo in allegro.

Credo di avere materiale per due libri e comincio questo quaderno appunto per tentare di dissociare gli elementi dalle tonalità troppo contrastanti.

Il romanzo delle due sorelle. La maggiore sposa, contro la volontà dei genitori (si fa rapire) un essere vuoto, senza valore, ma dotato di un'apparenza tale da conquistare la famiglia, dopo avere conquistato la ragazza. Questa, proprio mentre la famiglia le dà ragione e fa onorevole am-

menda, riconoscendo nel genere quel mucchio di virtù che egli possiede solo apparentemente, scopre la mediocrità innata dell'essere, cui ha legato la propria vita. Ella nasconde agli occhi di tutti il disprezzo e il disgusto che prova e cerca con ogni mezzo di fare eccellere il proprio marito, di mascherare le insufficienze, di rimediarne le leggerezze, ed è così la sola a conoscere su quale vuoto si basi la sua "felicità". Dappertutto si cita questa coppia come una coppia modello e quando la donna, sfinita, vorrà separarsi da un simile fantoccio, tutti le daranno torto (studiare a parte la questione dei figli).

Ho notato altrove (quaderno grigio) il caso del seduttore che finisce per essere prigioniero dell'atto che ha deciso di compiere e del quale ha scontato in anticipo con la fantasia ogni fascino.

Non è necessario che vi siano due sorelle. Non è opportuno *opporre* un personaggio all'altro e fare doppioni simmetrici (deplorable procedimento dei romantici).

Esporre *idee* soltanto in funzione dei temperamenti e dei caratteri. Sarebbe bene se facessi esprimere questo pensiero ad uno dei miei personaggi (il romanziere).

Convinciti che non esistono opinioni fuori degli individui. Il particolare più irritante nella maggior parte degli individui è la loro convinzione di avere liberamente accettato o scelto le opinioni che professano, mentre queste sono state loro destinate e imposte come il colore dei loro capelli o l'odore dei loro fiati...

Esporre perché i giovani vedano gli appartenenti alla generazione che li ha preceduti così rassegnati e ragionevoli da dubitare che gli anziani, nei giorni della loro giovinezza, non siano mai stati tormentati dalle stesse aspirazioni, dalla stessa febbre e non abbiano mai nutrito le stesse ambizioni, nascosto gli stessi desideri.

Biasimo di coloro che "si allineano" contro chi resta fedele alla propria giovinezza e non *rinuncia*. Per loro soltanto questi è nell'errore.

Scrivo su un foglio a parte le prime e informi linee della trama (una delle trame possibili).

I personaggi non esistono, sinché non gli ho dato un nome.

C'è sempre un momento, molto prima dell'esecuzione, nel quale il soggetto sembra spogliarsi d'ogni fascino, d'ogni attrattiva, d'ogni atmosfera: arriva a sembrare così privo di senso da farci malèdire la specie d'impegno segreto, che non possiamo sciogliere senza tradire. Si vorrebbe abbandonare la partita...

Dico: "si vorrebbe", ma, dopo tutto, non so se altri scrittori provino la stessa impressione. È uno stato d'animo paragonabile a quello del catecumeno che, negli ultimi giorni, sul punto di accostarsi all'altare, sente improvvisamente vacillare la propria fede e si spaventa del vuoto e dell'aridità del proprio cuore.

19 giugno.

Non mi sembra opportuno fare svolgere l'azione di questo romanzo *prima* della guerra e nutrire preoccupazioni *storiche*; non posso essere contemporaneamente retrospettivo e attuale. *Attuale*, per dire la verità, non cerco di esserlo e, se seguissi veramente me stesso, sarei piuttosto *futuro*.

Un'esatta pittura dello stato delle coscienze prima della guerra no; se anche arrivassi a farla, non sarebbe di sicuro il mio compito; il futuro m'interessa più del passato, e più ancora quello che non è né di domani, né di ieri, ma che in ogni momento possa essere detto "di oggi".

Cuverville, 20 giugno.

Giornata di abominevole torpore: di simili ne ho conosciute solo qui. Influenza del tempo, del clima? Non so; mi trascino da un'occupazione all'altra, incapace di scrivere una lettera, anche brevissima, di capire quello che leggo, di eseguire correttamente al piano una semplice

scala; incapace persino di dormire quando per disperazione, nel desiderio di "evadere", mi stendo sul letto.

Invece al momento di coricarmi, sento la mia mente rianimarsi; mortificato per avere impiegato tanto male la giornata, leggo sino a mezzanotte "*Death in the desert*" di Browning: alcuni dettagli mi sfuggono, ma la lettura mi mette in fermento il cervello come il vino più inebriante.

*I say that man was made to grow, not stop
That help, he needed once, and need no more
Having grown but an inch by, is withdrawn.
For he hath new needs, and new helps to these*

etc. V. 425.

Copio questi versi ad uso di Lafcadio.

6 luglio 1919.

Lavoro interrotto dall'arrivo a Cuverville di Copeau. Ritorna dall'America ed io gli sono andato incontro a Le Havre.

Gli ho letto l'inizio ancora incerto del libro; avvertito in modo netto tutto il vantaggio che posso trarre da questa nuova forma.

È molto saggio non affliggersi troppo per le battute d'arresto. Servono ad "arieggiare" la trama ed a fare penetrare in essa la realtà.

Vorrei trovare un ambiente migliore di un caffè per farvi svolgere la conversazione d'ordine generale, con la quale intendo iniziare il libro. La banalità stessa del luogo mi ha tentato. Ma preferisco non ricorrere a un ambiente estraneo all'azione. *Tutto quello che non può servire appesantisce.* E stamani mi chiedo perché non potrei scegliere il giardino del Lussemburgo e precisamente quel punto del giardino ove si svolge il traffico delle monete false, dietro le spalle di Lafcadio ed a sua insaputa, mentre egli ascolta ed annota la conversazione grave e d'ordine generale che un piccolo fatto esatto renderà insignificante. Edoardo che lo mandava lì per spiare, gli dirà:

“Caro amico, non avete spirito d’osservazione; guardate cosa accadeva di veramente importante,” e tirerà fuori la scatola piena di monete false.

11 luglio.

Furioso contro me stesso per avere lasciato passare tanto tempo senza profitto per il libro. Ho tentato invano di convincermi che sta maturando. Dovrei pensarci di più e non lasciarmi distrarre dalle piccole beghe quotidiane. In verità non ha proceduto di un passo dopo Cuverville. Tutt’al più ho sentito in maniera più impellente il bisogno di stabilire una relazione continua tra i vari elementi sparsi; vorrei però evitare ogni artificio nell’intreccio; ma occorrerebbe che gli avvenimenti si raggruppassero indipendentemente da Lafcadio e quasi a sua insaputa. Pretendo troppo dall’ispirazione: l’ispirazione deve essere il risultato di una ricerca; ammetto che la soluzione di un problema possa apparire in un’improvvisa schiarita ma questo avviene soltanto dopo un lungo studio.

16 luglio.

Stamani ho tirato rita fuori i ritagli di giornale che trattano l’affare dei falsari. Rimpiango di non averne messi da parte di più. Sono del giornale di Rouen (Settembre 1906). Dovrò cominciare da lì senza ostinarmi a costruire *a priori*.

Copio questa battuta che metterei volentieri come epigrafe del primo libro:

“Il giudice domandò a Fréchaut se avesse fatto parte della ‘banda’ del Lussemburgo.”

“Dica ‘il cenacolo’ signor giudice,” replicò Fréchaut vivacemente, “il mio circolo si è occupato di monete false, non lo nego, ma soprattutto di questioni politiche e letterarie.”

Bisogna ricollegare questo all’affare dei falsari anarchici del 7 e 8 agosto 1907 e alla sinistra storia dei suicidi di scolari di Clermont-Ferrand (5 giugno 1909). Fondere il tutto in un solo e medesimo intreccio.

25 luglio.

Il pastore, venendo a sapere che suo figlio, a 26 anni, non è più il casto adolescente che egli credeva, esclama: "Volesse il cielo che fosse morto in guerra! Volesse Dio che non fosse mai nato!"

Quale giudizio può dare un uomo onesto di una religione che mette simili parole in bocca ad un padre?

In odio a questa religione e questa morale, dalle quali fu oppressa tutta la sua giovinezza, in odio al rigorismo, dal quale non ha mai potuto svincolarsi, Z si accanisce a viziare e pervertire i ragazzi del pastore. Rancore. Sentimenti forzati, contraffatti.

L'associazione dei falsari ("il cenacolo") ammette soltanto gente compromessa. Ognuno dei membri deve offrire in pegno qualcosa che possa servire a ricattarlo.

Ricordo la definizione dell'amicizia datami da Méral: "Un amico," diceva, "è qualcuno con il quale si sarebbe felici di portare a termine una losca impresa."

X (uno dei figli del pastore) è trascinato a giocare dal corruttore. Aveva messo da parte per sopperire alle spese del parto di M (sua ultima azione caritatevole) una somma abbastanza notevole, penosamente economizzata (o involata dalla cassa familiare). La perde; poi alcuni giorni dopo la riguadagna, in parte. Ma accade un fatto strano: nel tempo nel quale l'ha considerata perduta, si è rassegnato ad averla perduta e, quando la riguadagna, non la considera più dedicata a M e pensa soltanto a spenderla.

Si tratta di separare con esattezza i tempi:

la considera più dedicata a M e pensa soltanto a spenderla.

Si tratta di separare con esattezza i tempi:

1° Un motivo nobile (o caritatevole) ostentato per mascherare una bassezza. X sa benissimo che la sua famiglia ha bisogno di questa somma, ma non è per egoismo che egli l'aliena (il sofismo del buon motivo).

2° Somma riconosciuta insufficiente. Speranza chimeri-

ca e impellente necessità di accrescerla.

3° Bisogno dopo la perdita di sentirsi "al di sopra delle avversità".

4° Rinuncia al "buon motivo". Teoria dell'azione gratuita e *immotivata*. Gioia immediata.

5° Ebrezza del vincitore. *Sfrenatezza*.

Dudelange, 26 luglio.

Lavoro nella biblioteca della signora M: uno dei più bei laboratori che si possano immaginare; solo il timore di infastidire il suo lavoro trattiene ancora un poco la mia gioia di studiare. L'idea di ottenere qualcosa a spese degli altri mi paralizza (e del resto non esiste miglior freno morale; ma mi convinco con difficoltà che altri possano provare nel fare dei favori la gioia che provo io stesso).

La grande domanda da porsi per prima è questa: posso rappresentare tutti i fatti del mio libro attraverso Lafcadio? Non lo credo. E certamente il punto di vista di Lafcadio è troppo particolare perché mi possa augurare di farlo sempre prevalere. Ma con quale altro mezzo posso rappresentare il *resto*? Forse è assurdo volere evitare ad ogni costo la narrazione impersonale.

28 luglio.

Ho passato l'intera giornata di ieri a convincermi che non è possibile fare passare tutto attraverso Lafcadio; ma vorrei trovare altri intermediari; per esempio: gli appunti di Lafcadio occuperebbero il primo libro; il secondo libro potrebbe essere il libro di appunti di Edoardo, il terzo un incartamento d'avvocato, ecc...

Cerco di avvolgere i diversi fili dell'intreccio e la complessità dei miei pensieri intorno a quelle piccole bobine viventi che sono i miei personaggi.

30 luglio.

Non posso pretendere di essere preciso e nello stesso tempo di sottrarmi ad ogni localizzazione. Se la mia narrazione sembra riguardare fatti avvenuti prima o dopo la guerra, significa che io sono stato troppo astratto.

Per esempio tutta la storia delle monete d'oro false si può datare soltanto prima della guerra, perché ora le monete d'oro non sono più in circolazione. Così pure le preoccupazioni i pensieri non sono più gli stessi e per suscitare un interesse maggiore corro il rischio di perdere terreno.

È meglio tornare alla prima idea: dividere il libro in due parti: prima e dopo. Bisognerebbe sfruttare questo; dato che ciascuno trova argomenti nella guerra ed esce dalla prova un poco più convinto delle proprie inclinazioni. Le due posizioni: socialista, nazionalista, ciascuna istruita e resa più forte dagli avvenimenti. E tutto questo per colpa delle mezze misure che lasciano credere a ciascuno dei partiti che, se non fosse stato instaurato un regime di compromesso, la partita sarebbe stata vinta più convincentemente e non sarebbe assolutamente accaduto alcunché di disastroso.

Non è affatto risolvendo certi problemi che io posso rendere un vero servizio al lettore, ma bensì obbligandolo a riflettere sui problemi per i quali io non intravedo e non ammetto soluzioni che non siano particolari e personali.

Il vagabondo che Lafcadio incontra sulla sua strada, al ritorno da Marsiglia, deve servire da intermediario tra lui ed Edoardo. Sarebbe inutile tentare di scrivere sino da ora il dialogo tra Lafcadio e il vagabondo. Mi è impossibile accennare la figura di questi sinché non saprò quale parte fargli recitare in seguito.

1 agosto.

Ho impastato nuvole per ore intere. Questo sforzo di proiettare all'esterno una creatura del mio intimo, di rendere obiettivo il soggetto (prima di avere assoggettato l'oggetto) è veramente estenuante. Per giorni e giorni non

si distingue nulla e sembra che ogni fatica sia vana; ma è soprattutto importante non rinunciare. Navigare per giorni e giorni senza alcuna terra in vista. Occorrerà usare quest'immagine nel libro: in gran parte gli artisti, gli scienziati ecc... sono navigatori di piccolo cabotaggio che si credono rovinati appena perdono di vista la terra. — Ver-
tigine dello spazio vuoto.

5 agosto.

Ero tanto esasperato dalle difficoltà della mia impresa, vedevo solo difficoltà, che ho abbandonato questo lavoro e mi sono rioccupato della redazione delle memorie. Ma, per quanto giochi d'astuzia e mi destreggi, ritorno sempre allo stesso punto e reputo che incontrerò maggiori difficoltà sinché tenterò di accostare questa mia opera al tipo convenzionale di romanzo — e che gran parte di queste difficoltà si risolveranno il giorno nel quale mi rassegnerò alla sua stravaganza. Perché, se accetto l'idea che il mio lavoro non somigli a niente altro (ed è un'idea di mio gusto), perché tante ricerche di un motivo, di un seguito, perché tanti conati di raggruppare ogni cosa intorno ad un intreccio centrale? Il mezzo non può essere la critica indiretta di tutto? Lafcadio, ad esempio tenterebbe invano di annodare dei fili; ci sarebbero personaggi inutili, gesti senza efficacia, vuoti discorsi e l'azione non si snoderebbe.

Dudelange, 16 agosto.

Mai, in Stendhal una frase esige la frase seguente, mai una frase nasce dalla precedente. Ognuna mira rigorosamente al fatto o all'idea — Suarès parla in un modo ammirevole ed insuperabile di Stendhal.

9 settembre.

Un mese senza scrivere un appunto in questo quaderno. Aria, tutto è preferibile al tanfo libresco.

Libro I - "I sottili".

Libro II - "Il vino nuovo e i vecchi vasi"

Libro III - "Il depositario infedele"

Di tutti gli strumenti usati per disegnare o per scrivere quello di Stendhal traccia la linea più sottile.

21 novembre 1920.

Da mesi e mesi non scrivo più in questo quaderno, ma non ho mai smesso di pensare al romanzo, sebbene mi preoccupassi soprattutto della stesura di "*Si le grain ne meurt*", del quale ho scritto l'estate scorsa uno dei più importanti capitoli (il viaggio in Algeria con Paolo). Scrivendolo, sono stato spinto a pensare che l'intimità, la penetrazione, l'investigazione psicologica possano, sotto certi aspetti, andare anche più avanti nel "romanzo" che nelle "confessioni". Qualche volta, in queste, si rimane imbarazzati dall'"io" e non si può cercare di mettere in evidenza e di districare certe tortuosità senza ostentare di compiacersene. Vorrei fare entrare in questo romanzo tutto quello che vedo, imparo e vivo da alcuni mesi, vorrei con le mie esperienze arricchirne il tessuto. Vorrei che i fatti non fossero mai raccontati interamente dall'autore, ma piuttosto esposti (e varie volte sotto diversi punti di vista) dai personaggi, sui quali questi fatti hanno avuto una qualche influenza. Vorrei che nella loro narrazione i fatti apparissero leggermente deformati: per il lettore nascerebbe un interesse dal dovere, in certo modo, *ricostruire* le vicende. La storia chiederebbe proprio al lettore una collaborazione per delinearsi meglio.

Per questo tutta la storia dei falsari deve essere scoperta a poco a poco, attraverso i dialoghi, nei quali si devono delineare tutti i caratteri.

Cuverville, 1 gennaio 1921.

Apprezzo incondizionatamente l'assiduità di Martin du Gard, analoga a quella di Bennet. Ma non sono certo che il

sistema degli appunti e delle schede da lui vantato mi avrebbe potuto aiutare molto; la stessa puntualizzazione del ricordo così annotato m'irrita, o almeno mi irriterebbe. Approvo il paradosso di Wilde: la natura imita l'arte; e la regola dell'artista deve essere: non sottostare alle proposte della natura, ma bensì non proporle nulla che essa possa imitare troppo presto.

3 gennaio.

Questione dell'inesistenza del diavolo. Più lo si nega, più lo si rende reale. Il diavolo si afferma nelle nostre negazioni.

Scritto ieri sera alcune pagine di dialogo¹ su questo soggetto, che potrebbe diventare ben presto il soggetto centrale di tutto il libro, ovvero il punto invisibile intorno al quale tutto graviterebbe...

Riuscita nel peggio, rovina delle parti migliori.

Rimprovererei a Martin du Gard l'andamento discorsivo della sua narrazione; attraverso gli anni la sua lanterna di romanziere illumina sempre di fronte gli avvenimenti che osserva, ciascuno di questi, a turno, viene a trovarsi in primo piano: mai loro tratti si mescolano e, come non c'è ombra, non c'è prospettiva. È la stessa cosa che mi disturba in Tolstoi¹. Dipingono panorami, l'arte invece consiste nell'arrivare al quadro. Studiare *per prima cosa* il punto dell'illuminazione. Da quello dipenderanno tutte le ombre.

Ammettere che un personaggio che se ne va possa essere visto solo di spalle.

Ho bisogno di scrivere bene questo libro, di convincermi che è il solo romanzo e l'ultimo libro che scriverò. Voglio gettarci dentro tutto, senza riserve.

Se la "cristallizzazione" della quale parla Stendhal è im-

¹ Vedere l'appendice.

¹ Dickens e Dostoevskij sono grandi maestri in questo. La luce che illumina i loro personaggi non è quasi mai ugualmente diffusa. In Tolstoi le scene meglio riuscite appaiono grige perché sono ugualmente illuminate ovunque. Interesse successivo.

mediata, il patetico è il lento lavoro opposto di *Decristallizzazione*; da studiarsi. Quando il tempo, l'età sottraggono all'amore, uno ad uno, tutti i suoi *punti d'appoggio* e lo obbligano a rifugiarsi in non so quale adorazione mistica, altare cui si appendono come ex-voto i ricordi del passato: il sorriso, il passo, la voce, gli attributi della sua bellezza.

Viene fatto di chiedersi: cosa egli ama ancora in lei? Ma è sorprendente che egli senta di amarla ancora *perdutamente* — intendo con questo: di un amore disperato perché ella non vuole più credere al suo amore a causa delle sue precedenti "infedeltà" (adopero apposta la parola più ingannatrice) di ordine meramente carnale. Ma proprio perché egli l'amava fuori di ogni sensualità (almeno di quella bestiale) il suo amore è preservato da ogni rovina.

È geloso di Dio che gli ruba la donna. Sente di non poter lottare, vinto in anticipo; ma odia questo rivale e tutto quello che viene da lui. Che piccola cosa è questa minima felicità umana che gli propone, in confronto alla felicità eterna.

18 gennaio.

Devo annotare qui soltanto le osservazioni d'ordine generale sul formarsi, la composizione e la ragione d'essere del mio romanzo. In qualche modo questo quaderno deve diventare il "quaderno di Edouard". Scrivo su schede quello che può servire: materiale minuto, battuto, frammenti di dialoghi e soprattutto quello che può aiutarmi a disegnare i personaggi.

Desidero crearne uno (il diavolo) che circola, in incognito, attraverso l'intero libro. La sua realtà dovrebbe tanto più affermarsi quanto meno si crede in lui. Questa è proprio una particolarità del diavolo, il suo modo di accostarsi a noi è: "Perché mi dovresti temere? Sai bene che io non esisto".

Ho già buttato giù un brano di dialogo che ha il solo scopo di spiegare questa importantissima frase, una delle chiavi di volta del libro. Ma il dialogo in se stesso, (come

l'ho annotato in fretta) è pessimo e dovrà essere completamente rifatto nel libro, fuso con l'azione.

Il grosso errore dei dialoghi del libro di X... consiste nel fatto che i suoi personaggi parlano sempre per il lettore: l'autore ha affidato ad essi la sua missione di spiegare tutto. Occorre badare bene che un personaggio parli soltanto per la persona cui si rivolge.

C'è un certo genere di personaggi che parla soltanto per un pubblico immaginario (impossibilità di essere sinceri anche nel monologo) — ma è un caso specialissimo che può essere messo in rilievo soltanto se gli altri, al contrario, restano perfettamente naturali.

Parigi, 22 aprile 1921.

Aspettando i bagagli, all'arrivo del treno, che mi riporta da Brignoles, mi balena improvviso, il principio dei "Falsari". L'incontro d'Edouard e di Lafcadio sul marciapiede della stazione e il primo approccio con la frase: "Scommetto che viaggiate senza biglietto". (Con questa frase abbordai alla stazione di Tarascon lo strano vagabondo del quale parlo nel mio diario) — tutto questo mi sembra molto mediocre o almeno molto inferiore a quello che intravedo al presente.

(Segue il progetto della narrazione che figura ora nel libro.)

3 maggio.

Per essere sinceri, Edouard sente che Lafcadio ha il sopravvento su di lui, sente che il mezzo più elegante per disarmarlo è conquistarlo — e Lafcadio incidentalmente e delicatamente glielo fa capire, ma presto questa intimità obbligata lascia il posto ad un vero sentimento. Del resto, Lafcadio ha molto fascino (ma non lo sa ancora).

Ieri, prima di recarmi da Charles du Bos, che mi attendeva all'una e mezzo, uscii da Dont avanti mezzogiorno — ero fermo davanti alla bancarella di un venditore di libri,

quando ho sorpreso un ragazzetto a rubarne uno. Ha approfittato del momento nel quale il libraio, o meglio il sorvegliante addetto all'esposizione, gli voltava le spalle; ma, soltanto dopo di essersi cacciato il libro in tasca, si è accorto che lo stavo guardando ed ha capito di essere stato osservato nel suo gesto. L'ho visto arrossire leggermente, poi tentare una mimica per spiegare quel gesto: si è allontanato di pochi passi, sembrava esitare, poi è ritornato indietro, poi, ostentatamente e *per me* ha tirato fuori da una tasca interna della sua giacchetta un borsellino logoro ed ha finto di cercarvi del denaro che era perfettamente sicuro di non possedere; sempre in mio onore, ha fatto una piccola smorfia che voleva dire: "proprio niente," ha scosso la testa, si è accostato al sorvegliante venditore e, con la maggiore naturalezza possibile, cioè con la maggiore lentezza — come un attore cui è stato detto: "Reciti troppo in fretta" e che si sforza di fare qualche pausa — ha finito per estrarre di tasca il libro e per rimetterlo a posto. Siccome continuava ad avvertire il mio sguardo, non si decideva ad andarsene e seguitava a fingere di interessarsi alla mostra dei libri. Credo che si sarebbe trattenuto ancora a lungo se io non mi fossi tirato in disparte di alcuni passi, come fa il cacciatore al "gioco dei quattro cantoni" per invitare la selvaggina a cambiare albero. Ma qualche metro più in là l'ho raggiunto:

"Che libro era?" gli ho chiesto con il mio migliore sorriso.

"Una guida dell'Algeria, ma costa troppo cara."

"Quanto?"

"Due franchi e cinquanta. Non sono ricco."

"Se io non ti avessi guardato, saresti filato via con il libro in tasca, vero?"

Il ragazzo ha protestato energicamente. "Non aveva mai rubato, non aveva voglia di cominciare ecc..." Ho tirato fuori un biglietto da due franchi.

"Tieni. Ma ora vallo a comprare, il tuo libro."

Due minuti dopo era di nuovo vicino a me e sfogliava il libro appena acquistato, un vecchio Joanne rilegato in blu del 1871.

“Ma è vecchissimo, non potrai adoperarlo.”

“Oh, sì; ci sono le carte geografiche. La geografia m’interessa più d’ogni altra cosa.”

Mi è venuto il sospetto che quel libro lusingasse in lui una certa inclinazione al vagabondaggio; ho chiacchierato ancora qualche minuto con lui. Aveva quindici o sedici anni; indossava un camiciotto scuro rattoppato e logoro. Portava sotto il braccio una cartella da scuola. Mi ha detto che era all’“Enrico IV”, frequentava la classe di retorica. Poco attraente d’aspetto; ma mi rimprovero d’averlo lasciato andare via troppo presto.

Se volessi servirmene, l’aneddoto sarebbe più interessante raccontato dal ragazzo: avrei l’occasione per maggiori tortuosità e sottigliezze.

Bruxelles, 16 giugno.

Terminata a Parigi la prefazione per *Armance*.

Nessun altro ostacolo tra me e il romanzo, adesso, tranne forse il *Curieux Malavisé* del quale ho ritirato fuori la sceneggiatura prima della mia partenza e che spero di ultimare entro quest’estate; e tranne forse l’ultimo capitolo di *Si le grain ne meurt*.

Z... mi raccontava la storia della sorella sposata al fratello di sua moglie, molto delicato di salute, curato dalla sorella di Z. molto più anziana di lui. Ella lo cura così bene che lui guarisce e se ne va con un’altra donna, lasciandola esausta. Il maggiore dolore per lei è apprendere che il marito ha avuto un figlio dall’altra donna (lui troppo delicato durante la sua fedeltà; per questa sua debolezza la moglie aveva rinunciato ad ogni speranza di diventare madre).

Immagino questo: le due donne sono sorelle; lui ha sposato la maggiore (molto più anziana dell’altra), ma mette incinta la minore. E la sorella maggiore non ha pace sinché non ha fatto abortire l’altra...

Nel pomeriggio tutto mi appariva chiaro, ma stasera sono affaticato e considero la mia idea molto mediocre; l’annoto qui solo a scarico di coscienza.

Cuverville, 9 luglio 1921.

Si tratta di stabilire prima di tutto il campo d'azione e di spianare l'area sulla quale edificare il libro.

È difficile esprimere bene questo per mezzo di metafora: meglio parlare più semplicemente di "porre le basi".

1° Artistiche prima di tutto: il problema del libro sarà *esposto* da una meditazione di Edoardo.

2° Intellettuali: il soggetto di dissertazione della laurea ("sfiorare ogni cosa, suggerne solo il fiore").

3° Morali: insubordinazione del ragazzo; ostilità tra lui e i genitori (che riutilizzeranno su questo argomento il sofisma dell'Inghilterra rispetto all'Egitto e all'Irlanda: se si lasciasse loro la libertà che reclamano, sarebbero i primi a pentirsene ecc. ecc...).

Guardare se non sia il caso di cominciare di qui il libro.

22 luglio.

Da notare, le acute osservazioni di W. James sulle abitudini (nel suo manuale di psicologia che sto proprio ora leggendo).

...*"Quando noi ci scaldiamo per un ideale astratto che misconosciamo in seguito nei casi concreti, pieni di dettagli spiacevoli. Ogni ideale in questo misero mondo è mascherato dalla volgarità delle circostanze nelle quali si realizza."*

Cuverville, 25 novembre 1921.

Sono tornato qui ieri sera da un soggiorno a Roma che mi ha molto distratto dal mio lavoro, ma in seguito al quale mi sembra di vedere molto più chiaramente quello che voglio. Durante il mio ultimo soggiorno a Cuverville in ottobre avevo già pensato i primi capitoli; disgraziatamente mi ero dovuto interrompere proprio nel momento nel quale la massa inerte cominciava a muoversi. Questo paragone non è molto efficace. Preferisco l'immagine della zàngola. Sì, molte sere di seguito ho rimescolato il soggetto nella mia

testa senza ottenere il più piccolo grumo, ma senza perdere la certezza che i grumi finirebbero per formarsi. Strana materia liquida che, per lungo tempo, rifiuta di prendere consistenza, ma le particelle solide della quale, a forza di essere smosse ed agitate in tutti i sensi, s'agglomerano finalmente e si separano dal siero. Attualmente, ho in mano la materia da impastare e da drogare. Se non fosse noto in anticipo che a forza di sbattere e di agitare il caos cremoso si assisterà al rinnovarsi del miracolo, chi non abbandonerebbe la partita?

Cuverville, 7 dicembre.

Sono qui da tredici giorni ed ho scritto le trenta prime pagine del mio libro, senza quasi nessuna difficoltà e currente calamo; è vero però che da molto tempo avevo già tutto pronto nel cervello. Ed ora eccomi fermo. Riesaminando il lavoro fatto ieri mi sembra di avere sbagliato strada; il dialogo di Edouard in particolare (per quanto possa essere riuscito) trascina il lettore e me stesso in una regione dalla quale non mi è possibile ridiscendere verso la vita. Oppure occorre che io faccia l'ironia del racconto su queste parole: "Verso la vita," lasciando e facendo capire che ci può essere altrettanta vita nella regione del pensiero e altrettanta angoscia, passione e sofferenza...

Della necessità di risalire sempre più indietro per spiegare ogni avvenimento. Il più piccolo gesto esige giustificazioni infinite. Mi chiedo continuamente: un tale risultato avrebbe potuto essere ottenuto con altre cause? Ogni volta devo riconoscere di no; che ci voleva tutto questo esattamente, e che io non posso alterare il minimo numero senza falsare conseguentemente il prodotto.

Il problema per me non è: *Come riuscire?*, ma come DURARE?

Da molto tempo sono rassegnato a vincere il mio processo soltanto in appello. Scrivo solo per essere riletto.

SECONDO QUADERNO

Colpach, agosto 1921.

Forse l'estrema difficoltà che incontro a far progredire il mio libro è il logico effetto di un errore iniziale. A momenti mi sembra che l'idea stessa di questo romanzo sia assurda e arrivo a non capire più cosa io voglia. In questo libro, per essere sinceri, non esiste un solo centro al quale convergano i miei sforzi; i miei sforzi si debbono polarizzare, invece, intorno a due fuochi, al modo delle ellissi. Da una parte l'avvenimento, il fatto, il dato esterno; dall'altra parte lo sforzo stesso del romanziere per fare con tutto questo un libro. Ed è questo lo spunto principale, il centro nuovo che disorienta la narrazione e la trascina verso la speculazione. In conclusione vedo questo quaderno, nel quale scrivo la storia del libro, fuso interamente nel libro, anzi vedo in esso l'interesse principale del libro, per la maggiore irritazione del lettore.

I più violenti smarrimenti della carne mi hanno lasciato l'anima più tranquilla della minima scorrettezza mentale; avverto la mia coscienza inquieta quando esco da un salotto mondano e non da un b...

Via via che G. sprofonda nella devozione smarrisce il senso della verità. Stato di menzogna nel quale può vivere un'anima religiosa; un certo abbaglio mistico allontana i

suoi occhi dalla realtà; non cerca più di vedere quello che è; non può più vederlo. E siccome Edoardo dice a X che G gli sembra avere perduto ogni amore della verità, X espone la tesi cattolica.

Non è la Verità che bisogna amare, ma Dio. La verità è solo un attributo di Dio, come la Bellezza che adorano esclusivamente certi artisti. L'adorazione esclusiva di uno degli attributi di Dio, è una forma di paganesimo, ecc., ecc...

I raggruppamenti.

Gli Argonauti. Si consacrano alla "Patria"; ma in seno a questo gruppo tutti i dissidii: *in quale modo* si può servire meglio la Francia?

Di fronte, i gruppi dei nemici della società. Associazione per il delitto. I conservatori davanti a questi fanno la figura dei codardi. Si tratta di sapere cosa è importante proteggere, ciò che vale la pena di...

Opinioni proprie, insomma, Valentin non ne aveva. O più esattamente le aveva tutte e le provava volta volta, era una fortuna che non le provasse tutte contemporaneamente. Si chinava su una discussione come su una partita di scacchi, pronto a consigliare l'uno o l'altro degli avversari, preoccupato unicamente di giocare bene e di non avvantaggiare ingiustamente, cioè illogicamente, nessuno.

Quello che viene chiamato un'"anima falsa" (l'altro alzava le spalle davanti a questa frase fatta e la dichiarava senza senso), ebbene vi dico è colui che prova il bisogno di convincersi che *fa bene* a compiere tutte le azioni che desidera compiere: colui che mette la propria ragione al servizio dei propri istinti, dei propri interessi, ciò che è peggio, del proprio temperamento. Sinché Lucien cerca di persuadere gli altri, il male non è grande: è il primo scalino dell'ipocrisia. Ma avete notato che in Lucien l'ipocrisia diviene ogni giorno più profonda? Prima vittima di tutte le falsità che inventa, finisce per convincersi di essere diretto

da queste false ragioni, mentre in realtà è lui che le spiega e le dirige. Il vero ipocrita è colui che non si accorge più di mentire, colui che mente con sincerità. M. dice di Lucien che “vive di apparenze.”

Jude aveva il difetto comune a tanti giovani, e per il quale essi si rendono tanto spesso insopportabili agli anziani, di esagerare nella lode e nel biasimo a se stessi. I suoi giudizi non ammettevano Purgatorio. Tutto quello che non gli sembrava “ammirevole” era da lui dichiarato “spaventoso”.

Edouard potrebbe benissimo avere incontrato in treno la straordinaria creatura che ci fece abbandonare i posti già fissati. Sentii che era superiore alle mie forze passare la notte nel suo stesso scompartimento. Immaginate un essere di sesso ed età incerti con uno sguardo assente ed un corpo floscio puntellato da numerosi cuscini; intorno a *ciò* si affacciavano due donne di una certa età. Lo scompartimento chiuso, riscaldatissimo: atmosfera soffocante, odori di medicine, di malattia... Richiusi la porta in fretta. Ma il vagone dove avevamo preso posto andava solo sino a Marsiglia. Arrivati a Marsiglia ci toccò cambiare, il treno era affollato e si poté entrare solo nello scompartimento, nel quale avevamo fissato i posti. Le tendine erano abbassate: si respirava... o forse ero io soltanto ad immaginarmi il cattivo odore.

La ragazza mi sembrava, ora, quasi graziosa. Il sudore le incollava sulla fronte i capelli tagliati alla fiorentina: a tratti sorrideva alle due donne che l'accompagnavano e che dovevano essere la madre ed una zia. La zia, allora, chiedeva:

“Come ti senti?” Ma la madre esclamava subito:

“Non le domandare continuamente come sta. Meno ci pensa e meglio è.”

A volte la ragazza voleva parlare, ma immediatamente sembrava che la fronte le si coprisse d'ombra ed un'espressione d'insopportabile fatica tendeva i suoi lineamenti. Poco prima di Nizza le due donne cominciarono

a prepararsi a scendere e, quando il treno si fermò in stazione cercarono di sollevare il corpo inerte della ragazza; ma questa si mise a piangere, non precisamente a piangere, ma a gemere: una serie di lamenti acutissimi, così strani che i vicini sorpresi accorsero.

“Andiamo! Ecco, siamo alle solite,” esclamò la madre. “Su, su, lo sai che piangere non serve a nulla...”

Volli aiutare le due donne a sollevare l'ammalata, a trascinarla sino allo sportello; ma all'estremità del corridoio e precisamente davanti ai gabinetti, la porta dei quali era rimasta aperta la ragazza si accasciò letteralmente ed io feci una grande fatica a trattenerla, appoggiandomi allo stipite. Poi, con grande sforzo la tirai su, la sostenni, mentre scendevamo dal vagone. La zia, scesa prima di noi, la ricevette tra le braccia.

“È così da quasi diciotto mesi,” mi disse la zia quando l'ebbi raggiunta. “Che disgrazia; una ragazza di diciassette anni! Non ha una vera paralisi; no; semplicemente una paralisi nervosa.”

“Senza dubbio, ci saranno state cause morali?...” chiesi abbastanza indiscretamente.

“Sì; è stato per lo spavento preso una notte che dormiva nella camera dei figli di mio fratello...”

Capii che la brava donna avrebbe chiacchierato volentieri e mi rimproverai di non averla interrogata prima. Ma venne un facchino con una poltrona a rotelle, nella quale fu adagiata la malata; la zia si allontanò ringraziandomi.

Edouard potrebbe ritrovarle più tardi e ricostruire il passato.

Potrei far dire a Edouard:

“La noia, vedete, è di dovere porre condizioni ai propri personaggi. Essi vivono in me potentemente e io direi volentieri che essi vivono quasi alle mie spalle. So come pensano, come parlano, distinguo la più sottile intonazione della loro voce: so che esistono certi atti che loro devono compiere, altri che sono loro interdetti... ma appena occorre vestirli, fissare il loro rango sociale, la loro carriera, la

cifra delle loro rendite; appena soprattutto occorre avvicinarli, creare loro dei parenti, degli amici, chiudo bottega. Vedo ognuno dei miei eroi, devo confessarlo, orfano, figlio unico, celibe, e senza figli. È forse per questo che io vedo in voi, Lafcadio, un così buon eroe. No, ma immaginatevi con tutto quello che si dice 'aver cura d'anime', con vecchi da mantenere, ad esempio: una madre paralitica, un padre cieco... Sono situazioni che esistono. O meglio ancora una sorellina fisicamente delicata che avrebbe bisogno di aria di montagna."

"Dite subito una malata."

"Pensate a quello che sarebbe vostra sorella! A quello che sareste con una sorellina da mantenere una sorellina che vi avesse detto un giorno: 'Cadio, mio caro Cadio, dopo la morte dei nostri genitori, mi resti solo tu al mondo.'"

"Mi affretterei a trovarle un seduttore."

"Lo dite perché non le volete bene. Ma se esistesse, le vorreste bene."

La scuola simbolista. Il grande torto che testimonia a suo sfavore è la scarsa curiosità dimostrata alla vita. Eccettuato Viélé-Griffin, forse (ed è proprio questo che dà un così particolare sapore ai suoi versi), tutti furono pessimisti, rinunciatari, rassegnati,

las du triste hopital

che era per loro la nostra patria (intendo la terra) "monotona ed immeritata" come diceva Laforgue. La poesia fu per loro un rifugio; il solo modo di sfuggire alla schifosa realtà; si precipitavano ad adottarlo con disperato fervore.

Spogliando la vita da tutto quello che reputavano essere soltanto inganno, dubitando che valesse la pena di "vivere" la vita, non c'è da meravigliarsi, non crearono un'etica nuova, si contentarono di quella di Vigny, l'abbellirono di ironia, ma rimase soltanto un'estetica.

Un carattere arriva a ritrarsi meravigliosamente, ritraendo gli altri, parlando degli altri: ecco una ragione di quel

principio che afferma che ognuno capisce negli altri solo i sentimenti provati da lui stesso.

Ogni volta che Edouard espone il piano del suo romanzo, parla in una maniera differente. Cerca di darla ad intendere ma in fondo, teme di non potere riuscire mai e poi mai.

“Non c'è ragione che io lo nasconda, sono tentato soprattutto dal genere epico. Soltanto il tono dell'epopea può convenirmi e soddisfarmi: può tenere lontano il romanzo dalla carreggiata realista. Per molto tempo si è potuto credere che Fielding e Richardson fossero ai due poli opposti: in realtà erano tutti e due realisti. Sino ad ora, in tutti i paesi, il romanzo si è sempre attaccato alla realtà. La nostra grande epoca letteraria è riuscita a idealizzare, o almeno a tentare di idealizzare, soltanto il dramma. La *Princesse de Clèves* non ha avuto seguito; quando il romanzo francese si slancia, la sua direzione è il Roman Bourgeois.”

28 novembre 1921.

“Quei giovani avevano un'idea pochissimo chiara dei limiti del loro potere” è detto nell'Idiota che sto rileggendo. Eccellente epigrafe per un capitolo.

Pontigny, 20 agosto 1922.

Bernard ha preso per massima:

Se non sei tu chi lo farà?

Se non ora quando sarà?

e cerca di tradurlo in latino. E quando si tratta di svincolare la valigia di Edoardo: “Se non lo fai ora, lo farà Edouard.”

Massime così affascinanti che possono aprire le porte sia del Paradiso che dell'Inferno.

Cuverville, 11 ottobre 1922.

Il mio romanzo si sviluppa molto bizzarramente, a rovescio. Ovvero io scopro continuamente che questo o quell'antefatto deve essere ancora detto. I capitoli così si susseguono respingendo sempre più lontano quello che io pensavo dovesse essere il primo.

28 ottobre.

Non portare troppo in primo piano — o almeno non troppo presto — i personaggi più importanti, ma invece tenerli indietro, farli aspettare. Non descriverli ma fare in modo di obbligare il lettore ad immaginarli come si deve. Al contrario descrivere con precisione e delineare fortemente le comparse episodiche; portarle in primo piano per distanziare le altre.

Nella prima scena del Lussemburgo, faccio parlare gli indifferenti: Olivier è il solo a monologare. Non lo si deve sentire, appena intravedere, ma già amare un poco, affezionarsi a lui ed augurarsi di vederlo e sentirlo ancora. Il sentimento deve precedere la conoscenza. Tutto questo lo faccio d'istinto. In seguito analizzo.

1° novembre.

Purgare il romanzo di tutti gli elementi che non appartengono specificamente al romanzo. Non si ottiene nulla di buono con i pasticci. Ho sempre nutrito orrore per quella “sintesi delle arti”, che, secondo Wagner, doveva realizzarsi nel teatro. Ciò mi ha fatto nutrire orrore per il teatro, e per Wagner. (Era l'epoca, nella quale, dietro un quadro di Munkaczy, si suonava una sinfonia recitando versi; l'epoca, nella quale, al Teatro delle Arti, si gettavano profumi nella sala durante la recita del *Cantico dei Cantici*). Il solo teatro che riesco a sopportare è un teatro che vuole essere semplicemente quello che è e pretende solo di essere teatro.

La tragedia e la commedia del XVII secolo hanno raggiunto una grande purezza (la purezza, in arte, come dappertutto, è la cosa che conta di più), e del resto, presso a poco tutti i generi, grandi o piccoli, favole, caratteri, massime, sermoni, memorie, lettere. La poesia lirica, puramente lirica¹, è il romanzo no? (No; non ingrandite

¹ Oserei far notare che ne la *Porte Étroite* (1909) si parla già di “poesia pura” (n. 132 - 133); incidentalmente, è vero; ma non mi pare che queste due parole, nello spirito d'Alissa, abbiano un significato molto differente da quello che doveva loro conferire più tardi Brémond.

eccessivamente la *Princesse de Clèves*; è soprattutto una meraviglia di tatto e di gusto...)

E questo romanzo puro nessuno ce l'ha dato in seguito; no, neppure l'ammirevole Stendhal che di tutti i romanzieri, è quello che vi si avvicina di più. Ma non è notevole che Balzac, se anche è, probabilmente, il maggiore nostro romanziere, sia proprio colui che mescolò al romanzo, ammise ed amalgamò il maggior numero di elementi eterogenei e non assimilabili? Così il contenuto d'uno dei suoi libri resta una delle cose più potenti e nello stesso tempo più torbide, imperfette e sovraccariche di scorie di tutta la nostra letteratura. Si deve notare anche che gli Inglesi, il teatro dei quali non ha mai saputo purificarsi perfettamente (nel senso nel quale si è purificata la tragedia di Racine) sono giunti di colpo ad una maggiore purezza nel romanzo con de Foë, Fielding e anche Richardson.

Credo che occorra mettere tutto questo in bocca a Edouard; cosa che mi permetterebbe di aggiungere che non sono d'accordo con lui su tutti questi punti, nonostante le sue giudiziose osservazioni e che ho il dubbio che non si possa immaginare un romanzo più *puro*, ad esempio, di *La double méprise*, di Mérimée. Ma per eccitare Edouard a produrre il romanzo puro che sognava, era necessaria la convinzione che non ne fosse ancora stato prodotto nessuno.

Devo rigorosamente rispettare in Edouard tutto quello che gli impedisce di scrivere il suo libro. Egli capisce molte cose, ma insegue se stesso senza posa, attraverso tutti, attraverso tutto. La vera abnegazione gli è quasi impossibile.

È un dilettante, un fallito.

Personaggio tanto più difficile a fissare in quanto gli presto molto di me stesso.

Occorre che io indietreggi e lo allontani da me per vederlo bene.

Arte classica:

Vi amate, tutti e due, più di quanto non crediate.

(TARTUFO)

Sarah dice: "pour ne pas que"; orribile errore oggi così frequente ma che non ho mai sentito denunciare da nessuno.

"Ho chiuso l'uscio 'per non che' egli esca ecc..."

Olivier stava molto attento a non parlare di quello che non conosceva, ma questa preoccupazione non era condivisa da nessuno di coloro che frequentava Robert: essi non si peritavano di emettere giudizi perentori su libri che non avevano letto. Olivier finì con il credere di essere molto più ignorante di loro, mentre era soltanto più onesto.

"Ammiro," diceva a Robert, "la cultura di tutti i vostri amici. In confronto a loro mi sento così ignorante che non oso più parlare di niente. Com'è dunque questo libro del quale poco fa vi ho sentito dire tanto bene?"

"Quasi nessuno di noi ha letto quel libro," disse Robert ridendo, "ma abbiamo tacitamente convenuto di trovargli tutti i meriti e di considerare stupido chi non glie li riconosca."

Un mese prima una simile risposta avrebbe indignato Olivier. Ora, egli sorrise.

Annecy, 23 febbraio.

Bernard: il suo carattere è ancora incerto. Agli inizi, insubordinatissimo. Si giustifica, precisa e limita secondo i suoi amori. Ogni amore, ogni adorazione provoca un attaccamento devoto. Egli se ne rammarica da principio, ma comprende presto che, soltanto limitandosi, il suo campo d'azione può precisarsi.

Olivier: il suo carattere si deforma a poco a poco. Committe "per dispetto e violenza" azioni profondamente contrarie alla propria natura e ai propri gusti. Ne segue un terribile disgusto per se stesso. Smussarsi progressivo della sua personalità: lo stesso, suo fratello Vincent. (Accentuare la disfatta delle sue virtù dal momento nel quale ha cominciato a guadagnare al gioco). Non ho saputo indicare tutto ciò abbastanza chiaramente.

Vincent e Olivier hanno buonissimi e nobili istinti e si

gettano nella vita con un programma molto alto, ma sono caratteri deboli e si lasciano traviare. Bernard, al contrario, reagisce contro ogni influenza e si impunta. C'è stato uno sbaglio: è Olivier quello che Edouard avrebbe dovuto adottare ed è Olivier quello cui voleva bene.

Vincent si lascia lentamente penetrare dallo spirito diabolico. Crede di diventare il diavolo ed è proprio quando ogni cosa gli va meglio che si sente maggiormente perduto. Vorrebbe avvertire il fratello, ma tutto quello che tenta per salvarlo, torna a danno di Olivier ed a profitto suo. Comprende veramente di essere d'accordo con Satana. Sente di appartenere tanto più a Satana quanto meno riesce a credere all'effettiva esistenza del Maligno. E questa è una comoda — maniera metaforica di spiegare le cose: ma sempre ritorna nella sua mente questa domanda: "Perché mi dovresti temere? Sai bene che non esisto." Finisce per credere all'esistenza di Satana *come alla propria*, ovvero finisce con il credere di essere Satana.

Proprio questa certezza (la certezza di avere il diavolo dalla sua parte) lo fa riuscire in ogni sua impresa. Ne è spaventato, arriva ad augurarsi un poco di sfortuna, ma sa che ogni sua impresa andrà bene. Sa che, guadagnando il mondo, perde l'anima.

Capisce con quali argomenti il Diavolo lo abbia *ingannato*, quando si è trovato la prima volta accanto a Laura in quel sanatorio dal quale né l'uno né l'altra credevano di potere mai uscire, e che si è consegnato a lui dal momento che ha accettato il sofisma: "Ammettendo che noi non vivremo, qualsiasi cosa si possa fare non avrà conseguenze..."

Non posso ammirare completamente il coraggio di chi disprezza la vita.

Conviene, proprio al contrario di Meredith e di James, lasciare che il lettore prenda il sopravvento, adoperarsi perché il lettore creda di essere più intelligente dell'autore, più morale, più perspicace e perché scopra nei personaggi molte cose e, nel corso della narrazione, molte verità, per così dire, a sua insaputa.

Annecy, 5 marzo 1923.

Sognato la notte scorsa:

Un domestico in livrea venne a togliere su un vassoio i resti della colazione che ci era stata servita. Ero seduto su un semplice sgabello, accanto ad un basso tavolino, quasi al centro di un'ampia stanza mal rischiarata. La persona con la quale parlavo e che aveva il viso mezzo nascosto dai braccioli di una grande poltrona, era Marcel Proust. L'attenzione, che gli prestavo, fu distolta dall'uscita del servitore ed io osservai quest'ultimo trascinarsi dietro un pezzo di spago, un'estremità del quale si fermò nella mia mano, mentre l'altra andò a fissarsi tra i libri di uno scaffale della biblioteca. Questa biblioteca tappezzava uno dei muri della stanza. Proust girava le spalle alla biblioteca, mentre io ero proprio di fronte. Tirai lo spago e vidi spostarsi leggermente due grossi e vecchi volumi sontuosamente rilegati. Tirai ancora un poco e i libri uscirono per metà dello scaffale, sul punto di cadere, tirai ancora... caddero. Il rumore della caduta mi fece battere il cuore e interruppe il racconto che Proust stava per farmi. Mi slanciai verso la biblioteca, raccolsi uno dei libri per assicurarmi che la rilegatura di marocchino pieno non fosse sciupata; cosa che volevo fare rilevare subito al mio amico. Ma le costole erano a metà staccate e la rilegatura in uno stato deplorabile. Compresi istintivamente che Proust teneva molto a quei libri; a quello specialmente; ma disse con un tono d'amabilità squisita, da gran signore:

“Non fa nulla... È un'edizione di Saint Simon del...” Mi disse una data; ed io riconobbi subito un'edizione delle più rare e ricercate. Volevo balbettare una scusa ma Proust, tagliando corto, cominciò a mostrarmi con molti commenti qualcuna delle numerose illustrazioni del libro che aveva tenuto sulle ginocchia. Un momento dopo, essendosi ritirato non so come Proust, mi trovai solo nella stanza. Una specie di maggiordomo, vestito con una lunga redingote verde e nera, venne a chiudere le imposte come un guardiano di museo quando stanno per suonare le

cinque. Mi alzai per uscire e dovetti attraversare a fianco del maggiordomo una sfilata di saloni fastosi. Scivolavo sull'impiantito lucido, poco mancò che cadessi e, alla fine, non potendone più, mi gettai per terra ai piedi del maggiordomo, singhiozzando: poi cominciai a dichiarargli con un grande sfoggio d'enfasi e lirismo che stimavo potesse nascondere il ridicolo della mia confessione:

“Prima, ho mentito, simulando di avere fatto cadere i libri per sbaglio: sapevo che, tirando lo spago, li avrei fatti cadere, eppure l'ho tirato ugualmente. È stato più forte di me.”

Mi ero rialzato e il maggiordomo tenendomi tra le braccia, mi dava colpettini sulla spalla, alla russa.

Nel mio scompartimento, mentre il treno va verso Anancy, un operaio dopo avere cercato inutilmente di accendere una pipa dice:

“Con tutto quello che ti fanno pagare i fiammiferi, è una bella storia che non si accendano.”

Temo molto, e mi dispiacerebbe proprio, di lasciare che il sentimento influenzi il mio pensiero, spesso nel momento nel quale dovrei dire il massimo male sono tentato di dire il maggior bene di qualcuno.

Cuverville, 3 novembre.

Dovetti rendermene conto quando lessi il mio lavoro a R. Martin du Gard (agosto, Pontigny): le parti migliori del mio libro sono quelle interamente inventate. Se ho mancato il ritratto del vecchio La Pérouse è perché l'ho fatto troppo simile alla realtà: non ho saputo, potuto, perdere di vista il mio modello. Il racconto della prima visita è da rifare. La Pérouse non vivrà ed io non lo vedrò veramente sinché non avrà preso completamente il posto dell'altro. Nessun personaggio mi è costato mai tanta fatica. È difficile inventare quando il ricordo è ancora vivo, dentro.

15 novembre.

Ho completamente rimaneggiato quel capitolo che mi sembra ora assai riuscito.

Mi riesce molto più facile fare parlare un personaggio che esprimermi in prima persona e questo quanto più il personaggio creato differisce da me. Non ho scritto mai nulla meglio e con più facilità dei monologhi di Lafcadio o del diario di Alissa. Facendo questo, dimentico chi sono, ammesso che l'abbia mai saputo. Divento un altro. (Essi cercano di conoscere la mia opinione. La mia opinione, io non sono più uno, ma molti; da qui l'accusa d'inquietudine, d'instabilità, di versatilità, d'incostanza.) Spingere l'abnegazione sino a dimenticare totalmente se stessi. (Dicevo a Claudel una sera che la sua amicizia si preoccupava della salvezza della mia anima:

"Mi sono completamente disinteressato della mia anima e della sua salvezza."

"Ma Dio," rispose Claudel, "non si disinteressa di voi.")

Così nella vita, il pensiero, le emozioni degli altri abitano in me; il mio cuore batte solo per simpatia. Per questo ogni discussione è per me estremamente difficile. Abbandono subito il mio punto di vista. Mi abbandonano e così sia.

Ecco la chiave del mio carattere e della mia opera. La critica svolgerà un lavoro piuttosto cattivo se non considererà questo; e ancora: quello che mi rassomiglia non mi attira, mi attira quello che è differente da me.

Cuverville, 27 dicembre.

Jacques Rivière mi ha lasciato. È stato qui tre giorni. Gli ho letto i primi capitoli de "*I Falsari*" (i capitoli I e II devono essere rifatti completamente). Occorre introdurre sino dal primo capitolo un elemento fantastico e soprannaturale che autorizzi in seguito certi scarti nel racconto e certe irrealtà. Credo che la cosa migliore sarebbe fare una descrizione "poetica" del Lussemburgo, che deve restare un luogo mitico come la foresta delle Ardenne nelle fantasie di Shakespeare.

Cuverville, 3 gennaio 1924.

La difficoltà sta nel ripartire di nuovo ad ogni capitolo. Non approfittare dello slancio acquisito, questa è la regola del mio gioco.

6 gennaio.

Il libro, ora, mi sembra a volte dotato di vita propria; si direbbe una pianta in sviluppo ed il cervello è soltanto il vaso pieno del terriccio che l'alimenta e contiene. Mi sembra persino che non sia intelligente cercare di "forzare" la pianta, ma che sia meglio lasciare le sue gemme gonfiarsi, gli steli distendersi, i frutti diventare lentamente zuccherini; cercare di anticipare l'epoca della maturazione naturale comprometterebbe la pienezza del loro sapore.

In vagone verso Cuverville, 8 febbraio 1924.

Poichè m'impediscono di leggere e di meditare annoterò via via i discorsi della grossa signora e di suo marito che siedono nel mio scompartimento:

"Eppure erano pratici i vagoni con gli sportelli ad ogni scompartimento... in caso d'incidente (il nostro vagone ha lo sportello nel corridoio). Guarda! Si direbbe un ometto in cima al tetto, guarda quella banderuola. Non sapevo che Amer Picon avesse una officina a Batignolle."

Il marito: "Questa è la periferia, la periferia che è già..."

La signora: "Ci sono delle nuvole, ma non pioverà. Levati il cappotto... Là, là, là, là."

Il marito: "Eh?"

La signora: "Là, là, là, là... Non è Rouen laggiù?"

il marito: "Oh! Là, là... tra due ore."

La signora: "Guarda la forma di quei comignoli."

Il marito: "Argenteuil... gli asparagi..."

La signora ha sorpreso il mio sguardo. Si china verso il marito e da questo momento parlano sempre a voce bassa. Per me è una conquista. Sento ancora:

Il marito: "Non è sincero."

La signora: "Naturalmente per essere sincero bisognerebbe che fosse..."

Ammirevole la persona che non finirebbe mai le sue frasi. La signora Vedel, la moglie del pastore.

14 febbraio.

La traduzione di *Tom Jones*, della quale Dent mi invia le bozze, è mediocre. Mi rifiuto di fare la prefazione. Dopo un lungo conciliabolo tra Rys (il rappresentante di Dent) Valery Larbaud e me, la casa Dent abbandona l'impresa. Mi ritrovo di fronte ai miei "*Falsari*", ma il breve tuffo in Fielding m'illumina sulle insufficienze del mio libro. Sono in dubbio se allargare il testo, intervenire (nonostante quello che mi ha detto Martin du Gard), commentare. Mi sta sfuggendo.

Brignoles, 27 marzo.

Lo stile dei *Falsari* non deve presentare nessun interesse alla superficie, deve essere liscio. Tutto deve essere detto nella maniera più piatta, quella che farà dire a certi giocolieri: cosa ci trovate da ammirare là dentro?

Vence, 29 marzo.

Dalla prima riga del mio primo libro ho cercato di esprimere direttamente lo stato d'animo del mio personaggio, quella tale frase che fosse direttamente rivelatrice del suo stato intimo piuttosto che la descrizione di questo stato. L'espressione poteva essere maldestra e debole, ma il principio era buono.

30 marzo.

Manca ad ognuno dei miei protagonisti, che pure ho tagliato nella mia stessa carne, quel poco di buon senso che mi trattiene dallo spingere lontano come loro le loro pazzie.

31 marzo.

Il carattere di lady Griffith è e deve restare come fuori dal libro. Ella non ha esistenza morale, né personalità, di questo s'irriterà ben presto Vincent. Questi due amanti sono fatti per odiarsi.

Roquebrune, 10 aprile 1924.

Non confinare il seguito del mio romanzo nel prolungamento delle linee già tracciate, ecco la difficoltà. Uno scaturire continuo; ogni nuovo capitolo deve porre un nuovo problema, essere un'apertura, una direzione, un impulso, una rifioritura, dello spirito del lettore. Ma questo deve lasciarmi come la pietra lanciata lascia la fionda. Ammetto persino che, "boomerang", ritorni a battere contro di me.

Parigi, 17 maggio.

Scritto i tre capitoli che devono precedere il ritorno alla pensione (Diario d'Edouard, conversazione con Molinier, con i Vedel-Azaïs, con La Pérouse).

Voglio attirare volta a volta ognuno dei miei personaggi sul palcoscenico e cedergli un attimo il posto d'onore.

Respiro necessario tra i capitoli (ma bisognerebbe tenerlo anche dal lettore).

27 maggio.

Il fratello maggiore di Bernard si persuade di dovere essere un "uomo d'azione". Questo significa che egli diventa un uomo di parte. Prima che l'avversario abbia parlato ha già la risposta pronta, a malapena lascia terminare la frase all'altro. Ascoltare gli altri implicherebbe il rischio di indebolirsi. Egli lavora con fermezza e crede d'istruirsi, ma nelle sue letture cerca solo munizioni per la sua causa. I primi tempi soffriva ancora nell'avvertire una certa distanza tra i propri pensieri e le proprie parole: voglio dire che le sue parole e le sue dichiarazioni davanti ai compagni di fazione erano spesso in anticipo sui suoi pen-

sieri, ma egli si è preoccupato di mettere questi al passo. Ora *crede* veramente in quello che asserisce e non ha neppure più bisogno di aggiungere come faceva prima: "sinceramente", dopo ogni sua dichiarazione.

Bernard parla con lui dopo la licenza. Stava per ritornare da suo padre. Il colloquio con il fratello benpensante lo rispinge verso la ribellione.

Il cattivo romanziere costruisce i suoi personaggi: li dirige e li fa parlare. Il vero romanziere li ascolta e li guarda agire, li sente parlare prima di conoscerli ed è dopo di averli ascoltati che capisce a poco a poco *chi* siano.

Ho aggiunto: li guarda agire; perché, per me, il linguaggio più del gesto m'informa e credo che perderei meno perdendo la vista che perdendo l'udito. Eppure io *vedo* i miei personaggi, ma non tanto i dettagli quanto l'insieme e piuttosto i loro gesti, la loro andatura, il ritmo dei loro movimenti. Non mi addoloro perché le lenti dei miei occhiali non mi permettono di vederli esattamente, mentre distinguo, invece, le minime inflessioni delle loro voci con la maggiore nettezza. Ho scritto il primo dialogo tra Olivier e Bernard e le scene tra Passavant e Vincent senza sapere affatto cosa avrei fatto di questi personaggi né *chi* fossero. Mi si sono imposti, mio malgrado. Nessun miracolo in questo. Mi spiego molto bene la formazione di un personaggio immaginario e di quale materia sia fatto.

Non vi è azione, per quanto assurda e pregiudizievole, che non sia il risultato di un concorso di cause, accostamenti e coincidenze; e indubbiamente esistono pochi delitti la responsabilità dei quali non possa essere condivisa e per l'effettuazione dei quali non ci si sia messi insieme in parecchi, anche senza volerlo o saperlo. Le sorgenti dei nostri minimi gesti sono multiple e remote, quanto quelle del Nilo.

Rinuncia alla virtù per abdicazione dell'orgoglio.

Coxyde, 6 luglio

Devo ridisegnare completamente Profitendieu. Non lo

conoscevo abbastanza quando si è gettato nel mio libro. È molto più interessante di quanto credessi.

Cuverville, 27 luglio.

Boris. Il povero ragazzo comprende che nessuna delle sue virtù può non essere trasformata in difetto dai suoi compagni. La sua castità in impotenza, la sua sobrietà in assenza di ghiottoneria; la sua astinenza in codardia, la sua sensibilità in debolezza. Come è vero che niente unisce quanto i difetti e i vizi comuni così è vero che la nobiltà d'animo imbriglia la facilità dell'accoglienza (tanto di essere accolti come di accogliere).

Jarry. Aveva un senso esatto della lingua, o meglio ancora del peso delle parole. Costruiva frasi massicce e ben piantate, solidamente posate sul suolo.

Cuverville, 10 agosto.

Un altro articolo del loro codice era quello che potrei chiamare: la dottrina del minimo sforzo. Ognuno di quei ragazzi — eccettuati quei pochi che passavano per posatori e schizzinosi — per impegno ed amor proprio cercava di ottenere ogni cosa pagando e disturbandosi il meno possibile; ora era un oggetto che un tale si vantava di avere acquistato a buon mercato, ora un problema del quale un altro aveva scoperto la soluzione senza affaticarsi a fare i calcoli; un mezzo di locomozione che permetteva di partire cinque minuti più tardi per la scuola, il principio rimaneva sempre lo stesso: "Nessuno sforzo inutile" era il loro assurdo motto. Nessuno di loro aveva saputo capire che si può trarre vantaggio dallo stesso sforzo e che esistono altre ricompense oltre il raggiungimento dello scopo.

Ho avuto il dubbio che questa disposizione di spirito, che per conto mio considero una delle più disastrose, potesse diventare meno rovinosa, appena catalogata e che, siccome accade di dare un nome soltanto a quelle cose dalle quali ci stiamo separando, forse questa formula presagisse un distacco.

Il vestire di quei ragazzi risentiva della stessa etica. Tutto sapeva in loro di ristretto, tutto era parsimoniosamente misurato. Le loro giacchette (parlo dei più eleganti) li stringevano come una scorza che la crescita del tronco abbia fatto scoppiare sul davanti. I loro colletti cedevano alle cravatte il minimo spazio necessario al più piccolo nodo immaginabile. Alcuni di quei giovani arrivavano a far rientrare nelle scarpe, le stringhe, in modo tale che non ne apparisse fuori che l'indispensabile.

Cuverville, 1 novembre 1924.

Dovevo partire il sei novembre per il Congo: tutto era pronto, le cabine fissate ecc.. Rimando la partenza al luglio. Speranza di finire il mio libro (del resto questa non è la ragione più importante di questo rimando).

Ho scritto il capitolo X della seconda parte (il falso suicidio d'Olivier) e davanti a me vedo solo un terribile imbroglio, un intrico così fitto che non so a quale ramo attaccarmi per primo. Secondo la mia solita tattica, chiamo in soccorso la pazienza e considero a lungo l'intrico prima di cominciare.

La vita ci offre da ogni parte una quantità di spunti di drammi, ma è raro che questi si svolgano e si delineino come ha l'abitudine di svolgere i suoi casi un romanziere. Proprio quest'impressione vorrei dare nel mio libro, e far dire questo ad Edouard.

Cuverville, 20 novembre.

Che molti gesti degli uomini appartenenti ad una generazione trovino la loro *spiegazione* nella generazione seguente, mi ero proposto di dimostrarlo, ma i miei personaggi mi trascinano e non ho potuto prendermi una soddisfazione completa su questo punto. Se scriverò un altro romanzo, vorrei chiarire meglio l'argomento: come quelli di una nuova generazione, dopo avere criticato e biasimato i gesti e le attitudini (ad es.: coniugali) di quelli che li hanno preceduti, si trovino trascinati a poco a poco ad agire nella

stessa maniera. André vede riformarsi nella sua vita tutto quello che gli sembrava mostruoso nella vita di Guillaume che frequentava nella sua giovinezza.

Casa di salute, 3 gennaio 1925.

Bernard subisce la predica di un tradizionalista, che, ignorando l'irregolarità della sua nascita, vuole convincerlo che la saggezza consiste per ognuno nel prolungare la linea cominciata a tracciare dal padre ecc... Bernard non osa protestare:

“Má se io questo padre non lo conosco?...”

E giunge persino a rallegrarsi di non conoscerlo e di dover cercare, per conseguenza, la propria regola morale soltanto in se stesso.

Ma saprà elevarsi sino ad accettare, assumere le contraddizioni della sua troppo ricca natura? sino a cercare non di risolverle, ma di alimentarle; sino a comprendere che, solo se sforzata, una corda darà un suono potente e che una corda può immobilizzarsi solo al punto morto.

Paragone uguale con i due poli magnetici, tra i quali si fa scaturire una scintilla di vita.

Bernard pensa: “Dirigersi verso una meta? No, ma: ‘andare avanti’.”

Cuverville, fine gennaio.

Come si forma una squadra modello?

La prima condizione per farne parte è rinunciare al proprio nome in modo da essere solo una forza anonima; cercar di fare trionfare la squadra, ma non cercare di distinguersi. Altrimenti si ottengono soltanto delle specializzazioni, dei fenomeni. Una buona media, per vincere, importa più di alcuni numeri eccezionali che sembrano tanto più notevoli quanto più l'insieme della squadra è mediocre.

Arte classica:

Mi lamento della mia sorte meno di quanto crediate.

(BAJAZET)

8 marzo 1925.

Visto Martin du Gard a Hyères. Desidererebbe che prolungassi all'infinito il mio romanzo. M'incoraggia ad "approfittare" di più dei personaggi che ho creato. Non ho intenzione di seguire il suo consiglio.

Verso un nuovo libro mi attireranno non le nuove figure ma un nuovo modo di presentarle. Questo finirà bruscamente, non per esaurimento del soggetto, che dovrà dare l'impressione di essere inesauribile, ma al contrario per un allargamento e per una specie di evasione del suo contorno. Nessuna chiusura, ma uno sparpagliamento, uno sciogliersi...

La Bastide, 29 marzo 1925.

Quasi per un mese lavorato molto bene. Scritto parecchi capitoli che dapprima mi sembravano molto difficili. Ma una particolarità di questo libro (certamente perché io mi rifiuto sempre di "approfittare dello slancio acquisito") consiste nell'eccessiva difficoltà che provo davanti ad ogni nuovo capitolo; difficoltà quasi uguale a quella che mi impacciava al principio del libro che mi ha costretto ad un così lungo indugio. Per giorni e giorni ho dubitato di potere rimettere la macchina in moto. Per quello che ricordo non è stato così per *les Caves*, né per nessun altro libro: o forse la fatica che mi sono costati si è dileguata dal mio ricordo come si dileguano i dolori del parto dopo la nascita di un bimbo?

Penso da ieri sera (ho finito l'altro ieri il capitolo XVII della seconda parte: visita d'Armand a Olivier) se non sia possibile riassumere in uno solo i diversi capitoli che vedo davanti a me. La terribile scena del suicidio guadagnerebbe a parer mio a non essere troppo annunciata. Si cade nel cupo per eccesso di preparazione. Stamani vedo soltanto i vantaggi di abbreviare presentando in un solo capitolo il suicidio e la sua causa.

Non c'è "regola di vita" della quale non si possa dire che, invece di seguirla, sarebbe meglio osservarne il contrario.

Procedere dapprima all'inventario. I conti verranno dopo. Non bisogna fare confusione. Finito il libro tiro la riga e lascio al lettore l'incarico di eseguire l'operazione: addizione, sottrazione, poco importa: penso che non tocchi a me farla. Tanto peggio per i lettori pigri: io li desidero diversi. Inquietare: questa è la mia parte. Il pubblico preferisce sempre essere assicurato. Molti scrittori lo fanno di mestiere. E sono anche troppi.

Cuverville, maggio 1925.

Temo la sproporzione tra la prima e la seconda parte, temo che quest'ultima risulti alla fine molto più breve, benché mi piacciono i finali affrettati, e benché io ami dare ai miei libri l'aspetto di sonetti che cominciano con quartine e terminano con terzine. Mi sembra inutile spiegare a lungo quello che il lettore attento ha già capito: è proprio offenderlo. La immaginazione sprizza tanto più alta quanto più la estremità del condotto si restringe. Nonostante questo, stamani mi veniva fatto di considerare l'opportunità di dividere il libro in tre parti. La prima (Parigi) arriverebbe sino al capitolo XVI. La seconda comprenderebbe gli otto capitoli di Saas-Fée. Questo la renderebbe più importante della terza.

Ieri, 8 giugno, ho terminato "*I falsari*"

Martin du Gard mi comunica questa citazione di Thibaudet:

"È raro che un autore che si espone in un romanzo crei un individuo somigliante, voglio dire vivente... L'autentico romanziere crea i suoi personaggi con le direzioni infinite della sua vita possibile; lo pseudo-romanziere li crea con la linea unica della sua vita reale."

Mi sembrano così vere queste parole che penso di metterle come prefazione ai "*Falsari*" accanto a quelle di Vauvenargues che pensava certamente a Henry Massis: "*Coloro che non escono mai da se stessi, sono tutti d'un pezzo.*"¹

¹ *Conseils à un jeune homme* (Citato da Sainte-Beuve, *Lundis*, I, p. 8).

Ma, ripensandoci, è meglio lasciare il lettore libero di pensare quello che vuole, anche contro di me.

APPENDICE
GIORNALI, LETTERE
PAGINE DEL DIARIO DI LAFCADIO
IDENTIFICAZIONE DEL DIAVOLO

Figaro, 16 settembre 1906.

Ecco quale era la loro tattica:

Le monete false venivano fabbricate in Spagna, introdotte in Francia da tre pregiudicati: Djl, Monnet e Tornet. Venivano rimesse ai ricettatori Fichaut, Micornet e Armanet e vendute da questi in ragione di 2 fr. 50 a moneta, ai giovani incaricati di spacciarle.

Questi erano dei bobèmes, studenti del secondo anno, giornalisti senza impiego, artisti, romanzieri, ecc. Ma c'era anche un certo numero di giovani allievi della Scuola di Belle Arti, alcuni figli di funzionari, il figlio di un magistrato di provincia e un impiegato del ministero delle finanze.

Se per qualcuno di costoro questo commercio criminale era il mezzo per condurre quella "grande vita", non permessa dalle magre somme che passavano i genitori, per altri — almeno, a lasciarli dire — era un'opera umanitaria: "Ne davo a volte qualcuna a dei poveri diavoli poco fortunati e li aiutavo così a mantenere la loro famiglia..."

E non si faceva male a nessuno perché si derubava soltanto lo Stato.

Journal de Rouen, del 5 giugno 1909.

SUICIDIO DI UN LICEALE - Abbiamo segnalato il drammatico suicidio del giovane Nény, di appena quattordici anni, che al liceo Blaise Pascal a Clermont-Ferrand nell'aula affollata, si è fatto saltare il cervello con un colpo di rivoltella.

Il *Journal des Débats* riceve da Clermont-Ferrand le notizie che seguono:

Che un povero ragazzo, cresciuto in una famiglia ove avvengono scene così violente che spesso — e proprio alla vigilia della sua morte — lo obbligavano ad andare a dormire presso i vicini, si sia avvicinato all'idea del suicidio, è doloroso, ma comprensibile; che la lettura assidua e non controllata dei filosofi tedeschi pessimisti, l'abbia condotto ad un misticismo di cattivo gusto, "la religione per se stesso", come diceva, si può ancora ammettere. Ma che si sia radunata nel liceo di una grande città, una equivoca associazione di ragazzi per spingersi vicendevolmente al suicidio, è mostruoso, ed è purtroppo quello che tocca constatare.

Si dice che tre allievi avrebbero tirato a sorte per sapere chi doveva uccidersi per primo. Quello che è certo è che i due complici del disgraziato Nény lo hanno per così dire forzato, accusandolo di vigliaccheria, a mettere fine ai suoi giorni; e che, alla vigilia, gli hanno fatto fare la prova e la messa in scena di questo atto atroce; il posto, ove doveva, il giorno dopo, bruciarsi le cervella era segnato con il gesso sul pavimento. Un giovane allievo era entrato in questi momenti ed aveva assistito alla prova: era stato spinto fuori della porta dai tre delinquenti, con questa minaccia: "Tu ne sai troppo, scomparirai," e vi era infatti, sembra, una lista di coloro che dovevano scomparire.

È pure certo che, dieci minuti prima della scena finale, il vicino di Nény si era fatto prestare l'orologio da un allievo e aveva detto a Nény: "Sai che devi ucciderti alle tre e venti minuti; non hai più che dieci, che cinque, che due minuti!" All'ora esatta il disgraziato si alzò, si piazzò al

centro del segno tracciato con il gesso e si tirò un colpo nella tempia destra. Ed è ancora vero che, quando cadde, uno dei congiurati ebbe l'orribile sangue freddo di gettarsi sulla rivoltella e di farla scomparire. Non la si è ancora ritrovata. A chi è destinata? Tutto questo è atroce: l'emozione tra i genitori degli allievi è al colmo: questo si capisce!

Venerdì, sera.

Mio caro amico:

Scusami di non averti scritto prima, non avrei potuto. Non si sa cosa abbia spinto D... a uccidersi.

... Ho avuto con D... una conversazione sul suicidio in un momento nel quale tutti e due eravamo molto depressi. Lo rimproverai del suo primo tentativo, dicendogli che io mi ucciderei solo dopo aver provato una gioia tanto forte da non potere sperare di provarne ancora una simile. D... mi approvava. Ma mi confessò di avere avuto solo delusioni e di essere disperato. Ora, venerdì sera so che aveva un incontro con un giovane. Ha passato l'intera notte fuori presso di lui ed è ritornato soltanto la mattina. Sabato era felice come non era mai stato; la notte si è ucciso.

Non prevedevo quello che sarebbe successo.

La domenica, nel pomeriggio, da Madame X..., sono stato trovato "esitante" ma non so cosa devo fare o dire. Via. Vorrei che tu mi dessi un consiglio e mi dicessi cosa pensi di questo dramma spaventoso.

CH. B.

Strasbourg, 18, rue Geile
13 gennaio 1927.

Signore,

la formidabile analogia che esiste tra il male del quale era affetto La Pérouse negli ultimi anni della sua vita e quello del quale soffriva Monsieur Le Prince, e che ci ha descritto Saint-Simon nei suoi Mémoires, prova che Saint-Simon vi ha fornito la materia del III capitolo della terza parte del vostro libro "Falsari". Il non averlo detto, neppure nel

diario dei "Falsari" è la prova di una mancanza assoluta di sincerità. Voi menzionate Saint-Simon nella maniera più ambigua a proposito di un sogno. Voi lasciate il vostro lettore, per quanto riguarda il capitolo del vecchio La Pérouse, nella falsa impressione che si tratti di una vostra creazione originale. L'onestà non vi impone di rivelargli la vostra contaminazione?

Vogliate gradire, signore, i miei sinceri saluti.

SUZANNE-PAUL HERTZ

Roquebrune-Cap Martin
24 gennaio 1927.

Signora.

vi ringrazio di avere richiamato la mia attenzione su questo sbalorditivo passo di Saint-Simon. Confesso, arrossendo, che non lo conoscevo ancora e che provo il più grande piacere a leggerlo nel libro che mi presta il signor Hanotaux, vicino di campagna degli amici presso i quali abito.

Il caso di Monsieur Le Prince offre effettivamente una notevole analogia con quello del mio vecchio La Pérouse, ma a me il modello l'ha fornito la realtà. La Pérouse è stato ispirato, persino nel suo mancato suicidio, da un vecchio professore di piano, del quale parlo a lungo in "Si le grain ne meurt", ove parlo pure di Armand B. che mi è servito lontanamente da modello per l'Armand dei "Falsari".

Non posso comprendere come il merito di un'opera d'arte possa essere diminuito dal fatto che essa si basa sulla realtà. Per questo ho creduto opportuno di dare in appendice al Diario dei falsari, i fatti diversi, punto di partenza del mio libro, e in particolare la storia del giovane Nény, che mi ha soprattutto ispirato. Mi permetterete di aggiungere:

È la vostra lettera, esemplare così bello d'amenità; e dell'errore cui può condurci questa moderna mania di vedere influenze (o "contaminazioni") in qualsiasi rassomiglianza si scopra, mania che trasforma la critica di certi universitari in polizia e che precipita tanti artisti

nell'assurdo per il timore d'essere sospettati di somigliare a qualcuno.

2° La mia risposta.

*3° Il passaggio di Saint-Simon¹
Per il migliore profitto dei lettori.*

Vogliate accettare, signora, i miei più distinti saluti.

A.G.

¹ Tutto considerato, credo inutile riprodurre qui il passo, che i curiosi potranno andare a cercare nei *Mémoires*. È troppo lungo e, nonostante quello che ne pensa la mia impetuosa corrispondente, la rassomiglianza tra Monsieur Le Prince, figlio del grande Condé, e il mio vecchio La Pérouse resta episodica e di mediocre importanza. Si riassume nel fatto che l'uno e l'altro, negli ultimi tempi della loro vita, si consideravano e volevano essere considerati come morti.

Non si poteva curare Monsieur Le Prince, ci informa Saint-Simon, in altro modo che prestandosi alla sua mania, che venne spinta sino all'assurdo.

Il sentimento dell'irrealtà di ciò che ci circonda, o, se si preferisce, la perdita del sentimento della *realtà*, non è tanto raro che qualcuno non l'abbia potuto osservare o provare momentaneamente in se stesso. Confesso di essere piuttosto soggetto a questa singolare illusione, abbastanza almeno per immaginarmi cosa possa diventare, qualora si ceda ad essa con compiacimento, oppure quando le facoltà di resistenza s'indeboliscano, come in due casi ho potuto constatare su persone a me vicine: quello al quale alludo nella mia lettera ed un altro anche più bizzarro, del quale mi propongo di parlare un giorno o l'altro.

PAGINE DEL DIARIO DI LAFCADIO

(Primo progetto dei *Falsari*)

I

“Opinioni” mi disse Edouard, quando gli mostrai queste prime note. “Opinioni... Non so che farmene delle loro opinioni, sinché non conosco loro stessi. Persuadetevi, Lafcadio, le opinioni non esistono fuori degli individui e interessano il romanziere soltanto in funzione di coloro che le posseggono. Credono sempre di vaticinare in assoluto; ma queste opinioni che professano e che credono liberamente accettate, o scelte, o anche inventate, sono per loro così fatali, così obbligate come il colore dei loro capelli o l’odore dei loro fiati! Questo difetto di pronuncia di Z..., che voi avete fatto molto bene a notare, m’interessa più di quello che pensa; o almeno questo verrà solo dopo. Conoscete Z... da molto tempo?”

Gli dissi che vedevo Z... per la prima volta. Non gli nascosi che non godeva affatto le mie simpatie.

“Occorre allora che voi frequentiate Z...” rispose. “Tutto quello che ci è simpatico, ci somiglia, e lo possiamo immaginare facilmente. Il nostro studio si deve appuntare su quello che differisce maggiormente da noi. Avete lasciato capire a Z... che non gode le vostre simpatie?”

“No; non ho lasciato trasparire nulla.”

“Bene. Cercate di diventare suo amico.”

E siccome facevo una smorfia.

“Ah! avete ancora dei gusti personali,” gridò in una tale maniera che io pensai subito soltanto a non averli più.

“Voi avete forse anche scrupoli, ripugnanze?”

“Cercherò di sbarazzarmene, per servirvi,” dissi ridendo. “Se fossi già perfetto, non saprei che farmene, dei vostri consigli.”

“Lafcadio, fate attenzione, amico mio (la sua fronte si era leggermente aggrottata) quello che voglio da voi è il cinismo, non l'insensibilità. Qualcuno vi dirà che vanno sempre insieme; non credetegli. Ma diffidate. L'emozione s'accompagna volentieri con la goffaggine, e esistono certe virtuosità di cuore, se si può dire così, che vanno a detrimento delle qualità più squisite e che, come tutte le altre virtuosità, implicano una particolare freddezza d'esecuzione. L'emozione imbarazza, eppure tutto è perduto quando la si scansa, o quando soltanto essa diminuisce; poiché, tutto sommato, essa è il fine ultimo e proprio a causa sua si recita. Vi annoio?”

“Potete crederlo!... Questo mi spiega questa specie di paura che sento e che non ho mai compreso bene.”

“Quale paura?” mi chiese con un incantevole espressione di sollecitudine che mi toccò.

“Quella di essere,” ripresi, “un poco secco nelle mie azioni; un poco inattivo o, se vi sembra meglio, inadatto all'azione non appena m'intenerisco.”

“Temo che voi confondiate l'emozione con quell'intenerimento che porta alle lacrime e che non ha niente a che vedere con la sensibilità, della quale parlo, che è il più delle volte solo un gioioso fremito della vita. Persuadetevi invece che è nel pieno dell'azione che la sentite con più forza, o almeno dovrebbe essere così. Ah! ora che ci penso: avete un'amante?”

Gli dissi, che dopo il mio servizio militare, mi ero preoccupato sempre più della mia libertà che dell'amore.

Sorrise, poi:

“Vi domando questo perché una certa persona mi ha promesso la sua visita per stamani (tirò fuori l'orologio).

Anzi dovrebbe già essere qui. Rimanete ancora qualche minuto, tanto non avete niente di meglio da fare. Aspettando, prendiamo un bicchiere di porto, o meglio ancora lasciate che vi prepari un cocktail.”

Apri un piccolo mobile ed aveva appena tirato fuori i bicchieri, e diverse bottiglie, quando il campanello squillò...

II

Non conosco Edouard da molto tempo; ma da quando l'ho conosciuto la mia vita è mutata ed io ho finalmente uno scopo. Cominciavo ad essere veramente stanco di vivere solo per me stesso: non mi amo abbastanza per appagarmi di questo.

Del resto, non sono molto sicuro di non deludere Edouard, sento nel mio cervello qualcosa di corrente e di *desultory* che mi fa temere di essere buono a niente. Manco di cultura ad un punto tale che lui non se lo immagina neppure. Non ho letto quasi niente. Forse ho un certo gusto per le parole e le frasi brevi, ma so troppe lingue per parlarne alla perfezione qualcuna e scrivo alla meglio. Forse sono troppo impaziente per riuscire a fare qualcosa di buono.

In fondo Edouard non mi conosce più di quanto io conosca lui. Quando mi ha chiesto se avessi un'amante, poco ci è mancato che gli dicesse che niente mi spaventa più di una relazione amorosa: ma è meglio non scoprirsi. Detesto di parlare di me e questo non soltanto perché non mi interesso a me stesso, ma soprattutto perché appena ho finito di pensare di me una cosa, subito il contrario mi appare più verosimile. Così per esempio stavo per scrivere: amo il piacere, ma devo confessare che l'amore mi annoia. E penso immediatamente che quello che mi annoia nell'amore deve essere il patetico, il lungo differire il piacere, i riguardi, le smorfie, le dichiarazioni, i giuramenti. Perché innamorato lo sono sempre di tutto e di tutti. Quello che mi spiacerebbe sarebbe di esserlo soltanto di

qualcuno. Il bisogno che provo di muovermi, di fare favori, più chiara sorgente della mia felicità, che mi fa eternamente preferire gli altri a me stesso, forse è, dopo tutto, il bisogno di evadere, di perdermi, d'intervenire e partecipare ad altre vite. Basta parlare di me. Senza Edouard non ne avrei mai parlato così a lungo.

IDENTIFICAZIONE DEL DIAVOLO

“Ma ora che siamo soli, ditemi, ve ne prego, da dove vi viene la strana necessità di credere che c'è pericolo o peccato in tutto quanto stiate per fare?”

“Che importa? L'importante è che questo non mi impacci.”

“Ho creduto per molto tempo che fosse un residuo della vostra educazione puritana, invece ora sono arrivato a pensare che si tratti di un non so quale byronismo... Oh! non protestate; so che avete in orrore il romanticismo, almeno lo dite, ma vi piace il dramma...”

“Amo la vita. Se cerco il pericolo, lo faccio con la fiducia, la certezza che riuscirò a vincere. Quanto al peccato, so cosa mi attira in esso... oh! non crediate che sia quello che faceva dire all'italiana del gelato che sorbiva: 'Peccato che non sia un peccato.' No, è forse il disprezzo, l'odio, l'orrore di tutto quello che in gioventù chiamavo virtù; è così che... come dirvi... da poco tempo l'ho capito... io ho il diavolo nel mio gioco.”

“Non ho mai potuto capire, ve lo confesso, l'interesse che c'era a credere al peccato, all'inferno, alle diavolerie.”

“Scusate; scusate, ma neppure io credo al diavolo, soltanto, ecco cosa mi dispiace, mentre non si può servire Dio senza credere in Lui, il diavolo si fa servire senza che si

creda in lui. Al contrario, non lo si serve mai tanto supinamente come quando lo si ignora. Lui ha sempre interesse a non farsi conoscere: è questo, ve lo dico, che mi dispiace: pensare che meno credo in lui, più lo rendo reale, potente. Mi dispiace, capite, pensare che lui desidera proprio che noi non si creda nella sua esistenza. Sa bene come fare per insinuarsi nei nostri cuori e sa che in principio può entrarvi solo di nascosto.

Ho riflettuto molto su questo, vi assicuro. Evidentemente, nonostante tutto quello che vi ho detto, in perfetta sincerità, non credo al diavolo. Credo sia una puerile semplificazione e spiegazione apparente di certi problemi psicologici, ai quali il mio spirito si rifiuta di dare soluzioni diverse da quelle naturali, scientifiche e razionali. Ma, ancora una volta, il diavolo stesso non parlerebbe diversamente; lui è incantato; sa che da nessuna parte può nascondersi meglio come dietro le spiegazioni razionali che lo relegano al rango delle ipotesi gratuite. Satana o l'ipotesi gratuita: questo deve essere il suo pseudonimo preferito. Ebbene nonostante tutto quello che ne dico e ne penso e quello che non vi dico, mi accade che, quando io ammetto la sua esistenza — ciò mi succede a volte per qualche minuto — mi sembra che tutto si rischiarì, mi sembra di capire tutto; mi sembra di trovare all'improvviso, la spiegazione della mia vita, di tutto l'inspiegabile, di tutto l'incomprensibile, di tutta l'ombra della mia vita. Vorrei un giorno scrivere una... oh! non so come dire — si presenta alla mia mente sotto forma di dialogo, ma ci sarebbe ancora qualcosa... e si chiamerebbe forse 'Conversazione con il diavolo' — e sapete come comincerebbe? Ho trovato la prima frase, la prima da fargli dire, capite; ma per trovare questa frase occorre conoscerlo già molto bene. Io gli faccio dire dapprima: *'Perché mi dovresti temere? Sai bene che non esisto.'* Sì, credo che sia così. Questo riassume tutto: è da questa convinzione nella non esistenza del diavolo che... Ma parlate un poco; ho bisogno che mi si interrompa."

"Non so cosa dirvi. Mi parlate di cose alle quali mi accorgo di non avere mai pensato. Ma non posso dimenticare

che tante menti che io stimo tra le più grandi credevano all'esistenza del diavolo ed alla sua parte — ed anche gli attribuivano la parte più bella. Sapete cosa diceva Goethe? che la potenza di un uomo e la sua forza di predestinazione sono riconoscibili da quanto di demoniaco egli porta in sé.”

“Sì, mi hanno già parlato di questa frase. Dovreste proprio cercare di trovarmela.”

(Teoria : come il Regno dei Cieli così l'Inferno è in noi stessi.)

“Ed io sento in me, certi giorni un tale ribollire di male che mi sembra che il principe malvagio stia procedendo all'instaurazione dell'Inferno.”

ANDRÉ GIDE: LA VITA, I LIBRI

1869

André Paul Guillaume Gide nasce a Parigi il 22 novembre da Paul Gide, professore alla facoltà di diritto, e da Juliette Rondeaux.

1875

Entra alla Ecole Alsacienne, ove insegnanti e compagni lo credono un poco stupido. Sospeso per tre mesi a causa delle sue "cattive abitudini".

1880

Alla morte del padre resta più che mai in preda della severità della madre e di una piccola corte di donne virtuose.

1881

È ossessionato da una tale paura della scuola che, al termine della convalescenza di una malattia infantile, ha (o molto più probabilmente simula) crisi nervose. Nella cugina, di poco maggiore di lui, Madeleine Rondeaux vede una virtù soprannaturale.

1887

Recuperato il tempo perduto, è ammesso in retorica all'Ecole Alsacienne. Stringe amicizia con Pierre Louis (Pierre Louÿs). Prepara la prima comunione con un pastore, la cui aridità gli ispira i primi dubbi sulla fede protestante. La lettura del Vangelo riaccende il suo fervore. Pensa già al primo libro.

1888

Lascia il liceo Henry-IV, per studiare privatamente. Ha due scopi nella vita, scrivere e pubblicare Les Cahiers d'André Walter, e sposare la cugina Madeleine.

1890

Termina di scrivere Les Cahiers, legge la propria opera al cugino Albert Démaress che gli consiglia di sopprimere i due terzi delle citazioni bibliche prima di sottoporla a Pierre Louÿs.

1891

Les Cahiers appaiono a spese dell'autore con una prefazione di Pierre Louÿs (che si firma Pierre Chrysis). Nessun successo. Mortificato per i troppi refusi, manda al macero il libro e decide di limitare d'ora in poi la tiratura delle sue opere. Continua a scrivere, e continua a coltivare la speranza, per quanto non incoraggiata, di sposare Madeleine.

1892

Chiamato sotto le armi, dopo due rinvii. Definitivamente riformato con diagnosi di tubercolosi.

1893

Per sfuggire alla tirannia materna, s'imbarca per l'Africa settentrionale con un ex compagno dell'Ecole Alsacienne, il pittore Paul-Albert Laurens. Lascia la Bibbia a casa. Durante il viaggio cade gravemente malato.

1894

A Biskra, convalescente, scopre la gioia di vivere, scrive il primo frammento de Les Nourritures terrestres, inno a questa gioia, invito alla libertà.

1895

Ad Algeri incontra Oscar Wilde e il suo amico lord Alfred Douglas. Acquista un terreno a Biskra e vuol farvi costruire una casa. Parigi e l'ambiente angusto dei letterati lo delude, rinfocola l'odio che traspare dal libello Paludes pubblicato appunto quest'anno. È chiamato al capezzale della madre morente. Subito dopo la sua morte, chiede la mano della cugina Madeleine Rondeaux, e l'ottiene. È un matrimonio concepito come assolutamente casto, gli appetiti del marito vanno al suo stesso sesso. Penoso viaggio di nozze in Algeria.

1897

Pubblicazione di Nourritures terrestres, vera e propria inaugurazione della carriera letteraria di André Gide.

1899

Le Prométhée mal enchaîné, Philoctète, El Hadj, Feuilles de route. *Inizia la corrispondenza con Paul Claudel che ha incontrato nel 1895 in casa dello scrittore Marcel Schwob.*

1902

Dopo anni di sempre più intensa attività letteraria, pubblica L'Immoraliste. Il libro passa dapprima inosservato e il nuovo fallimento avvilisce l'autore che per cinque, sei anni smette quasi del tutto di scrivere.

1909

Esce La Nouvelle Revue Française. Responsabili ufficiali: Jean Schlumberger, Jacques Copeau e André Ruyters. Michel Arnauld e Henri Ghéon completano la redazione. Eminenza grigia (e finanziatore) André Gide, che vi pubblica a puntate La porte étroite. È tornato più che mai alla letteratura.

1911

Con Isabelle offre una delle tre opere che inaugurano le edizioni della Nouvelle Revue Française, futura Librairie Gallimard.

1913

In ottobre, si apre il Vieux-Colombier che svolge in campo teatrale una funzione analoga alla Nouvelle Revue Française ed è diretto da Jacques Copeau.

1914

La pubblicazione de Les Caves du Vatican, ha una notevole ripercussione, e provoca la rottura con i cattolici, Claudel e Jammes soprattutto, che dopo La porte étroite avevano confidato di indurre l'amico a convertirsi. Allo scoppio della guerra André Gide ha quarantasei anni e non è mobilitabile. Compie un viaggio in Turchia con Henry Ghéon. Lavora al Foyer franco-belga per l'aiuto ai rifugiati dei territori francesi e belgi occupati dai tedeschi.

1918

Al ritorno da una delle sue solite evasioni con Marc Allégret, apprende che la moglie ha scoperto la definitiva verità sulla sua anormalità. Piange e si dispera perché la donna, nell'ararezza della delusione, ha bruciato le sue lettere d'amore da lui ritenute bellissime.

1919

L'inquieta gioventù del dopoguerra, avida di nutrimenti intellettuali diversi da quelli tradizionali, si rivolge ad André Gide, che diventa un maestro a cinquant'anni.

1920

Pubblicazione in edizione privata di Si le grain ne meurt, il libro delle confessioni gidiane.

1921

In estrema offesa alla moglie, André Gide si lega a Elisabeth Van Rysselberghe.

1922

Nasce Catherine Van Rysselberghe, figlia d'André Gide.

1923

La pubblicazione dei saggi su Dostoevski' gli attira la collera di Henri Béraud. Contro di lui è scatenata una vera campagna.

1924

Anche Henri Massis attacca ferocemente André Gide. Ma i suoi avversari non fanno altro che suscitargli intorno nuove simpatie e consensi, o almeno nuova celebrità. Su proposta di sir Edmund Gosse è nominato membro straniero della Royal Society of Literature britannica, al posto di Anatole France.

1925

Parte per una spedizione nel Congo e al Ciad con Marc Allégret. Durante la sua assenza appare Les Faux-Monnayeurs, il romanzo anti-romanzo composto in sei anni di lavoro. L'opera è male accolta a causa della profonda originalità che verrà riconosciuta solo più tardi. Ma dal Congo e dal Ciad André Gide tornerà con un nuovo argomento di clamore, la denuncia dei soprusi e delle infamie della società coloniale.

1928

Il Voyage au Congo e Le Retour du Tchad fanno molto scalpore, provocano la formazione di una commissione d'inchiesta parlamentare. André Gide potrebbe pensare di aver vinto la sua crociata umanitaria, ma la politica governativa francese lo delude. Lavora sempre di più come scrittore, e inclina verso il comunismo.

1935

Iscritto al partito comunista, parte pieno d'entusiasmo per la Russia, accogliendo un invito del governo sovietico. Ricevuto trionfalmente a Mosca, pronuncia un discorso sulla Piazza Rossa il giorno dei funerali di Gorki. Ma al ritorno in Francia, eterno dubbioso, si rende conto di essersi lasciato portare dall'immaginazione, che la realtà è ben diversa.

1936

Pubblicazione di Retour de l'U.R.S.S., e immediato distacco dai recenti compagni di fede. Ancora una volta al centro di furiose polemiche. È il primo vero successo di André Gide in libreria, ma per motivi non certo letterari.

1938

Morte della moglie, il giorno di Pasqua.

1939

Seconda guerra mondiale. Viaggi in Grecia, Egitto e Senegal. André Gide si sposta nella Francia meridionale, pubblica il Journal 1889-1939 nella Bibliothèque de la Pléiade; è al culmine della sua gloria letteraria. Dopo l'armistizio, condanna il nuovo regime e si ritira dalla Nouvelle Revue Française, che accetta scritti di collaborazionisti.

1942

Raggiunge Tunisi.

1943

Da Tunisi si sposta ad Algeri ove fonda la rivista L'Arche.

1944-45

Esce Pages de Journal 1939-1942. Un anno dopo la liberazione rientra a Parigi, sostando a lungo durante il viaggio di ritorno al Cairo e a Napoli.

1947

André Gide riceve la laurea honoris causa dell'università di Oxford. Il Premio Nobel per la letteratura viene assegnato all'insieme della sua opera. Instancabile, nonostante l'età e il precario stato di salute, presenta una nuova impresa, la riduzione teatrale del Processo di Franz Kafka (con l'identificazione polemica tra la favola e la crudele storia che l'ha seguita, la persecuzione razziale degli ebrei).

1949

Gravemente malato, si ristabilisce in una clinica di Nizza, e riprende a lavorare e a pubblicare.

1950

Pubblicazione dell'ultima parte (la terza: 1942-1949) del Journal. Vivo piacere nel vedersi interprete di Avec André Gide, un film del fedele Marc Allégret.

1951

Dopo aver assistito alla prova generale della riduzione teatrale de Les Caves du Vatican, André Gide si prepara a partire per il Marocco, quando una congestione polmonare, legata a una malattia di cuore contratta in un viaggio in aeroplano, lo stronca improvvisamente. È il 19 febbraio. Ultime parole: "È la solita lotta tra quello che è ragionevole e quello che non lo è...".

Cronologia delle opere

- 1891 *Les Cahiers d'André Walter - Le Traité du Narcisse*
- 1892 *Les Poésies d'André Walter*
- 1893 *Le Voyage d'Urien - La Tentative amoureuse*
- 1895 *Paludes*
- 1897 *Réflexions sur quelques points de littérature et de morale - Les Nourritures terrestres*
- 1899 *Le Prométhée mal enchaîné - Philoctète - El Hadj - Feuilles de route*
- 1900 *Lettres à Angèle - De l'influence en littérature*
- 1901 *Le Roi Candaule - Les Limites de l'Art*
- 1902 *L'Immoraliste*
- 1903 *Saül - De l'importance du public - Prétextes*
- 1906 *Amyntas*
- 1907 *Le Retour de l'enfant prodigue*
- 1908 *Dostoevskij d'après sa correspondance*
- 1909 *La porte étroite*
- 1910 *Oscar Wilde. In Memoriam*
- 1911 *Nouveaux Prétextes - Charles-Louis Philippe - C.R.D.N. (Corydon) - Isabelle*
- 1912 *Bethsabe*
- 1914 *Souvenirs de la Cour d'Assises - Les Caves du Vatican*
- 1919 *La Symphonie pastorale*
- 1920 *Si le grain ne meurt*
- 1921 *Morceaux choisis - Pages choisies*
- 1922 *Numquid et tu...?*
- 1923 *Dostoevskij*
- 1924 *Incidences*
- 1925 *Caractères*
- 1926 *Les Faux-Monnayeurs - Le Journal des Faux-Monnayeurs - Lettre sur le faits divers*

- 1927 *Seconde lettre sur les faits divers - Dindiki - Voyage au Congo - Joseph Conrad - Émile Verhaeren - Faits divers*
- 1928 *Le retour du Tchad - Feuilletts - Lettres (Marcel Proust et A. G.)*
- 1929 *L'École des femmes - Pages retrouvées - Suivant Montaigne - Essai sur Montaigne - Dictées - Un esprit non prévenu*
- 1930 *Robert - Lettre - Deux Préfaces - La séquestrée de Poitiers - L'Affaire Redureau*
- 1931 *Oedipe - 1927-1928 - 1889-1895 - Jacques Rivière - Divers*
- 1932 *1902-1905 - Goethe*
- 1934 *Perséphone - Pages de Journal (1929-1932)*
- 1935 *Les Nouvelles Nourritures*
- 1936 *Nouvelles Pages de Journal (1932-1935) - Geneviève - Retour de l'U.R.S.S.*
- 1937 *Retouches à mon Retour de l'U.R.S.S.*
- 1938 *Notes sur Chopin - Deux récits*
- 1939 *L'Évolution du théâtre - Journal 1889-1939*
- 1941 *Découvrons Henri Michaux*
- 1942 *Le treizième arbre*
- 1943 *Interviews imaginaires - La Délivrance de Tunis - Attendu que...*
- 1944 *Pages de Journal (1939-1942)*
- 1945 *Thésée - Souvenirs littéraires et problèmes actuels - Journal 1939-1942 - Le Retour - Lettres à Christian Beck*
- 1947 *Et nunc manet in te - Paul Valéry - Poétique - Le procès (pièce tirée du roman de Kafka) - L'arbitraire*
- 1948 *Correspondance 1893-1938 (Francis Jammes et A. G.) - Proserpine - Préfaces - Rencontres - Les Caves du Vatican (adapt. teatrale) - Éloges*
- 1949 *Robert ou l'intérêt général - Feuilletts d'automne - Anthologie de la poésie française - Correspondance 1899-1926 (Paul Claudel et A. G.)*
- 1950 *Journal 1942-1949 - Littérature engagée - Les Caves du Vatican, farce en trois actes - Lettres de Charles du Bos et Réponses d'A. G.*
- 1952 *Ainsi soit-il, ou les jeux sont faits - Lettres à un sculpteur - Correspondance 1909-1928 (Rainer Maria Rilke et A. G.)*
- 1954 *Correspondance (Émile Verhaeren et A. G.)*
- 1955 *Correspondance 1890-1942 (Paul Valéry et A. G.) - Lettres au docteur Willy Schuermans (1920-1928) - Rilke, Gide et Verhaeren, correspondance inédite*

- 1956 *Conseils à un jeune écrivain*
- 1957 *14 lettres à Madame Émile Mayrisch (1911-1922)*
- 1958 *Correspondance (A. G. et Charles Péguy) - Marcel Jouhandeau: Correspondance avec A. G.*
- 1959 *Correspondance (A. G. et sir Edmund Gosse)*

Edizioni originali e bibliografie generali

Oeuvres complètes d'André Gide, N.R.F., Parigi, 1932-1939 (15 volumi). La pubblicazione venne interrotta dalla guerra dopo l'apparizione del 15° volume nel marzo 1939. Le oltre 7500 pagine di questa edizione raccolgono le opere apparse fin verso il 1930, con esclusione delle traduzioni e della corrispondenza salvo una quindicina di lettere. A completamento di questa edizione è utile consultare: Justin O'Brien, *Index détaillé des quinze volumes de l'édition Gallimard des Oeuvres complètes d'André Gide*, lavoro realizzato nel 1949 dall'Università Columbia di New York. Per l'opera drammatica: *Théâtre*, Gallimard, Parigi, 1942-48-49.

L'edizione più agevolmente utilizzabile è quella della "Bibliothèque de la Pléiade" di cui sono apparsi finora tre volumi: *Journal 1889-1939*, N.R.F., Parigi, 1939 (Bibliothèque de la Pléiade n° 54); *Journal 1939-1949. Souvenirs*, Gallimard, Parigi, 1954 (Bibliothèque de la Pléiade n° 104); *Romans Récits et soties, oeuvres liriques*, N.R.F., Parigi, 1958 (Bibliothèque de la Pléiade n° 135).

L'insieme dell'opera critica di Gide (saggi letterari, estetici, morali, politici) è stato annunciato in due volumi presso le Editions Klincksieck di Parigi da Claude Martin.

Tra le bibliografie, vedere la fondamentale *Bibliographie des écrits d'André Gide* a cura di Arnold Naville, Parigi, 1949 (aggiornata nel 1962). L'inventario più completo degli scritti di Gide (libri, periodici, testi originali e traduzioni) è: *Bibliographie chronologique de l'oeuvre d'André Gide* (1889-1973), Boston, 1974, a cura di Jacques Cotnam.

Traduzioni italiane

Viaggio sull'Oceano Patetico, Firenze, 1912; *Il Prometeo mal incatenato*, ivi, 1920; *La porta stretta*, Milano, 1925; ivi, 1936; ivi, 1953; ivi, 1973; *La scuola delle mogli*, ivi, 1930 (in *La scuola delle mogli - Roberto - Genoveffa*, ivi, 1949); *Isabella*, ivi, 1933; ivi, 1949; Napoli, 1959; Milano, 1960;

ivi, 1963; *I sotterranei del Vaticano*, ivi, 1933 (col titolo *Le segrete del Vaticano*, ivi, 1955); *1a sinfonia pastorale*, Torino, 1944; Milano-Roma, 1945; Milano, 1961; *Opere scelte* (*Il ritorno del figliuol prodigo*; *Betsabea*; *Filottete o Il trattato delle tre morali*), Torino, 1945; *Incontro con Oscar Wilde*, Venezia, 1945; *L'immoralista*, Milano-Roma, 1945; Milano, 1958; ivi, 1973; *Incontri e pretesti*, ivi, 1945; *Dostojevskij secondo la sua corrispondenza*, ivi, 1946; *Paludi*, Venezia, 1946; *Prospettiva della letteratura francese da Corneille a Chenier*, Milano, 1946; *Ritorno dall'URSS*; *Aggiunte al mio "Ritorno dall'URSS"*, Torino, 1946; *Se il grano non muore*, Milano-Roma, 1947 (col titolo *Se il seme non muore*, Milano, 1977); *I falsari*; *Diario dei falsari*, Milano, 1947; *Incontro a Sorrento* in *Il Mondo*, 16 luglio 1948; *I nutrimenti terrestri e I nuovi nutrimenti*, Milano, 1948; *Il processo* (adattamento teatrale del romanzo di Kafka), in *Sipario*, luglio 1948; *Ricordi della Corte d'Assise*, Milano, 1949; *Poemi in prosa* (*Il viaggio d'Uriano*; *Il trattato del Narciso*; *Il tentativo d'amore*; *El Hadj*; *Filottete*; *Betsabea*; *Il ritorno del figliuol prodigo*), ivi, 1949; *Diario: 1889-1913*, ivi, 1949; *Montaigne*, ivi, 1950; *Diario: 1914-1927*, ivi, 1950; *Viaggio al Congo e ritorno dal Ciad* Torino, 1950; *P. Claudel e A. G.: Carteggio 1899-1926*, Milano, 1950; *Teatro* (*Saul*; *Edipo*; *Re Candaulo*; *Persefone*), ivi, 1950; *Numquid et tu?*, Firenze, 1951; *Corydon*, Milano, 1952; *Pagine d'autunno*, ivi, 1952; *Diario 1928-1929*, ivi, 1954; *Et nunc manet in te*, ivi, 1962; *Note su Chopin*, ivi, 1963; *Poesie*, ivi, 1964; *I nutrimenti terrestri - Paludi*, ivi, 1975; *La sequestrata di Poitiers*, ivi, 1976.

Interventi, recensioni, saggi

H. Massis, "A. G. ou l'immoralisme" in *Jugements*, II, Parigi, 1924; F. Mauriac in *Le roman*, Parigi, 1928 (trad. it.: *Del romanzo*, Milano, 1945); Ch. Du Bos, *Le dialogue avec A. G.*, Parigi, 1929; L. Reynaud, *La crise de notre littérature. Des romantiques à Proust, G. et Valéry*, ivi, 1929; M. Arland in *Essais critiques*, ivi, 1931; É. Martinet, *A. G. L'amour et la divinité*, ivi, 1931; L. Pierre-Quint, *A. G. sa vie, son oeuvre*, ivi, 1932; H. Drain, *Nietzsche et G.*, ivi, 1932; R. Schwob, *Le vrai drame d'A. G.*, ivi, 1932; F. Mauriac in *Journal*, Parigi, 1934; J. Cocteau in *Portraits-souvenirs*, ivi, 1935; C. Naville, *A. G. et le communisme*, Parigi, 1936; A. Thibaudet in *Réflexions sur le roman*, ivi, 1938; A. Maurois in *Etudes littéraires*, I, New York, 1941 (trad.

it.: *Scrittori del nostro tempo*, Milano, 1950); P. Archambault, *Humanité d'A. G.*, Parigi, 1946; H. Mondor, *Les premiers temps d'une amitié: A. G. et Paul Valéry*, Monaco, 1947; H. Massis, *D'A. G. à Marcel Proust*, Lione, 1948; *Nouvelle Revue Française*, XI, 1951, numero dedicato ad A. G.; F. Derais-H. Rambaud, *L'envers du "Journal" de G.*, Parigi, 1951; J. Cocteau-J. Green, *G. vivant*, ivi, 1952; H. Hesse, *Erinnerung an A. G.*, San Gallo, 1952; *Yale French Studies*, 7, 1952, numero dedicato ad A. G.; C. Mauriac in *Hommes et idées d'aujourd'hui*, I, Parigi, 1953; Ch. Moeller in *Littérature du XX.e siècle et christianisme*, I, ivi, 1953 (trad. it.: *Letteratura moderna e cristianesimo*, I, Milano, 1957); G. Vicari, "A. G. et l'Italie" in *Annales de la Faculté des Lettres d'Aix*, 28, 1954; M. Beigbeider, *A. G.*, Parigi, 1954 (trad. it.: *A. G.*, Torino, 1965); C. Mahias-L. Herbart, *La vie d'A. G.*, Parigi, 1955; J. Schlumberger, *Madeleine et A. G.*, ivi, 1956; J. Lambert, *G. familier*, Parigi, 1958; K. Mann in *Der Wendepunkt*, Francoforte, 1958 (trad. it.: *La svolta*, Milano, 1962); F. Mauriac in *Mémoires intérieurs*, Parigi, 1959 (trad. it.: *Memorie intime*, Brescia, 1961); G. Michaud, *G. et l'Afrique*, Parigi, 1961; J. Schlumberger, "Notes sur G." in *Oeuvres complètes*, VII, ivi, 1961; G. Masur in *Prophets of Yesterday*, New York, 1961 (trad. it.: *Profeti di ieri*, Milano, 1963); J. J. Thierry, *G.*, Parigi, 1962; C. Martin, *A. G. par lui même*, ivi, 1963; G. W. Creland, *G.*, Londra-Edimburgo, 1963; R. Freedman in *The Lyrical Novel*, Princeton, 1963; M. Got, *A. G. Une expérience spirituelle*, Parigi, 1964; A. Maurois in *De G. à Sartre*, ivi, 1965; Claude Martin, *Répertoire chronologique des lettres publiées d'André Gide*, ivi, 1971; Claude Martin, *La Nouvelle Revue Française de 1919 à 1943*, Lione, 1975-77 (4 voll.); M. Rysselberghe (Van), *Cahiers d'André Gide. Les Cahiers de la Petite Dame. Notes pour l'histoire authentique d'André Gide*, Parigi, 1973; P. Lejeune, *Le pacte autobiographique*, ivi, 1975; Claude Martin, *L'individu et l'Unanime*, ivi, 1976; Claude Martin, *La maturité d'A. G. (de Paludes à l'Immoraliste, 1895-1902)*, ivi, 1977.

Tra le edizioni periodiche: *Cahiers d'André Gide* (annuale), Gallimard, Parigi, dal 1969; *André Gide* (annuale), Lettres Modernes, Parigi, dal 1970; *Bulletin des amis d'André Gide* (trimestrale), Centre d'Etudes Gidiennes, Université de Lyon II, dal luglio 1968. Tutte e tre le pubblicazioni sono dirette da Claude Martin.

G. A. Borgese, A. G. in *La vita e il libro*, Torino, 1910; D. Valeri, A. G. in *Nuova Antologia*, ottobre 1913; D. Valeri in *Poeti francesi del nostro tempo*, Piacenza, 1924; L. Giusso in *Il viandante e le statue*, Milano, 1929; S. Tissi in *Al microscopio psicanalitico*, Milano, 1933; A. Pellegrini, A. G., Firenze, 1937; S. D'Amico in *Storia del Teatro drammatico*, Milano, 1939-40; C. Bo, in *Saggi di letteratura francese*, Brescia, 1940 (col titolo *Saggi per una letteratura*, ivi, 1946); S. Solmi in *La salute di Montaigne e altri scritti di letteratura francese*, Firenze, 1942; C. Bo in *In margine a un vecchio libro*, Milano, 1945; B. Revel, *Introduzione ad A. G.*, in *Bollettino di Letteratura moderna*, III-IV, ivi, 1947; A. Pellegrini in *Incontri in Europa*, ivi, 1947; Autori vari, *Omaggio degli scrittori italiani per gli 80 anni di A. G.*, in *La Fiera Letteraria*, 11 dicembre 1949; A. Moravia, G. diarista, in *Il Mondo*, 15 aprile 1950; M. Bonfantini, *La carriera di G. in Ottocento francese*, Torino, 1950; E. Montale, *Un'anima rapita*, in *Corriere della Sera*, 21 febbraio 1951; G. Natoli, A. G. tel qu'en lui-même in *Il Ponte*, II, 1952; R. Perroud in *Tra Baudelaire e Sartre*, Milano, 1952; C. Bo in *Della Letteratura e altri saggi*, Firenze, 1953; A. Mor in *Christian Beck*, Roma, 1953; I. Siciliano in *Il romanticismo francese da Prévost ai nostri giorni*, Venezia, 1955; B. Croce in *Terze pagine sparse*, Bari, 1955; M. Luzi in *Aspetti della generazione napoleonica e altri saggi di letteratura francese*, Parma, 1956; G. C. Marmorì, *Autopsia morale di A. G.* in *L'Espresso*, 10 novembre 1957; M. Vitale, Boccaccio, Papini, G., Napoli, 1957; P. Pancrazi in *Italiani e Stranieri*, Milano, 1957; G. C. Vigorelli in *Carte francesi*, Torino, 1959; G. Debenedetti in *Saggi critici*, Milano, 1959; E. Balmas, G. in *Aspects et problèmes de la littérature contemporaine*, Milano, 1959; idem, G., o la religione dell'inquietudine in *Situazioni e profili*, ivi, 1960; A. Luzzani, G. giurato modello in *Arringhe e scritti*, ivi, 1960; G. Macchia in *Il paradiso della ragione*, Bari, 1960; G. Manzini in *Ritratti e pretesti*, Milano, 1960; I. Vanni, *Alla ricerca d'A. G.* in *Il Mondo*, 6 luglio 1965; A. Fongaro, *Bibliographie d'A. G. en Italie*, Firenze, 1966; R. Perroud "André Gide e il tramonto dell'Europa bizantina" in *Vita. Pensiero 1914-1964*, Milano, 1966; M. Bonfantini, *Ottocento francese*, Torino, 1966; E. Cecchi, *Aiuola di Francia*, Milano, 1969; G. Catalano, *I cancelli dell'Ermitage. Interferenze e letture critiche*, Napoli, 1974. A. M. Campra Mossetto, *Invito alla lettura di André Gide*, Milano, 1976.

TASCABILI BOMPIANI

Periodico settimanale anno XX "I Delfini Classici" n. 27

Registr. Tribunale di Milano n. 133 del 2/4/1976

Direttore responsabile: Giovanni Giovannini

Finito di stampare nel giugno 1995 presso

il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

Printed in Italy



L. 15.000



TASCABILI BOMPIANI

Pubblicato nel 1925, *I falsari* è un atto d'accusa nei confronti della letteratura per la mancanza di coraggio, per lo scarso approfondimento, per l'oscura coscienza, per essere complice nella costruzione della menzogna sociale, dello psicologismo facile e assolutorio.

Un'autentica aggressione al romanzo come genere, che l'autore sviluppa all'interno di un romanzo che non sarà mai superato per rigore e audacia. Ne sono protagonisti un gruppo di giovani e di adulti, partecipi del malessere e dell'ansia del tempo tra le due guerre mondiali, un intrico di personaggi e destini, di forme e strutture letterarie, di esperimenti e conferme. Questo libro, qui nell'accurata versione di Oreste del Buono, rimane un testo fondamentale per capire la Francia di ieri, ma anche l'intera Europa che è poi scomparsa nel fuoco dell'ultimo grande conflitto.

André Gide (Parigi 1869-1965), uno dei maggiori scrittori francesi contemporanei. Tra le sue opere, innovative per forma e contenuti, ricordiamo: *L'immoralista*, *I sotterranei del Vaticano*, *Se il grano non muore*, *La sinfonia pastorale*, *La scuola delle mogli*.

In copertina: Erró, *Experimental* (collage, part., 1958).
Progetto grafico di Laura Carenzi



ISBN 88-452-2471-6



L. 15.000

9 788845 224713